Digitized by Google

OAK ST. HDSF

UNIVERSITY OF
ILLINOIS LIBRARY
AT URBANA-CHAMPAIGN
BOOKSTACKS

Prof. Andrew J. Torrielli
Mod, Langs., Loyola Univ.
820 N. Michigan Ave.
Chicago, Ill. 60611

Digitized by Google

Digitized by Google

Ricordi del Messico

Digitized by Google

Tip. Letteraria, Via Marino N. 5

Digitized by Google

GLI ULTIMI DIECI MESI
DELL'IMPERO DEL MESSICO

RICORDI

DEL

DOTTORE S. BASCH

Medico ordinario dell'Imperatore Massimiliano

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI AUGUSTO DI COSSILLA

MILANO

E. TREVES & C., EDITORI

1869

Digitized by Google

La proprietà letteraria di quest'opera per l'Italia è degli
EDITORI E. TREVES & C.
che riservano tutti i loro diritti a tenore di legge.

Digitized by Google

972
B29e:I

Allorquando si potrà scrivere la storia del tentativo, miseramente fallito, di Massimiliano d'Austria, per sottrarre il Messico dall'anarchia che da tanti anni lo funesta, con quella serenità di mente, e con quella imparzialità di giudizio, che non è dato a verun contemporaneo raggiungere, per quanto sia onesto, e per quanto si proponga distribuire il biasimo e la lode con giusta misura; imperciocchè nessun contemporaneo potrà mai sottrarsi totalmente all' influenza delle correnti, che muovono in varie direzioni la pubblica opinione; io credo si troveranno poche pagine di storia del pari commoventi e dolorose. E per verità fu dura la sorte di un principe, giovane tuttora, colto,

benemerito del proprio paese per distinti servigi, il quale, spinto da desiderio sempre lodevole di operosità, entusiasmatosi per il grande pensiero di rigenerare un popolo decaduto; assicurato dall'appoggio, non già di una grande nazione (chè se la Francia avesse avuta libertà di azione, non si sarebbe per certo andata cacciare al Messico), ma di chi reggeva a sua posta le sorti di quella; spinto, diciamolo pure francamente — chè l'ambizione non è difetto, quando si propone scopo nobile e generoso — dalla ambizione di acquistare una corona, rinuncia alla sua terra natìa, ad ogni sua migliore affezione, ad una posizione onorata e sicura, per tentare in regioni lontane, poco e male conosciute, impresa difficile; e colà, invece della gloria che vi si riprometteva, dopo tre anni di aspri travagli, dopo annientatagli per colpo inatteso e terribile ogni felicità domestica, incontra una morte miseranda, resa più compassionevole ancora, per l'assenza nel nemico, a cui era stato infamemente venduto, di tutti i più volgari riguardi dovuti ad illustre sventura.

Prezioso sussidio saranno, per chi potrà e vorrà col tempo scrivere questa storia, i Ricordi *del dottor Basch, il quale stette costantemente a fianco dell'imperatore Massimiliano negli ultimi dieci mesi*

di sua vita, e che, spossato dal dolore, per sola mancanza di forze fisiche, non lo potè all'ultimo momento accompagnare ancora sugli spalti di Queretaro, dove le palle dell'indiano Juarez, ruppero all'infelice principe europeo l'intemerato petto.

Forse dal punto di vista letterario i Ricordi *del dottore Basch avrebbero potuto porgere pregio maggiore, se l'autore, invece di riprodurre testualmente gli atti e gli appunti che fornirono i materiali della sua opera, li avesse coordinati e fusi in una narrazione in alcuni passi maggiormente connessa, e dettata con qualche minore semplicità di stile. Per altra parte però non si può negare che la riproduzione testuale di quei documenti, di quegli appunti presi sul sito giorno per giorno, e talvolta ora per ora, che quella stessa grande semplicità di stile, congiunta alla sobrietà ed alla moderazione dei giudicii, alla totale assenza di ogni esagerazione, valgano a dare al libro una impronta di onestà, di serietà, la quale ispira fiducia nella sincerità dell'autore, e stima per la sua persona.*

Io non ho l'onore di conoscere il dottore Basch altrimenti che per il suo libro; ignoro ogni suo precedente, e dove attualmente viva; non avrò forse mai il piacere di stringergli la mano, ma dopo avere letto accuratamente i suoi Ricordi, *credo*

potere asserire ch' egli deve essere uomo dabbene, uomo di cuore. Ogni persona di buona fede poi, dopo quella lettura, non potrà a meno di riconoscere nell' imperatore Massimiliano un carattere propriamente cavalleresco; e, nel secolo attuale tanto positivo, ed anche troppo positivo, un carattere di tal natura è fenomeno abbastanza raro per avere diritto al rispetto di tutti, ed alla simpatia di coloro che ritengono tuttora che il buono ed il bello non stiano in fin del conto unicamente nel listino della Borsa.

Il libro del dottore Basch incontrò molto favore in Germania, dove tanto si legge. Mi parve potesse pure essere letto con piacere, da quei pochi che leggono tuttora libri in Italia, dove l'imperatore Massimiliano lasciò ottima memoria di sè in un tempo in cui il titolo di Arciduca d'Austria non era per certo titolo alla benevolenza degli Italiani; sebbene, disgraziato anche in allora, gli sia andato fallito parimenti il tentativo — impossibile questo del rimanente a riuscire — di riconciliare la Lombardia e la Venezia colla dominazione straniera. In questa lusinga voltai in italiano i Ricordi *del dottor Basch, ed ora li publico.*

Nel compiere questo lavoro, non ho potuto poi a meno di deporre soventi volte la penna, soffer-

Digitized by Google

mandomi a pensare quasi involontariamente con tristezza, come pur troppo non sia il Messico solo paese a cui la dominazione inetta e corruttrice di Spagna abbia lasciato retaggio funesto di mali morali ed economici di ogni natura; come disgraziatamente talune delle nostre più belle provincie non siano riuscite ancora, dopo lunga serie di anni, a francarsi totalmente dalle conseguenze fatali d'identico retaggio. Per certo, che se l'imperatore Massimiliano, a vece di avere visitate rapidamente queste ultime regioni ne' suoi viaggi marittimi, avesse dovuto starvi a lungo, avesse avuto agio a studiarle, a conoscerle, avesse potuto scorgere a quali povere condizioni fosse stato capace il mal governo dell'Escuriale ridurre paesi favoriti dei più bei doni di natura, popolazioni dotate di svegliatissimi ingegni; avrebbe compreso come esistano pur troppo mali alla cui guarigione primo e principale rimedio sia il tempo; non si sarebbe fatta illusione di potere, nel giro di pochi anni, e coll'opera sola di un governo onesto e liberale, chiamare a novelli e splendidi destini il Messico; non avrebbe abbandonata, nè la geniale e tranquilla sua stanza di Miramar, nè il comando della marineria austriaca, sua felice creazione, per andare cingere, al di là dell'Atlantico,

quella corona di spine, sulla quale gittava malinconico lo sguardo nella sua prigione delle Cappuccine di Queretaro, e che Iddio, negli imperscrutabili suoi decreti, non gli volle consentire di portare seco, come si proponeva, in Europa, a triste ricordo del suo impero effimero, e travagliatissimo.

Chiavari, il 31 dicembre 1868.

Augusto di Cossilla.

PREFAZIONE

Nel mentre colla presente narrazione degli avvenimenti, ai quali ho assistito e preso parte, nei mesi più memorabili della mia vita, porgo al publico un nuovo documento per la storia dell'Impero del Messico; adempio ad un tempo ad un pietoso dovere verso la memoria del nobile ed infelice principe, che mi aveva onorato della sua fiducia, ed al quale sono rimasto quasi costantemente a fianco, durante il tempo delle maggiori sue angoscie e della sventura, fino alla catastrofe luttuosissima del 19 giugno.

Fin dal principio dell'assedio di Queretaro, l'imperatore Massimiliano, con quella vivacità di spirito

Digitized by Google

che gli era tutta propria, fra mezzo alle gravi cure del momento, aveva pure rivolto il pensiero alla storia futura degli avvenimenti di quella guerra, la quale comunque avessero a volgerne le sorti, doveva pur essere decisiva per la sua persona, e per il suo trono.

L'imperatore mi aveva incaricato di prepararne parte del materiale, sotto forma di un giornale che avesse potuto col tempo tornargli proficuo, nel quale dovevo consegnare non solo le mie particolari osservazioni, ma fondere ancora le relazioni di due ufficiali del suo esercito, il tenente colonnello Pitner, ed il maggiore Becker. Le relazioni particolari, fatte da diversi punti di vista dei vari osservatori, erano destinate a rappresentargli in complesso gli avvenimenti, ch'egli solo, preposto alla somma della direzione delle cose, avrebbe potuto poi giudicare, rischiarare e descrivere compiutamente in ogni loro particolare. Se non che, la mole degli affari impedì all'imperatore di proseguire il giornale di cui aveva dettato già alcuni fogli ad uno dei suoi dipendenti, ufficiale austriaco della *Guardia municipale* per nome Kaehlig, che aveva dato pure a me in qualità di segretario.

E siccome fra le persone che lo attorniavano e che conoscevano la lingua tedesca, io ero la sola a cui i doveri della carica lasciassero alcune ore di libertà, e che inoltre già prima era stato di quando in quando adoperato a stendere relazioni in tedesco, così mi richiese l'imperatore di continuare a dettare il suo giornale, nella forma in cui lo aveva egli

cominciato, ed a questo scopo poneva a mia disposizione non solo i propri manoscritti, colle relazioni che avevo preparato già io stesso, ma bensì ancora tutti i materiali del gabinetto della guerra, fra quali erano le disposizioni di battaglia, gli ordini del giorno, i rapporti tutti, non che i protocolli dei consigli di guerra.

Tutto questo materiale preziosissimo andò perduto, con ogni qualunque altra cosa da me posseduta, nel giorno del tradimento, e solo mi riuscì di salvare una parte, raccogliendo fra le carte disperse sul pavimento della mia camera nel convento della Croce, che da nostro quartiere generale diventò la nostra prima prigione, alcuni frammenti del giornale e de' miei propri appunti, i quali, per essere dettati in tedesco, sfuggirono alla attenzione dei soldati messicani, mentre i manoscritti spagnuoli andarono tutti quanti smarriti.

Erano rimasti però nella mia memoria vari particolari della relazione complessiva, ed erami riuscito inoltre conservare un libriccino di memorie che conteneva parecchi appunti, che mi erano stati dettati allo stesso imperatore. Tutte le persone che lo avvicinavano, erano fornite di un tal libro; imperocchè egli esigeva che le sue istruzioni ed i suoi ordini vi fossero tosto trascritti.

Inoltre per la storia del tempo anteriore a Queretaro, posseggo parecchie lettere dell'imperatore, documenti, notizie, che erano rimaste co' miei bagagli a Messico, dei quali buona parte furono recati in Europa dal vapore austriaco l'*Elisabetta*.

Più tardi, nella nostra prigione, l'imperatore mi richiese ripetute volte, ed una fra le altre alla presenza del principe Salm, di pubblicare quando fossi tornato in Europa una sincera narrazione degli avvenimenti. « Siete pure quegli, mi disse una volta a quel proposito, che solo abbia certezza di far ritorno in Europa. Vi dovrete occupare di noi, e darvi pensiero là ci sia almeno resa giustizia. — Qual titolo darete al libro? » soggiunse di poi in uno slancio quasi di allegria, che non gli venne mai meno anche nei giorni più cupi della prigionia; « sarei quasi per proporvi *I cento giorni dell'Impero del Messico.* »

Se non che, avendo io osservato che per poter dare una idea chiara e precisa degli avvenimenti, sarebbe stato mestieri risalire ai giorni di Orizaba, « Sta bene, ripigliò sorridendo, allora darete al libro il semplice titolo di *Ricordi del Messico.* »

Possano ora questi *Ricordi* trovare favorevole accoglienza. Spetterà al benevolo lettore giudicare se, ad onta della parte personale da me presa alle cose narrate, ad onta dell'amarezza di quanto ho dovuto sperimentare, io abbia pure saputo portare giudizio imparziale e sicuro, come credo. Ad ogni modo, posso rispondere nella più ampia forma della verità di tutto quanto ho fatto parte; inoltre non riferisco cosa della quale o non sia stato testimonio oculare, o per la quale non abbia attinta a sorgenti della cui sincerità ero in condizione di potermi assicurare personalmente. Non ho del resto il più lontano motivo di dissimulare cosa veruna, la quale possa contribuire a dare una idea chiara di un episodio sto-

rico, il quale per l'intima sua natura è destinato ad essere oggetto di profonda, tragica commiserazione, per le più tarde generazioni.

Vienna, il 20 *maggio* 1868.

S. BASCH.

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO

La Corte in Chapultepec — Partenza per Cuernavaca — Congiura di Tlalpam — Ritorno — Radunanza della Giunta.

Il 18 settembre 1866 presi a disimpegnare il mio ufficio di medico di Corte nell'impero del Messico.

Erano trascorsi due giorni dopo le feste che, durante l'impero messicano, si solevano celebrare a ricordo della prima dichiarazione di indipendenza del paese, per opera del curato Hidalgo. In questa congiuntura l'imperatore aveva dichiarato in un discorso rimasto famoso, la sua ferma volontà di volere perseverare ne'suoi propositi, ad onta della sfavorevole condizione delle cose.

Giunto sul suolo messicano fin dal 10 febbraio dello stesso anno, avevo fino a quel momento disimpegnato l'ufficio di medico militare; ero debitore della promozione al mio novello impiego alle raccomanda-

zioni del medico ordinario imperiale, dottore Semeleder. Ed a questo proposito devo notare, che pochi giorni dopo il mio ingresso in carica, il dottore Semeleder fece la ultima sua visita come medico all'imperatore, ed io rimasi da quel momento in fatti l'unico medico di questi, ad onta che il dottore Semeleder non abbia domandato ed ottenuto se non due mesi più tardi, vale a dire in novembre, il suo congedo formale.

La Corte imperiale risiedeva a quell'epoca a Chapultepec, alla distanza di circa un'ora dalla capitale, occupando il palazzo che era stato precedentemente dei vicerè del Messico, e che l'imperatore aveva con ragguardevole spesa ridotto in istato di potere essere abitato di bel nuovo.

Mi trovavo sopra un terreno affatto nuovo. Per quanto io fossi poco disposto a volermi mescolare nella agitazione dei vari partiti, sentivo ciò nullameno vivamente il bisogno di essere rischiarato quanto prima mi fosse possibile, intorno alle condizioni della Corte. Mi ero aspettato di avere a lottare colla diffidenza e colla freddezza; e questa mia previsione si trovò tosto pienamente avverata. Nei primi tempi particolarmente, in cui la mia posizione non pareva ancora ben sicura, nè meritevole la mia persona di essere ricercata in qualsiasi combinazione politica, mi fecero quasi tutte le persone colle quali ebbi a trovarmi a contatto, l'impressione di giuocatori, i quali vogliono tenere nascoste le loro carte.

L'imperatore, che vidi allora per la prima volta, mi accolse colla affabilità che gli era abituale, e fui

Digitized by Google

ammesso, come comportava il cerimoniale in uso a Chapultepec, alla tavola imperiale, per la qual cosa non era d'uopo, come nel palazzo del Messico, di un invito speciale. A Chapultepec, come a Cuernavaca, tutte le persone di Corte pranzavano senz'altro coll'imperatore.

Fra i commensali, che per la maggior parte erano impiegati superiori di Corte ed ufficiali di ordinanza, trovavansi due persone le quali sostennero parte ragguardevole nell'impero: il padre Fischer, ed il consigliere di Stato Herzfeld.

Conobbi allora nel padre Fischer un uomo che, dall'aspetto suo duro e severo, si sarebbe ritenuto piuttosto per una buona lama, che per un sacerdote. Quel suo aspetto, come parimenti la sua faccia liscia e ben ripiena, la quale per dir vero non aveva propriamente nulla di ascetico, contrastavano in modo abbastanza strano col suo tuono di voce mellifluo, tutto unzione, non che colla sua abitudine ora di inalzare lo sguardo alla volta, ed ora di abbassarlo al suolo, quando la conversazione cadeva sopra un argomento che gli potesse parere pericoloso.

Il consigliere di Stato Herzfeld mi fece l'impressione di un cortigiano disinvolto, che si pigliava pensiero di dare ai discorsi un indirizzo piacevole, e di dileguare le nubi che si addensavano sulla fronte dell'imperatore suo signore. Non guari rigoroso nella scelta de' suoi argomenti, non tralasciava di fare talvolta giuste allusioni alla condizione clericale dell'altro vicino di tavola del principe.

I primi giorni della mia presenza a Corte non of-

ferirono cosa degna di essere ricordata; la mia posizione non doveva disegnarsi chiaramente, se non quando verso il principio del mese di ottobre quella si trasferì a Cuernavaca.

Giace Cuernavaca al mezzodì di Messico, alla distanza di diciotto leghe, in una valle amena e profonda. La vegetazione dei tropici, ed il clima moderato, che andavano e questo e quella molto a genio dell'imperatore, l'avevano fatta sua prediletta stanza. Ivi aveva da lungo tempo presa a pigione un'abitazione, la Casa de Borda, ed acquistata in pari tempo una piccola possessione, dipendente dal villaggio di Acapatzingo, a cui aveva dato nome *Olindo.*

Io aveva avuto incarico di portarmi a Cuernavaca col personale della Corte, e vi arrivai due giorni prima che vi giungesse l'imperatore. Vennero meco il padre Fischer, il professore Bilimek, direttore del museo di storia naturale in Messico, e Luigi Arroyo che fu di poi ministro della casa imperiale. L'imperatore ci seguì, accompagnato dall'Herzfeld, e scortato da uno squadrone di usseri, comandato dal conte Khevenhüller.

In questo viaggio a Cuernavaca e nel soggiorno ivi, cominciai accostarmi all'imperatore. Ivi per la prima volta, entrò meco in discorsi famigliari che avevano particolarmente per oggetto le condizioni di sua salute, e dal modo col quale si spiegò, non mi rimase dubbio che avesse riposta in me piena fiducia.

Massimiliano si trattenne sei giorni a Cuernavaca. Le ore del mattino erano invariabilmente dedicate agli affari di governo; nel pomeriggio si facevano

quasi ogni giorno gite a cavallo nei dintorni. Nell'ultimo giorno invitò a pranzo l'Alcalde di Acapatzingo col suo segretario. Quest'ultimo comparve in maniche di camicia. « La cosa non vi deve punto far senso », osservò l'imperatore, quando si accorse della mia meraviglia. « Ne' miei viaggi nell'interno, ho ricevuto più di una volta Indiani, in costume ben più semplice. »

Per il settimo giorno era stata progettata una escursione alla Hacienda di Temisco, distante circa un cinque leghe; ma i preparativi per questa vennero tutto ad un tratto sospesi, ed il mattino seguente di buonissima ora ripartimmo per Messico.

La sera precedente alla nostra partenza, osservai dall'aspetto scomposto e soprapensieri di Herzfeld, di Fischer e di Arroyo, che quella decisione subitanea (in quantochè l'imperatore aveva manifestato volersi trattenere un dodici giorni a Cuernavaca) doveva essere motivata da qualche ragione di grave momento, e non mi ero punto ingannato nella mia congettura. Era giunto difatti a Cuernavaca l'annuncio di una congiura ordita a Tlalpam, secondo la quale l'imperatore avrebbe dovuto essere assassinato nel fare ritorno in Messico, e venire proclamata la republica. Tale notizia era data dal generale Horan, prefetto di Tlalpam, il quale annunciava in pari tempo all'imperatore avere di già scoperti i congiurati, e fatti impiccare dodici dei loro capi.

Non fu mai ben chiarito finora se quella congiura avesse realmente avuto luogo, o se veramente non fosse stata inventata, come allora si disse, da Horan,

il quale durante tutta la sua vita politica e militare, ebbe mai sempre molto dubbia fama, mutò ripetute volte di colore, e si distinse sempre per somma crudeltà, sia verso i liberali, sia verso i conservatori, per colorire i suoi gravi disegni contro l'imperatore. Ad ogni modo, questo avviso repentino fu causa del nostro ritorno, che ebbe luogo senza altro accidente. L'attentato, a difesa del quale furono prese le volute precauzioni militari, non ebbe luogo.

Contemporaneamente all'arrivo in Chapultepec, giunse la notizia dall'Europa che l'imperatrice doveva far ritorno dalla sua missione sopra un vapore da guerra francese, e che non avrebbe tardato ad arrivare a Veracruz. Ebbi questa partecipazione direttamente dall'imperatore, il quale ad un tempo mi avvertì di tenermi pronto ad andarlo accompagnare ad Orizaba, dove aveva deciso recarsi ad aspettare l'imperatrice. « Non dovete far parola » mi disse pure l'imperatore « di questo progetto al dottore Semeleder, imperocchè voi non sapete ancora come vanno le cose a Corte, ed io non vorrei fare senza necessità cosa, la quale potesse far dispiacere a Semeleder (1). »

Pochi giorni dopo il suo ritorno in Messico, l'imperatore convocò a Chapultepec una giunta alla quale furono chiamati i ministri, i membri del consiglio di

(1) Concordano con quanto sovra due lettere dell'imperatore al maresciallo Bazaine riferite dal signor di Keratry. Secondo queste l'imperatore, il quale aspettava la venuta dell'imperatrice fra il 20 di ottobre ed il fine di quel mese, richiedeva il maresciallo di dare le disposizioni occorrenti per una scorta.

Stato, ed alcuni degli uomini del paese maggiormente versati nelle cose di finanza.

Nel far ritorno da Cuernavaca in Messico, l'imperatore aveva preparato con Herzfeld un progetto da sottoporre a quella radunanza, secondo il quale sarebbesi dovuto convocare un congresso nazionale per decidere circa la forma di governo in avvenire. La fu però cosa singolare che la chiamata della giunta a cui provvide il padre Fischer, nonchè le deliberazioni di questa, furono tenute accuratamente nascoste ad Herzfeld.

I risultamenti della chiamata di questa giunta segnano un punto di molto rilievo per la politica interna dell'impero, e trovo opportuno di dare qui in breve una idea appunto delle condizioni politiche di questo, quali si trovavano a quel momento.

CAPITOLO II.

Partiti politici — Contegno della Francia e degli Stati Uniti — Ministero conservatore — Discorso dell'Imperatore in occasione della festa della indipendenza.

Nel settembre del 1866 l'imperatore governava col ministero conservatore Lares. Membri di questo Gabinetto, in generale conservatore in sommo grado, erano Lares, presidente del Gabinetto e ministro di giustizia — Arroyo, della casa imperiale — Marin, dell'interno — Aguirre, del culto e della publica istruzione — Mier y Teran, dei lavori publici *(Fomento)* — Tavera, della guerra — Pereda, sotto-segretario di Stato per gli affari esteri — Campos, sotto-segretario di Stato per le finanze.

Questo ministero era stato dapprima costituito quale ministero di fusione, nel quale la guerra e le finanze erano state affidate a due Francesi, i generali Osmont e Friant. Se non che il governo francese, il quale aveva a quell'epoca oramai scoperto il suo giuoco al Messico, ritenne pericoloso dare a divedere simpatie troppo manifeste per l'impero, e vietò a suoi sudditi di prendere parte attiva al governo. Osmont e Friant dovettero per ordine di Napoleone rassegnare i loro portafogli. I ministeri precedenti erano stati composti dai capi del partito liberale, ma avevano dovuto ritirarsi dalla scena in

Digitized by Google

conseguenza del loro operato; l'impero, che avevano ricevuto capace di vita, si era sotto la loro amministrazione corrotto e disseccato.

L'ultimo mezzo a cui fu forza ricorrere, si fu quello di tentare comporre un ministero clericale conservatore. Questo partito era quello in sostanza il quale aveva voluto l'impero, quello che aveva chiamato l'imperatore; ora gli toccava dover provare coi fatti se si trovasse in condizione di sostenere la sua creazione senza l'appoggio della Francia.

Le cose da me accennate fin qui, sono fatti la cui portata ed i cui meriti saranno meglio comprensibili quando io mi soffermi alquanto a considerare la natura della vita publica al Messico, i partiti politici, l'intervenzione francese, e l'influenza degli Stati Uniti.

La vita publica messicana non va intesa nel senso europeo, in quanto che i programmi dei partiti al Messico (se tant'è che possa loro convenire questo nome) contengono molto meno principii, che pure quistioni di interessi.

La lotta per i beni materiali, si è quella che logora di continuo i partiti, e che fa ostacolo allo sviluppo tranquillo e normale del paese.

Tutti questi partiti considerati in grande si componevano dei *puros* (rossi) che divisi in varie graduazioni componevano la parte liberale; dei *conservadores* (clericali conservatori), e dei *moderados*, parte di mezzo, conservatori liberali, uomini del compromesso, i quali poco valevano sotto ogni aspetto.

Allato a questi partiti principali, un quarto era

sorto, dopo che l'imperatore era salito al trono; quello dei Massimilianisti, composto di persone devote all'imperatore, che gli portavano sincera simpatia e che stavano a disposizione di lui, e della sua causa. Quest'ultimo partito si componeva di liberali, repubblicani in origine, i quali, convinti come prima di ogni cosa importasse procurare un governo stabile, avevano aderito a Massimiliano, nelle cui doti personali rinvenivano la guarentigia dell'adempimento di un programma, i cui punti principali dovevano essere, pacificazione ed integrità del territorio messicano, ed indipendenza nazionale.

Importanza effettiva però come partiti, avevano soltanto i clericali-conservatori ed i liberali.

Essi erano compatti ed avevano uno scopo determinato. I primi miravano a riacquistare i beni che avevano perduti sotto il governo dei presidenti liberali; gli altri pretendevano al possesso dei beni che erano rimasti al clero. In passato aveva questo posseduta la maggior parte del territorio, ed oggi tuttora dal gran numero di conventi e di case rosse (imperocchè il clero soleva colorire di questa tinta ogni edificio di sua spettanza), si possono riconoscere le vestigia del suo patrimonio, una volta amplissimo.

Il ministero juarista di Lerdo de Tejada, per mezzo delle *Leyes de reforma*, aveva confiscati i beni della Chiesa.

Queste leggi di riforma erano state compilate per tal modo nelle loro varie disposizioni, che in capo a pochi anni sarebbe stato pressochè impossibile tornare allo *statu quo ante;* tuttavia non aveva per-

duto il clero ogni speranza di riacquistare suoi beni, e negli sforzi che andava tentando a questo fine, stava la causa principale della sua lotta con i liberali.

Erano poi strettamente collegati col clero i grandi proprietari, pei quali si trattava anzitutto di conservare i propri beni. Essi nudrivano in ordine alle loro proprietà le stesse inquietudini del clero, in quantochè avevano già da alcuni anni i republicani confiscata parte di quei beni, sotto il pretesto che appartenevano a traditori dello Stato, e quanto rimaneva tuttora ai possessori veniva manomesso e derubato per mezzo delle contribuzioni di guerra imposte dai capi delle bande rivoluzionarie, i quali si procacciavano per tal via mezzi di esistenza.

Per quanto riguarda i liberali, il loro liberalismo aveva in fin del conto poca importanza. Si riduceva a pura cosa di forma, e gli bastava, per dir vero, l'aspetto esteriore republicano.

Gli sforzi dei liberali sono puramente nazionali sotto la firma liberale repubblicana, e non hanno di comune coi veramente liberali se non lo spirito anticlericale, non già però quest'ultimo nel senso europeo dal punto di vista della indipendenza e libertà nelle materie religiose, imperocchè i loro motivi non sono che socialisti, ed hanno radice nell'odio contro la possidenza del clero.

Il Messicano, sia pur desso liberale o conservatore, è in sostanza assolutista, ed in sommo grado poi intollerante; intollerante nelle materie religiose, intollerante nelle opinioni politiche, ed avverso poi sovratutto a qualsiasi cosa sappia di forastiero. Siffatta

intolleranza del resto non è propria soltanto dei partiti, la è carattere distintivo della nazione messicana, il quale risale ai tempi della inquisizione spagnuola, e della dominazione del clero.

Conviene poi aggiungere comune a tutti i partiti, la mancanza assoluta di ferme convinzioni.

Sorgono per lo più i partiti al Messico da ragioni di opportunità, ed in nessun luogo forse come ivi si vide l'agitazione politica accoppiata al più schifoso egoismo; e da ciò ne deriva naturalmente che in nessun altro paese del mondo, si videro tanti rinnegati e tanti volteggiatori politici quanto quivi.

Secondo le idee messicane, non havvi in sostanza disonore ad abbandonare la propria bandiera, e si è ben lungi dal dare ai traditori il loro vero nome. *Se ha pronunciado contro el gobierno*, si è pronunciato contro il governo. Tanto si dice e nulla più. Ciò si tiene quale atto innocente, e basta questo a far comprendere l'opinione messicana, a riguardo di una tal condotta.

I pronunciamenti particolari non hanno poi che raramente il carattere di una decisa reazione o rivoluzione politica; lo si ricava esaminando come sorgano per la maggior parte. Un capo militare che disponga di un corpo di truppe, trova, dopo un calcolo fatto accuratamente, che non si sta più bene col suo partito, e che volgendosi alla parte opposta può sperare vantaggi maggiori. Egli si pronuncia, vale a dire che essendo solo padrone di una città o di un territorio, caccia abbasso le autorità esistenti, ed anche talvolta per dar prova di vera lealtà al suo nuovo

partito, fa fucilare taluna fra quelle. Che se il capo, cogli uomini che lo seguirono, si trova a fronte di un corpo maggiore di truppa rimasto fedele alla sua bandiera, se la svigna di notte tempo col favore della nebbia, e si pronuncia all'aperta campagna appena fuori.

Nel grande esercito repubblicano, che più tardi assediò Queretaro, erano numerosi cotali disertori, i quali in fino a tanto l'impero aveva potuto dàr loro denaro, ed in fino a tanto avevano avuto qualcosa a sperare da questo, erano rimasti rigorosamente imperiali.

I veri liberali, chè anche quivi se ne trovano benchè in numero scarso, sono in fin del conto veramente nazionali, ed appartengono alla forma di governo sorta dalle prime lotte per la libertà, la republica.

Allorquando l'imperatore accettò la corona a Miramar, il governo del Messico stava nelle mani dei conservatori. La reggenza stabilita da Forey era composta di membri del partito clericale-conservatore, e questo partito fu quello che chiamò al Messico l'imperatore. Allorquando questi sbarcò nel paese, ogni cosa era stata preparata in modo che lo sviluppo naturale dell'impero dovesse essere la continuazione di quella reggenza, e che l'imperatore dovesse governare d'accordo con i Francesi, e col partito clericale-conservatore.

Se non che, Massimiliano tosto si avvide come sarebbe stata cosa impossibile il soddisfare le pretese di quest'ultimo, in quantochè le conseguenze delle

leyes de reforma erano state già tali, che non avrebbero potuto più le stesse essere rivocate, senza sovvertire interamente le condizioni della proprietà, anche nelle sue minori ramificazioni. L'imperatore trovavasi costretto dalla logica stringente dei fatti, ad accettare le *leyes de reforma*, e perciò furono i clericali-conservatori, con loro grande disinganno, lasciati in disparte, e non rimase loro altro partito fuori quello di pigliar pazienza, aspettando il giorno e l'occasione in cui si avesse di bel nuovo dovuto a loro far ricorso.

Le ragioni per le quali l'imperatore si dovette staccare da' suoi alleati naturali, i Francesi, risultano dai passi seguenti del manoscritto autografo, in cui aveva preparati gli elementi per la sua difesa. « *Llegado al pais, vista la traiicion de los Franceses todo mi trabajo protejer la indipendencia y integridad: negocio de la Sonora. En conseguencia inimistad con los franceses. — Los Franceses roban todo el dinero; de los dos prestamos no entranque* 19 *mill. en las arcas del tesoro, y la guerra que ellos hacen cuesta mas que* 60 *mill. Sobre todo esto quejus fuertes a Paris, documentos.* Giunto nel paese, e fatto persuaso del tradimento dei Francesi, tutto mio impegno fu guarentire l'indipendenza e la integrità del territorio. Quistione della Sonora. A seguito di questa, nimistà con i Francesi. I Francesi rubano tutto il denaro. Dei due imprestiti non entrarono nelle casse dello Stato se non 19 milioni, e la guerra che dessi fanno costa più di 60 milioni. Fatto di tutto quanto sovra, vive lagnanze a Parigi. Esistono documenti. »

Massimiliano aveva accettata la corona che Napo-

leone gli aveva fatta offerire a Miramar, colla ferma persuasione gli sarebbe stata guarentita l'integrità della sovranità, e non si sarebbe mai piegato a dovere essere adoperato quale semplice stromento dell'intervento francese. Quale imperatore del Messico, doveva essere messicano anzitutto, e come tale opporsi a qualunque intervento fosse per minacciare l'indipendenza e l'integrità del paese. E che i Francesi nutrissero disegni ostili al riguardo, lo provano chiaramente i loro tentativi per impossessarsi della Sonora, ampia e ricchissima provincia del settentrione dell'impero.

Per liberarsi da tutti questi ostacoli, ed in pari tempo per essersi accorto tosto che il *suffrage universel* provocato dai Francesi, non era stato del tutto indipendente, aveva l'imperatore, come mi partecipò, voluto appena arrivato, convocare una assemblea nazionale eletta nella foggia la più ampia e la più liberale. Questo congresso, nel quale a norma della sua elezione, sarebbero stati rappresentati tutti i partiti, avrebbe dovuto pronunciarsi sull'avvenire del paese, ed intorno alla forma di governo. Se non che il compimento di questo disegno andò fallito, come ebbe a manifestarmi ripetutamente l'imperatore, per gli intrighi dei Francesi, i quali non vollero abbandonare la loro posizione di conquistatori, attraversarono la formazione di un esercito nazionale, e fecero tutto il loro possibile per impedire la libera azione del governo imperiale.

Che se quella assemblea avesse potuto aver luogo, ne sarebbero stati propizii gli effetti in doppio senso.

All'interno, dove allora il partito republicano trovavasi scomposto, ed incapace di opporre resistenza, avrebbe quell'atto incontrato generale simpatia, e colla manifesta dichiarazione di volere liberare il paese dalla presenza di ogni truppa forestiera, avrebbe avvinti i liberali alla causa dell'imperatore, sottratto per tal guisa alla influenza del partito clericale. Sarebbe stato per tal guisa possibile costituire fermamente un governo, che avrebbe dato a sperare la pace e la tranquillità.

All'estero poi, avrebbe data una diversa soluzione alla questione della annessione del Messico all'America del Nord, la quale, posso affermarlo con sicura persuasione, non desiderava altro che un mezzo di trarsi d'impaccio.

Si è grandemente esagerato in Europa la pressione esercitata sull'impero, per parte degli Stati Uniti. Le cose non si passarono a quel modo.

Per quanto si potè portar giudizio al Messico, era chiaro che gli Stati Uniti non potevano considerare con occhio favorevole la creazione di un impero al Messico; ma le loro condizioni interne a quell'epoca, la guerra col Sud, non permettevano, come si pensava generalmente tanto al Messico quanto agli Stati Uniti, a questi una intervenzione attiva e tanto meno aggressiva. So da buona fonte, che uomini di Stato americani dichiararono apertamente che la cosa la quale sarebbe tornata più vantaggiosa in generale agli Stati Uniti, sarebbe stato il vedere pure una volta pacificato il Messico. Che ciò poi avvenisse per mezzo dell'impero o della repubblica, la era cosa indifferente

agli Stati Uniti, purchè soltanto fosse avvenuto in modo da rendere impossibile qualunque ulteriore intervento europeo in avvenire; e sebbene gli Stati Uniti avessero loro rappresentante diplomatico presso il governo repubblicano, non doversi ciò considerare quale un intervento. In una parola, purchè l'impero messicano avesse potuto costituirsi fermamente all'interno, poco avrebbe avuto a temere.

L'impero non aveva che a sciogliere il problema di dare un indirizzo regolare all'amministrazione, di provocare un interesse generale del paese, in sostituzione agl'interessi particolari dei partiti sempre in lotta fra di loro, di rendere libera la forza latente nel popolo. Con ciò la sua esistenza sarebbe stata assicurata.

Nè parrà questa asserzione arrischiata a chi abbia potuto osservare sul luogo stesso, quali profonde radici fosse riuscito a gittare in due anni l'impero, ad onta di tante combinazioni sfavorevoli, ad onta degli ostacoli suscitati dai Francesi, ad onta dei mali diportamenti degl'impiegati messicani.

Ora l'imperatore volendo mandare a compimento il suo disegno di fondare l'impero sul principio liberale nazionale, gli era di mestieri anzitutto liberarsi arditamente da ogni ostacolo, vale a dire venire a rottura col partito clericale-conservatore, e trattare i Francesi quali nemici del paese; ma non fece nè l'una, nè l'altra cosa.

I conservatori non furono che lasciati in disparte, e con i Francesi non si fece che una guerra di protocolli.

Solo una parte del programma liberale nazionale fu mandata ad esecuzione; il primo ministero fu composto dei capi del partito liberale.

Il male cominciò a derivare dall'inconseguenza di questa condotta, e dalla incapacità del ministero, al quale però non si può far rimprovero di meno rette intenzioni.

Che se invece di una apparenza fosse anche stato un reale tentativo, non conviene punto illudersi che le prime conseguenze debbono ascriversi al pieno sviluppo di forze fatto dai Francesi. Infino a tantochè i Francesi avessero protetto colla loro forza l'impero, contro i tentativi dei quali questo, non ancora assodato, non avrebbe potuto difendersi, sarebbe stato pienamente indifferente che l'imperatore avesse governato con i conservatori o con i liberali, imperocchè i Francesi colla proclamazione dlela loro forza avrebbero coperto ogni governo, e data la necessaria efficacia a' di lui provvedimenti.

Se il maresciallo Bazaine fosse stato quello che doveva essere, vale a dire il comandante di un corpo di truppe ausiliari subordinato all'imperatore, se Napoleone, ad onta sia stato quegli che diede colle sue pretese il primo crollo all'impero, avesse soltanto mantenuto onestamente i patti del trattato di Miramar, in quanto portavano dovesse tenere per il termine fissato di sei anni il corpo militare a disposizione dell'imperatore, avrebbe avuto il nuovo impero tempo bastante per superare la crisi del suo ordinamento, e la sua esistenza sarebbe stata assicurata.

Se non che Bazaine, il quale aveva un comando af-

fatto indipendente, si comportò quale padrone del paese. Nel fatto egli stette a lato dell'imperatore, e non subordinato a lui. Egli non tenne di mira che lo scopo del suo padrone, e non pose il suo braccio forte a disposizione del governo locale, se non in quanto i provvedimenti di questo andavano d'accordo cogli interessi francesi, molto vagamente definiti. Dal momento poi che le istruzioni di Parigi lasciarono trasparire all'avveduto maresciallo il totale abbandono dell'impero per parte di Napoleone, ed il richiamo delle truppe non più come una semplice eventualità, da quel punto lavorò egli senza riguardo di sorta per la rovina di Massimiliano e del suo trono.

Da quel punto l'esercito francese stette in una completa inazione, assistendo con indifferenza alla presa di una città dopo l'altra, per parte dei dissidenti, fatti arditi dalla inazione di Bazaine. E mentre i Francesi stavano per tal guisa coll'armi al braccio, il corpo franco austro-belga, ultimo nerbo militare dell'impero, veniva mandato sistematicamente in rovina dal maresciallo, che lo esponeva di continuo, frazionato in piccoli distaccamenti.

I motivi che portarono Napoleone a richiamare dal Messico le sue truppe, sono abbastanza conosciuti. Gli Stati Uniti, usciti vittoriosi dalla guerra contro i secessionisti, volevano domandare conto all'imperatore dei Francesi dell'appoggio prestato al Sud. Le note categoriche del gabinetto di Washington ottennero il loro scopo. Il Cesare non si sentiva tanta forza da entrare in lotta col colosso americano, e si affrettò di trarsi da ogni pericolo di conflitto.

L'uomo del due dicembre non ebbe scrupolo veruno di aderire alle richieste degli Stati Uniti, di mancare alla sua parola, e di mandare in rovina e l'imperatore Massimiliano e l'impero messicano che pur era la sua creazione.

Presa una volta la ferma risoluzione di porre termine alla spedizione del Messico, gli era mestieri cercare ogni mezzo per uscirne coll'apparenza almeno di onoratezza. Si rivolse con una lettera propriamente umile all'imperatore, pregandolo volere rinunciare spontaneamente alla corona. Una tale abdicazione gli avrebbe permesso ritirare dal Messico le sue truppe senza rompere il trattato di Miramar.

L'imperatore mi parlò più e più volte di questa lettera di Napoleone. Mi narrò che in questa Napoleone lo scongiurava scendere da un trono sul quale non era più in sua facoltà mantenerlo. « Riflettete che ho un figlio », scriveva Napoleone, e l'imperatore mi diceva avergli risposto che questa preoccupazione per la sua dinastia, non valeva punto a svincolarlo dalla osservanza dei patti di Miramar.

L'imperatore fece ancora un tentativo. L'imperatrice si portò, come è noto, a Parigi, per provare di ottenere, qualora non fosse possibile impedire addirittura la transazione di Napoleone cogli Stati Uniti, almeno una dilazione alla sua effettuazione. I suoi sforzi rimasero infruttuosi. Napoleone si era già posto d'accordo cogli Stati Uniti per lo stabilimento di una republica al Messico.

Intanto il gabinetto di Washington aveva tenuto dietro colla più grande attenzione allo svolgimento

degli avvenimenti al Messico. Infino a tanto che l'impero sussistette, ed offrì apparenza di poter durare, si restrinsero gli Americani del Nord ad un contegno meramente passivo, e certamente, a tenore di quanto ho accennato più sopra, avrebbero durato in quel contegno, quando la partenza dei Francesi non avesse dato il crollo all'impero. Loro si offerì pertanto la congiuntura di cui si valsero con prontezza, di acquistarsi con una spesa insignificante per armi e denaro somministrate ai ribelli, la gratitudine della repubblica, che si stava sforzando di sorgere, e la quale del resto doveva loro tornare più accetta che non l'impero, diventato ormai problematico.

Sulla durata della attuale condizione di cose, si nutrivano in Messico poche speranze; l'abdicazione dell'imperatore non avrebbe punto recato stupore, anzi se ne stava aspettando ogni giorno l'annuncio ufficiale. A vece di questa, comparve nel *Diario del imperio*, la composizione di un nuovo ministero ed il programma di questo. Ciò accadeva in principio di settembre del 1866.

I conservatori, i quali fino a quell'epoca non erano in relazione coll'imperatore, avevano ora acquistato nella persona del padre Fischer un alleato efficace a contatto del principe, per mezzo del quale diventava loro agevole far pervenire a questi le loro promesse, e le loro offerte. Le proposte di questi trovarono facile ascolto. Il pensiero di perseverare nell'impero senza il soccorso dei Francesi, ed a dispetto di questi, colla cooperazione dei conservatori, cui fino allora aveva lasciato in disparte, arrise all'imperatore.

I conservatori, nel sobbarcarsi a questo còmpito, non fecero altro se non quanto rimaneva loro a fare, a meno che avessero voluto lasciar cadere l'ultima àncora di salvezza, che tuttora loro rimaneva, in un momento in cui la loro causa aveva pressochè perduta ogni speranza. Il nuovo ministero inaugurò il suo ufficio con grandi disegni; il programma da esso pubblicato pareva accennare essere il solo che valesse soddisfare a tanto incarico. Promisero i nuovi ministri la pronta pacificazione del paese; con quali mezzi e con quali vie pensassero ottenerla; era del resto un segreto, ma loro si prestava fede, e si stava aspettando con impazienza il 16 settembre, giorno della festa dell'indipendenza, nel quale l'imperatore, nel ricevere i Corpi dello Stato, soleva tenere un discorso.

La gran sala d'Iturbide nel palazzo imperiale non aveva mai accolte tante persone, come in quel giorno. Tutti coloro che per il loro impiego avevano diritto ad esservi ammessi, non mancarono di trovarsi presenti, ed appena ultimato il *Te Deum*, la sala si riempì rapidamente in ogni angolo. Regnava il più profondo silenzio, allorquando l'imperatore comparve, e sui gradini del trono, lesse con ferma voce il discorso seguente:

« *Messicani!*

Per la terza volta, quale Capo della Nazione e prendendo parte al vostro entusiasmo, festeggio il giorno della nostra grande e gloriosa fraternità.

In questo giorno di patria ricordanza, il mio cuore mi spinge a volgere a' miei concittadini franche e libere parole, ed a prendere con voi parte alla generale letizia.

Cinquantasei anni sono trascorsi dal primo grido di risorgimento; da un mezzo secolo già il Messico combatte per la sua indipendenza, per la sua tranquillità. L'amore di patria comparve a buon diritto impaziente della lunghezza di questa lotta, ma, nella storia di un popolo che risorge, non è questo che il duro tirocinio che è forza compia ogni Nazione, la quale voglia diventare grande e possente. Senza lotta, senza sangue, non havvi nè stabile trionfo, nè sviluppo politico, nè progresso durevole.

Il primo periodo della nostra storia c'insegna la spontaneità del sagrificio, l'unione, la fede irremovibile nell'avvenire.

Vogliano soltanto tutti i leali amici del paese, ognuno nella propria sfera, appoggiare la grande opera della rigenerazione. Per tal guisa l'opera mia non tornerà infruttuosa, ed io proseguirò di buon animo a battere la strada malagevole percorsa fin qui. Così possano assistermi la vostra fiducia ed il vostro buon volere, per modo ci sia dato poter godere un giorno il frutto desiderato della pace e della tranquillità.

Io rimango fermo al posto a cui mi ha chiamato la volontà della Nazione; vi rimango ad onta di tutte le difficoltà, senza vacillare nell'adempimento de' miei doveri, imperocchè un vero Absburgo non abbandona il suo posto nel momento del pericolo.

La maggioranza della Nazione mi ha scelto per far

valere il suo buon diritto contro i nemici dell'ordine, della proprietà e della vera indipendenza. Ci protegga Iddio onnipotente, imperocchè la è sacrosanta verità essere la voce del popolo voce di Dio! Come si è questo dimostrato in modo meraviglioso nei tempi della fondazione della nostra nazionalità, così pure avverrà attualmente, per il suo risorgimento.

Le ombre dei nostri eroi ci stanno contemplando! Seguiamo il loro esempio immortale, senza peritanza, senza timore, e ci sarà dato raggiungere lo scopo, degno d'invidia, di compiere e coronare la grande opera della indipendenza, che essi hanno consacrata col loro sangue.

Messicani! Viva l'indipendenza e la santa memoria dei nostri martiri! »

Il discorso dell'imperatore fu accolto con vero entusiasmo, e Messico ebbe nel 16 settembre 1866 uno dei pochi bei giorni nei quali la fiducia nell'avvenire fu generale.

CAPITOLO III.

Giunta — Nuovo Consiglio di Stato — Lacunza — Arrivo di Castelnau — Quistione del Concordato — Due lettere dell'imperatore ai suoi Ministri — Allocuzione dello stesso ai Vescovi.

La giunta doveva anzitutto dare il suo avviso sul progettato congresso. — (*Deseo mio de un congreso, Junta en Chapultepec;* così scriveva l'imperatore negli appunti per la sua difesa) — non che sulle condizioni finanziarie.

L'imperatore non assistette a questa adunanza, non volendo avere l'aspetto di influire colla sua presenza sulle decisioni, ed io dovetti solo (imperocchè Herzfeld non fu lasciato entrare) tenergli compagnia nel suo gabinetto e nella biblioteca attigua.

Mi ricordo tuttora delle parole che mi disse, fra altre cose, per dar ragione della sua assenza da quell'adunanza.

« Finora ho sempre lavorato, quind'innanzi deve andare diversamente. Spetta ad essi porsi all'opera, e sovratutto pensare seriamente a procurare danaro. »

Il tentativo tornò vano, il pensiero dell'assemblea nazionale proposto dall'imperatore fu lasciato in disparte, ed il danaro, siccome è costume ed uso al Messico, venne *promesso.*

I conservatori, i quali per mezzo del ministero Lares erano diventati padroni della situazione, manifestarono per tal guisa, appena loro se ne porse l'occasione, pensar essi anzitutto a rafforzare il loro partito, che dal congresso poteva essere scosso, poco curandosi di secondare i disegni e le viste dell'imperatore, a cui opposero ben tosto il loro veto. Senza badare ad altro, si spinsero arditamente avanti sulla via loro aperta, ed il primo pensiero del nuovo ministero, si fu provvedere ad una trasformazione del consiglio di Stato.

Il consiglio di stato, che sotto i ministeri liberali precedenti, era composto di membri per la maggior parte liberali o moderati, doveva essere migliorato colla introduzione dell'elemento conservativo. Nella stessa guisa che la scelta dei membri del ministero aveva avuta luogo per la maggior parte sotto l'influenza del padre Fischer, così pure avvenne per i nuovi membri del consiglio di Stato. Io fui testimonio personale dell'assenso dato dall'imperatore ad una serie di proposte fattegli dal padre Fischer, circa le persone che gli parevano più adatte a quella carica.

Venne con ciò il consiglio di Stato ad acquistare un carattere misto, colla prevalenza dell'elemento conservativo. Erane presidente allora Lacunza, uomo ritenuto dall'imperatore per onesto non meno che distinto nel maneggio della cosa pubblica, ma che la sua condotta posteriore, e particolarmente il suo contegno dopo la partenza dell'imperatore per Queretaro, e dopo la prigionia di questi, chiarì non essere nè l'una cosa nè l'altra.

Lacunza era stato dapprima ministro di finanze, ed aveva trovato modo di avere sempre danaro in serbo nelle casse dello Stato. Il mezzo però col quale a ciò riusciva era del tutto singolare e non corrispondeva per nulla alle nostre idee circa il contegno di un ministro di finanze; Lacunza sapeva benissimo adoperarsi per incassare il danaro, ma quando si trattava di dovere pagar qualcuno non era mai pronto. In ciò consisteva tutto il segreto della prosperità delle finanze messicane sotto il suo ministero.

Lo stato cagionevole di salute dell'imperatore, che secondo la sua asserzione risaliva al mese di luglio, si dichiarò, stando esso a Chapultepec, in una febbre intermittente, per cui ritenni mio dovere, come medico, consigliarlo a trasferire la sua stanza in Messico, imperocchè la collina su cui siede Chapultepec, sovrasta ad un vasto altipiano paludoso, ed io avevo tutte le ragioni di credere che le condizioni della località, se pure non erano quelle che avessero data origine alla malattia, fossero però quelle che ne rendevano così pertinace la durata. Nei primi giorni di ottobre si trasferì l'imperatore da Chapultepec nel palazzo di Messico.

Nel giorno 10 di ottobre in cui arrivò a Veracruz il piroscafo postale francese, giunse la notizia trovarsi fra i passaggieri il generale Castelnau, aiutante di campo dell'imperatore Napoleone, la cui venuta era stata annunciata già molto prima, e che avrebbe dovuto arrivare nella città il 14, quando ricorresse, come era da presumersi, alla diligenza celere.

Le condizioni del Messico richiedevano imperiosa-

mente una soluzione, e l'arrivo del Castelnau, la comunicazione dei documenti che non poteva mancare di portar seco, in una parola la completa spiegazione sulla natura della sua missione, erano attese con viva impazienza dall'imperatore. Ciò nulla ostante il generale frappose indugio ad arrivare, ed il perchè non lo si potè conoscere. L'imperatore attribuì questo ritardo di Castelnau all'influenza di Bazaine, « imperocchè, mi disse al riguardo, Bazaine deve desiderare per più ragioni che Castelnau protragga la sua venuta. Se la missione gli è contraria, Bazaine deve cercare di guadagnare il tempo di rendersi Castelnau propizio; se per contro ha questi per istruzioni di andare d'accordo con Bazaine, allora ha Bazaine ugualmente interesse a preparare Castelnau ad agire secondo le proprie idee. »

Il ritardo di Castelnau turbava poi tanto più vivamente l'imperatore, per l'indiscrezione inaudita, com'egli si esprimeva, di farlo aspettare inutilmente; e dal modo con cui il plenipotenziario francese principiava a disimpegnare il suo incarico nulla di buono si poteva aspettare, essendo naturale il congetturare che un messaggero il quale temporeggia ad arrivare, non ha buone notizie da recare.

La malattia dell'imperatore, quantunque di poca importanza, le complicazioni della politica, la mancanza del denaro pubblico, il ritardo del Castelnau, il malcontento col ministero conservatore, i cui rappresentanti a buon diritto non potevangli andare a genio, produssero in questi giorni un malumore ed una irritabilità nell'imperatore, che più tardi ed in

momenti ben più difficili ancora, non potè a meno di andare crescendo. In questi stessi giorni poi fu recato a Massimiliano, qual ricordo della sua ultima gita a Cuernavaca, un *memento mori*, vale a dire lo schioppo che, stando alla asserzione di D'Horan, era stato preso all'uomo che avrebbe dovuto far fuoco sul principe mentre sarebbe questi tornato alla capitale.

Ad onta della sua malinconia, l'imperatore era anche in questi giorni di una attività instancabile, e particolarmente si occupava della quistione già inoltrata della conclusione di un concordato. Il padre Fischer era ritornato da alcuni mesi dalla sua missione a Roma a quel riguardo, e le trattative preliminari coi prelati messicani avevano condotto alla decisione che questi dovessero radunarsi a sinodo nella capitale, per deliberare su quanto abbisognasse.

Il disegno dell'imperatore nel proporsi la conclusione di un concordato, era anzitutto di condurre d'accordo col clero a buon fine la quistione di proprietà, vale a dire l'affrancamento dei beni di mano morta operato dal governo republicano precedente per via delle *leyes de reforma*, riducendo queste ad essere leggi pure dell'impero, e di rannodare più strette relazioni con Roma, le quali, a motivo appunto di tali questioni, si erano venute molto rallentando. Ritenuta la natura compiutamente cattolica della nazione, l'assestamento di siffatte quistioni diventava una necessità di governo, imperocchè l'impero vi avrebbe trovato un grande appoggio; ma non entrò

però mai nei progetti di Massimiliano, di volere ridurre lo Stato alla dipendenza della Chiesa.

Quali fossero le idee dell'imperatore intorno alle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, si rileva dall'autografo seguente al suo ministro, che io tolgo dal manoscritto della collezione formata per ordine superiore nella stamperia di Corte di Messico, collezione non ancora pubblicata, la quale ha per titolo: « *Alocuciones, cartas officiales, y instruciones, del Emperador Maximiliano durante los anos de* 1864, 1865 *y* 1866. »

« Messico, 27 dicembre 1864.

« *Mio caro Ministro Escudero!*

Per appianare le difficoltà che sorgono dalle così dette leggi di riforma, abbiamo deciso di ricorrere ad un mezzo, il quale, intanto che soddisferà alle giuste pretese del paese, varrà pure a restituire la pace di spirito, e la tranquillità di coscienza a tutti gli abitanti dell'impero. Abbiamo di ciò preso pensiero fin dall'epoca della nostra presenza in Roma, ed abbiamo iniziate trattative al riguardo col Santo Padre, quale capo della chiesa cattolica.

Il nunzio pontificio si trova di già al Messico, ma con nostra grande meraviglia ci ha partecipato non avere veruna istruzione, e che ne sta tuttora aspettando da Roma.

La stringente condizione alla quale abbiamo con ogni sforzo fatto fronte da ben sette mesi, non soffre

più ulteriore indugio. Essa abbisogna di una pronta soluzione, e pertanto vi richiediamo di prepararci prontamente un progetto adatto, per mezzo del quale, senza riguardo veruno di persone, sia fatto valere il buon diritto, e rimangano assicurati gl'interessi legittimi, sorti in dipendenza di quelle leggi. Le lagnanze e le ingiustizie alle quali danno pretesto le leggi stesse devono essere riparate, ed in pari tempo si deve pensare a provvedere al giusto mantenimento del culto, come pure alla sicurezza di tutti gli altri oggetti sacri protetti dalla religione, alla amministrazione dei sacramenti, all'esercizio gratuito di tutte le funzioni spirituali in tutto l'impero, per modo che il popolo non abbia a risentirne peso di sorta.

Ci vorrete pertanto presentare al più presto un progetto sulla già eseguita *disamortizzazione e nazionalizzazione* (confisca quale proprietà nazionale) dei beni della chiesa, stabilito sopra una base, per cui tutte le operazioni legittime vengano convalidate, ben inteso quelle che siano state compiute senza sotterfugi, e sotto la stretta osservanza delle disposizioni delle mentovate leggi sui beni ecclesiastici.

Comportatevi del resto in armonia ai principii della più ampia e più liberale tolleranza, non cessando aver sott'occhio, essere la religione cattolica, apostolica, romana, la religione dello Stato.

« Massimiliano. »

« Messico, 11 giugno 1865.

« *Mio caro ministro Siliceo!*

La publica istruzione nell'impero richiede imperiosamente un riordinamento totale. Allorquando vi ho affidata la direzione di quella, ero pienamente persuaso della vostra capacità, e del vostro zelo; ma prima che vi mettiate all'opera, voglio accennarvi i principii ai quali desidero siate per informare i vostri disegni.

È mio volere che la publica istruzione nell'impero del Messico, ponendo a profitto l'esperienza di quei popoli che hanno progredito maggiormente, sia ordinata in modo da collocarci allato alle prime nazioni.

Quale norma ai vostri progetti vogliate aver presente che l'istruzione deve essere accessibile a tutti, publica, e almeno per quanto riguarda gli studi elementari, gratuita ed obbligatoria.

L'istruzione superiore deve essere ordinata in guisa che procuri da una parte una educazione generale ai cittadini del ceto medio, e dall'altra parte procacci i principii necessari per chi vuole attendere agli studi superiori e speciali. Dovrà pertanto tenere a calcolo l'insegnamento delle lingue antiche e moderne, non che le scienze naturali. Lo studio delle lingue antiche quale base della così detta umanità, è un esercizio altamente pregevole, come parimenti la conoscenza delle lingue moderne è oggigiorno assolutamente in-

dispensabile ad un popolo il quale voglia prendere parte alla vita sociale, ed il quale, tenendo a calcolo la sua condizione eccezionale, voglia mantenere vivo commercio cogli altri popoli. Lo studio delle scienze naturali caratterizza lo spirito positivo dei tempi presenti, imperocchè ammaestra a considerare le cose che ci attorniano quali sono in realtà, ed a piegare le forze della natura alla volontà dell'uomo.

Desidero inoltre che allato allo sviluppo intellettuale, anche la educazione corporale fissi la vostra attenzione.

Per quanto poi riguarda gli studi superiori e speciali, penso che per poterli coltivare con frutto, occorrono scuole tecniche, imperocchè quanto si nomava università nei secoli di mezzo, la è parola che ha perduto oggidì la sua significazione. Nell'ordinamento di siffatte scuole tecniche, dovrete aver presente, che secondo la diversa natura dei vari studi, vi debbano essere contemplati tutti quanti i rami teorici e pratici delle scienze, come delle arti.

Vorrei parimenti che recaste la vostra attenzione sopra una scienza poco coltivata finora nella nostra patria, vale a dire sopra la filosofia, inquantochè questa rinvigorisce lo spirito, insegna all'uomo conoscere sè stesso, ed in dipendenza di questa cognizione di sè stesso, ammettere l'ordine morale della società.

Voglio parimenti manifestarvi le mie idee in ordine alla educazione religiosa. La religione è quistione di coscienza dell'individuo, ed il governo quanto più si tiene estraneo alle cose di religione, tanto meglio

soddisfa al proprio compito. Noi abbiamo resa libera la Chiesa e la coscienza, ed io voglio far sicuro alla prima il pieno godimento de' suoi diritti, consentendole ad un tempo la più ampia libertà nella educazione, e nella istruzione de' suoi ministri, secondo i propri principii, senza ver un intervento dello Stato; ma a questi diritti corrispondono pure doveri, fra quali quello dell'insegnamento religioso, a cui finora il clero della nazione, per una trascuranza propriamente lamentevole, non ha presa parte veruna. Dovrete pertanto nei vostri progetti e proposte, prendere norma dal principio, che tanto nelle scuole elementari, quanto in quelle medie, l'insegnamento religioso debba essere dato dai parroci rispettivi, sulla base de' libri approvati dal governo.

Gli esami per tutti i rami di insegnamento, dovranno essere regolati da nuove norme, dati tutti publicamente, e con rigore positivo.

Mentre pensiamo da una parte ad una buona educazione fondamentale della nostra gioventù, dobbiamo da un altro lato preoccuparci di avere buoni maestri, e mezzi d'insegnamente.

Dovrete pertanto pensare anzitutto a preparare buoni insegnanti colla fondazione di scuole normali, chiamando in queste i migliori ingegni sia del paese, che dell'estero. Parimenti raccomando a tutta la vostra cura, la scelta di buoni libri d'insegnamento.

MASSIMILIANO. »

Per l'apertura del sinodo l'imperatore aveva prepa-

rato un discorso tedesco, ma siccome lo voleva pronunciare nella lingua della chiesa, mi affidò l'incarico di voltarlo in latino. Il mio rifiuto, motivato sulla circostanza che da undici anni io non avevo avuto più che fare collo studio dei classici, non fu tenuto per buono; e mi fu forza pormi all'opera, imperocchè l'imperatore voleva tenere accuratamente segreto il tenore del suo discorso, nè affidarne pertanto la traduzione a qualche sacerdote, che sarebbe stato ben più adatto a compierla.

Non avendo più a mia disposizione il testo tedesco dell'imperatore, porterò il mio testo latino, e la sua traduzione di bel nuovo in volgare. Possano i mani di Cicerone ed i puristi usare indulgenza a'miei errori contro il classicismo!

Reverendissimi et Fidelissimi Archiepiscopi, et Episcopi Imperii mei!

Voluntas mea est ut pax perennis inter Imperium ejusque Ecclesiam regnet. Hoc animo motus desiderio Sanctissimi Patris libentissime recurri atque concessi ut veniretis in urbem Meam et conferetis consilia de variis questionibus, adhuc non judicatis, cum Delegatis Gubernii mei. Hæ questiones non judicatæ nascuntur ex legibus sancitis per Gubernia Imperio Meo antecedentia, quas mihi legitimo eorum successori tueri necesse erat, usque dum tractatus cum sede Pontificia novum fundamentum posuissent.

A primo initio Imperii Mei omnia hæc perspexi, atque necessitatem conciliationis pacificæ agnoscens, Ipse in urbem sacram profectus sum et a Patre San-

ctissimo petivi ut cito mitteret Nuntium cum plena potestate agendi et tractandi.

Haud ignoti sunt vobis, Reverendissimi Principes Ecclesiæ, eventus qui subsecuti sunt. Nuntius Pontificius ex insperato profectus est; atque ego semper aspirans ad conciliationem pacificam ac beneficam, ad alias rationes compulsus eram.

Ad comprobandam voluntatem Meam bonam ac sinceram, legationem diplomaticam cum primo Ministro Meo ad Patrem Sanctissimum misi. Hi viri dignissimi optima voluntate et amore patriæ præditi, difficultates præcipuas ita sustulerunt, ut Gubernium Meum nunc cum dignissimis Archiepiscopis et Episcopis Imperii Mexicani tractare possit.

Gubernium Meum ad has tractationes, quæ rem decernere debent, et ad perficiendam perennem conciliationem inter Imperium ejusque Ecclesiam optimam et sincerissimam voluntatem affert, nec non paratum est omnibus rationibus uti, quæ ad tollenda impedimenta utiles esse videantur.

Iis rationibus vero nunquam accedet, quæ felicitati atque commodis populi adversæ sunt, aut quæ jus Nationis Mexicanæ a Maioribus traditum violare possint.

Persuasum Mihi est de amore patriæ et de voluntate quam habent conciliandi Archiepiscopi et Episcopi Imperii Mei: et hac ex causa spes optima Me tenet fore, ut clare verum statum perspicientes ingeniis Vestro complectamini difficultates et obbligationes conscientiæ quibus nunc Gubernium Nostrum occupatur, et consecretis omnes vires ac diligentiam huic operi pacis.

De Mea igitur ergo Vos benevolentia certiores facti

suscipite alacri animo munus Vobis commissum et patriam nostram, Imperatricem, et me Ipsum Deo in orationibus Vestris commendate. »

« Reverendissimi e Fedelissimi Arcivescovi e Vescovi del Mio Impero.

È mia volontà che fra il mio Impero e la Chiesa duri pace perenne. Mosso da questo pensiero, ho aderito di buon grado al desiderio del Santo Padre, e concesso possiate venire nella mia città a deliberare intorno alle varie questioni, non ancora definite con i delegati del Mio Governo. Sifatte quistioni non giudicate traggono la loro origine dalle leggi promulgate dai Governi antecedenti al mio Impero, che a me, successore legittimo di essi, era dovere osservare, in fino a tanto che un trattato colla Santa Sede avesse dato luogo allo stabilimento di novello diritto.

Fin dall'esordire del mio Impero, ho posto mente a quanto sovra, e riconoscendo la necessità di conciliazione pacifica, mi recai personalmente nella città eterna, ed ottenni dal Santo Padre volesse spedire prontamente un Nunzio con piena podestà di trattare.

Non vi sono ignoti, Reverendissimi principi della Chiesa, gli avvenimenti che seguirono di poi. Il Nunzio Pontificio contro ogni aspettazione, è ripartito, ed io, bramoso sempre di conciliazione pacifica e benefica, mi appigliai ad altre vie.

Per far prova della sincerità del mio buon volere, ho spedito al Santo Padre una ambasciata, con a capo il mio primo ministro, ed a quegli uomini degnissimi, animati da zelo e da amor di patria, riuscì torre

di mezzo le difficoltà principali, in guisa che il mio Governo possa oggi entrare in trattative seco voi, arcivescovi e vescovi degnissimi dell'impero messicano.

Il mio Governo reca in queste trattative, dirette ad appianare le relazioni fra la Chiesa e lo Stato in modo durevole, il migliore buon volere, ed è pronto ad accettare tutti quei temperamenti, che possano valere a raggiungere un tale scopo.

Ma non potrà mai aderire a provvedimenti che fossero per ledere la felicità ed il benessere delle popolazioni, o che fossero per contrastare ai diritti, di cui la nazione messicana trovasi già da tempo in possesso.

Io sono persuaso dell'amore di patria, non che dello spirito di conciliazione degli arcivescovi e vescovi dell'impero, e nutro pertanto speranza, che essi, tenendo presente la condizione attuale delle cose, non che gli obblighi di coscienza a cui trovasi il mio Governo astretto, saranno per dedicare a questa opera di pace tutto quanto il loro impegno, tutte quante le loro forze.

Piacciavi intanto, arcivescovi e vescovi degnissimi del mio impero, gradire l'assicurazione della mia benevolenza, e vogliate porvi all'opera con alacre animo, nel mentre raccomando la patria nostra, l'imperatrice, e me parimenti, alle efficaci vostre preghiere. »

CAPITOLO IV.

Notizia della malattia dell'imperatrice — Risoluzione dell'imperatore di partire per l'Europa — Sforzi dei conservatori per rimuovernelo — Ritiro del ministero, e ricomposizione dello stesso — Partenza dell'imperatore per Orizaba.

In quel tempo l'imperatore viveva ritiratissimo nel palazzo. Alla sua tavola non erano ammessi che Herzfeld, il padre Fischer, ed io. Soltanto il 16 ottobre aveva cominciato ad invitare qualche persona. Per il giorno 18 era stato fissato un gran pranzo, che era stato preceduto alle 11 da un consiglio dei ministri presieduto dall'imperatore. Dopo ultimato il consiglio, mi recai come soleva nel gabinetto dell'imperatore, e mentre ero ivi presente, furono recati due dispacci telegrafici che provenivano dall'Europa. L'imperatore si commosse nel riceverli, e pur troppo il suo nero presentimento non lo aveva ingannato. Uno dei telegrammi era del conte di Bombelles e proveniva da Miramar, l'altro di Castillo, antico ministro degli esteri, veniva da Roma.

Herzfeld che aveva preso a decifrare i due dispacci che annunciavano la malattia dell'imperatrice, non volle dare tutto ad un tratto a Massimiliano il fatale annuncio, e disse non avere potuto afferrare bene il

senso dei dispacci. L'imperatore si tranquillò alquanto dopo che Herzfeld gli ebbe detto che dal contenuto ricavava esservi qualcuno ammalato a Miramar, e trattarsi probabilmente di una dama di corte dell'imperatrice, la signora Bario, messicana.

Non potè però Herzfeld dissimulare a lungo il vero senso del dispaccio, imperocchè l'imperatore, accortosi che gli si voleva celare la verità, lo richiese di tosto palesarlo, e tutta.

« So, disse, che deve essere qualcosa di spaventevole, ma amo meglio me lo partecipiate, che così sono anche peggio tormentato. »

Mentre Herzfeld faceva sembiante di affaticarsi per dicifrare compiutamente i dispacci, io era andato nella mia camera, ma dopo pochi minuti l'imperatore mi fece chiamare.

« Conoscete, mi domandò piangendo a calde lagrime, il dottore Riedel a Vienna? »

Appena udito questo nome, capii tutto. Herzfeld aveva già detta la verità, e quand'anche io avessi voluto mantenere l'imperatore nell'illusione, non potevo però mentire. « Egli è direttore del manicomio », dovetti pur troppo rispondere.

Questo annuncio tristissimo diede occasione diretta allo sviluppo della crisi che era imminente, ed accelerò la catastrofe. L'imperatore era stato negli ultimi giorni sottoposto a troppo dure prove. — Ora l'ultima sua speranza pure si era dileguata; si trovava abbandonato dalla fortuna, e soprafatto dal dolore. Indifferente a qualunque cosa fosse per accadere, non poteva trovar conforto che nel pensiero di

abbandonare quella terra disgraziata, e di raggiungere la sua consorte infelicissima. Del resto, dal momento che aveva accettata quella malaugurata corona, non aveva avuto che a soffrire, e sempre soffrire. Tutta la durata del suo regno non era stata che una continua lotta fisica e morale, per far prevalere la sua sovranità, e le rette sue intenzioni, a fronte delle opposizioni dei nazionali, e degl'intrighi dei Francesi. Queste nubi di preoccupazioni e di disinganni erano state ridotte ad una notte oscura dall'ultimo colpo della avversa sorte. Dovunque volgesse lo sguardo, non vedeva brillare più nè speranza, nè luce.

L'imperatrice era caduta in olocausto al paese. L'ipotesi di sostenersi al Messico senza l'appoggio delle baionette francesi non era menomamente ammessibile, nè era a temersi il rimprovero della publica opinione in Europa, per l'abbandono del paese in tale condizione di cose, imperocchè anche un principe è tenuto ad adempire certi doveri, quale uomo.

Tutti questi disappunti condussero spontaneamente l'imperatore a ponderare seriamente le sorti del Messico, e della sua corona. Ho detto: spontaneamente, ed insisto su questa espressione in modo particolare, perchè sono in grado di porgere la migliore, e fors'anche l'unica spiegazione riguardo ai disegni dell'imperatore in quel momento. Io godeva già in allora della piena sua fiducia, ed ero la prima persona alla quale egli manifestasse suoi pensieri. Nella sera stessa del giorno in cui arrivò la notizia della malattia dell'imperatrice, Massimiliano passeggiando, come soleva sull'*azotea* (tal nome hanno i tetti piatti) del pa-

lazzo, mi diede a divedere le sue intenzioni, domandandomi se dovesse o no abbandonare il Messico.

La piena persuasione che io mi ero formata col considerare freddamente lo stato per nulla lusinghiero delle cose, poteva bensì corrispondere alle sue intenzioni, ma in ogni caso, siccome io riteneva sacro dovere non nascondere la mia particolare opinione, risposi francamente: « Io credo che la Maestà Vostra non debba trattenersi più nel paese. »

« E crederanno poi tutti, domandò l'imperatore, che io faccia ritorno in Europa propriamente a motivo della malattia dell'imperatrice? »

« La Maestà Vostra, risposi, ha ragioni bastanti per farlo, e l'Europa riconoscerà ch'Ella non era tenuta più a trattenersi al Messico, dal momento che la Francia ha disdetto prima del tempo il trattato. »

« Quale pensate voi, ripigliò l'imperatore, sia a questo riguardo l'opinione di Herzfeld, e di Fischer? »

« Sono d'avviso, risposi io francamente, che Herzfeld non la pensa diversamente da me; in quanto a Fischer non m'ispira per dir vero tutta la fiducia; egli è sacerdote, e credo che indipendentemente dalla sua onestà, che non voglio porre in dubbio, prevarranno sempre sul di lui animo i vantaggi del suo partito, agli interessi particolari della Maestà Vostra. »

Proseguendo il discorso l'imperatore mi ricercò ancora del mio parere, se dovesse mandare tosto ad eseguimento la sua risoluzione, o cominciare a manifestarla quale cosa fermamente decisa; al quale io, tutto maturamente considerato, credetti dovere rispondere che io non vedeva ragione per pre-

cipitare, e che del resto la pacata esecuzione di un atto di cotanta importanza, richiedeva preliminari, per cui non bastavano pochi giorni, ma potevano occorrere settimane e fors' anco mesi.

Dopo questa conversazione, tenuta meco verso le sei pomeridiane, l'imperatore fece chiamare il consigliere di Stato Herzfeld, ed il direttore del museo Bilimek, i quali abitavano entrambi nel palazzo, per udire il loro avviso. Fu questo, come io ben presumevo, interamente d'accordo con il mio, per modo che in quella stessa sera, Massimiliano si decise ad abbandonare il Messico.

Egli non si poteva più vedere, dopo quanto era avvenuto, nel palazzo della capitale; si ridusse nella più assoluta solitudine a Chapultepec, ed ivi condusse la sua decisione di partire a ben più pronta esecuzione di quanto avrei potuto pensare. La parte sostenuta da Herzfeld in quel tempo, era quella d'uomo, al quale, servitore fedele della persona dell'imperatore ed austriaco anzi tutto, premeva assai più dell'arciduca d'Austria, che dell'imperatore del Messico. Egli non aveva altra mira che far partire l'imperatore quanto più presto fosse possibile, e siccome era in pari tempo persuaso, che prima doveva quegli abdicare, e dare assetto regolare agli affari pendenti, così subordinava ogni suo atto a questo pensiero, ed anzi una volta nella sua previdente premura andò tanto oltre, da consigliare senz' altro la partenza immediata. Mi riesca solo l'imbarcarlo, pensava egli, ed a bordo svanirà ogni scrupolo, e l'imperatore, non che la famiglia imperiale, mi dovranno la riconoscenza di averlo salvato.

Mosso da queste considerazioni, Herzfeld che viveva sempre sotto la recente impressione del fatto di Tlalpam, e che fin d'allora riteneva prossimo il pericolo per la vita dell'imperatore, tanto seppe fare che gli riuscì di effettuare la partenza al 21 di ottobre da Chapultepec alle 3 del mattino.

Se non che gli avvenimenti succeduti nei giorni precedenti del 19 e del 20, mi consigliano a darne qui particolareggiato conto.

Non appena l'imperatore erasi ritirato a Chapultepec, e non sì tosto fu conosciuta la sua risoluzione di volere abbandonare il paese, si sollevò una vera tempesta in seno al partito conservativo. Sapevano abbastanza i conservatori che avevano pochi argomenti da far valere presso l'imperatore per indurlo a fermarsi ancora, ed erano persuasi parimenti delle buone ragioni che questi aveva per rinunciare al trono; ma dopo essere stati richiamati a novella vita politica, dopo essersi posti a loro pro e con tutto il calore all'opera, non potevano rassegnarsi a vedere tutto ad un tratto annientate tutte le loro speranze, tutti i loro disegni per la prevalenza dell'elemento clericale nel governo, per la restituzione dei loro beni: essi riunirono le loro forze, e si opposero con tutta l'energia alla risoluzione dell'imperatore.

L'attività politica dei conservatori non tardò guari a manifestarsi. Erano arrivati già al Messico i prelati da tutte le parti dell'impero; il sinodo doveva aprirsi a giorni, l'esercito nazionale ordinarsi, la lotta contro i repubblicani essere cominciata con grande energia. Frammezzo a tutti questi bei disegni veniva

a piombare, quasi fulmine a ciel sereno, la risoluzione dell'imperatore di partire dal Messico, o, come si esprimevano i conservatori, di disertare la loro causa, e di lasciarli negl'imbarazzi. Nel modo di pensare egoista dei conservatori, l'impero era la veste che copriva i loro segreti disegni, le loro particolari aspirazioni; caduto questo, venivano a trovarsi privi di ogni appoggio, la terra veniva loro a mancare sotto i piedi.

L'imperatore si avvide dell'agitazione dei conservatori, e per sottrarsi alle loro indiscrete pretese, si trincerò per così dire nel suo castello. Nella mia qualità di medico dell'imperatore, mi toccava allora l'ufficio sommamente ingrato di montare la guardia sulla soglia della sua camera, e di congedare tutti coloro che venivano col progetto di farlo vacillare nella sua risoluzione, e di rappresentargli quale di impossibile esecuzione il suo disegno, colle parole « l'imperatore è ammalato, non posso lasciare entrare chicchessia. » Comparve fra le altre persone la principessa Iturbide, giovine donzella, zia del piccolo principe Iturbide che l'imperatore aveva adottato, e chiamato a suo successore, nel caso dovesse morire senza eredi al trono. Con questa signorina, la quale andava superba che Massimiliano la chiamasse *querida prima* « cara cugina », e che per dirla di passaggio era dotata di una singolare vivacità di carattere, mi toccò sostenere una vera lotta. Essa non voleva prestar fede alle mie parole; voleva parlare coll'imperatore a qualunque costo, e quando le replicai asciutto che ciò non era possibile, la si scagliò

virilmente contro tutti coloro, i quali, com'essa diceva, spingevano l'imperatore alla partenza.

Nessuno voleva prestar fede in Messico alla malattia dell'imperatrice, e che questa fosse la causa per cui l'imperatore volesse partire. Si diceva essere questo un pretesto inventato per dare una ragione plausibile della abdicazione dell'imperatore. E tanto era radicata questa persuasione, che in fin dei conti, e nel fondo del cuore, non si muoveva rimprovero all'imperatore. La pubblica opinione lo giudicava rettamente, ripetendo dai precedenti avvenimenti la giustificazione della sua risoluzione. Inoltre, era l'imperatrice troppo amata, perchè gli animi non cercassero di contrastare alla voce sparsasi di sua malattia.

Era intanto propriamente curioso il contegno del Ministero verso l'imperatore.

Questi aveva dato per mezzo mio al padre Fischer l'incarico di far sapere al presidente del Consiglio Lares, com'esso, parte per ragioni di salute, in quantochè i medici per la pertinacia della febbre intermittente lo consigliavano a cangiar d'aria, parte per il desiderio, che non aveva d'uopo di spiegazione, di essere più vicino al punto di arrivo delle notizie d'Europa, era venuto in pensiero di recarsi ad Orizaba, ma che, ciò pure avvenendo, nulla doveva essere variato nello stato delle cose. Il Ministero avrebbe dovuto durare nel suo incarico, e spedire ad Orizaba soltanto gli affari di maggior rilievo. Il tutto avrebbe dovuto procedere come allorquando l'imperatore soggiornava a Cuernavaca, e se ne sa-

rebbe dovuta dare partecipazione al pubblico, per mezzo della gazzetta ufficiale *Diario de l'Imperio.*

Nel mattino del 20 ottobre l'imperatore mandò il consigliere di Stato Herzfeld con una lettera al maresciallo Bazaine, nella quale era contenuta la partecipazione della partenza per Orizaba, motivata sulle ragioni addotte più sopra. Era inoltre incaricato a voce Herzfeld, di prendere col maresciallo i concerti occorrenti per il mantenimento dello *statu quo* durante l'assenza dell'imperatore dalla capitale. La risposta di Bazaine, il quale dall'andamento misterioso dei giorni precedenti aveva potuto indursi a credere fosse la partenza dell'imperatore per Orizaba il primo passo corrispondente ai desideri di Napoleone, fu pienamente tranquillante. Il maresciallo, come mi risulta, fece rispondere per Herzfeld che durante l'assenza di Massimiliano avrebbe disposto per reprimere ogni movimento, e per dare al Governo l'appoggio di cui potesse abbisognare.

Furono date le disposizioni per la partenza. Fra le persone della Corte che dovevano accompagnare l'imperatore, non eravamo che il padre Fischer, l'aiutante di campo Feliciano Rodriguez, l'ufficiale d'ordinanza Pradillo, il professore Bilimek, ed io.

Nel pomeriggio circa le tre giungeva a Chapultepec il presidente del Consiglio Lares, richiedendo essere introdotto presso l'imperatore. Con voce commossa, tremante, mi diceva aver d'uopo parlare a Massimiliano sull'istante; dovergli rimettere uno scritto, la cui presentazione non pativa il minimo indugio.

Entrai dall'imperatore annunziandogli essere giunto

Lares, il quale insisteva per potergli presentare di persona una carta. L'imperatore però non lo volle ancora ricevere, e Lares dopo che io lo ebbi accertato che fino a quel punto Massimiliano non aveva ricevuta persona veruna, neanco la principessa Iturbide, mi consegnò la carta. Conteneva questa niente meno che la dimissione di tutto intero il Ministero, per il caso fosse partito l'imperatore. Il timore di venire a perdere con questo ultimo passo ogni sostegno, aveva condotto i ministri a questa risoluzione. Avevano essi medesimi così poca fiducia nella loro forza e nella loro energia, nella equivoca condizione di cose provocate dai loro diportamenti, che, tremanti ad ogni manifestazione della pubblica opinione, atterriti dallo spettro di una rivoluzione, si afferravano sconsigliatamente alla persona dell'imperatore. Il Ministero non voleva lasciarsi cogliere per modo di dire *in flagranti* dai repubblicani, dimenticando pienamente, che era sorto dalle loro file poco prima il consiglio di impegnare la lotta con i ribelli, senza l'appoggio dei Francesi. Col loro ritirarsi inconsulto, i ministri ponevano in chiara luce l'impotenza del loro partito.

La dimissione del Ministero, alla quale del resto punto non si aspettava, non fece vacillare l'imperatore. Aveva deciso partire, e voleva partire a fronte di ogni ostacolo.

Per mezzo di Herzfeld rese tosto informato il maresciallo della progettata dimissione del Ministero. A questo non diede intanto veruna decisiva risposta, risolvendosi a lasciare cadere la cosa nel dominio

della pubblicità: se non che, mentre avevano i ministri perduta la testa, l'imperatore considerava maturamente la situazione, fermandosi, per il caso in cui non avessero i ministri rinunciato al loro proposito, sopra due combinazioni.

Consisteva la prima nello stabilimento di una reggenza mista. Membri di questa dovevano essere Lares quale presidente del Consiglio, Lacunza qual presidente del Consiglio di Stato, e Bazaine quale capo dell'esercito. La reggenza avrebbe dovuto convocare un Congresso, e partecipare a questo la risoluzione dell'imperatore di volere abdicare.

L'imperatore mi dettò il decreto col quale la reggenza sarebbe stata affidata a Lares, a Lacunza, ed a Bazaine, per il tempo della sua assenza. Questo decreto avrebbe dovuto essere steso in doppio originale, e consegnato sigillato a Lares ed a Bazaine, coll'ordine preciso di non averlo ad aprire, che in seguito ad ulteriori istruzioni.

Il secondo punto della combinazione consisteva nel trasportare ad Orizaba la sede del Governo.

Il ministro della casa imperiale Arroyo, sulla cui devozione l'imperatore poteva far assegnamento in qualunque congiuntura, doveva venir solo ad Orizaba, mentre Bazaine, stando in Messico, avrebbe assicurato la capitale.

Il padre Fischer, che parimenti non era ricevuto in quei giorni, doveva a malincuore assistere spettatore passivo a tutte queste disposizioni. Aveva accolta con profondi sospiri la notizia della fissata partenza; vedeva la propria impotenza a contrastarla,

si piegava, benchè grandemente a malincuore, alla necessità. L'unico mezzo che gli rimanesse di scongiurare la catastrofe, si era persuadere il Ministero a ritirare la propria dimissione.

Quanto segue mi venne partecipato dal padre Fischer in persona. Nella stessa sera che Lares aveva presentata a Chapultepec la dimissione, Fischer ricercò in città i ministri, e loro fece energiche rimostranze. Gli riuscì persuaderli. Provò ai ministri come colla loro dimissione provocassero propriamente quanto volevano impedire, cioè l'abdicazione dell'imperatore. Mentre si opponevano all'andata di questi ad Orizaba, non poteano che accrescere la sua sfiducia nella condizione delle cose, e spingerlo a prendere per meta di suo viaggio non più Orizaba ma l'Europa. Unico mezzo, se non d'impedire addirittura, almeno di ritardare l'abdicazione, essere il rimanere in ufficio, e non frapporre ostacolo alla partenza per Orizaba.

L'argomento per dir vero era giusto. Se i ministri non avessero ritirata la loro dimissione, l'imperatore sarebbe fuòr di dubbio partito per l'Europa, ed anche subito. Se non che i ministri ritirarono la loro domanda. Ed a questa loro decisione contribuì pure non poco il maresciallo Bazaine, che rimproverò loro severamente la loro condotta sleale, facendoli contemporaneamente sicuri del suo appoggio.

La risoluzione fu presa alle 10 di sera. Arroyo recò la dichiarazione dei ministri, nella quale erano riconosciute ammessibili le ragioni che muovevano l'imperatore a portarsi ad Orizaba, ed in cui promette-

vano dar corso durante la di lui assenza dalla capitale agli affari di Governo, a norma del loro programma.

Prima ancora di essere informato della decisione del Ministero, aveva l'imperatore ricevuta una lettera di Bazaine, nella quale il maresciallo gli partecipava non vedere ostacolo di sorta alla sua partenza per Orizaba, e lo assicurava nel modo più tranquillante, ch'egli avrebbe provveduto ad ogni eventualità. Consigliava poi all' imperatore, andando in ciò d'accordo con quanto aveva già questi prima stabilito per il caso in cui il ministero avesse voluto persistere a ritirarsi, di portare Arroyo quale unico ministro ad Orizaba (1).

Le disposizioni per la partenza furono cambiate ancora verso le 11, cosicchè alle persone del seguito già sovra menzionate si dovettero unire Arroyo, ministro della casa imperiale, l'ufficiale di segreteria Ybarrondo.

Herzfeld era stato dall'imperatore mandato precedentemente in città. Dopo, era stato incaricato di procurare di dileguare colla sua influenza i dubbi in-

(1) Il signor Kératry pone le parole seguenti in bocca all'imperatore dopo ricevuta la lettera del maresciallo : *Je ne puis plus en douter ; ma femme est folle, ces gens-là me tuent à petit feu. Je suis épuisé — Je m'en vais. — Remerciez bien le maréchal de cette nouvelle preuve de dévouement.* Con chi avrebbe l'imperatore tenuto questo discorso? Non ricevette in quel giorno che Herzfeld e me. Nessuno assolutamente del quartier generale lo ebbe in quel giorno ad avvicinare.

torno alla malattia della imperatrice, di tranquillare gli Austriaci ed i Belgi, i quali in seguito alla partenza del loro signore avrebbero potuto credersi abbandonati, accertandoli che in ogni qualunque evento l'imperatore non avrebbe mancato, come realmente questi si proponeva, di avere presenti loro interessi. Inoltre Herzfeld fu incaricato di ricevere più tardi Castelnau, di esporgli le ragioni che avevano mosso l'imperatore a portarsi ad Orizaba, e di richiedere in nome dell'imperatore l'inviato di Napoleone di spedire suoi dispacci ad Orizaba, donde gli sarebbe data risposta diretta.

Oltre questi incarichi, che Herzfeld aveva ricevuti direttamente dalla bocca dell' imperatore, questi mi dettò ancora nella sera del 20 ottobre quanto segue:

« Herzfeld deve preparare una lettera segreta al maresciallo Bazaine, relativamente al corpo franco austro-belga. Bazaine dovrà aver cura di farlo imbarcare, e spedire in Europa. Del contenuto della lettera dovranno esserne informati a suo tempo il colonnello Kodolitsch, il tenente colonnello Hotze, ed il colonnello Van der Smissen. Più tardi dovrà Herzfeld preparare, secondo le minute già stese, due lettere di congedo alla principessa zia, ed alla madre del principe Iturbide; nella lettera alla principessa, non si dovrà dimenticare di far parola che l'imperatore penserà alla sua sorte, e la raccomanderà al futuro governo. »

Inoltre Herzfeld doveva dar ordine, che gl' inventari di quanto esisteva nel palazzo di Messico, e nelle residenze di Chapultepec e di Cuernavaca, fos-

sero consegnati al capitano Pierron, capo del gabinetto imperiale, ed al colonnello Schaffer che dovevano insieme provvedere a porre in assetto e conservare ogni cosa.

Finalmente doveva adempire un incarico segreto, per cui la possessione imperiale di Olindo presso Cuernavaca, sarebbe stata donata all'aiutante di campo dell'imperatore colonnello Rodriguez, e l'intera scuderia agli ufficiali d'ordinanza colonnello Ormachãa, tenente colonnello Uraga, e maggiore Pradillo. —

Tutte queste disposizioni furono più tardi in parte annullate, ma io le ho qui riferite, in prova della disposizione d'animo in cui l'imperatore lasciò Chapultepec. Ne partiva il 21 ottobre alle 4 del mattino, scortato da una forza di trecento quattro ussari, comandati dal colonnello Kodolitsch.

CAPITOLO V.

Viaggio per Orizaba — Incontro dell'imperatore col generale Castelnau in Ayotla — Annullamento del decreto del 3 ottobre 1865 in Socyapan — Nomina di una Commissione speciale per dar sesto agli affari privati dell'imperatore — Arrivo ad Orizaba.

La nostra prima fermata ebbe luogo nella piccola pianura di Mexicalzingo. Ivi l'imperatore mi fece osservare il vicino Monte dei sacrifici, sul quale ai tempi degli Atzechi venivano accesi ogni 50 anni i grandi fuochi di gioia.

Secondo la cosmogonia degli Atzechi, il mondo non doveva avere propriamente che la durata di cinquant'anni. Allorquando si avvicinava un anno cinquantesimo il popolo degli Atzechi si preparava con cupa rassegnazione al cataclisma tremendo, che doveva ridurre nel nulla il gran tutto. Il sacerdote stava aspettando in preghiere sul monte presso Mexicalzingo l'arrivo della tremenda catastrofe, sacrificando di quando in quando vittime, per piegare gli Dei alla pietà ed alla misericordia. Continuava il mondo dopo quelle ore di angoscia, a durare fermo ed immobile; allora il gran sacerdote gettava un tronco gigantesco nelle fiamme, dando con ciò il segno ai fuochi di

gioia, i quali allora da tutte le alture della *valle de Anahuac*, recavano al popolo Atzeco la buona novella, ch'essi erano guarentiti per altri cinquant'anni di tranquilla esistenza.

Ci fermammo verso il mezzodì in Ayotla, alla distanza di tredici leghe da Messico, ed ivi incontrammo il generale Castelnau, il quale, camminando a piccole giornate, si moveva da Veracrux verso la capitale.

Coerente al suo contegno durante gli ultimi giorni l'imperatore scansò di abboccarsi con Castelnau. Il capitano Pierron, capo del gabinetto imperiale, gli era andato incontro e lo aveva raggiunto in Ayotla; se non che l'imperatore, per quanta fiducia riponesse in Pierron, della cui operosità ed intelligenza si lodò meco costantemente, non volle ricevere neanco questi. Io dovetti recarmi da lui, e scusarlo se lo stato di sua salute, come pure la malinconia in cui era caduto per le notizie tristissime ricevute dall'Europa, non gli permettevano di ricevere il generale; sentirsi propriamente troppo debole, troppo ammalato, per potere trattar affari di tanto momento.

L'irritazione di Massimiliano contro Castelnau per il contegno da esso tenuto, era pure un motivo per il quale ricusava di abboccarsi seco lui, ed in pari tempo, doveva questo rifiuto far palese al generale il grave malcontento dell'imperatore.

Incontrammo parimenti in Ayotla il colonnello Schaffer che ritornava dagli Stati Uniti, dove si era recato per incarico dell'imperatore. L'abboccamento di questi con Massimiliano fu propriamente commovente; piangendo a calde lagrime, partecipò al colonnello la notizia della malattia dell'imperatrice.

Nel pomeriggio, verso le cinque, arrivammo alla *hacienda* Socyapan, che fu la nostra prima fermata per la notte.

L'imperatore era affatto taciturno, e propriamente sopra pensieri. Senza profferir parola, passeggiava su e giù, davanti all'*hacienda* col professore Bilimek, e con me. Finalmente ruppe il silenzio che non gli era abituale, e ci partecipò quanto lo travagliava così profondamente. « Non voglio che si versi più a lungo sangue nel paese per cagion mia; che cosa devo io fare? » ci domandò con voce commossa e malinconica.

Il professore Bilimek, col suo modo di fare tutto ingenuità, opinò tosto per l'abdicazione immediata. Io non potei accostarmi alla sua opinione, e mi pronunciai in senso contrario.

A senso mio, una subitanea abdicazione avrebbe prodotto precisamente il contrario di quanto si proponeva l'imperatore; imperocchè la guerra civile sarebbe diventata da quel momento più accanita, ed allora si sarebbe cominciato a versare veramente il sangue. E quand'anche l'imperatore, dopo avere abdicato, non potesse più essere colpito da rimprovero diretto, doveva però evitare, per iscrupolo di coscienza, di esporsi anche ad un rimprovero indiretto. La mia opinione fu di perseverare nelle risoluzioni prese in Messico; bastare per impedire lo spargimento del sangue rivocare la legge marziale del 3 ottobre 1865. Questa legge della quale tanto si è parlato, e della quale soleva l'imperatore ripetere essere la sola ingiustizia commessa sotto il suo governo, era dovuta in origine alla iniziativa dei Francesi. Quale fosse la sua natura

ce lo descrive l'imperatore stesso. « *En setiembre* 1865, *llega la noticia que Juarez abandonò el territorio nacional. Impulso de los Franceses para medidas fuertes, para come dicen, terminar pronto y completamente. Se elabora la ley del* 3 *de octubre. Bazaine dicta personalmente pormenores delante testigos. Los ministros responsables y muy liberales como Escudero, Cortez Espazza, etc. etc. discuten la ley con todo el consejo de Estado. Todos los puntos principales de la ley existieron ja antesbajo Juarez; asi lo dijeron los ministros. La ley fue bien ejecutada de los Mexicanos, par lo, hicieron los Franceses no podèmos tomar la responsabilidad.* »

« Nel settembre del 1865 giunge in Messico la notizia che Juarez ha abbandonato il territorio nazionale. Istanze per parte dei Francesi, per provvedimenti più severi, allo scopo, come si esprimono, di finirla prontamente e compiutamente. Si prepara la legge del 3 ottobre. Bazaine ne detta personalmente le disposizioni alla presenza di testimoni. I ministri risponsali più liberali, come Escudero, Cortez-Espazza, ecc. ecc. discutono la legge con tutto il consiglio di Stato. Le disposizioni principali della legge esistevano già prima sotto Juarez; cosl dicono i ministri. La legge fu eseguita con moderazione per parte dei Messicani; di quanto possano aver fatto i Francesi non possiamo essere tenuti a rispondere. »

Col rivocare quella legge, poteva l'imperatore tranquillare la propria coscienza; ma nella disposizione d'animo in cui si trovava, non credeva fare con ciò abbastanza. Egli voleva liberarsi una volta, e tutto ad un tratto, di ogni risponsabilità, e persisteva pertanto

a volere ivi in Socyapan rinunciare alla corona e proseguire il suo viaggio quale persona privata. Il colonnello Kodolitsch, comandante la scorta, aveva ricevuto di già, in via riservata, l'ordine di partecipare l'abdicazione agli ufficiali.

Invano io osservai che nessun nuovo fatto era sopravvenuto dopo la partenza dell'imperatore da Messico, il quale potesse giustificare una abdicazione fatta, per così dire, sulla strada; l'imperatore non prestava orecchio a veruna ragione, a nessun argomento, non faceva che ripetere troncamente:

« Non si deve più spargere sangue per causa mia. »

Rappresentai all'imperatore che oltre l'abrogazione della legge del 3 ottobre, avrebbe potuto pure dar ordine di sospendere intanto qualunque ostilità, e che per tal guisa avrebbe allontanata senz'altro da sè ogni responsabilità.

Il padre Fischer, al quale furono proposti pure gli stessi casi di coscienza, si accostò in tutto al mio parere, e fra entrambi riuscimmo a persuadere l'imperatore a contentarsi per il momento di siffatti provvedimenti.

Durante la lunga discussione meco, col professore Bilimek, col colonnello Kodolitsch, e col padre Fischer, l'esaltazione d'animo dell'imperatore era poco a poco cessata; egli era ridiventato calmo e tranquillo.

Finì per persuadersi da sè stesso, non essere Socyapan luogo adatto per compiervi un atto politico importantissimo, quale si è quello di una abdicazione, ed in vece di questa, incaricò sul momento il padre

Fischer di preparare due lettere dirette a Lares ed a Bazaine, coll'ordine di cessare dalla applicazione della legge 3 ottobre, di soprastare dalla esecuzione di ogni sentenza, di cessare da ogni ostilità fino a nuovi ordini.

« *Ida de Mejico a Orizaba, anulacion immediata del decreto del 3 de octubre.* » Viaggio da Messico a Orizaba, abrogazione immediata del decreto del 3 di ottobre », sono le parole colle quali l'imperatore, ne'suoi appunti, fa menzione della giornata di Socyapan.

Il conte di Lamotte, ufficiale degli usseri austriaci, partì qual corriere per recare le due lettere in Messico (1).

La storia di questo giorno importantissimo fu alterata in moltiplici maniere. I romanzieri dei due emisferi, gli scrittori di ventura di ogni razza, s'impossessarono dell'argomento fertile, ed allentarono la briglia alla loro fantasia. Io credo di avere come dovunque, e qui più ancora che altrove, esposta la pura verità; e che solo le persone senza carattere, le quali quando loro se ne porge congiuntura o vi trovano

(1) Nel libro del signor Keratry (pag. 207 dell'edizione francese), trovasi la lettera dell'imperatore al maresciallo Bazaine. Le parole « *les documents devront rester reservés jusqu'au jour que je vous indiquerai par le télegraphe* », si riferiscono al decreto di reggenza che l'imperatore mi aveva dettato in Chapultepec, e che naturalmente non doveva, in seguito delle risoluzioni posteriori dell'imperatore, ricevere applicazione.

I tre punti menzionati nella lettera, sulla cui esecuzione immediata l'imperatore insiste particolarmente, sono gli stessi dei quali io ho fatto parola.

profitto si fanno giuoco di quanto havvi di generoso e di buono, potranno aver l'ardire di biasimare e di prendere a dileggio la lotta di sentimenti, che si agitavano in un cuore nobile e generoso. Per noi tutti che passammo quelle ore di angoscia a fianco dell'imperatore, la memoria di quel giorno ci rimase profondamente impressa nell'animo, qual una delle giornate più dure e più tristi, che ci sia toccato passare al Messico.

Abbandonammo Socyapan nel mattino del 22. L'imperatore aveva riacquistato tutta quanta la sua tranquillità e tenne discorso lungo la strada delle disposizioni che si proponeva dare per l'assestamento finanziario de' suoi affari privati.

Al mezzodì sostammo a Rio Frio. Di colà l'imperatore spedì il seguente telegramma al capitano Pierron:

« *L'imperatore al capitano Pierron.*

Voi, ed i signori Pino, Tronchot e Mangino, siete costituiti in commissione, la quale, sotto la vostra direzione, e coll'aiuto di un impiegato onesto del ministero di finanze, dovrà prendere ad esame accurato i conti della lista civile, tanto miei che dell'imperatrice, in modo che risulti se siamo debitori allo Stato, o creditori di questo. La commissione dovrà presentare al riguardo una particolareggiata relazione, corredata da documenti. In questa dovranno portarsi in conto: la somma che l'imperatrice ha tolto seco per suo viaggio in Europa; le somme ricevute dal mio segretariato in acconto di lista civile; le

somme ricevute dal ministro Arroyo, ed i lavori eseguiti nel palazzo imperiale, e nella residenza di Chapultepec, dopo la riduzione della lista civile. »

Devo a questo proposito fare più ampia menzione delle disposizioni date pure dall'imperatore, nell'idea di abbandonare il Messico.

Anche il danaro della lista civile speso in Europa, doveva essere portato in conto, ed a questo riguardo Herzfeld aveva date a nome dell'imperatore le istruzioni occorrenti al prefetto ed al cassiere di Miramar. « Riguardo tutto quanto sovra, così mi aveva dato incarico l'imperatore di scrivere ad Herzfeld, desidera l'imperatore la più grande publicità, e si affida alla vostra onoratezza, ed alla vostra amicizia, acciò il suo onore ed il suo nome escano puri ed illesi da questo naufragio politico, preferendo andar soggetto a perdite personali. »

Preoccupato di continuo da siffatti onorevoli scrupoli, che nulla assolutamente fosse distolto di quanto era proprietà dello Stato, mandò ripetutamente ordini a Messico ed a Veracruz, perchè fosse spedito in Europa soltanto quello che fosse risultato in modo positivo essere sua proprietà particolare.

Nella sera del 22 pigliammo stanza all'*hacienda* Molino di Guadalupa, stupenda possessione, dove la casa, fornita di tutti i comodi all'uso europeo, presta liberale ospitalità ai viaggiatori che percorrono la strada da Messico ad Orizaba.

Passammo la notte del 23 nell'*hacienda* Molino del Puente, mezz'ora distante da Puebla, ed all'arrivo l'imperatore fu ricevuto dai magistrati civili, non

che dall' ufficialità dei corpi che stavano di presidio nella vicina città.

Dormii ivi nella stessa camera dell' imperatore, il quale non libero ancora dalle febbri intermittenti pativa d' insonnia. Non potè guari pigliare riposo, a motivo dei cavalli, vacche, e pecore le quali, ristrette in un angusto spazio in una stalla vicina, non cessarono di far chiasso tutta quanta la notte. Debole per mancanza di riposo come per la malattia, fu forza all' imperatore prendere un giorno di riposo, e preferimmo a Puebla la vicina *hacienda* del Molino, la quale offeriva stanza più comoda e più piacevole.

Passammo le due notti seguenti in Acatzingo e Canada, alloggiando nelle rispettive case parrocchiali.

Il conte di Keratry rimprovera l' imperatore perchè *pendant tout le trajet, Maximilien ne s' arrêta que chez le clergè mexicain.* Il rimprovero non poggia sul vero, e quantunque l' imperatore abbia passato due notti presso parroci, il conte Keratry, pratico delle usanze e dei costumi messicani, avrebbe dovuto sapere come il detto « che si riposa bene all' ombra del pastorale », non trova la sua applicazione in Acatzingo e Canada.

Durante tutto il viaggio le popolazioni non cessarono di venire incontro a Massimiliano con trasporto.

In Messico stesso, pochi giorni dopo la di lui partenza, aveva avuto luogo una grande processione, alla quale avevano presa parte tutti i fautori dell' impero, per implorare dal cielo la pronta guarigione dell' imperatrice.

Dovunque ci fermavamo venivano deputazioni ad

esprimere loro sensi di rammarico; si spargevano fiori sulle strade, e si gettavano mazzi di questi nella carozza dell'imperatore.

Parecchie volte vidi l'imperatore profondamente commosso da tali dimostrazioni, e colle lagrime agli occhi.

Il 27 versò le quattro pomeridiane arrivammo ad Orizaba. Il colonnello francese Poitier, era venuto ad un'ora di distanza all'incontro dell'imperatore.

In Orizaba pure l'accoglienza fu cordiale per parte della popolazione e della guarnigione francese: Massimiliano fece il suo ingresso fra mezzo il tuonare delle artiglierie, e prese stanza nello stesso palazzo che la Reggenza gli aveva fatto preparare al suo arrivo dall'Europa (1).

(1) Devo rettificare a questo proposito l'asserzione del signor di Keratry che l'imperatore si sia soffermato a Jalapilla, a mezz'ora di distanza da Orizaba. Durante tutto il suo soggiorno in questa città, Massimiliano abitò di continuo la già menzionata casa di Bringas.

CAPITOLO VI.

Orizaba — Disposizione d'animo dell'imperatore — Preparativi per il viaggio — Contegno del padre Fischer — Scarlett, Sanchez Navarro — Club del padre Fischer — Corrispondenza officiosa.

In Orizaba l'imperatore stava ad aspettare Herzfeld, il quale, benchè avesse avuto istruzione di soffermarsi ancora alcuni giorni a Messico, ci aveva preceduti colla diligenza. Non voleva egli lasciare a metà l'opera a cui aveva posto mano. Secondo le sue intenzioni, il viaggio doveva essere proseguito senz'altro fino a Veracruz, e l'imbarco aver luogo senza indugio. Tutta questa premura di Herzfeld in tal momento non era punto giustificata. L'imperatore non si trovava che ad una giornata di distanza dal mare, le comunicazioni non erano punto interrotte, nè pericolose; non vi era propriamente motivo a temere per la sicurezza sua personale. In Orizaba, oltre gli usseri imperiali — i *sombreros chiquitos*, come li chiamavano nel paese — truppa sicurissima, vi stava ancora buon nerbo di soldati francesi, temutissimi e questi e quelli dai dissidenti. Se la partenza per l'Europa avesse avuto luogo in questa condizione di cose, sarebbe stata considerata fuor di dubbio quale

una vera fuga. Sebbene l'imperatore persistesse nel progetto di partire fra breve da Orizaba, non entrava però ne' suoi disegni di ciò fare all'istante. Scorgendo pertanto che ad Herzfeld la terra, per così dire, bruciava sotto i piedi, lo spedì in Europa, perchè avesse direttamente e per via della stampa, ad annunciare la prossima di lui venuta.

Intanto l'imperatore poteva ponderare più pacatamente in qual forma più gli convenisse partire dal Messico,— se come sovrano, nel quale caso avrebbe dovuto ancora prima d'imbarcarsi a Veracruz insediare la reggenza, e dare le ulteriori disposizioni occorrenti per convocare il congresso; — o se avesse dovuto prima in Orizaba od in Veracruz, rinunciare in forma solenne alla corona.

Per entrambe le combinazioni stavano argomenti pro e contro: qualunque però dovessero essere le decisioni dell'imperatore, premeva anzitutto darsi pensiero dei forastieri che erano venuti seco lui dall'Europa, vale dire il corpo franco austro-belga, ed assicurarne le sorti.

La cosa non pativa indugio, se l'imperatore voleva partire con tranquilla coscienza.

Si può facilmente comprendere come in questi giorni le condizioni d'animo dell'imperatore non potessero a meno di andarsi turbando sempre più. Era arrivato al duro momento in cui doveva per propria decisione, con dichiarazione spontanea, rinunciare all'impresa, di cui non si era mai nascoste le difficoltà, ma alla quale si era dedicato con giovanile entusiasmo, con piena abnegazione, ponendo a rischio la sua persona,

la sua vita. Doveva rinunciare alla attuazione della sua grande idea di rigenerazione di un popolo decaduto, coll'amarezza nell'animo di vedere fallita la sua impresa per il solo tradimento di coloro, che chiamava suoi amici. Scorgeva come nulla fosse più a sperare per il Messico, e nel suo interno, aveva già rinunciato per non volere acconsentire ad essere più a lungo vassallo della Francia. Orizaba non era più per lui che una stazione di riposo. L'abdicazione come abdicazione, non era più argomento di lotta per l'imperatore: solo ripugnava al suo giusto amor proprio, dover dare a divedere con questo atto a tutta la nazione, ch'egli non poteva reggersi più a lungo senza l'appoggio di Francia; che si era lasciato ingannare da Luigi Napoleone. Non gli consentiva la sua onoratezza abbandonare il paese come sovrano, recare in Europa il suo titolo imperiale, le sue pretese all'impero; sarebbe stato all'animo suo travagliato un vero sollievo, quando avesse potuto liberarsi dal peso opprimente di quella dignità senza possanza, da quell'ingrato cerimoniale, ed accorrere in Europa presso l'imperatrice ammalata, la cui dura sorte così profondamente lo accorava. In queste sole ragioni, e non già nella irresoluzione, in questo dilemma soltanto, era da ricercarsi il motivo del vacillare dell'imperatore, del ritardo a pronunciare la sua ultima parola. Cercò egli medesimo nel suo giornale di Queretaro, dare idea della condizione del suo animo in questi giorni. Riferirò più sotto, nel narrare la marcia da Messico a Queretaro, il testo completo dell'unico foglio del giornale che non andò perduto, e che contiene pure questo passo.

A nessuno più del padre Fischer andava a sangue questa incertezza. La sua tattica, di cui faceva uso con riserbo, consisteva nel cercare di mantenere l'imperatore in questo stato ondeggiante, scansando di mostrare opinione decisa, come parimenti di rispondere a richieste dirette.

Per quanto si sforzasse di continuo, e non avesse altro scopo che di trattenere Massimiliano al Messico, e di darlo quanto prima gli fosse possibile in balìa del suo partito, si guardava però dal lasciare trasparire questo suo disegno, e si ristringeva intanto a procurare fosse ritardata l'abdicazione, ad impedire ogni fatto compiuto di natura irrevocabile. Lavorava in certo senso meco d'accordo, colla grande differenza però che l'abdicazione non era più per me se non una quistione di tempo, mentre per il padre Fischer, la era tuttora una quistione.

La mia posizione era tale in quei giorni, che per la fiducia di cui mi onorava l'imperatore, io mi trovavo in grado di esercitare una certa influenza sulle sue decisioni, ed operando secondo mio convincimento, mi credevo tenuto a trarne partito a vantaggio degli Austriaci e dei Belgi, procurando ritardare la partenza, in fino a che le sorti del corpo ausiliare non fossero fissate in modo definitivo. Il ritiro delle truppe francesi non doveva cominciare che fra alcuni mesi; vi era tempo ancora a dar sesto ad ogni cosa, senza precipitazione, in guisa che nessun dubbio potesse rimanere all'imperatore, che il tutto sarebbe proceduto a dovere.

Il padre Fischer non poteva che darmi appoggio

nel mio disegno. Qualunque dilazione, qualunque ritardo, favoriva le sue viste; ogni giorno di dimora dell'imperatore in Orizaba, era per lui un giorno guadagnato, ed egli si maneggiava destramente, coll'evitare accuratamente ogni risposta decisiva, ricorrendo ad ogni mezzo piccolo e grande, ora col dimenticare, ora col differire l'adempimento degli incarichi che l'imperatore gli affidava per preparare la partenza, contrastando per tal guisa, senza che quegli se ne avvedesse, le sue viste e i suoi divisamenti. Del resto non aveva poi il padre Fischer il coraggio di dire la verità. Se l'imperatore gli domandava: « Devo dunque abdicare? » era cosa certa che il padre non gli manifestava altrimenti la propria opinione che con un profondo sospiro; che se poi gli domandava: « Devo partire, senza abdicare? » allora il padre Fischer crollando le spalle pareva rispondere: « Sì. »

Massimiliano intanto continuava i suoi preparativi per la partenza. Il colonnello Kodolitsch fu mandato con pieni poteri a Messico presso il maresciallo Bazaine, per trattare relativamente al corpo Austro-Belga (1).

Mentre accadevano queste cose, furono licenziate in Orizaba e fatte partire tutte le persone di Corte,

(1) Le credenziali di Kodolitsch si trovano riferite a pag. 216 dell'edizione francese di Kératry. In una seconda lettera del 12 novembre, diretta parimenti al maresciallo, si contengono gli ultimi desideri dell'imperatore prima della sua partenza. Si riferiscono al licenziamento del corpo ausiliare, al pagamento di assegno fissato alla principessa ed al principe Iturbide, alla liquidazione della lista civile.

non che i servitori messicani. Non rimasero presso l'imperatore stesso, se non due servitori europei; e fra i messicani, i soli colonnelli Lamadrid ed Ormachaea, quest'ultimo aiutante di campo dell'imperatore erano destinati ad accompagnarlo a Veracruz.

Giungeva intanto il rapporto della commissione speciale di cui fu fatta parola più sopra, dal quale era dimostrato che l'imperatore nulla doveva allo Stato, e che anzi la lista civile era in credito tuttora di 180 mila *pesos*, per modo che anche a questo riguardo Massimiliano era pienamente tranquillo di non lasciare dietro di sè veruna obbligazione, e di potere con sicuro animo mandare ad esecuzione il suo disegno di far ritorno in Europa.

Furono scritte lettere di congedo a tutti i ministri e diplomatici; riguardo poi al viaggio di mare l'imperatore mi dettò il seguente progetto:

« L'imperatore si recherà tosto a S. Tommaso col *Dandolo;* di là si spedirà il bastimento a vela comandato da Rességuier, dopochè avrà caricato tutti i bagagli. Da S. Tommaso a Gibilterra. Di là telegrafare, e chiamare, se possibile, l'imperatrice a Corfù. Qualora poi l'imperatrice non fosse in grado di venire, chiamare qualcuno a Corfù da Miramare. Il bastimento a vela recherà a S. Tommaso tutti i dispacci che saranno giunti prima della sua partenza. »

Mentre fo parola di questo piano di viaggio, mi trovo condotto a dover respingere le impudenti insinuazioni colle quali il signor di Kératry (a pag. 220 dell'edizione francese) commenta una lettera di Eloin. Kératry riferisce una servile e grossolana relazione

di Eloin, sulle condizioni interne dell'Austria dopo Königgrätz, nel senso di attribuire all'imperatore il disegno di trarre partito a suo vantaggio personale delle strettezze dell'Austria. Una tale relazione, ed il suo commentario, valgono propriamente a dare giusta idea del carattere dei signori Eloin e Kératry. Sarebbe calunniare la memoria dell'imperatore, il soffermarsi a giustificarlo da cotali accuse. Per quanto io sappia, — ed il signor di Kératry dovrà concedermi, che mi erano note per lo meno quanto a lui le idee personali dell'imperatore, — questi era in allora deciso a non volersi mescolare più alla vita publica; progettava fare un lungo viaggio, e non rivedere l'Austria prima di due anni.

Tutti i preparativi di partenza che ho narrato fin qui di seguito, furono presi in varie volte, ed a intervalli. Nel riferirli tutti radunati, non ho avuto altro scopo se non di provare, come fosse Massimiliano fermamente deciso a far ritorno in Europa, e come avesse presi già i più minuti provvedimenti al riguardo. Che se in ultimo, l'esecuzione del suo progetto andò fallito, ciò vuolsi ripetere unicamente dagli sforzi del padre Fischer e del suo partito.

Nei primi tempi del nostro soggiorno ad Orizaba, il padre Fischer viveva affatto isolato, nè gli si offeriva del resto congiuntura propizia allo adempimento de'suoi disegni. Egli si comportava allora quale servitore dotato di ubbidienza cieca per l'imperatore, che non avesse opinione propria, ed uscì fuori difatti una volta con una proposta di una ingenuità propriamente sorprendente.

Ricordo ancora esattamente una conversazione che l'imperatore fece una sera con noi. Esso riteneva aver trovato il modo migliore di abdicare, dando per unica ragione la malattia dell'imperatrice. Il padre Fischer, come era solito, rispondeva coi dubbi, in modo però che si finiva per iscorgere che non era favorevole a tal partito. Io non mi vi potevo parimenti accostare, ed appoggiai senza reticenze la mia negativa alla domanda dell'imperatore, coll'argomento che quella sola ragione non avrebbe ottenuto fede, sarebbe stata ritenuta improbabile, e si sarebbero cercate altre ragioni, e si avrebbe finito per trovarle.

L'imperatore mi diede ragione, e non insistette sulla sua prima idea; se non che, nel corso della conversazione che ancora si prolungò, mi toccò udire il padre Fischer dare il singolare consiglio di abdicare a favore di Napoleone. « Questa idea è propriamente macchiavellica, ripigliò l'imperatore; sarebbe ancora il meglio che io partissi senza abdicare; » e la conversazione non ebbe altro seguito.

Indifferente in apparenza a tutti i preparativi di viaggio, si era ridotto il padre Fischer ad un contegno totalmente passivo, aspettando giungesse da Messico il soccorso che non doveva tardare. E non tardò di fatti a comparire.

Era arrivata già una lettera del capitano Pierron capo della cancelleria del gabinetto, nella quale faceva rimprovero diretto all'imperatore per volere abbandonare in questo momento il paese. Nei primi giorni di novembre giunse in Orizaba il ministro plenipoten-

ziario d'Inghilterra presso il Messico, Scarlett. Ritornava d'Europa, dove era stato in congedo, e si trattenne più di due settimane in Orizaba. Scarlett avrebbe visto molto mal volontieri che l'imperatore fosse partito fin d'allora, imperocchè gli premeva ottenere la sanzione di questi al trattato di commercio che aveva già negoziato ed inteso col ministero. Era pertanto, qual vero inglese, un uomo pratico che rappresentava gl'interessi del suo paese. Non potrei dire poi, se Scarlett nel consigliare, come fece difatti, l'imperatore, da cui direttamente ne fui informato, agisse per proprio convincimento; questo soltanto io so, che Scarlett ebbe lunghi e frequenti abboccamenti col padre Fischer, e che frutto di queste conferenze fu una lunga lettera, nella quale Scarlett, che del resto non tardò a ripartire per l'Europa, cercò energicamente di dissuadere l'imperatore dall'abdicazione. Il padre Fischer aveva pertanto trovato, e probabilmente senza aspettarvisi, un alleato tanto più efficace, in quantochè non era Messicano, ed in una condizione in apparenza neutrale.

Dopo Scarlett giunse ad Orizaba Sanchez Navarro, stato già intendente, poscia ministro della casa reale, uno dei conservatori più arrabbiati.

Sanchez Navarro era amico intimo del padre Fischer, fin dal tempo in cui questi era parroco a Parras, nello stato di Durango. Era ritenuto in quel tempo per il primo possidente del Messico, e si diceva che le sue possessioni nel Durango e negli Stati finitimi, fossero in estensione uguali al reame di Spagna. Era stato egli pure sotto il governo dei presidenti libe-

Digitized by Google

rali spogliato per mezzo di confisca della maggior parte de' suoi beni, e sperava, come tanti altri, riacquistarli coll'appoggio del governo imperiale. È facile quindi comprendere, con quanto zelo si ponesse attorno all'imperatore.

Parimenti vari altri antichi governatori (commissari imperiali) di cui mi sfuggirono i nomi, come pure parecchi fra i più influenti conservatori, erano giunti in Orizaba, poco dopo Sanchez Navarro.

Il gabinetto del padre Fischer, dove si riunivano Scarlett, Sanchez Navarro, il ministro della casa imperiale Arroyo, i commissari imperiali, non che tutti i Messicani appartenenti alla Corte, era il focolare di dove la fiaccola della gloria dell'impero, la quale stava per ispegnersi, doveva uscire richiamata a novella vivida luce. Siffatto club del padre Fischer lavorava incessantemente con tutti i mezzi che stavano a sua disposizione, e non tardò a tessere una rete, le cui maglie si stesero ben tosto sulla capitale, non che sopra le singole provincie.

Muovevasi tutta questa segreta agitazione particolarmente in due direzioni; l'una tendente a suscitare una apparente *vox populi*, l'altra nel cercare di persuadere Massimiliano che l'impero non avrebbe mai avuta occasione di risorgere brillantemente come in questo momento, a patto solo consentisse a rimanere sul trono, ed a lasciare campo libero pienamente al ministero conservatore, il quale, come il padre Fischer non si stancava di proclamare, era animato delle migliori intenzioni, ed atto a far scaturire tesori rimasti nascosti fino a quel giorno.

Il padre Fischer rivelò tutto ad un tratto una energia della quale non lo si era mai sospettato dotato, ed oramai sicuro de' suoi Messicani, si rivolse agli Austriaci, riuscendogli guadagnarne taluni. Siccome poi ben sapeva che ad onta della mia picciolezza, pure anche la mia persona doveva essere tenuta fino ad un certo segno a calcolo, così non poteva a meno di dover far prova meco pure de' suoi mezzi di persuasione. Egli conosceva il mio scetticismo, e pertanto si diede tutte le pene per provarmi che avevo torto nella mia mancanza di fiducia nell'appoggio del suo partito. Egli mi presentava monti d'oro per l'avvenire; io non gli contrapponevo che la nuda realtà del presente.

Fischer ed io amministravamo allora la cassa privata dell'imperatore, ed in risposta a tutte le sue esagerazioni, a tutti i suoi milioni che dovevano sorgere di sotto terra, io non aveva che a fargli presente le condizioni delle finanze imperiali, ch'e' conosceva del resto al pari di me, ed a raccomandargli di restaurarle al più presto. Ma egli non si lasciò punto imbarazzare. Disse, nulla potere per il momento, ma garantire sulla sua testa che appena si fosse l'imperatore deciso di far ritorno in Messico, avrebbe 50 mila *pesos* a sua disposizione per qualunque evento.

Devo intanto accennare qui per anticipazione, che allorquando l'imperatore partì per Queretaro, il ministero in tutto e per tutto, non fu in grado di provvedere più di 50 mila *pesos* per la cassa militare e per quella privata dell'imperatore. In questa occasione

pertanto, come in varie altre, non avevo io avuto torto ricusando prestar fede alle calde promesse, non che agli argomenti di persuasione del padre Fischer.

Nè trovavano in quei giorni migliore accoglienza presso l'imperatore gli sforzi del padre Fischer, e de' suoi alleati.

Sanchez Navarro fu dopo due giorni rimandato in Messico, sotto il pretesto, per verità giusto, che qual intendente della casa imperiale il suo posto era alla capitale, dove c'erano premurosi affari da spedire. L'imperatore prese congedo formale da lui, come se non l'avesse avuto mai più a rivedere. Sanchez Navarro fece in questa occasione un ultimo tentativo per indurre l'imperatore a mutare di pensiero. « *Ingrato pais!* » sclamò egli conchiudendo il suo discorso, in cui aveva tentato invano, colla ridondanza di parole che gli era abituale, fare colpo sopra l'imperatore.

Di tutte le altre persone che cospiravano col padre Fischer, nessuna ebbe accesso presso l'imperatore, ad eccezione di Scarlett. Poche speranze pertanto rimanevano ai conservatori, se loro non fosse riuscito di poter condurre nuovi e più possenti alleati in campo.

Al punto in cui erano giunte allora le cose, tutti i preparativi erano fatti; la partenza da Orizaba poteva aver luogo ad ogni ora, e tutti i loro sforzi sarebbero tornati vani. Per incarico dell'imperatore, l'8 novembre 1866 scrissi la lettera seguente al suo rappresentante a Vienna, per annunciare il suo arrivo, lettera che era destinata alla pubblicità. La riferi-

sco qui, perchè rappresenta propriamente le cose come le vedeva allora l'imperatore, di cui non avevo fatto che esporre il pensiero:

« Messico, 8 novembre.

« Il corpo di occupazione francese persiste costantemente nel sistema di *laisser aller*, che ha abbracciato apertamente da oramai due anni. I posti più pericolosi sono occupati dalle truppe forastiere, e da quelle nazionali; essi si tengono a distanza rispettosa dai dissidenti, in modo però da far comparire che i dissidenti sono quelli che stanno lontani. Non havvi oramai nessuno che ponga in dubbio il valore dei soldati francesi, ed ognuno è qui persuaso che in questo contegno dell'esercito francese, sono a ricercarsi le ispirazioni di Parigi e di Washington; è però cosa singolare, che la cura di evitare i dissidenti vada tant' oltre da non aver pensato mai ad assicurare contro le escursioni temporarie di questi, la grande linea di ritirata da Messico a Veracruz, sulla quale occupano, essi Francesi, i punti più importanti. Poco tempo fa l'inviato inglese Scarlett ha dovuto essere scortato per ordine dell'imperatore dagli usseri del corpo ausiliare austro-belga, imperocchè i dissidenti erano entrati in Palmar, che giace su quella strada. L'imperatore si trova al punto di dover attraversare una crisi decisiva. La principale ragione dovrà ripetersi in ogni caso dalla malattia dell'imperatrice, sulla cui venuta riposavano le più belle speranze. La prima notizia di quella sventura arrivò in

Messico per via di dispaccio telegrafico da Nuova York, e fece grandissimo senso nella popolazione, eccitando ad un tempo la più viva commiserazione. L'imperatore, appena ricevuta sifatta notizia, è partito tosto per Orizaba, si dice per consiglio dei medici, i quali ritenevano il cambiamento d'aria utile per la persistenza della febbre intermittente, ma anco nel disegno di essere più prontamente informato delle notizie che i corrieri devono recare dall'Europa. È qui generale credenza che l'imperatore non farà più ritorno nella capitale, e che non tarderà guari ad abbandonare il paese. Nè ci pare questa voce priva di fondamento, imperocchè è probabile che l'imperatore, pienamente disingannato per le ultime notizie giunte d'Europa, e scorgendo come, a fronte della pressione degli Stati Uniti, e dell'appoggio sempre crescente che vanno questi prestando ai dissidenti, l'impero non potrebbe reggersi senza largo spargimento di sangue, si sia deciso ad abbandonare il paese, per evitare che alle volte la sua persona sia di ostacolo ad una possibile conciliazione fra i vari partiti. Convien pur anco considerare, che l'imperatore non avendo figli, tutte quante le sue relazioni di famiglia stanno in Europa soltanto. »

Nessúno al mondo avrebbe potuto in quel giorno pronosticare esito felice agli sforzi del padre Fischer, e de' suoi amici. Nel procrastinare eravi pericolo positivo per i conservatori, ed in ultima analisi nulla avrebbero ottenuto, se all'ultimo momento non fossero comparsi sulla scena due uomini, Marquez e Mi-

ramon, i quali avevano già sostenuta ripetutamente una parte fatale nella storia del Messico, ed i quali, a contrappeso delle vuote frasi delle « vecchie parrucche e mandarini », come soleva chiamarli l'imperatore, gittavano nella bilancia la loro provata spada.

Digitized by Google

la aveva potuto ancora
e condizioni dell' a-
pesare le cose
cipitazione. I
erali non
nerse-
e

CAPITOLO VII.

Marquez e Miramon — Deputazioni di Messico e di Puebla — Intendimenti dei Francesi — Il padre Fischer ed i conservatori — Chiamata del consiglio di Stato e di quello dei ministri in Orizaba — Pareri dei ministri e del consiglio di Stato — Loro motivi — Dimostrazioni dei conservatori — Tenor di vita dell' imperatore in Orizaba.

Marquez e Miramon, antichi uomini di guerra l'uno e l'altro, erano giunti contemporaneamente a Veracruz. Arrivavano entrambi d'Europa, dove l'imperatore, il quale dal principio del suo regno, cercando sbarazzarsi dei conservatori, li aveva in certo modo esigliati, tuttochè valendosene in incarichi diplomatici. E l'uno e l'altro appena avevano posto di bel nuovo il piede sul suolo messicano, dovevano necessariamente essere considerati quali due colonne del partito conservatore. La loro venuta non poteva cadere in momento più propizio per i conservatori, sebbene vi fosse poca apparenza che l'imperatore fosse per ricevere i due generali, e Miramon particolarmente, che era venuto senza il suo permesso.

Miramon giuocava ancora una volta tutto pel tutto. Tornava al Messico, forse per poter servire Massimiliano, od altrimenti per lavorare per proprio conto. Egli si spiegò in questo senso col consigliere di Stato

Herzfeld, cui aveva incontrato all'Avana, e che gli avea partecipata la risoluzione di Massimiliano di volere abbandonare il Messico. Il commissario imperiale in Veracruz, Bureau, ritenne suo dovere annunciare per telegrafo l'arrivo di Miramon, e domandare se lo doveva lasciare progredire. L'imperatore rispose di sì. La venuta poi di Marquez ad Orizaba non poteva incontrare ostacolo, imperocchè ritornava col consenso dell'imperatore.

« *Marquez era llamado desde* 6 *meses*, *como otros diplomaticos por razones de economia. Miramon no fué llamado.* Marquez, al pari di altri diplomatici, era stato richiamato già da sei mesi per ragioni di economia. Miramon non era stato richiamato. » Così lasciò scritto l'imperatore ne' suoi appunti.

Intanto, col prolungarsi di uno stato di cose provvisorio, l'apatia dell'imperatore erasi convertita in una certa partecipazione alle cose di governo. Nei primi tempi di suo soggiorno in Orizaba, non si prendeva pensiero d'altro che dei preparativi per la partenza; migliorata la sua salute, si risvegliò in lui il bisogno di lavoro; più tranquillo d'animo, evitava la solitudine assoluta nella quale si era finora compiaciuto. Allorquando Marquez e Miramon arrivarono ad Orizaba, l'umore dell'imperatore erasi modificato visibilmente; egli ricevette i due generali, che non avrebbero per certo ottenuta udienza, qualora fossero giunti alcuni giorni prima.

Non si rivelò però in questa udienza nessun menomo sintomo avesse Massimiliano deposto il pensiero di volere ritornare in Europa. Perseverava

nella sua risoluzione, che nulla aveva potuto ancora scuotere; se non che, si erano le condizioni dell'animo suo mutate in modo, da poter pesare le cose da per sè e da volere evitare ogni precipitazione. I primi colloqui dell'imperatore coi due generali non condussero a nessun risultamento. Massimiliano perseverava ne' suoi disegni, eziandio a fronte di essi, e non era dato loro di poter recare notizie consolanti al padre Fischer. Parimenti le deputazioni che per impulso del padre vennero da Messico e da Puebla, non poterono ottenere risposta favorevole. Le deputazioni di Messico erano due; una dell'*Ayuntamiento* (amministrazione municipale), l'altra dei più ragguardevoli cittadini; la deputazione poi di Puebla recava un indirizzo coperto da migliaia di firme. Uno degli oratori di questa osservò all' imperatore ch'egli aveva a sua disposizione, per contrapporre ai ribelli, i generali più valenti e più sperimentati. « Non bastano i generali, siano pure i migliori, per sostenere la guerra, occorrono ancora soldati e danaro », rispose l'imperatore.

Le deputazioni furono congedate senza avere potuto ottenere categorica risposta. L' imperatore scrisse di bel nuovo al maresciallo Bazaine il 12 di novembre, e questa lettera manifesta chiaramente come fossero cangiate le sue opinioni, ad onta persistesse tuttora in fondo nel pensiero di volere partire per l'Europa. Mentre nella sua prima lettera si era tenuto pienamente sulle generali, nell' incarico dato al colonnello Kodolitsch in ordine al licenziamento del corpo franco austro-belga, in questa seconda lettera scen-

deva ai particolari, indicava con precisione le sue domande, e richiedeva guarentigie.

Per risposta a queste due lettere giunse una dichiarazione del 16 di novembre, sottoscritta dal maresciallo, dall'inviato francese Dano, e dal generale Castelnau; nella quale, secondando ad un tempo i desideri dell'imperatore, non che quelli del plenipotenziario di Napoleone, per la soddisfazione di scorgere che l'imperatore si disponesse a partire volontariamente, l'imprevidenza andava tant'oltre da varcare il limite delle convenienze, facendosi parola, in fine del documento, di trattative col *nouveau gouvernement du Méxique.*

Una dichiarazione sì aperta della transazione maneggiata fino a quel punto in secreto tra i Francesi ed il governo degli Stati Uniti, produsse una viva impressione sull'animo dell'imperatore. Si sentì più che mai vivamente offeso, ed il suo amor proprio non potè a meno di rimanere ferito profondamente da un atto di tal natura, non che da un così totale oblio delle prime regole delle convenienze diplomatiche. Era oramai chiaro, Napoleone voleva dissimulare il suo torto per la rottura del trattato. Quando non avesse potuto liberare la sua parola, avrebbe dovuto far palese a tutto il mondo la sua impotenza; ora gli conveniva gettare polvere negli occhi e fare un passo più oltre. L'abdicazione dell'imperatore non doveva comparire diversamente dal richiamo di un governatore, della cui amministrazione non fosse soddisfatto. Ora egli doveva dare generosamente ascolto al grido di dolore del Messico, e l'Europa avere occasione di

ammirare un novello aspetto del carattere di Napoleone, che per variare ancora una volta, faceva dono alla società di una republica!

Nulla però fu intanto variato nelle disposizioni per la partenza dell'imperatore. Egli si era oramai troppo immedesimato colla idea della abdicazione, per poterla rigettare tutto ad un tratto. Del resto aveva ancora abbastanza a fare prima di abbandonare il paese, per potere constatare che non cedeva ai Francesi, ma che spontaneamente restituiva ai Messicani il potere che la nazione gli aveva affidato.

Finalmente il 24 novembre chiamò a sè il consiglio di Stato e quello dei ministri, e con una lettera confidenziale invitò pure il maresciallo ad un abboccamento in Orizaba.

Varrà a dare una idea precisa delle disposizioni d'animo dell'imperatore in questi giorni, la corrispondenza seguente, stesa secondo le sue intenzioni, e spedita a Vienna per essere destinata alla pubblicità:

« Messico 19 novembre.

« Gli avvenimenti si concentrano in questo momento in due punti; prima di tutto Orizaba, dove lo stesso imperatore si trova da oramai quattro settimane; quindi la capitale, sede del ministero conservatore, dei capi, sia di questo partito che di quello liberale-governativo, non che stanza del maresciallo Bazaine. In Messico regna la più grande ansietà, nella incertezza di sapere se l'imperatore vi farà ritorno, o se abbandonerà il paese. È grande particolarmente l'ir-

ritazione contro i Francesi, sia per la voce certa di una convenzione già conchiusa tra la Francia e gli Stati Uniti, sia perchè si comincia oramai a capire come la causa principale della crisi, che si sta attraversando, sia anzitutto da ripetersi dal contegno del governo francese, riguardo a quello imperiale. Questa irritazione compare ogni giorno più in Messico, ad onta della forte guarnigione francese, e si rivelò non ha guari in occasione di una rappresentazione in teatro, dove ripetutamente e tumultuosamente si gridò *fuera los Franceses.* Si comprendono benissimo le serie conseguenze di un'azione diretta per parte degli Stati Uniti, ed ognuno vede come in nessun caso questa potrebbe giovare agli interessi messicani, alla conservazione della libertà e della indipendenza. Il timore del colosso dell'America del Nord comincia ad agitare fortemente gli animi, e si aspira oramai da ogni parte alla conservazione dell'impero, e della persona dell'imperatore, senza la quale ben si comprende non avrebbe l'impero più probabilità di sussistere. Suscitate dallo spettro dell'imminente anarchia, e della ingerenza degli Stati Uniti, sorgono inaspettate simpatie per l'impero, direi quasi per incanto. Fra mezzo a tutta questa agitazione, l'imperatore vive vita affatto privata, in relazione soltanto colle poche persone che lo avvicinano, senza Corte di sorta, in Orizaba. Di tutto il corpo diplomatico trovasi colà presente il solo ministro d'Inghilterra, che l'imperatore riceve di frequente. I generali Marquez e Miramon, noti come due capi del partito conservatore, sono ritornati dalle loro missioni in Europa, ed hanno offerto all'impe-

ratore i loro servigi, per combattere i dissidenti, e per ristabilire la pace e la tranquillità nel paese. Parimenti il generale Uraga, il quale è ritenuto dagli stessi Francesi per lo strategico più valente del Messico, ha scritto dall'Europa all'imperatore, ponendosi egli pure nel modo più esplicito a sua disposizione, per sostenere la causa dell'impero.

Oggi stesso l'imperatore ha ricevuto tre deputazioni, due di Messico ed una di Puebla, le quali gli presentarono indirizzi di devozione contenenti i desideri delle popolazioni. »

Intanto in Orizaba stessa i conservatori, capitanati dal padre Fischer, lavoravano indefessamente ai loro fini. Marquez e Miramon si abboccavano di frequente coll' imperatore; se non che i loro sforzi non conducevano a nulla, ed il padre Fischer doveva propriamente fare di tutto, per indurli a pazientare. « Che cosa volete fare? disse egli una volta ai due generali che altamente si lagnavano; finora l' imperatore non è disposto a recarsi spontaneamente in Messico; volete forse portarlo a viva forza nel palazzo? Sarebbe come se richiedeste ad un ammalato di sorgere e di camminare. Nello stato in cui si trova l'imperatore, colla sola pazienza potrete ottenere qualche cosa. Non scorgete che io per il primo mi piego alla pazienza?»

E per verità il padre Fischer aveva d'uopo di spiegare una pazienza instancabile per non perdersi d'animo. Le promesse dei conservatori, di cui era egli l' interprete, non trovavano fiducia ancora presso l'im-

peratore, tuttochè ora se non altro le ascoltasse; e nulla era guadagnato ancora per i disegni del padre Fischer.

Giuocavano per dir vero un giuoco singolare in quelle settimane il padre ed i conservatori. Lo scopo principale del padre Fischer era il concordato, mentre questo per i conservatori non era che un accessorio; ciò che loro stava più a cuore, si era la restituzione dei beni. Sì questi che quegli, potevano raggiungere il loro scopo, per via soltanto dell'impero, ed era cosa naturale che i conservatori cercassero valersi del padre Fischer, che avvicinava l'imperatore, come di stromento, in fino a tanto fossero in grado di volare, come suol dirsi, colle loro proprie ali. Debbo però rendere giustizia al padre Fischer; chè egli si comportò sempre onestamente coi conservatori, prendendo a patrocinare con calore la loro causa, senza che quelli gliene abbiano avuto maggior gratitudine. Avrò più sotto occasione di narrare come i ministri, che in Orizaba stavano ai fianchi del padre Fischer e lo accarezzavano come un ragazzo, lo abbandonassero di poi, e lo lasciassero del tutto in disparte, allorquando l'imperatore non era più in Messico.

Per il suo scopo particolare, il concordato non poteva naturalmente far nulla fintanto che si stava in Orizaba. « L'imperatore ritorna in Messico, disse una sera, raggiante di gioia, quando parve deciso che Massimiliano ripartisse a quella volta; ora lavorerò al mio piano particolare, al concordato. » In qual modo poi si sia comportato riguardo a questo con-

cordato, per il quale era stato a suo tempo mandato a Roma, ebbi ad apprenderlo nella prigione di Queretaro. « Il padre Fischer, col suo concordato, ha mentito, e mi ha ingannato. » In queste parole dell'imperatore sta la condanna più esplicita della condotta del padre Fischer.

Il 21 di novembre comparve nel giornale messicano la *Patria*, una specie di programma del ministero, e nel *Diario del imperio*, prima che i ministri, seguendo la chiamata dell'imperatore, si recassero in Orizaba, un articolo ufficioso, che per la sua importanza relativamente alla condizione delle cose in quel momento, credo dovere riferire testualmente:

« Messico, 21 novembre.

« Ad onta siano partiti per Orizaba due ministri col capo del gabinetto, e con il consiglio di Stato, il governo non avrà a soffrire il minimo dissesto. Gli affari continueranno ad essere spediti da quelli fra i ministri che sono rimasti, e dai sotto-segretari di Stato. Presidente provvisorio del ministero rimane sua eccellenza il signor ministro Emanuele Garcia Aguirre. I nostri lettori possono star sicuri che le scosse presenti dell'impero non alterano menomamente il gabinetto attuale. Per buona sorte si trovano riuniti assieme uomini dotati di carattere fermo, di energia, di forza, e di amor di patria. Essi non posseggono quella irritabilità che taluni scambiano per energia; ma posseggono quella forza che deriva da profondo convincimento, da retta coscienza,

da amor di patria, forza la quale non piega, nè davanti a seduzioni, nè davanti a minaccie. La vittoria, sia in politica sia in guerra, non si ottiene col timore, nè colla debolezza, nè colla mancanza di fiducia nella causa per la quale si combatte. Il trionfo sta sempre dalla parte di coloro che sanno durarla e perseverare, ed il gabinetto non si lascierà fermare sulla sua via, nè dalle ciarle paurose dei timidi, nè dai clamori dei demagoghi; solo una forza insuperabile varrà ad atterrarlo. Allorquando esso entrò a palazzo, era pienamente informato della eredità che andava a raccogliere; sapeva benissimo che la sua vita doveva essere vita di lotta e di sacrificio; in questo senso ha assunto il suo ufficio, in questo senso ha lavorato finora, in questo senso continuerà a battere la sua strada. L'opera sua sarà nota più tardi; dovranno allora persuadersi tutti coloro i quali si lasciano spaventare da vani timori, che il gabinetto avrà soddisfatto al suo difficile còmpito. Tanto i ministri presenti, quanto quelli assenti, non si perdono punto di animo, sono tutti fermamente decisi, od a cadere coll'impero, o ad acquistare la gloria di averlo salvato. »

Ben si può comprendere, come, tenuto conto delle presenti condizioni di cose, un tale programma fosse più che temerario. Imperocchè, indipendentemente dalla totale rovina della publica finanza, l'impero era a quell'epoca oramai ridotto alle città di Messico, Puebla, Orizaba ed ai loro dintorni. Le regioni chiamate interne, ed il settentrione tutto quanto, si tro-

vavano in possesso de'liberali, e secondo le ultime notizie giunte in Orizaba, Oaxaca e Jalappa pure erano cadute nelle loro mani.

In Oaxaca, dopo che la città era stata presa da Porfirio Diaz, la piccola guarnigione austriaca, comandata dal capitano Beskoschka, si era mantenuta ancora alcune settimane nel forte che colà si trovava, ma aveva finito per doversi arrendere a discrezione. Uguale sorte era toccata alla guarnigione austriaca di Jalappa, comandata dal maggiore Hammerstein; avendo aspettato a lungo ed invano il soccorso promesso dai Francesi, dovette deporre le armi, dopo avere combattuto nelle strade stesse della città col nemico che era di già entrato.

Parte del ministero aderì all'invito dell'imperatore di recarsi ad Orizaba, e poco stante arrivò pure il consiglio di Stato. Il maresciallo Bazaine schivò l'abboccamento propostogli; a bello studio si scusò per lettera, adducendo a pretesto la sicurezza della città richiedere la sua presenza. Contemporaneamente arrivò pure una lettera del capitano Pierron, nella quale con singolare contrasto ai rimproveri contenuti nella sua precedente, si pronunciava ora nel modo più esplicito per l'abdicazione. Non era difficile comprendere a quali influenze dovesse il capitano aver piegato, per iscrivere questa seconda lettera. Nè io fo menzione di queste due lettere per la loro importanza intrinseca, ma bensì per la posizione di chi le scriveva, il capo francese della cancelleria di gabinetto. Del resto, entrambe quelle lettere fallirono il loro scopo, imperocchè l'imperatore, nello stato di pro-

strazione in cui trovavasi allorquando arrivò la prima, ne prese appena cognizione, e la seconda arrivò in tale punto, in cui il consiglio di un francese non poteva operare se non in senso opposto di quello a cui mirava.

Il 24 novembre, verso le dieci del mattino, Lares e Lacunza, i quali erano arrivati nella notte, presentarono i loro omaggi all'imperatore in compagnia dei consiglieri di Stato e di parecchi altri dignitari. Non era più quell'umile Lares, che tutto tremante mi aveva consegnato la sua domanda di licenza del ministero a Chapultepec. Come ringiovanito, e con passo celere, si precipitò il vecchio presidente del consiglio incontro all'imperatore, il quale non ebbe tempo di sottrarsi al caloroso *abrazo*, formola del saluto più intimo secondo il costume del Messico. Il panciuto Lacunza fu più misurato e più solenne nel suo contegno.

Dopo il ricevimento ufficiale, Lacunza si trattenne a lungo solo coll'imperatore, e sì fu questa la prima volta dopo la sua partenza dalla capitale, che un consigliere della corona ebbe ad esporgli direttamente i desideri e le visto del governo. Le rappresentanze di Lacunza dovettero essere tanto più efficaci, in quantochè egli, sebbene rigorosamente conservatore, aveva sostenuto parecchi uffici sotto i precedenti ministeri liberali, ed era poi tenuto in molto conto dall'imperatore.

Lacunza, uomo di aspetto distintissimo, dotato di quella eloquenza naturale che è propria in generale dei Messicani, seppe adoperare le parole che con-

venivano. Fece menzione del punto d'onore, e non mancò con ciò di colpire il lato debole dell'imperatore. Disse che tutta quanta la nazione confidava in lui; ricordarsi egli delle parole pronunciate il 16 settembre: « Un vero Absburgo non abbandona il suo posto al momento del pericolo »; ricordarle parimenti la nazione; non dovere l'imperatore ritirarsi a fronte di un nemico occulto; doverlo attaccare all'aperto, e vincere o morire.

Ho presente vivamente tuttora l'impressione che le parole di Lacunza produssero sull'imperatore. Me ne comunicò il tenore appena Lacunza era uscito, e mi avvidi che n'era stato propriamente colpito. « Lacunza, mi disse l'imperatore, ha patrocinato stupendamente la sua causa. Nelle sue parole eravi vera persuasione. »

Io non rimasi punto edificato del contegno di Lacunza.

L'appello allo spirito cavalleresco dell'imperatore mi parve l'argomento più crudele che potesse cavar fuori dal suo arsenale di arguzie, quello scaltro Messicano. Ben sapevo che l'imperatore, non sì tosto avesse potuto credere impegnato il suo onore, avrebbe rinunciato immediatamente al pensiero della abdicazione, anche contro il proprio convincimento; ed ero nel mio interno indignato per il freddo calcolo, col quale Lacunza al momento decisivo gli tagliava ogni strada alla ritirata.

Si è per dir vero difficile pronunciare se l'imperatore sarebbe partito qualora non avessero i conservatori avuto ricorso a questo mezzo estremo. La

sua risoluzione di abdicare e di far ritorno in Europa, aveva in questi ultimi giorni perduto assai della prima sua intensità, a contatto del contegno provocante dei Francesi, ed in seguito al calore col quale Marquez e Miramon presentavano e trattavano il lato militare della quistione. Ad onta di tutto ciò, l'imperatore, quando convocò i due consigli, era fermamente deciso ad annunciare loro l'abdicazione, ed i motivi che lo avevano portato a quella, ed a non entrare al riguardo in ulteriori discussioni.

« *Deseo de salir; llamado de los consejos* — voglio partire; convocazione dei consigli »; tali sono le parole con cui l'imperatore chiaramente si esprime ne' suoi appunti.

Sarebbe stato l'unico modo col quale sciogliere questa crisi. Ma era già stato fatto un passo addietro, in quantochè nell'autografo col quale annunciava ai due consigli riuniti, quello di Stato e quello dei ministri, la sua risoluzione di voler restituire alla nazione il suo mandato, accennava parimenti all'idea di essere pronto ad incontrare nuovi sacrifici per la patria.

Il tenore dell'autografo, di cui Lares diede lettura nell'aprire la seduta, era il seguente:

« La gravità delle condizioni in cui versa la nostra patria, ci ha persuaso a chiamare presso di noi i consigli di nostro governo, per potere coll'appoggio del loro savio ed illuminato giudizio, trovar modo di condurre a retto e legale scioglimento la crisi che stiamo attraversando.

Difficile dovere ci incombe in questo momento;

siamo però persuasi che il bene della patria ne richiede per parte nostra il compimento.

Dopo aver lungamente, accuratamente, maturamente ponderata ogni cosa, scevri da qualunque spirito di parte, da ogni passione, siamo venuti nella ferma credenza, essere nostro preciso dovere restituire nelle mani del popolo messicano il mandato che esso ci ha affidato.

I motivi che ci hanno portati a questa ferma risoluzione sono i seguenti:

Il primo, la persistenza della guerra civile, la quale, con somma nostra amarezza, si va sempre più allargando, collo spargimento del sangue de' migliori nostri concittadini.

Il secondo, l'ostilità degli Stati Uniti, la quale si va ognigiorno maggiormente pronunciando.

Il terzo, la dichiarazione fatta dai nostri alleati, di non essere più, per ragioni politiche, in grado di continuarci il loro appoggio. Chè anzi giunse in questi ultimi tempi a cognizione nostra, per via dei rappresentati della Francia, come fra il governo francese e quello degli Stati Uniti, siano state aperte trattative per condurre a compimento un'unione, la quale dovrebbe portar fine alla guerra civile, che già da lungo tempo funesta il nostro territorio. E ci fu partecipato che secondo l'opinione del maggior numero degli Americani, questo scopo non potrebbe essere raggiunto, a meno che per la mediazione dei due Stati non venisse instaurato un nuovo governo che accettasse la forma republicana.

Ci preoccupa seriamente il pensiero di essere di

Digitized by Google

ostacolo al compimento di questo disegno; tuttavia, ad onta che la provvidenza divina abbia voluto distruggere la nostra felicità domestica, e siano per questo affrante le nostre forze ed il nostro coraggio, non tarderemmo un istante a fare qualunque sacrificio sull'altare della patria.

Abbiamo pertanto qui chiamati ed il nostro ministero, ed il nostro consiglio di Stato, li quali ci hanno date già le tante prove di fedeltà e di devozione, acciò vogliano, con noi, cercare modo di sciogliere rettamente cotante difficoltà.

MASSIMILIANO. »

Erano presenti alla seduta ventitrè persone. Il risultamento della votazione fu il seguente:

Due membri liberali del consiglio di Stato, Siliceo e Cortez Esparza, opinarono in modo esplicito per l'abdicazione, adducendo a motivi del loro voto, quegli stessi annoverati dall'imperatore nel suo autografo.

Dieci, fra i quali il presidente del consiglio, parlarono in senso contrario, opinando esplicitamente che l'imperatore dovesse restare; richiederlo il bene della nazione; doversi, per la salvezza di questa, pensare seriamente a rafforzare l'impero.

Una terza frazione di undici voci, non contrastò in principio all'idea dell'imperatore di volere abdicare, ma fu in pari tempo di parere non essere il momento appropriato, per mandare ad effetto una tale risoluzione.

Addussero in appoggio della loro opinione le ra-

gioni stesse addotte dai republicani, sebbene meno direttamente; se non che emisero, sotto forma di desiderio, la preghiera all'imperatore di volere rimanere al suo posto, almeno in fino a tanto si potessero assicurare gl'interessi compromessi dall'impero.

Prima di riferire la risposta dell'imperatore, stimo opportuno commentare alquanto i moventi segreti di queste varie opinioni.

Per quanto riguarda il voto dei liberali, che richiedevano l'abdicazione dell'imperatore, era questa la espressione del pensiero di due republicani imperialisti, i quali avevano di mira una transazione con i liberali, o piuttosto colla republica, la quale doveva necessariamente succedere all'impero.

Il voto dei dieci era strettamente conservatore. Per questi non eravi altro partito che cercare di conservare l'impero a qualunque costo; l'odio dei republicani contro il loro partito, non lasciava loro altra via di scampo. Soltanto sotto l'impero, potevano i conservatori mantenere importanza, e soltanto da questo potevano sperare che i loro interessi non fossero lesi maggiormente. Una alleanza qualunque fra essi ed i republicani era impossibile. Nella lunga lotta, ed in seguito alle ripetute crudeli reazioni da ambe le parti, i liberali ed i conservatori non erano rimasti più soltanto avversari politici, erano diventati decisamente nemici; non si poteva pensare assolutamente ad una riconciliazione fra di loro, tanto più qualora fossero i republicani tornati al potere.

In queste due opinioni vi era almeno un'ombra di senso politico; per contro non aveva senso la mag-

gioranza degli undici, la quale si era pronunciata per la permanenza condizionata, o per dir meglio per la abdicazione condizionata.

Il voto di questi undici, fu proposto e formolato da Lacunza, da quello stesso Lacunza il quale nel giorno precedente aveva parlato con tanto calore all'imperatore di dovere, di onore, di sacrificio. Il contegno di questo uomo basta a dare un' idea di tutto quanto il suo partito, per il quale non saprei trovare giusto ed appropriato nome. Essi assumevano quello di *moderados*. Ieri irremovibili ed animati delle migliori intenzioni, oggi ostentando svergognatamente il loro pretto egoismo; sempre equivoci, senza avere riguardo nè ad amici, nè a nemici.

I due liberali dicevano essere impossibile un impero messicano; i conservatori puri ritenevano essere l'impero la sola forma di governo possibile; i *moderados* non parlavano d'altro che di sè stessi. L'imperatore, dicevano, deve rimanere, ad onta fossero essi stessi persuasi che non poteva durarla a lungo; l'impero deve durare, ma in fino a tanto solamente che sia loro dato agio di potere assicurare i loro interessi.

Se vogliamo, questo partito era il più sincero, allorquando diceva che l'imperatore si doveva sacrificare. Ed egli lo ha fatto; il sacrifizio poteva dirsi già consumato, allorchè, aderendo alle istanze della maggioranza dei due consigli, Massimiliano rispondeva che era deciso a provare ancora a riprendere il governo.

La sua risposta a Lares fu del tenore seguente:

« *Mio caro Ministro,*

Ci hanno commosso profondamente le prove di lealtà e di devozione, che abbiamo rilevate dagli atti della adunanza tenutasi ieri dal Consiglio di Stato, non che di quello dei ministri, e che ci furono sporti dai loro rispettivi presidenti. Non abbiamo differito un istante a battere la strada additataci dal dovere e dall'amor di patria.

Pronti a qualunque sacrificio che ci possa essere richiesto dal bene della nazione, stimiamo però essere previdenza per parte nostra porre mente a che cotali sacrificii non siano per tornare sterili.

Nel caso pertanto in cui fossimo per aderire alle richieste del nostro consiglio di Stato e di quello dei ministri, e di prendere in base a quelle una fissa risoluzione, desideriamo però una soluzione pratica delle presenti condizioni di cose, a norma dei mezzi che riteniamo necessari ed indispensabili, se si vuole che il sacrificio che da noi richiede il bene del Messico sia proficuo, e raggiunga quello scopo che sta vivamente nei nostri desideri.

I. Convocazione di una assemblea nazionale, ordinata in modo da guarentire la rappresentanza più larga possibile di tutti gli ordini del popolo messicano. Questa assemblea non dovrà radunarsi per deliberare soltanto sulla forma ulteriore di governo, ma stabilirne ancora l'ordinamento, fissandone e migliorandone le leggi costituzionali. Il nostro consiglio di Stato dovrà determinare il sito dove dovrà radunarsi

l'assemblea; stabilire il modo con cui dovranno essere fatte le elezioni; provvedere coi mezzi più appropriati perchè compaia chiaramente essere stata guarentita la rappresentanza completa di tutti quanti i cittadini messicani.

II. Si dovrà provvedere ai mezzi finanziari, che guarentiscano in modo bastante il pagamento delle spese del governo. Si dovranno tenere presenti a questo riguardo le proposte di progetti già preparati del nostro ministero di finanze.

III. Occorrerà provvedere alla legge per la coscrizione, e per l'ordinamento di un esercito nazionale.

IV. Dovrannosi proporre leggi per la colonizzazione del territorio.

V. Dovrannosi proporre mezzi appropriati per condurre ad una soluzione la quistione pendente tra il Messico e la Francia.

VI. Parimenti dovrannosi proporre i mezzi per ristabilire la buona intelligenza cogli Stati Uniti.

Se il nostro ministero ed il nostro consiglio di Stato saranno in grado di proporci i mezzi di arrivare ad una soluzione sicura e pratica, allora saremo per proseguire il nostro tentativo, per perseverare con buona e franca volontà nella difficile opera della rigenerazione del Messico.

MASSIMILIANO. »

« *Llamada de los consejos; dictamen, y apelacion al deber, y al honor.* Convocazione dei consigli; richiesta ed appello al dovere ed all'onore »; sono le

parole che si leggono a questo doloroso punto, nel manoscritto dell'imperatore.

Non era neanco da porre in dubbio che i ministri ed i consiglieri di Stato presenti in Orizaba avrebbero aderito alle condizioni poste dall'imperatore. Colla dichiarazione di Massimiliano di volere rinnovare il tentativo di governare il paese, avevano raggiunto il loro scopo ed avevano vincolato l'imperatore, contro sua volontà, e senza che egli ne fosse conscio, al loro partito. In quanto alla possibilità poi di adempire le condizioni proposte, non se ne dettero neppure un istante pensiero, e non rappresentarono neanco una volta all'imperatore le difficoltà che non poteva a meno di incontrare, anche nelle ipotesi più favorevoli, l'adempimento di una parte soltanto del suo programma. Aderirono senz'altro a tutte le condizioni, e si comportarono in modo quasicchè lo adempirle fosse stato un giuoco da ragazzi. La fu questa la massima disonestà per parte dei conservatori, e, sebbene indirettamente, per parte pure del padre Fischer.

Se i conservatori ed i loro alleati in quel momento, i *moderados*, avessero posseduto un'ombra soltanto di onestà, avrebbero dovuto dichiarare, ed il padre Fischer secoloro, essere impossibile cosa lo aderire alle condizioni poste dall'imperatore, dal momento che non vi era la menoma apparenza di poterle adempiere.

La maggior parte del territorio, come ebbi già ad osservare, stava nelle mani dei republicani, i quali, seguendo passo a passo i Francesi che si andavano

ritirando e concentrando nella Valle di Messico, occupavano di mano in mano le piazze da quegli abbandonate. Già per questo motivo era assolutamente impossibile la convocazione effettiva e generale di una assemblea nazionale, ed era pur questa la prima, e la più importante fra le domande dell'imperatore.

Per quanto riguarda i mezzi finanziari, io sono persuaso che i ministri bèn sapevano che, quando anche avessero avuta tutta la buona volontà, di cui totalmente difettavano, non sarebbero stati essi in grado di fare la menoma cosa per arrecare sollievo alla positiva miseria dell'erario.

E nella positiva impossibilità di provvedere al miglioramento delle finanze, stava pure la impossibilità di ordinare un esercito nazionale, come parimenti di pensare alla colonizzazione del territorio.

Lasciando poi anche da parte la quistione pendente colla Francia, l'avviamento ad una buona intelligenza cogli Stati Uniti, non era cosa per certo alla quale si potesse pensare, se non dopo che l'impero avesse presa ferma consistenza.

Massimiliano non si era per dir vero fatta veruna illusione sullo stato delle cose, imperocchè nel suo autografo diceva: « Se il nostro ministero ed il nostro consiglio di Stato saranno in grado di proporci i mezzi di arrivare ad una soluzione sicura e pratica, allora saremo per proseguire il nostro tentativo, per perseverare con buona e ferma volontà nella difficile opera della rigenerazione del Messico. » Quand' anche fosse stato persuaso non esservi più probabilità di potersi

mantenere sul trono, egli non poteva tuttavia partire senza esporsi alle accuse dei conservatori di non avere fatto un ultimo tentativo per mantenere il suo buon diritto, a pro del quale potevano sorgere casi imprevisti, eventi favorevoli; imperocchè erano questi i fattori che avevano cura i conservatori di tenere a calcolo.

A giustificazione del mio severo giudizio sul ministero conservatore, voglio addurre ancora un fatto, del quale il signor di Kératry tenne parola. Allorquando, nel 21 ottobre, in Socyapan, l'imperatore, come io ebbi a riferire, rivocò la legge marziale del 3 ottobre 1865, ed in occasione che il maresciallo Bazaine conferiva in Messico col ministero riguardo a questa disposizione dell'imperatore, Lares e Marin si dimostrarono poco propensi ad assecondare quella giusta e generosa misura, in modo che il relativo decreto fu relegato formalmente *ad acta*.

Si può pertanto asserire con sicurezza che cosa pensassero, e qual conto facessero in complesso i ministri, sia della idea del congresso, sia di tutti quanti gli altri punti proposti nell'autografo dell'imperatore, ad onta che in Orizaba aderissero a tutto quanto loro veniva proposto.

Come si potè conoscere più tardi, osteggiarono particolarmente e direttamente il progetto di congresso, il quale aveva avuto già segreti oppositori nella giunta di Chapultepec. Essi non si diedero poi mai pensiero di una soluzione pacifica; volevano unicamente la guerra, le cui sorti, come insegna la storia tutta del Messico, valsero più d'una volta a salvare cause che parevano irremissibilmente perdute.

Digitized by Google

La decisione dell'imperatore di volere ritornare nella capitale, fu accolta, come era da aspettarsi, dai conservatori con singolare trasporto. Il lieto annuncio fu spedito per telegrafo a Messico, Puebla, ed anco nelle più piccole località. Nella sera del 30 novembre si partecipò all'imperatore che in Orizaba si sarebbe fatta una grande dimostrazione con fiaccole, con musica, con fuochi di gioia, ma questa notizia gli tornò poco gradita. « Trovo questa cosa, disse egli, molto sconveniente per parte del ministero; dovrebbe dimostrare onestamente operosità; lavorare, procacciare danaro, soldati; queste vane dimostrazioni sono tanto più fuor di luogo, inquantochè finora non hanno fatto propriamente altro che parlare e sempre parlare. » Incaricò in pari tempo il ministro della casa reale Arroyo, di far sentire al prefetto di Orizaba dovesse impedire la dimostrazione; ma i conservatori non si rimossero punto dal loro proposito. Il loro scopo era far mostra della persona di Massimiliano e della sua popolarità, tenendo in non cale ogni altra più seria considerazione, ed in pari tempo dimostrare all'imperatore come la popolazione si allietasse della sua permanenza. Se non che, questi non si lasciò prendere all'amo di quella comedia, come la chiamava.

Il popolo comparve davanti al palazzo con grida di gioia, con evviva. Mi fu forza riprendere ancora una volta la mia parte di guardaportone, e dire al Lares, che si andava agitando con una vivacità febbrile, richiedendo che l'imperatore si presentasse alla folla esultante: « l'imperatore trovasi a letto, esso è ammalato, è mio dovere impedirgli qualunque disturbo. »

Fui incaricato di dire a Lares che dovesse partecipare dal balcone del palazzo alla popolazione la gratitudine del principe.

La dimostrazione intanto seguiva tranquillamente il suo corso, secondo il programma stabilito; solo era andato pienamente fallito il colpo di scena preparato dai conservatori, di dimostrare l'imperatore connivente seco loro.

Prima di scendere a narrare la partenza di Massimiliano da Orizaba, mi voglio trattenere brevemente a descrivere quale fosse ivi il suo tenore di vita.

Nei primi giorni della sua venuta, prostrato d'animo, tuttora cagionevole di salute, stette costantemente rinchiuso nel palazzo, non vedendo assolutamente altre persone che il padre Fischer, il professore Bilimeck e me.

Migliorata che fu la sua salute, ridestatasi in lui l'operosità che gli era naturale, cangiò modo di vita. Nel mattino, dopo la colazione, verso le dieci, e nel pomeriggio circa le quattro, usciva col professore e con me. Giunto a mezza lega dalla città, scendeva per lo più di carozza, e passeggiavamo per varie ore nelle campagne, le quali, col loro alternarsi di piantagioni di *yucca*, di ricini, di acacie e di caffè, colle loro praterie verdeggianti riccamente smaltate di fiori, ricreavano, per dir vero, la vista in modo piacevolissimo.

In queste passeggiate solitarie nei contorni tutt'altro che sicuri di Orizaba, dovevamo parere a chi c'incontrava quali tre naturalisti, senz'altri pensieri; guidati dal professore Bilimeck, raccoglitore zelantissimo

Digitized by Google

di oggetti di storia naturale, che neanco le preoccupazioni politiche valevano a distrarre dalle sue occupazioni abituali, facevamo, armati di gigantesche reti e di altre più piccole da farfalle, la guerra agli insetti che il professore andava ricercando persino nei tronchi infraciditi degli antichi alberi. Anche l'imperatore cacciava con grande ardore, e chi non lo avesse conosciuto, avrebbe potuto credere che intraprendeva quelle escursioni unicamente per aiutare il professore nella sua guerra contro quegli innocenti animaluzzi, come dicevano gl' Indiani, che in modo veramente comico ci stavano ammirando.

In principio, mentre duravano le trattative con Marquez e con Miramon, non che le sedute dei ministri e del consiglio di Stato, l' imperatore faceva queste passeggiate da naturalista unicamente per distrarsi; ma più tardi mirava pure ad un altro scopo, del quale ci fece ripetutamente parola. In Orizaba soffiava vento francese, la guarnigione vi era francese, e l' imperatore non si fidava che fino ad un certo punto della guardia di onore, dei posti d' onore che gli aveva dati il colonnello Poitier. Voleva sorvegliarli, e per non lasciare trapelare il suo pensiero, si andava aggirando per le campagne sotto aspetto di naturalista. L'inclinazione dell'imperatore per la storia naturale, le sue cognizioni in questo ramo di scienze, erano cose notorie; anche l'occhio più sospettoso, non avrebbe potuto ravvisare in quelle sue escursioni cosa straordinaria o calcolata, e durante esse l'imperatore non ebbe mai ad essere preso di mira, nè da esploratori, nè da spie.

Parimenti in queste passeggiate solitarie, l'imperatore aveva conferenze con Miramon, che voleva nascondere agli occhi di lince dei Francesi, ed inoltre queste occupazioni innocenti, a fronte di condizioni di cose di tanta gravità, come del pari l'intero tenore di vita semplicissimo dell'imperatore durante la sua permanenza in Orizaba, tendevano ad un altro scopo.

Massimiliano voleva persuadere ai Messicani, i quali, secondo il loro modo di considerare le cose, dovevano durare fatica a prestarvi fede, come il suo disegno di abbandonare il paese fosse un pensiero serio, e punto non gli stessero a cuore il fasto e lo splendore della corona imperiale. I Messicani, come tutti i popoli ancora incolti, non posseggono senso se non per le cose esteriori. Un imperatore senza Corte, senza fasto, loro non compare in altra guisa che una farfalla spogliata della polvere che colorisce le sue ali, e Massimiliano non poteva in verun modo migliore dar a divedere che non faceva caso della corona, che col vivere senza Corte, senza fasto, coll'uscire in città nella carrozza dell'*haciendero Senor* Vallejo, a cui non fece che tardi la concessione di sostituire un tiro a sei.

Non era da sperare che i Messicani potessero farsi una menoma idea della dura lotta che l'imperatore aveva dovuto sostenere nell'animo suo durante le ultime settimane, e Massimiliano, ben sapendo che essi non avrebbero mai potuto comprendere l'abnegazione di cui aveva fatto prova nel consentire a rimanere al Messico, voleva cercare altra via di persuaderli che nessuna considerazione personale, ma il solo vantaggio del paese, ve lo aveva trattenuto.

Digitized by Google

Negli ultimi tempi, anche il padre Fischer ci accompagnava nelle nostre escursioni. Siccome però l'andare a piedi non gli garbava guari, stava per lo più in carrozza dove io gli teneva compagnia, mentre l'imperatore ed il professore Bilimeck si occupavano di zoologia. In una di queste fermate, ricordo che il padre mi aprì il suo cuore. Si sentiva lieto e beato di scorgere che possedeva la fiducia dell'imperatore; un solo pensiero turbava ancora alquanto la sua felicità. « Sono persuaso, mi disse, che l'imperatore mi conosce per onesto e franco, ma temo mi ritenga per immorale. » Per quanto strana dovesse parere questa confessione del padre Fischer, a me, che nella mia qualità di medico, non son uso a dover misurare la così detta moralità dei sacerdoti a troppo severa stregua, mi credetti però in dovere di confortarlo, dicendogli non avere ragioni di credere l'imperatore sospettasse di sua moralità.

Questa ansietà del padre Fischer doveva avere origine nelle molti voci che correvano sulla sua vita privata, le quali temeva potessero essere giunte all'orecchio dell'imperatore.

CAPITOLO VIII.

Agitazioni in Messico — Proclama dell' imperatore alla Nazione — Circolare del sotto segretario di Stato Pereda alle legazioni ad alle Corti straniere — Autografo dell' imperatore ai commissari imperiali — Sherman e Campbell — Divisione militare del territorio — Scioglimento del corpo-franco austro-belga — Manifesto dell' imperatore agli Austro-Belgi — Protesta degli ufficiali francesi contro Bazaine.

La dimostrazione di Orizaba trovò eco negli indirizzi di felicitazione e di devozione che arrivarono da tutte quante le località dove i conservatori avevano libera azione. Anche dalla capitale, dove l' opinione publica si pronunciò in senso favorevole, giunsero felicitazioni, ed anche per parte degli stessi liberali.

Queste ultime avevano in ogni caso importanza, ed erano altra cosa che gl' indirizzi suggeriti alle magistrature ed alle amministrazioni dai conservatori, colà dove prevaleva il loro partito. Rivelavano le aspirazioni di quella frazione del partito liberale, a cui davasi il nome di *Massimilianisti.*

Non sì tosto era partito l' imperatore per Orizaba, aveva avuto luogo a di lui favore un rivolgimento nella publica opinione, il quale avrebbe potuto avere conseguenze durevoli, quando se ne fosse tratto onesta-

Digitized by Google

mente partito. L'eventualità dell'abdicazione poneva vivamente il *quid nunc* davanti agli occhi de' pochi, che framezzo a tutto quell' imperversare di gare e di partiti, possedevano tuttora vero amore di patria. Si avviddero che colla caduta dell'impero non sarebbe in nessun modo cessata la guerra civile, e che la riconciliazione dei vari partiti sotto un principe liberale, superiore a quegli stessi partiti quale si era sempre dimostrato Massimiliano, fosse a porre in cima ad ogni altro pensiero. Si aggiungeva, per dare efficacia ai tentativi in questo senso, il timore della perdita della indipendenza nazionale. Stava davanti agli occhi l' esempio, la minaccia, della sorte toccata al Texas, la quale poteva colpire parimenti il Messico.

Era questa l' ultima congiuntura della quale si sarebbe potuto e dovuto trarre partito; se non che i conservatori si schermirono da ogni dichiarazione conciliativa, e mentre una imponente frazione, animata dal desiderio di dare una volta assetto stabile alle cose, stava pronta ad ogni eventualità, i conservatori non fecero propriamente nulla di quanto avrebbe potuto far credere fossero disposti a venire ad una transazione. Una tale soluzione del conflitto non tornava conto dei conservatori, i quali volevano ad ogni costo lasciare aperta la porticciuola di dietro alla reazione.

Avevano duopo della guerra per approfittare della vittoria, e la loro risposta fu « Marquez e Miramon. »

Questi due nomi bastavano a rendere impossibile qualunque transazione coi liberali, imperocchè nessuno di questo partito avrebbe potuto avere relazioni

con Miramon, e molto meno ancora con Marquez, grondante tuttora del sangue delle vittime di Tacubaya. E questi due furono dal padre Fischer e dal ministero indicati all'imperatore quali « salvatori della patria », quali i soli che per il loro valore, per la loro esperienza, per la loro antica fortuna militare, avrebbero potuto assicurare alla sua causa il trionfo contro i ribelli.

Coll' autografo dell' imperatore a Lares, cominciò dopo l' interregno dal 21 ottobre al 30 novembre, la nuova fase di governo.

Il 1 dicembre l' imperatore indirizzava il proclama seguente alla nazione:

« *Messicani!*

Motivi della massima importanza, strettamente collegati alla prosperità della nazione, rafforzati ancora da sventura domestica che ci ha dolorosamente colpiti, ci avevano condotto nella persuasione di restituirvi il potere che ci avevate affidato.

Il nostro ministero, ed il consiglio di Stato, che abbiamo chiamati presso di noi, furono di avviso, richiedere il bene del Messico che noi conservassimo questo potere, e pertanto riteniamo nostro preciso dovere aderire a tale richiesta. Mentre pertanto ciò facciamo, abbiamo in pari tempo espresso il desiderio sia convocata sulle più ampie e più libere basi di elezione una assemblea nazionale, in cui abbiano ad essere rappresentati tutti quanti i partiti. Questa

assemblea dovrà stabilire se l'impero deve continuare a sussistere; dovrà procurare le leggi occorrenti a consolidare le pubbliche istituzioni.

In questo momento i nostri consigli sono occupati a proporci i principii più adatti a tal fine, ed in pari tempo dovranno proporre le disposizioni più appropriate ad ottenere in questo senso la concordia fra i vari partiti.

Fino a quel punto, Messicani, ci affidiamo in tutti voi, senza eccettuare quelli che hanno diverse opinioni, e ci sforzeremo di proseguire con coraggio e con costanza l'opera di rigenerazione, che avete affidata al vostro concittadino

MASSIMILIANO. »

Questo proclama fu parimenti spedito a tutte le Corti straniere, colla circolare seguente, del sotto egretario per gli affari esteri, Pereda:

« Messico, 10 dicembre 1866.

S. M. l'imperatore Massimiliano, allorquando si decise ad accettare la corona del Messico, non volle farlo senza essere assicurato della volontà delle popolazioni, consegnate nell'atto emanato dalle popolazioni medesime; nè senza l'assicurazione di appoggio ulteriore per parte di quegli alleati, che dovevano, secondo quanto avevano manifestamente espresso, adoperarsi per la pacificazione del paese; nè finalmente senza il soccorso di mezzi finanziari straordinari, che dovevano servire a compimento di quelli ordinari che non era

possibile nelle contingenze del paese incassare nelle vie abituali.

Furono pertanto a questo fine stipulati trattati ed intelligenze, secondo i quali fu conchiusa una stretta e forte alleanza, nelle forme più solenni, per il ristabilimento della pace. Intanto la guerra civile si andò prolungando più di quanto si riteneva in origine, e ciò ad onta delle concessioni fatte dall'imperatore ai dissidenti. Gli sforzi del governo per creare un'esercito nazionale furono attraversati dai più gravi ostacoli, ripetibili da varie cause, consumando intanto inutilmente i fondi dedicati a questo scopo, per modo che il governo si trovò costretto di ricorrere alle più rovinose operazioni di credito, le quali aggravarono sempre più le condizioni già gravissime dell'erario.

In questa condizione di cose, S. M. l'imperatore Napoleone partecipava che, per ragioni di alta politica, non era in grado di dare all'impero appoggio ulteriore nè di armi nè di danaro, e che le truppe francesi avrebbero a ritirarsi prima dell'epoca fissata dai trattati.

A seconda di questa partecipazione, cominciarono tosto le truppe francesi a concentrarsi, e da questo loro concentramento ne derivò, come era naturale, che le città, villaggi e terre, di cui il governo messicano non potè per mancanza di forze assicurare tosto la difesa, furono subito riprese, ed ora la maggior parte delle località abbandonate dai Francesi, vennero in mano dei dissidenti, e molte ancora di bande di masnadieri.

Questo contegno della potenza alleata, la quale dis-

disse nei punti di maggiore momento quanto aveva formalmente promesso, la notizia della partenza imminente delle truppe dal territorio che avrebbe pertanto a cessare di essere protetto dai Francesi, accrebbe, come era ben naturale, la baldanza dei dissidenti, mentre scoraggiava in egual misura gli amici ed i difensori del governo attuale.

Si andò per tal guisa allargando la rivoluzione, non già per le forze sue intrinseche, ma per la circostanza che mentre rimaneva per la maggior parte abbandonato ed indifeso il territorio nazionale, cresceva pure l'ardire dei nemici dell'ordine di cose esistente, per la persuasione di non doversi oramai più trovare a fronte delle truppe Francesi. Lo spargimento di sangue prendeva quindi proporzioni maggiori, e la guerra civile lasciava segnata la propria strada colla devastazione delle proprietà, colla rovina, e coll' incendio delle città.

Non rimanevano intanto inoperosi fra mezzo a questa crisi deplorabile gli Stati Uniti, i quali avevano vista sempre di mal'occhio una intervenzione politica straniera al Messico, e venne a cognizione di S. M. l'imperatore, essere state iniziate trattative fra il governo francese e quello degli Stati Uniti, per arrivare ad una mediazione franco-americana, la quale avrebbe dovuto porre termine alla guerra civile che funesta il paese; soggiungevasi poi ritenersi inevitabile che il nuovo governo che dovrebbe sorgere sotto la protezione delle potenze mediatrici, avesse ad assumere forma assolutamente republicana.

Per tal guisa le speranze del governo di S. M. l'impera-

Digitized by Google

tore, le quali erano fondate in gran parte sulla lealtà del governo francese, e sulla continuazione dell'appoggio di questo, in fino a tanto si riuscisse a dare stabile ordinamento al novello impero, si andavano dileguando. Ben lungi difatti dall'essere avvenuta la pacificazione del paese, si era la guerra civile allargata sempre più; i dissidenti scorazzavano a loro volontà, in lungo ed in largo, tutte le località indifese; si continuava a spargere miseramente il sangue dei cittadini. Le spese per la guerra andavano assorbendo tutti i redditi, e le trattative a parte, come si disse, tra la Francia e l'America, dovevano avere per base condizioni incompatibili sia colla continuazione dell'impero, sia colla integrità del territorio nazionale.

Dopo tante cure e tante prove tornate tutte quante vane, in presenza di una situazione cotanto difficile e cotanto straordinaria, S. M. l'imperatore ritenne di suo preciso dovere restituire alla nazione il potere che questa le aveva affidato, tanto più dacchè, promettendo la progettata alleanza ridonare al Messico la pace coll'escludere la monarchia, non poteva egli in verun modo fare ostacolo allo sviluppo ulteriore di un tale disegno.

Con abnegazione maggiore di quella colla quale aveva assunta la corona, si decise l'imperatore di fare sull'altare della patria il sacrificio della rassegnazione.

Prima però di compiere un atto di tanta importanza, volle esplorare l'avviso de' suoi ministri e del suo consiglio di Stato, che chiamò pertanto presso di sè ad Orizaba dove si era recato alcun tempo prima per motivi di salute.

Sottopose S. M. ai due corpi tutte quante le difficili condizioni annoverate più sopra, ed entrambi opinarono che la sua abdicazione, nelle contingenze attuali, ben lungi dal torre di mezzo le complicazioni esistenti, avrebbe portato seco immancabilmente la rovina del paese, la perdita della libertà e della indipendenza della nazione, l'annientamento totale della razza messicana.

In questo consiglio fu espressa l'opinione che la risponsabilità del sangue sparso ricade su chi mantiene con pertinacia una lotta, che per la difesa degli interessi sociali e per guarentire l'esistenza stessa della nazione dev'essere continuata; doversi avere ricorso per sostenere interessi così sacri, a tutte le forze del paese; doversi ordinare un esercito nazionale, e fare i più grandi sforzi; ma non doversi cessare in pari tempo di avere presenti sia le relazioni politiche all'estero, sia la forma interna di governo, sulle quali cose spettare alla nazione sola prendere una decisione.

In seguito a queste dichiarazioni dei due corpi, volle ancora l'imperatore sottoporre l'esecuzione de' suoi disegni ad una soluzione pratica delle varie importantissime quistioni pendenti, sia politiche che amministrative, affinchè il sagrificio che si disponeva a fare col proseguire a tenere le redini del governo, non fosse già sacrificio sterile, ma atto a raggiungere lo scopo che si aveva di mira.

Fra le condizioni poste dall'imperatore, la più importante si è quella della convocazione di una assemblea nazionale, sulle basi più ampie e più libere di elezione. Dovranno prendere parte a questa i par-

titi politici di ogni colore, e decidere anzitutto se debba continuare l'impero, o quale abbia ad essere la forma di reggimento politico della nazione. Il congresso dovrà quindi proporre i provvedimenti più adatti ad ottenere il compiuto e definitivo ordinamento del paese, e particolarmente dare il suo avviso sul migliore modo di ristaurare le finanze, non che proporre una legge di colonizzazione sopra larga scala.

La necessità di prendere in maturo esame tutti questi punti importanti, fu ammessa tanto per parte dei ministri che del consiglio di Stato; quest'ultimo si è assunto l'incarico di discuterli, e sta ora preparando i progetti riflettenti i vari particolari.

In conseguenza di quanto sovra, S. M., aderendo al parere dei due consigli, si è decisa continuare a reggere il governo affidatogli dalla nazione, e si è dedicata di bel nuovo con coraggio e perseveranza a proseguire l'opera di rigenerazione.

Per recare a cognizione della nazione il suo divisamento di convocare una assemblea nazionale, S. M. ha pubblicato in questi giorni nel numero 183 del *Diario del Imperio* il proclama di cui acchiudo copia, ed in pari tempo ha già sanzionate parecchie leggi destinate a provvedere ai bisogni più urgenti dell'erario, come parimenti ha di già emanati gli ordini opportuni per la formazione di un esercito indipendente, il quale, coll'appoggio dei Francesi, per quel tempo che continueranno questi a trattenersi nel paese, dovrà adoperarsi per la pacificazione di questo, tanto ardentemente bramata da tutti i Messicani dabbene.

Digitized by Google

S. M. fu assicurata in questi giorni da S. E. il signor maresciallo Bazaine, in conformità alle istruzioni che aveva questi ricevute dal suo sovrano, che le truppe francesi, per tutto il tempo che continueranno ad occupare il territorio nazionale, continueranno parimenti a dare il loro appoggio ai provvedimenti del governo, cooperando al ristabilimento dell'ordine e della pace.

In eseguimento degli ordini del nostro sovrano, ho l'onore di parteciparvi quanto sovra, affinchè lo possiate portare a cognizione del governo presso il quale vi trovate accreditato, dandovi contemporaneamente facoltà di dare lettura di questa nota al ministro degli affari esteri, non che di lasciargliene copia, qualora esso la desideri.

D'ordine:

Il sotto-segretario di Stato del Ministero degli esteri

GIOVANNI NEPOMUCENO DE PEREDA. »

Parimenti, in occasione del proclama riferito superiormente, l'imperatore indirizzò la lettera seguente ai commissari imperiali Salazar, Ilarregui, Luis Robles, Josè Esteva Domingo Bureau ed Irribaren:

« *Mio caro Commissario!*

Dai documenti officiali, e specialmente dal mio manifesto diretto alla nazione, avrete rilevato quali siano i miei intendimenti nelle cose politiche. Vorrei

tentare, se possibile, di sciogliere le difficili quistioni che ora più che mai ci travagliano, e che, dividendo la nostra patria in partiti, non solo la indeboliscono, ma non possono a meno di renderla facile e sicura preda del nostro potente vicino.

Se i vari partiti saranno per aderire alla idea della convocazione di una assemblea nazionale, sarà posto termine al doloroso spargimento di sangue cittadino, la qual cosa soddisferebbe uno de' miei più antichi e più caldi desideri. Colla accettazione dell'idea dell'assemblea, sarebbe in pari tempo aperto ai vari partiti ampio e libero campo a manifestare, e procurare di far prevalere, le loro aspirazioni.

Il potere deriva dalla nazione, imperocchè la nazione sola, riunita e legalmente rappresentata, può decidere stabilmente intorno alla forma del governo, ed all'avvenire del paese.

Io sarò il primo ad adattarmi di buon grado alla decisione legale della nazione, qualunque sia per essere.

Intanto, per ottenere una vera rappresentanza nazionale, in cui si trovino riuniti tutti quanti i partiti, due cose occorrono, che raccomando senza perdita di tempo allo zelo che spiegate per la causa dell'impero.

Fa d'uopo anzi tutto, far consapevoli con tutti i mezzi possibili tanto i partigiani dell'impero quanto i dissidenti, che le idee svolte nel mio programma sono essenzialmente leali, non che espressione del mio profondo convincimento, e che non si deve ricercare in esse nè pensiero nascosto o sottinteso, nè influenza di qualsiasi partito.

Digitized by Google

È mia ferma risoluzione dare, quale leale Messicano, a' miei concittadini l'esempio che io sarò il primo che mi assoggetterò con tutta premura alle decisioni della rappresentanza legale della nazione.

Per fare conoscere questi miei divisamenti, potrete valervi di tutti quanti i mezzi legali, sia diretti che indiretti, come corrispondenza, stampa, ed eziandio valervi della stessa influenza del clero.

In secondo luogo, sarà duopo procuriate porvi in relazione con i principali capi dei dissidenti, per tentare di condurli ad aderire alla idea di una assemblea nazionale, stabilita su principii neutrali, in cui avranno agio ad esporre e patrocinare i loro desideri, e che intanto porrebbe termine alla disgraziatissima guerra civile.

E se fra questi taluno se ne trovasse, che nutrisse sensi ben naturali di diffidenza, io sono dispostissimo a riceverlo in particolare, per dargli personalmente la mia parola d'onore, che nel nuovo programma del mio governo, non esiste idea equivoca.

Adoperandovi colla solita vostra lealtà, e col vostro noto zelo in questo senso, che a mio giudizio può riuscire a salvezza durevole della nostra cara patria, potrete essere più che mai persuaso della mia riconoscenza, e della mia amicizia.

Il vostro affezionato

MASSIMILIANO. »

Nel giorno due di dicembre pervenne da Veracruz la notizia che gli americani Campbell e Sherman erano

colà sbarcati, ma che tosto erano ripartiti. Essi erano venuti nella ferma persuasione che l'imperatore si trovasse di già in viaggio per l'Europa, ed avevano l'incarico di entrare in trattativa diretta con Juarez. Nè fu poco il loro disappunto, allorquando udirono che non solo l'imperatore trovavasi tuttora al Messico, ma intendeva fermarvisi, sicchè non altro loro restò a fare, che ribattere prontamente la strada.

Tennero dietro al proclama dell'imperatore alcune disposizioni dei ministri; e quelle date particolarmente dal sotto-segretario di Stato per le finanze Campos, bastano propriamente a far vedere quale fosse il valore reale delle promesse fatte in Orizaba.

I ministri parlavano di continuo delle ricche sorgenti ad altri ignote, di cui potrebbero disporre, ed ora compariva finalmente quali si fossero queste famose sorgenti.

Per la creazione di un fondo per l'istruzione, fu decretata una lotteria nazionale con dodici estrazioni all'anno, e con biglietti di cinque e di dieci *pesos*, ed inoltre furono stabiliti quattro nuovi balzelli, uno sul tabacco, del sedici per cento *ad valorem*, uno del sei per cento sull'industria, che si calcolava dovere produrre due milioni di *pesos*, uno sulla fondiaria del sei per cento, finalmente uno del due per cento sulle locazioni.

Siffatti tributi dovevano andare in vigore per la metà di gennaio 1867, e davano, sulla carta, un bellissimo prodotto.

Il ministero non poteva dare testimonianza più palese di miseria, che coll'aspettare da nuovi tributi il miglioramento dell'erario.

Digitized by Google

Se non che, capaci di pagare i tributi, non erano che le città di Messico, Puebla, Orizaba e Veracruz, ed in queste stesse città si pagavano i tributi soltanto quando giungevano notizie sfavorevoli ai dissidenti. In fino a tantochè non si poteva procurare sull'istante danaro sonante in abbondanza, anche i migliori progetti di finanza (e quelli del sotto-segretario di Stato meritavano a mala pena questo nome), non avevano altro valore che di semplici e meri progetti. In ugual modo si pose mano all'ordinamento dell'esercito.

Ad un europeo parrà difficile poter pensare alla formazione di questo senza danari, e senza soldati; ma al Messico le cose vanno diversamente, e chi ha conosciute le condizioni del paese, può farsi in certo modo un'idea del come procedono in questo particolare. I soldati sono arruolati per forza, ed appena raccolti, sono rinchiusi nelle caserme, perchè senza di ciò non ne rimarrebbe uno. Agli ufficiali si promette uno stipendio mensile che si paga per metà, e per quanto riguarda il vestiario e la divisa, non forma oggetto di grande difficoltà, non essendo la truppa chiamata a fare buona mostra di sè, ma unicamente a battersi; inoltre, per il clima temperatissimo, un esercito al Messico può essere condotto in campagna, anche senza divisa.

I ministri fecero tutti gli sforzi possibili, riuscirono a procacciare qualche danaro, tanto che bastasse ad ordinare le prime compagnie, e l'ordinamento dell'esercito, per dir vero, sebbene trascorressero alcune settimane, fu proseguito con impegno.

Il territorio del Messico fu diviso in tre grandi di-

stretti di pacificazione. Il comando del primo, che comprendeva la California, Sonora, Sinaloa, Chihuahua, Nazas, Durango, Nayaret, Julisco e Colima, fu affidato a Miramon, quale capo del primo corpo d'armata non ancora esistente.

Il secondo distretto comprendeva Guanajuato, Queretaro, Michoacan, Toluca, Tula, Valle de Mejico, Tulancinco, Tuxpan, Tlaxcala, Puebla, Guerrero, Acapulco, Veracruz, Oajaca e Tehuantepec, e questo gigantesco territorio che si stendeva fino alle coste dei due mari, doveva essere pacificato dal generale Marquez, comandante il secondo corpo d'armata. Questo corpo contava sei mila uomini, dei quali quattro mila componenti la brigata Mendez stavano nel Michoacan, e due mila formavano la guarnigione di Puebla.

Al terzo distretto appartenevano Cuahuila, Nueva Leon, Matamoros, Taumalipas, S. Luis Potosi, Matehuala, Aguas Calientes, Fresnillo e Zacatecas. Il comando di questo, era stato affidato al generale Mejia, che poteva disporre di un effettivo di quattro mila uomini.

Contemporaneamente a queste disposizioni, l'imperatore emanò un decreto col quale prescriveva lo scioglimento del corpo-franco austro-belga.

Il decreto era del 13 dicembre e portava quanto segue:

« Essendo necessario che l'esercito sia ordinato su basi uniformi, e che perciò scompaiano tutte le differenze fra i vari corpi, con varie denominazioni, abbiamo trovato bene di ordinare che i due corpi della

legione austro-belga, previa liquidazione e pagamento dei loro averi, siano sciolti. Tutti gl'individui però appartenenti a quei due corpi, i quali vorranno far parte dell'esercito messicano, saranno ricevuti ai servigi dell'impero, e mantenuti nei loro gradi rispettivi. Coloro i quali vorranno far ritorno nella loro patria, saranno imbarcati a norma del loro contratto, ed una commissione composta dei capi più anziani dei due corpi, non che di due ufficiali del nostro esercito scelti dal nostro ministro della guerra, dovrà dare tutte le disposizioni occorrenti.

MASSIMILIANO. »

Contemporaneamente, l'imperatore indirizzava il manifesto seguente al corpo austro-belga:

« Ricordiamo con singolare compiacenza i buoni servigi che avete prestato con irremovibile fedeltà al nostro governo; serbiamo costante memoria dei magnifici fatti d'armi, che onorarono sul suolo messicano le armi della nostra patria, e riconosciamo con gratitudine il vero merito militare e la lealtà che vi procacciarono la stima di tutti quanti i Messicani, non eccettuati gli stessi nostri nemici.

Mentre pertanto vi esprimiamo la nostra riconoscenza per i vostri distinti ed onorevoli servigi, vi partecipiamo contemporaneamente aver deciso che il corpo-franco austro-belga debba cessare di esistere quale truppa forastiera distinta dall'esercito nazionale.

Sebbene ognuno di voi si sia vincolato a prestare

servizio per sei anni al nostro governo, non vogliamo però tenervi astretti ad un tale obbligo, e ci dichiariamo pronti a sciogliere dal loro giuramento tutti coloro i quali, per le mutate condizioni di cose, possono avere desiderio di far ritorno nella loro patria.

Di concerto pertanto col nostro ministero, abbiamo stabilito quanto segue:

1.° Tutti gli ufficiali, sotto-ufficiali, e volontari del corpo-franco austro-belga, dovranno dichiarare se intendono ripatriare, ovvero entrare a far parte dell'esercito nazionale messicano.

2.° Cominciando dagli ufficiali superiori, ad eccezione dei colonnelli, tutti coloro i quali entreranno a far parte dell'esercito nazionale, otterranno un grado superiore a quello di cui sono attualmente rivestiti, in guisa che il tenente colonnello vi sarà colonnello, il maggiore tenente colonnello, il capitano maggiore, il tenente in primo capitano, ed il tenente in secondo tenente in primo. Per la bassa forza varranno gli stessi principii, limitati però a quanto sarà compatibile colle esigenze dell'ordinamento dell'esercito. Tutti quanti i soldati dell'esercito messicano dovranno essere animati da uno stesso spirito, e pertanto ci dichiariamo pronti ad assicurare a tutti coloro i quali entreranno nelle file di questo, la posizione che avevano quali membri di un corpo straniero, mantenendo loro il carattere e la natura del corpo, al quale ora appartengono.

3.° In dipendenza di queste disposizioni, tutti cotali ufficiali, sotto-ufficiali, e volontari, trascorso il termine di sei anni, otterranno terreni atti alla colo-

nizzazione, in quantità corrispondente al grado di cui saranno rivestiti.

4.° Tutti quegli ufficiali, sotto-ufficiali, e volontari, che dichiareranno spontaneamente volere ripatriare, saranno tosto imbarcati, e trasportati in Europa a spese del governo.

5.° Sarà provveduto convenientemente, ed a norma del loro grado, per tutti quegli ufficiali, sotto-ufficiali e volontari, che saranno riconosciuti invalidi.

I comandanti di corpo provvederanno ai particolari di esecuzione del presente.

Orizaba, 10 dicembre 1866.

MASSIMILIANO. »

Nel procedere allo scioglimento di questo corpo, l'imperatore ebbe di mira, tanto più dal momento che i Francesi dovevano sgombrare dal Messico, creare un esercito puramente nazionale, licenziando le truppe forastiere, le quali formavano dal punto di vista tattico, corpi distinti. L'imperatore sciolse pertanto il corpo ausiliare, col solo pensiero di togliere agli Austriaci ed ai Belgi il loro carattere militare di truppa forastiera, accomunandoli ai nazionali nelle file del nuovo esercito. Erano destinati a fornire i quadri di questo, e dovevano essergli in ogni cosa assimilati. Nell'era novella che l'imperatore si lusingava inaugurare, l'ambita pacificazione non si doveva tentare che coll'opera di forze nazionali.

Posso accertare, per averlo udito più di una volta da Massimiliano, ch'egli avrebbe desiderato vivamente

che tutti quanti gli Austriaci ed i Belgi fossero passati a far parte dell'esercito nazionale.

Pochi però fra questi presero nuovo servigio, e furono pochi i corpi di nuova formazione, nei quali prevalesse l'elemento forastiero.

Due furono le cause per cui la maggior parte degli Austriaci non corrisposero al desiderio dell'imperatore. Prevalse anzitutto l'influenza francese, esercitata particolarmente sopra gli ufficiali superiori, i quali, mercè la loro autorità, persuasero i soldati al ritorno. Se non che gran parte della colpa vuolsi pure attribuire al contegno degl'incaricati d'affari austriaco e belga. Non narro già cosa nuova, bensì notissima a tutti coloro che si trovavano a quell'epoca meco al Messico, accertando che il barone Lago ed il signor Hoorinks adoperarono tutta quanta la loro influenza per persuadere gli Austriaci ed i Belgi a partire. Col dimostrare loro la prospettiva poco lusinghiera che loro si apriva davanti, ottennero pienamente il loro scopo.

La stessa cosa, come è agevole comprendere, avvenne per la influenza francese, riguardo a quegli ufficiali ed a quei soldati Francesi, i quali avevano di già preso servigio nell'esercito messicano. Erano stati creati particolarmente, alcuni pochi mesi prima, sotto gli auspici de' Francesi, alcuni reggimenti di cacciatori. Essi formavano parte dell'esercito nazionale, ma i comandanti e gli ufficiali, erano per la più parte Francesi; nella bassa forza stessa, di nazionalità mista, prevaleva l'elemento francese.

Devo qui, anticipando di alcune settimane, fare

menzione dell'ordine col quale il maresciallo Bazaine, dopochè fu definitivamente stabilita la partenza dei Francesi, richiamò tutto ad un tratto tutti gli ufficiali e soldati francesi che servivano nell'esercito messicano, dichiarando disertori senz'altro, tutti coloro i quali non fossero per aderire a quest'ordine, e non fossero per abbandonare il paese col corpo d'intervenzione. Per quanto riguarda la diserzione, potrei, per porre in piena luce il contegno del maresciallo, dimostrare come non lo esima da rimprovero il pretesto di protezione. I Francesi entrati a far parte dei battaglioni di cacciatori, avevano rinunciato alla loro posizione originaria nell'esercito francese, con espresso consenso del maresciallo. Era lui, per conseguenza, che li aveva portati a disertare.

Ciò nulla ostante il maresciallo, con quella sua misura, aveva dichiarati proscritti tutti quanti i Francesi che rimasero fedeli al giuramento prestato alle nuove bandiere, ed i dissidenti ebbero più tardi ricorso all'empio trattamento di fucilare *i disertori*, ed Escobedo particolarmente, dopo la disfatta di Miramon presso S. Giacinto, in principio di febbraio, ebbe a far passare per le armi centonove Francesi, che erano caduti prigionieri.

Tale atrocità sollevò tutti gli animi, e dieci ufficiali francesi pubblicarono nel giornale *Le Courrier*, che si stampava in Messico, la protesta seguente che il signor Kératry non ha riprodotta nel suo libro (1):

(1) Non avendo copia di questa protesta, che per incarico dell'imperatore ho spedito da Queretaro in Europa, la tolgo dalle *Rivelazioni* di Montlong.

« *Signor Direttore,*

A nome dei nostri compagni Francesi, Austriaci e Belgi, vi porgiamo preghiera di volere accogliere nel vostro giornale la nostra protesta, contro l'atto infame commesso da Escobedo dopo il combattimento di S. Giacinto.

Ordinare a sangue freddo l' uccisione di prigionieri fatti in guerra, si è tal atto che rimarrà quale macchia incancellabile nella storia; se non che l'aggiungere ancora l'insulto, verso l'avversario che combattè lealmente, la è azione cotanto infame, che ci fa piangere dalla rabbia.

Escobedo, nella sua relazione del combattimento, ci chiama banditi, perchè non isventola più la bandiera della intervenzione francese, e perchè noi siamo rimasti fedeli al servigio dell' impero, volendo soddisfare lealmente al dovere che abbiamo assunto. Ci chiama banditi, perchè siamo forastieri, e perchè non abbiamo più bandiera!

Grazie al maresciallo Bazaine, questa è la sorte che ci è toccata, perchè non abbiamo fallito ad un giuramento, al quale il maresciallo stesso ci aveva facoltati, e dal quale non aveva il diritto di prosciogliercі.

Sappiamo pur bene, d'onde partirono le palle che hanno colpiti gli infelici nostri compagni d'armi; sappiamo pur bene, chi ci avrà destinato ad una egual morte, se la sorte ci farà cadere nelle mani di un nemico, per il quale civiltà ed umanità non sono che parole vane.

Che cosa ha risposto Sua Eccellenza il signor maresciallo Bazaine, all' appello che l' imperatore Massimiliano gli faceva, a favore dei soldati Francesi entrati a far parte dell' esercito messicano?

Rispose con tal atto che non troviamo parole adatte a qualificare.

Ricordò la legge la quale stabilisce che ogni francese il quale, senza ottenere facoltà dal proprio governo, prende servizio all'estero, è considerato avere rinunciato alla sua nazionalità.

Non è questo un volere considerare quali paria, noi che siamo entrati al servizio di un governo stabilito dalla Francia, e sostenuto per quattro anni dalle armi e dal governo di Francia?

Se non che, noi abbiamo ottenuta la facoltà; il maresciallo stesso ce l'ha impartita, gliela abbiamo noi richiesta, ed ora è lui che vuol rompere il nostro giuramento.

Il giuramento è cosa sacra, signor maresciallo, e voi non potete disporre delle nostre coscienze!

La stessa dichiarazione insufficiente, fu quella che Escobedo tolse a pretesto de' suoi insulti, del suo macello.

Ed il sangue versato non dovrà ricadere sul capo di colui che ha dato per il primo occasione a questa carnificina?

Questo sangue grida vendetta, e noi lo vendicheremo. Nostro unico desiderio si è che il governo voglia formare una legione composta di Francesi, di Austriaci e di Belgi, ponendola all'avanguardia sotto il comando del generale Miramon; noi sapremo mar-

ciare, combattere, e morire, fino a tanto non avremo vendicati i nostri compagni. Si vedrà allora se siamo simili a quei vili banditi, che serbano a novelle ecatombe i prigionieri ed i feriti.

Per ultimo, facciamo appello ai soldati Europei che combattono nelle file nemiche; essi comprenderanno che non possono stare più a lungo compagni di coloro i quali trucidano vigliaccamente i loro compaesani. »

Mentre accadevano tutti questi avvenimenti, la casa Bringas, abitata dall' imperatore, e nei primi tempi così silenziosa, aveva preso tutt'altro aspetto. I Messicani, che dapprima si recavano quasi di nascosto dal padre Fischer, passavano ora franchi e liberi, facendo pompa della loro vittoria; regnava in ogni angolo moto e vita.

Intanto erano arrivati dalla Veracruz i bagagli, e si stavano facendo nuovi preparativi di viaggio, non più verso la marina, ma per ritornare alla *capital hermosa Mexico.*

CAPITOLO IX.

Partenza da Orizaba — Incontro dell' imperatore con Dano e Castelnau in Xonaca — Quistione doganale — Giunta a palazzo — Vittoria di Miramon presso Zacatecas — Sua sconfitta a S. Giacinto — Ordine del giorno dell' imperatore all'esercito — Egli ne assume il comando.

L' imperatore partì da Orizaba nel mattino del 12 dicembre. La scorta comandata dal colonnello Kodolitsch si componeva degli usseri e del reggimento di gendarmeria, nel quale la maggior parte dei soldati erano forastieri. Viaggiavano coll'imperatore, oltre le persone del suo seguito, anche i ministri, i quali, a norma delle istruzioni ricevute, avrebbero dovuto partire ben prima. Se non che aspettarono a partire con il principe, per mettere le loro persone preziosissime sotto la protezione di una buona scorta. Il ritorno lungamente desiderato dell' imperatore nella capitale servì nella ultima sera ai ministri di occasione ad un banchetto, al quale, come di diritto, non doveva mancare il padre Fischer, che così maestrevolmente li aveva condotti ad ottenere il loro scopo. L'êra novella fu festeggiata collo spumante sciampagna, ed il padre Fischer, di cui era nota la valentia in questo campo, dovette in quella notte essere stato infe-

Digitized by Google

riore a sè stesso, imperocchè nella mattina si lagnava meco di una feroce emicrania. Nel viaggio si andò questa aggravando sempre più, ed in Acultzingo, dove ci soffermammo verso il mezzodì, il povero padre si trovò ad un tratto così male, che dichiarò non essere assolutamente in grado di progredire oltre. L' indisposizione del padre conturbò seriamente i ministri. Non era tanto per simpatia personale verso di lui, quanto per il timore di perdere in momenti cotanto critici il loro miglior sostegno presso l' imperatore, qualora si dovesse abbandonare il loro alleato fedele ed attivissimo.

Si parlò, si discusse, quasi si fosse trattato di affare serio di Stato; i ministri finirono col dichiarare di non potere abbandonare il padre ammalato, e fecero proporre all'imperatore di sospendere il viaggio, in fino a che il padre Fischer, il quale secondo ogni apparenza sembrava dovere stare presto meglio, fosse in grado sopportarne la fatica.

L' imperatore mi domandò se il male del padre fosse cosa seria, ed allorquando io l' ebbi accertato che non era altro se non la conseguenza del banchetto della sera precedente, e che nulla vi era a temere, si decise di proseguire tranquillamente il suo viaggio, e mi fece dire al padre di venirlo a raggiungere non sì tosto fosse in grado di partire. Manifestai questa decisione ai ministri, ed essi, ritenendo fosse dovuta unicamente a suggestione mia, si dimostrarono molto punti del mio poco riguardo, e solo si acquietarono dopo che io ebbi dichiarato espressamente al generale Miramon, che così voleva l' imperatore.

Il padre Fischer si trattenne la notte in Acultzingo, si pose di nuovo in viaggio nel mattino seguente, e ci raggiunse a Palmar, dove sostammo la seconda notte.

Il 14 arrivammo a Xonaca, castello distante un quarto d'ora da Puebla, al cui vescovo dapprima apparteneva.

Massimiliano non aveva voluto prendere stanza nella città, per sottrarsi ad ogni romorosa dimostrazione, ma non gli riuscì scansarle interamente, imperocchè da Puebla si mosse ad incontrarlo una folla di gente in carrozze, a cavallo ed a piedi, salutando il suo arrivo a Xonaca con tutta la vivacità messicana.

Ivi finalmente ebbe luogo l'abboccamento differito cotanto dell'imperatore col generale Castelnau.

Fu questi ricevuto due volte dall'imperatore, la prima in compagnia dell'inviato francese, la seconda solo. Non fui, ben inteso, presente nè l'una nè l'altra volta, ma sì prima che dopo, l'imperatore mi ha parlato ripetutamente degli affari trattati in quelle due udienze.

« Ho propriamente investito Castelnau, mi disse fra le altre cose l'imperatore; ed era un piacere vedere l'imbarazzo in cui si trovava. In cotali occasioni non si devono trascurare neanco i piccoli mezzi. Mi ero collocato in guisa — e mi fece vedere nella stanza il posto preciso — da rimanere nell'ombra, cosicchè Castelnau, abbagliato dalla luce, non poteva vedermi che malamente, mentre io scorgevo benissimo sulla sua fisonomia l'impressione prodotta dalle mie parole. »

Non mi rimase verun dubbio sul senso della risposta dell'imperatore; da ogni indizio mi fu dato congetturare essere stata del preciso tenore di quella data alla lettera di Napoleone. Tenne per base il trattato, e non trascurò per certo la congiuntura di esprimersi chiaramente circa la rottura di quello, per parte di Napoleone.

« *Los Franceses exigen mi salida para arreglarse con Ortega, y hacer pagar a Mejico; mi permanencia salva el pays de este peligro, tanto mas que yo quebro el tratado de aduanas. Vuelta a Mejico, entrevista en Puebla con Dano y Castelnau.* »

« I Francesi richieggono la mia partenza, per potersi aggiustare con Ortega, e far pagare il Messico. La mia permanenza salva il paese da questo pericolo, tanto più che io rompo il trattato doganale. Ritorno in Messico. Abboccamento a Puebla con Dano e Castelnau. »

Così si esprime ne' suoi appunti l'imperatore, facendo menzione dei casi di Orizaba.

Massimiliano si trattenne circa otto giorni in Xonaca. Riprese ivi di bel nuovo le escursioni col professore Bilimek e con me; se non che i dintorni aridi e sterilissimi, la scarsa quantità di insetti, gliele fecero tosto cessare. Nelle ore di ricreazione si stava occupando, come aveva pure già fatto in Orizaba, attorno ai disegni del parco di Miramar e della badia di Lacroma. Dopo il pranzo si tirava in giardino al bersaglio colla pistola. Il confessore dell'imperatore, padre Weber — cappellano militare nel corpo austriaco — essendo stato una volta invitato a pranzo, sostenne

coraggiosamente la parte sua in quell'esercizio, mentre per contro il professore Bilimek, debole di nervi, non poteva sopportare lo scoppio dell' arma, e si ritraeva costantemente in disparte. Anche il padre Fischer, il quale aveva ottenuto la nomina a segretario di gabinetto effettivo, era assiduo a quel trattenimento.

Da Xonaca l'imperatore si recò a Puebla, dove prese stanza nel palazzo vescovile.

In questo tempo la spedizione degli affari nel gabinetto dell' imperatore era diventata più regolare.

L' imperatore conferiva di continuo col padre Fischer e con i ministri, ed io non avevo più che raramente occasione di prendere cognizione degli affari. Inoltre la maggior parte degli oggetti che si trattavano erano essenzialmente militari e finanziari, e quindi tanto più a me estranei. L'imperatore, nel lasciare Orizaba, e nel far ritorno al Messico, aveva aderito in generale alle viste dei suoi ministri e dei conservatori, ed il suo contegno era diventato tanto più deciso, in quanto che trovavasi il più delle volte di opinione conforme a quella del suo ministero. Egli seguiva ora interamente la propria ispirazione, ed io non mi scostava dalla parte di osservatore e di spettatore. Unico consigliere dell' imperatore era oramai il padre Fischer. Il contegno dell' imperatore verso di me non aveva già perduto in nulla la sua benevolenza di prima. Ma io mi astenevo volontieri di manifestare il mio avviso, senza esserne richiesto. Imperocchè, quanto più mi compariva oscuro l'avvenire, tanto più cresceva in me il dovere di rendere impos-

sibile il rimprovero, che mi si fosse potuto fare, di avere voluto schivare il pericolo.

Avendomi in Orizaba tuttora, e dopo aver deciso l'imperatore di far ritorno in Messico, richiesto di mio avviso, gli risposi senza reticenza che quando perseverasse nel suo disegno di volere abbandonare il paese, trovavo ragionevolissimo, per riguardo all'abdicazione, che colà soltanto la si potesse compiere in buona e valida forma. Non ho mai tralasciato occasione di esprimermi apertamente, e senza riguardi, per l'abdicazione in tal senso; ma tutto fu invano. Massimiliano, pieno di fiducia nei suoi ministri e nelle loro proposte, andava passo a passo incontro al suo tragico fine.

A dimostrare poi come i ministri fossero degni della fiducia dell'imperatore, e come la giustificassero coi loro atti, basterà a provarlo il fatto seguente, propriamente caratteristico.

Negli ultimi giorni di dicembre entrai un giorno nel gabinetto dell'imperatore, mentre ne usciva il sotto segretario di Stato nel ministero delle finanze, Campos. « Questi è alla fine un galantuomo, dissemi l'imperatore facendo segno verso Campos; mi ha data testè la certezza, che col principio del nuovo anno scomparirà il deficit. »

Campos sapeva pur bene, che non era in grado di portar sollievo di sorta alle strettezze dell'erario, e come parimenti poco vi fosse a sperare dai nuovi tributi. Egli era tanto meno scusabile nel dare all'imperatore speranze di miglioramento nelle condizioni finanziarie, al momento in cui il solo ramo di entrata

dell'impero, degno di tal nome, i diritti di dogana di Veracruz, erano cessati.

La confisca di questa dogana di Veracruz era stato uno degli ultimi atti violenti per parte dei Francesi. Secondo il trattato del 30 luglio 1866, la metà dei diritti doganali quotidiani del porto di Veracruz, dovevano essere consegnati ai Francesi. Dal momento che Napoleone aveva rotti arbitrariamente tutti quanti i trattati preesistenti, non vi era motivo perchè l'imperatore potesse essere tenuto alla osservanza di una convenzione speciale, rinunciando a favore dei Francesi all'ultimo provento finanziario che tuttora gli rimanesse. Massimiliano, quantunque fosse stato richiesto dall'incaricato d'affari Dano di nulla variare in proposito, poteva ordinare senz'altro al suo ministro di finanze fosse tolta ai Francesi la loro partecipazione ai diritti di dogana. Se non che i Francesi ebbero ricorso all'arbitrio, ed al principio di novembre impiantarono allato alla dogana messicana un proprio ufficio, dove il capo, signor Maintenant, ad onta delle proteste del ministro di finanze, riscuoteva tranquillamente i diritti.

Al ministro di finanze, dopo avere tentato invano nuove trattative, e dopo che il maresciallo Bazaine si cavò d'impiccio col dire che tutte quelle disposizioni erano state date direttamente dal ministro di finanze di Francia, non rimase aperta altra via, che quella di dichiarare sarebbe stata proibita l'estrazione dalla dogana di quelle merci, per le quali non si fossero pagati i diritti all'ufficio messicano. Il 2 di gennaio comparve nel *Diario del Imperio* la notificazione seguente al commercio:

« Siamo autorizzati a portare a cognizione dei negozianti, che arrivano da Veracruz con merci estratte da quella dogana, senza essere forniti dei documenti prescritti dalle leggi messicane, che il signor Maintenant, il quale ha pubblicato una notificazione al riguardo, non è investito della autorità competente per dare facoltà ai negozianti di estrarre le loro merci; quelli che ad onta di quanto sovra le ritirassero, senza potere provare di avere soddisfatto all' ufficio messicano i diritti dovuti, saranno denunciati al fisco per l'opportuno procedimento. »

Sifatta dichiarazione del ministero di finanze non fece che rendere più ardito il signor di Maintenant; egli rispose con un attacco diretto contro la sovranità dell' impero, pubblicando nell'*Ére Nouvelle*, organo del maresciallo, una notificazione diretta al commercio, promettendo la protezione della Francia, nel mentre stabiliva agenti presso la dogana di Messico, per agevolare l' estrazione delle merci che non avevano soddisfatto i diritti prescritti.

La protesta del sotto segretario di Stato per gli affari esteri, Pereda, al ministro Dano, che venne dopo quella notificazione, non fu che una debole difesa contro l'arbitrio della Francia, nè mutò guari lo stato delle cose; in quantochè poco valse un nuovo avviso pubblicato nel *Diario* del 7 gennaio conforme al primo, riguardo al contegno usato dai Francesi:

« Non è nella facoltà dei Francesi lo stabilire agenti presso la dogana della capitale, per assicurare l'estrazione delle merci, imperocchè quando anche si dovesse stare alla stretta osservanza della conven-

zione del 30 luglio, l'azione degl'impiegati francesi sarebbe limitata ai soli porti di mare, e non si potrebbe mai estendere alle dogane dell'interno ».

Non mi risultò che nè il signor Dano, nè il signor Maintenant abbiano replicato a questa nuova protesta; in ogni caso non devono aver mutato il loro contegno, imperocchè il prodotto delle dogane continuò ad essere scarso o nullo.

In presenza di un tale stato di cose, come mai poteva il signor Campos avere l'impudenza di promettere all'imperatore la pronta cessazione del deficit? La è cosa, assieme a parecchie altre, che egli e tutti i ministri avranno ad aggiustare colle loro coscienze.

L'imperatore partì da Puebla il 3 gennaio, dopo aver fatto ancora il giorno precedente una gita a Cholula, distante circa tre leghe e mezza, dove sorge la grande piramide descritta da Humboldt. Gli furono compagni in questa escursione l'egittologo Reinisch, il colonnello Schaffer, il professore Bilimek, il capitano di vascello Groller, comandante l'*Elisabetta*, il capitano di fregata Nauta, comandante il *Dandolo*, ed io.

Il 5 gennaio arrivammo all'*Hacienda de Teja*, proprietà di uno spagnuolo, distante un quarto d'ora dalla capitale, dove l'imperatore prese stanza, per il momento.

Tutto il suo viaggio da Orizaba mi fece l'impressione di un atto non spontaneo. Si sarebbe detto che una mano amica cercasse trattenerlo, e non lo abbandonasse se non a malincuore al suo destino. Si avviava lentamente, e con frequenti fermate, alla meta.

Digitized by Google

Intanto le opinioni a di lui riguardo, tanto favorevoli che ostili, avevano assunto nella capitale un carattere così deciso, che parecchi partigiani dell'impero, che nutrivano simpatia personale pell'imperatore, ma colla prospettiva che scorgevano nell'avvenire, si dichiaravano contrari alla sua permanenza ulteriore nel paese; fra' quali i membri liberali del gabinetto precedente, Fernando Ramirez, Escudero e Robles y Pezuela, stimarono partito più prudente lo espatriare, e non aspettare ad essere involti nella rovina dell'impero e dell'imperatore.

Presero essi congedo da Massimiliano nell'*Hacienda di Teja*, e fu sensibilissima a questi la partenza di Ramirez, cui soleva chiamare sempre suo amico, ad onta del disprezzo col quale ne parlavano i conservatori. Mi disse: « Ramirez piangeva, ed a me pure si velava lo sguardo per le lagrime; prese congedo da me col desiderio abbiano a fallire i suoi neri presentimenti. »

Nello stesso sito, e nel giorno preciso della partenza del commissario imperiale Robles y Pezuela, il quale aveva scongiurato l'imperatore di far ritorno in Europa, mi partecipò questi, sotto l'impressione tuttora della scena di congedo, per l'ultima volta prima che ci muovessimo verso Queretaro, che egli era deciso a rimanere soltanto alcuni mesi ancora al Messico. « Non mi tratterrò, mi disse, in verun caso più che pochi mesi, onde dar sesto ad ogni cosa. Pensate voi, che il mio soggiorno ulteriore al Messico possa tornare dannoso alla mia salute, che possa ricomparire la febbre intermittente? » Credetti dover

cogliere il momento opportuno, ed andai tant'oltre nella mia risposta, quanto era permesso ad un medico riguardo ad un principe. « Non scorgo pericolo, risposi, per la salute di V. M., nel trattenersi tuttora al Messico, ma temo bensì, che una permanenza ulteriore ponga a rischio la vita della V. M. »

« Ciò non può avere influenza sopra di me », riprese l'imperatore, volgendosi ad altra parte; nè d'allora in poi mi fece più parola al riguardo.

Nell'*Hacienda de Teja*, l'imperatore viveva come a Chapultepec. Pranzava colle persone della sua piccola Corte, e faceva ogni giorno qualche invito alla sua mensa.

Anche l'arcivescovo di Messico ed il vescovo di Puebla furono invitati in giorni diversi. Il primo venne con tutta la pompa corrispondente all'alta sua dignità, e cercò far valere il suo grado di principe della chiesa. Terminato il pranzo si passò, come parimenti si praticava a Chapultepec, in una altra sala, dove furono distribuiti sigari, e l'imperatore, dopo essersi trattenuto circa una mezz'ora co' suoi ospiti, si ritirò. Il cerimoniale col quale l'arcivescovo di Messico prese congedo, fu abbastanza strano, e contrastava poi singolarmente coi modi semplici dell'imperatore, verso tutte le persone che lo avvicinavano. Il mellifluo prelato, quasi a richiesta d'omaggio, stese la sua mano a baciare in giro ad ognuno; soltanto però i Messicani ed il padre Fischer, si prestarono a questo atto; gli Europei si restrinsero ad assicurare monsignore della loro venerazione e devozione per la sua persona, con una buona stretta di mano.

Digitized by Google

Circa la metà di gennaio, l'imperatore dall'*Hacienda* si recò in Messico.

Si andava avvicinando a grandi passi il momento fissato per la partenza dei Francesi, e premeva più che mai la formazione delle truppe che li dovevano surrogare. Furono creati allora il reggimento degli usseri di Khevenhuller, quello di fanteria di Hammerstein, quello dei *Cazadores del Emperador*, comandato dal colonnello messicano Moso. Questi tre corpi, come quello della gendarmeria di cui abbiamo già fatto parola, erano formati in grandissima parte con quadri provenienti dalle truppe straniere.

La creazione del reggimento dei cacciatori, diede occasione ad un incidente in singolar modo caratteristico. L'imperatore voleva in origine dare il comando di questi soldati, fuor di dubbio buoni, al suo aiutante di campo colonnello Ormachäa. Qualunque altro ufficiale, avrebbe ritenuto, in vista della guerra imminente, onorevolissimo incarico un tal comando; ma Ormachäa non volle cambiare il suo posto tranquillo e piacevole di aiutante di campo, con quello di un ufficiale chiamato a far guerra attiva; ricusò senz'altro il comando del reggimento, che venne affidato all'ufficiale d'ordinanza Moso, il quale non era che tenente colonnello.

Siccome poi, dopo la partenza dei Francesi, era da temere un attacco della città per parte dell'esercito republicano comandato da Porfirio Diaz, si pensò allora a porla in istato di difesa, e per la prima volta, dacchè mi trovavo addetto alla persona dell'imperatore, lo vidi in divisa di generale attendere seria-

mente ai preparativi militari, col passare ispezioni e riviste.

Nel dì 14 gennaio l'imperatore radunò di bel nuovo in palazzo i ministri ed i consiglieri di Stato come Giunta, e convennero pure il padre Fischer ed il maresciallo Bazaine. Quest'ultimo vi era stato invitato pochi giorni prima in una visita che aveva fatto all'imperatore, tuttora nell'*Hacienda de Teja.*

In quest'ultimo consiglio di ministri si trattò seriamente di tentare di persuadere i capi dei dissidenti a sospendere le ostilità, ed indurre il loro partito a prendere parte ad un congresso. Se non che, questi tentativi che si erano già proposti in Orizaba, non avendo condotto a verun risultamento, non rimaneva più alla Giunta ora radunata che decidere definitivamente quale via si dovesse seguire.

L'imperatore insistette per la convocazione di una assemblea, che aveva posto già per condizione della sua permanenza, ed il cui voto avrebbe dovuto essere la norma del suo contegno ulteriore, e parimenti disse che dovendo avverarsi il caso della sua abdicazione, non ad altri che ad un congresso, come all'unica autorità legale, avrebbe potuto rassegnare i poteri che gli erano stati affidati da un voto formale delle popolazioni.

Ma neanco questa volta i conservatori vollero accostarsi alle intenzioni dell'imperatore. Avvenne quanto era accaduto già a Chapultepec ed in Orizaba. Non si volle saperne, nè di assemblea nazionale, nè di tentativi di aggiustamento nelle vie pacifiche.

Per dir vero, i pochi liberali che sedevano nella

Giunta, si ritennero in dovere di rappresentare l'insufficienza dei mezzi per intraprendere e sostenere la guerra, la poca probabilità di esito felice di questa; i conservatori sorsero contro questi, che chiamarono timidi, come un sol uomo, e Lares, Sanchez Navarro ed il padre Fischer presero a provare con lungo e concitato discorrere essere largamente in pronto ogni mezzo, non poter fallire la vittoria. Sprone ardente alla Giunta fu particolarmente Sanchez Navarro, l'amico intimo del padre Fischer, che andò tant'oltre da pronunciarsi per la guerra a coltelli.

Anche il maresciallo Bazaine diede il suo voto lungamente motivato, in cui, coerente a'suoi precedenti, e sostenuto dalla sua esperienza militare, finanziaria e politica, si pronunciò per la cessazione dell'impero. È chiaro però, che le considerazioni svolte dal maresciallo non potevano aver molto peso. Mentre egli parlava dal punto di vista militare principalmente, allegando l'esperienza che aveva fatta quale capo dell'intervento, traendone la conseguenza che dal momento che i Francesi avevano ceduto ai dissidenti, uguale cosa doveva toccare alle armi imperiali, era facile replicargli che doveva pur ben sapere, che i Francesi non partivano già dal Messico per essere stati vinti dai liberali, ma bensì per avere volontariamente deciso di lasciare il territorio in mano a questi. Anche nelle cose riguardanti la politica e la finanza, il maresciallo trasse da false premesse false conseguenze; e tutte le sue considerazioni non potevano a meno di rimanere, come rimasero, senza in-

fluenza sull'animo sia dell'imperatore, che dei membri della Giunta.

Fu pertanto decisa la guerra, tanto dai ministri quanto dai consiglieri di Stato, e l'imperatore, tuttochè nutrisse ancora una remota speranza di riuscire a porsi d'accordo con i republicani, si piegò all'avviso emesso dai conservatori.

L'imperatore ne' suoi appunti fa menzione di questa Giunta, colle poche parole che seguono:

Otra Junta de los consejes in Mejico, mismo dictamen. Trabajo assiduo para juntar el congreso; agentesa Juarez y Porfirio Diaz. Envio de Garcia con el hijo de Iglesias cerca de Juarez.

« Nuova Giunta dei consigli in Messico, stessa risoluzione. Tentativi proseguiti per radunare il congresso. Agenti a Juarez ed a Porfirio Diaz. « Invio di Garcia col figlio di Iglesias (era questi ministro di giustizia di Juarez) a Juarez. » (Questo invio di Garcia ebbe luogo però durante il soggiorno a Queretaro.)

Si continuarono intanto con ardore i preparativi di guerra; e l'ordinamento dell'esercito, ad onta dei molti ostacoli, non tralasciò di fare qualche progresso.

Il 26 di gennaio l'imperatore scriveva la lettera seguente al ministro dei lavori pubblici Mier y Teran:

« *Mio caro Ministro!*

Le perturbazioni politiche di cui il Messico ebbe a soffrire, e delle quali soffre tuttora, trassero seco la rovina totale di parecchie famiglie forastiere, pra-

ticolarmente francesi, le quali non si trovano pertanto in grado di approfittare delle esibizioni della legazione di Francia di ripatriare col corpo di spedizione.

Desidero sia procurato migliorare la loro sorte per quanto sarà possibile, agevolando loro i mezzi di fissarsi definitivamente fra noi, concedendo loro terreni da colonizzare.

Vi raccomando propormi un progetto il più adatto a raggiungere questo scopo, e gradite l'assicurazione della mia benevolenza.

Vostro affezionato

MASSIMILIANO. »

Nello stesso giorno l'imperatore pubblicava il seguente ordine del giorno diretto all'esercito:

« Generali, Comandanti, Ufficiali e sottufficiali, del nostro esercito nazionale.

Trovasi fra voi un numero ragguardevole di soldati, i quali non sono nati al Messico, ma che sono pure Messicani per adozione come per sentimenti. È nostro caldo desiderio che regni il più perfetto accordo fra quelli e gl'indigeni; dovranno sopportare in comune le fatiche delle campagne, i pericoli delle battaglie, le dolcezze della pace.

Vi scongiuriamo pertanto di comportarvi in questo senso, imperocchè ci sarebbe doloroso aver a punire trascorsi sia in atti che in parole, contro la buona armonia, i quali dovessero ferire la giusta suscetti-

bilità di coloro che sono pure nostri fratelli. Richiediamo da quest'ultimi contegno corrispondente, e punto non dubitiamo verrà mantenuto il migliore accordo.

L'esercito francese fa ritorno in patria; ma una buona parte dei figliuoli della nobile Francia rimane fra noi. Gli uni si trovano nelle file dell'esercito nazionale dopo di essere stati dapprima al servizio della loro patria; gli altri si sono dedicati al commercio, alle industrie, alle arti. È nostro preciso dovere vegliare a che i primi non abbiano a trovare veruna ragione di lagnarsi dei loro commilitoni, per l'abnegazione colla quale preferiscono rimanere al Messico, anzichè far ritorno nella loro patria. Parimenti riguardo agli altri dobbiamo prendere pensiero siano secure le loro persone ed i loro interessi. È nostro dovere insistere in modo particolare, per lo adempimento di questi nostri propositi.

Dal palazzo nazionale, 26 gennaio 1867.

MASSIMILIANO. »

Intanto le ostilità erano cominciate. Miramon, alla testa di alcune truppe raccolte qua e là, si era portato a marcie forzate sopra Queretaro e Zacatecas, ed erasi impadronito al primo assalto di queste due piazze importanti. Juarez ed i suoi ministri non isfuggirono dall'essere fatti prigioni che per la velocità dei loro cavalli, cui quelli stanchi di Miramon non poterono raggiungere. La riuscita di questo colpo

di mano di Miramon riempì il ministero di gioia, e di persuasione di vittoria. Vedevano di già sconfitti i ribelli ed ultimata la guerra, prima ancora che questa fosse cominciata. Se non che, due giorni dopo arrivò una seconda notizia, la quale fece svanire compiutamente le loro belle illusioni. Miramon ebbe la peggio contro Escobedo, presso l'*hacienda* di S. Giacinto, ed il suo corpo fu posto in piena rotta. Contemporaneamente giungeva pure la novella che cento nove francesi, fatti prigionieri, erano stati fucilati, e la città rimase compresa di spavento e di orrore.

Valendosi di questo caso doloroso, fu fatta ancora da taluni la prova di persuadere l'imperatore a partire colle truppe francesi, ma per dir vero si era scelto un momento troppo infelice.

Massimiliano, in fino a tanto che si trattenne in Orizaba, poteva pensare a tornare in Europa; ma imbarcarsi coi Francesi, al momento in cui cominciava la campagna, era tal consiglio ch'egli e come principe e come soldato non poteva a meno di respingere con indignazione. In quel momento doveva rimanere a qualunque costo. Aveva ancora truppe bastanti presso di sè, e le migliori composte in gran parte di soldati forastieri, e poteva mercè queste sostenersi ancora tempo bastante per tentare la riunione del Congresso, il quale (cessata colla partenza dei Francesi ogni pressione) poteva diventare probabile, e condurre a qualche risultamento. Che se questo tentativo fosse tornato vano, rimaneva in qualunque peggiore ipotesi sempre aperta la strada ad un qualche punto della costa, colla scorta di quella forza.

Digitized by Google

La disfatta di Miramon spinse i ministri ad un passo decisivo. Loro era forza assicurarsi anzi tutto della persona dell'imperatore, togliendogli ogni possibilità, dovesse pure succedere quanto volesse, di abbandonare il paese. Importava loro che egli facesse sua la loro sorte, e che assumesse perciò il contegno di un capo di partito.

Lares e Marquez rappresentarono all'imperatore come la disfatta di Miramon avesse scoraggiate le truppe, come fosse necessario si ponesse alla loro testa, assumesse il comando dell'esercito. Devo per amore di verità qui notare che il padre Fischer non entrò a parte di questo disegno. Egli mi disse positivamente a questo riguardo: « L'imperatore deve rimanere nella capitale, non già per la sua sicurezza, in quantochè in mezzo al suo esercito l'imperatore sarebbe ben più sicuro che in qualsiasi altro sito, ma per riguardo al principio; esso appartiene alla capitale. »

Il padre Fischer era pienamente d'accordo si dovesse far guerra energica ai dissidenti, ma non sussiste però punto che egli abbia consigliato a Massimiliano di recarsi a Queretaro. Parimenti devo giustificare l'inviato di Prussia, barone Magnus, dal rimprovero di aver determinato co' suoi consigli l'imperatore a recarsi all'esercito. Quantunque la cooperazione di entrambi sia stata rappresentata in questo senso in una relazione fatta al governo austriaco, le cose non seguirono a questo modo. Il baroee Magnus si pronunciò contrario ad ogni guerra, in quantochè esso non ebbe mai altra mira, che quella di

rendere possibile le trattative. Basterà, per far comprendere l'idea che il barone Magnus si faceva della situazione, la sua dichiarazione al padre Fischer.

« Ho udito soventi, che si tratta per entrare in guerra, ma non ho mai udito che si rompa la guerra per trattare. L'imperatore giuocherà giuoco troppo pericoloso se vorrà iniziare trattative di aggiustamento, colle armi alla mano. »

A nulla valsero però tutte le osservazioni; l'imperatore aveva già promesso a Marquez di portarsi a Queretaro.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

Ultimi giorni dell'intervento francese — Un proclama di Marquez — Khevenhüller e Hammerstein — Partenza dell'imperatore da Messico.

Bazaine, che ad onta non fosse più in relazione coll'imperatore era tuttavia accuratamente informato di quanto succedeva a palazzo, non poteva a meno di aspettare con impazienza la risoluzione finale di Massimiliano. Sperava tuttora che questi si decidesse a partire, ed a far ritorno in Europa a bordo di un legno francese, accompagnato dai Francesi. In tal caso sarebbe stato compiuto l'ultimo suo desiderio; in tal caso il maresciallo in particolar modo, e l'esercito francese alla vigilia ancora del loro ritiro, avrebbero compiuta per intiero la loro missione, e regalata al Messico una republica. Se non che il maresciallo fu deluso nella sua aspettativa; l'imperatore rimase ed impegnò la lotta con i republicani, lotta difficile sì, ma che però, come ben sapeva Bazaine a cui erano note le condizioni delle cose, non tralasciava di offerire probabilità favorevoli per l'impero.

Furente di vedersi deluso nella sua aspettativa, il maresciallo lasciò cadere la maschera che si era af-

faticato a portare per tanto tempo: fece palesi apertamente, e senza ombra di ritegno, negli ultimi giorni in cui si trattenne tuttora al Messico, la sua amarezza ed il suo rancore. Si adoperò, per quanto tuttora stava in sua facoltà, a preparare la rovina dell'impero, ed a rendere impossibile la lotta diretta a sostenerlo.

Non ho elementi bastanti per dichiarare se sussista la voce largamente diffusa che Bazaine abbia venduto armi ai republicani; ma effettivamente egli fece gettare in acqua, alla presenza di centinaia di spettatori, tutta quanta la provvista di polvere, rompere affusti, ed inchiodare cannoni. Le granate furono sotterrate per nasconderle, in una parola fu mandato in rovina per quanto si potè, tutto il materiale di guerra esistente. Entrato in questa via riprovevole, non ebbe ribrezzo il maresciallo di Francia di scendere ad atti del più rozzo arbitrio, della più sconcia cupidigia. Massimiliano, all'epoca del di lui matrimonio, gli aveva fatto dono di un palazzo, che il governo aveva fornito di ricco mobiglio, concedendogliene l'uso temporario. Il maresciallo, ponendo in non cale il diritto di proprietà, alienò tutte quante quelle suppellettili, e così pure la carrozza del dittatore Sant'Anna, appartenenti allo Stato, che era stata risparmiata dallo stesso Juarez.

I Francesi partirono dalla capitale il 5 febbraio, ed ancora in quell'ultimo momento fece prova il maresciallo della sua puerile malignità. Era stato fissato che i Francesi avrebbero abbandonato i bastioni della città, e sarebbero partiti alle sei del mattino. La

fissazione dell' ora, ed il mantenimento di quella stabilita, era dal punto di vista militare di grande importanza per il cambio delle guardie. Ma ad onta dei concerti presi, Bazaine se ne partì tranquillamente alle due del mattino. Allorquando più tardi arrivarono le truppe imperiali, i bastioni erano sgombri e senza custodia da ben quattro ore.

Immediatamente dopo la partenza dei Francesi, Marquez prese il comando della città, rendendone avvertita la popolazione per mezzo di un proclama. In questo atto, di cui le parole *ya me conosceis, y no tengo que dicer mas* — già mi conoscete, non ho duopo soggiunger altro — rimasero proverbiali al Messico. Marquez comparve quel temuto e feroce soldato che era ritenuto in Messico. Il tenore di quel manifesto era il seguente:

« Ho assunto or ora il comando di questa bella città, e poichè già mi conoscete, non ho duopo soggiunger altro. Foste alla prova di già del come io sappia sacrificarmi per la causa che mi è affidata, ed io vorrò piuttosto morire che sopportare il minimo disordine. In tal senso ho fatto i miei preparativi per il mantenimento di vostra sicurezza. La forza armata di cui posso disporre è bastante, e potrete vedere voi stessi come la città sarà guardata. Desidero non vi siano spiriti irrequieti i quali si arrischino a turbar l'ordine, cosicchè io non mi trovi nella dolorosa necessità di dovere applicare la legge, alla qual cosa sono fermamente deciso in caso di contravvenzione. »

Il 10 febbraio, circa il mezzogiorno, l'imperatore mi partecipò, sotto il vincolo del più rigoroso segreto,

Digitized by Google

che avessi a tenermi pronto a partire fra due settimane. Mi soggiunse che ci saremmo portati a Queretaro, dove lo stato delle cose, a norma di quanto gli avevano rappresentato Lares e Marquez, richiedeva la sua presenza, sia per porre argine allo stordito contegno di Miramon, sia per richiamare nell'esercito l'unione e la fiducia.

Di buon animo, e pieno di speranze per l'avvenire, si occupò Massimiliano dei preparativi di questa spedizione. Giusta gli avvisi che si ricevevano della cattiva condizione delle truppe di Juarez, e della incapacità dei loro capi, non era da aspettarsi una lunga guerra, e la presenza dell'imperatore al quartiere generale, non poteva che contribuire ad animare la giovane armata a valorose imprese.

I ministri profetizzavano pronti successi; la causa dell'imperatore aveva per sè i cinque *M* di un proverbio cabalistico messicano: Massimiliano, Marquez, Miramon, Mejia e Mendez, per modo che la vittoria non poteva fallire (1).

La partenza fu fissata per il 12 febbraio. Marquez, nominato capo di stato maggiore, doveva stabilire la forza della colonna, procedere alla sua formazione, ed accompagnare l'imperatore. Fra i ministri, Massimiliano aveva chiamato a suo seguito per la controfirma degli atti governativi, Sanchez Navarro, ministro della Casa reale; se non che questi, il quale in tutte le giunte, e nelle sedute del consiglio, si era dimo-

(1) Non mi fu dato conoscere il motivo per il quale i cinque *M* dovessero valere di favorevole presagio.

strato sempre furente di cominciare la guerra, di impegnare la lotta contro i dissidenti, si ricusò a questo punto di accompagnare l'imperatore al campo, e dichiarò volere rimanersene alla capitale. Fu chiamato in sua vece il buon Garcia Aguirre, in allora incaricato del portafogli dei culti, l'unico uomo onesto e leale, fra quanti componevano il ministero. Fu chiamato pure il generale Vidaurri, stato già repubblicano, ora massimilianista, avversario pronunciatissimo di Juarez. Era egli stato governatore della Nuova Leon, sotto le due presidenze di Comonfort e di Juarez, e per la retta sua amministrazione, si era procurato un ragguardevole partito in tutto quanto il nord.

Vidaurri era l'uomo più adatto ad ottenere la pacificazione di quell' importante distretto, ed era riservato ad un tale incarico dall'imperatore.

Fra gli Europei appartenenti alla Corte, i quali, per essere la maggior parte andati con l'imperatrice, si trovavano del resto ridotti a numero scarsissimo, ero destinato io solo ad accompagnare l' imperatore. Vi erano inoltre chiamati due servitori europei fra le persone del seguito.

Ad onta che ogni cosa fosse in pronto, la partenza non potè aver luogo il 12, giorno fissato, perchè i ministri non si trovarono in grado di fornir danaro. Comparve ora in tutta la sua verità il loro precedente orpello circa le ricche fonti inesplorate, che non avevano che a disserrare; essi stavano lì senza poter dare nè consiglio, nè aiuto. Intanto l'imperatore, che neanco questo ostacolo valse a rimuovere dal suo

proposito, non volle udire far parola più di indugio, e la partenza fu fissata per il giorno seguente. Finalmente, nella sera del 12, a vece dei milioni promessi, riuscirono i ministri dopo i più grandi sforzi a radunare cinquanta mila *pesos* in tutto. Questa somma meschinissima fu quanto poterono mettere a disposizione dell' imperatore, per entrare in campagna.

La partenza fu allora fissata in modo definitivo per le sei del mattino del 13 febbraio. Gli usseri che si trovavano accasermati nel palazzo stesso, non meno che il reggimento Hammerstein, avevano avuto ordine il giorno prima di fare alcune piccole disposizioni, ed udirono con stupore gli Austriaci nelle prime ore del 13 quanto era stato tenuto segreto fino a quel punto, cioè che l'imperatore stesso dovesse porsi in marcia.

Furono compresi di malumore, all' udire che non lo doveano seguire in campagna, imperocchè, secondo le disposizioni date da Marquez, non dovevano che fornire una scorta d' onore, e non già far parte della colonna di marcia. Era stata questa formata da Marquez in guisa che, ad eccezione di un circa settanta forastieri, Austriaci per la più parte arruolatisi nella guardia municipale di Messico, si componeva di soli Messicani. Lasciò addietro gli Austriaci, sia per sottrarre l'imperatore ad ogni influenza straniera, e ritenerlo tutto a sua dipendenza, sia ancora perchè lo tranquillava lasciare affidata ai provati Austriaci la custodia della città, la quale non gli stava meno a cuore che la persona stessa dell' imperatore.

Khevenhüller e Hammerstein fecero tutto il possibile per ottenere di partire coll'imperatore. Scongiurarono il padre Fischer di valersi della sua influenza a questo scopo. Gli osservarono che essi non avevano propriamente più nulla a fare al Messico, che erano rimasti unicamente per stare allato all'imperatore, per vincere o cadere seco lui; che i loro servigi perdevano la loro consacrazione, se l'imperatore non li chiamava presso di sè. Dichiararono essere pronti a partire fra un'ora, purchè potessero accompagnare l'imperatore a Queretaro.

Le loro istanze però tornarono vane. Massimiliano decise che gli Austriaci avessero a rimanere. Loro fece dire essere unicamente politiche le ragioni che a tanto lo spingevano; dovere per la prima volta che scendeva in campo per un principio nazionale non avere intorno a sè che Messicani. L'imperatore, che aspettando il momento di partire si trovava fin dalle sei nella corte del palazzo, si avvicinò allora ad un gruppo di ufficiali, e loro promise personalmente di chiamarli presso di sè appena lo avrebbe potuto.

Il comando intanto della città era stato dato al generale Tavera, ed a prefetto era stato nominato il troppo famoso generale O'Horan.

Finalmente si partì dal palazzo alle otto un quarto a vece delle sei. L'imperatore attraversò le strade della città soltanto con Marquez, col suo aiutante di campo Ormachäa, coll'ufficiale di ordinanza maggiore Pradillo, e con alcuni ufficiali di Marquez. Li aspettava alla Garita la colonna della forza di mille seicento

uomini, e comandante di questa era il traditore Lopez.

Usciva per tal guisa l' imperatore dalla città che non doveva più rivedere. La sua partenza ebbe luogo propriamente sotto cattivi auspici. Cavalcavano al suo fianco in alto grado di favore, conversando amichevolmente, i due complici della catastrofe del 19 giugno 1867: Marquez e Lopez. Il tradimento si avviava seco loro alla volta di Queretaro.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

Frammento del giornale dell' imperatore — Marcia verso Queretaro — Combattimento presso l'*Hacienda de la Lecheria* — Altro presso S. Michele Calpulalpam — Ordine del giorno dell'imperatore all'esercito — Arrivo davanti a Queretaro.

« . . . . . viene per prendere parte alla guerra, od al brigantaggio. Siccome poi ogni tentativo d'introdurre la coscrizione fallì finora, davanti alla resistenza passiva delle popolazioni, fu forza al governo avere ricorso a questo mezzo orribile per formare la nuova armata. La leva non ha luogo altrimenti che coi mezzi iniqui adoperati dall'Inghilterra per l'arruolamento dei suoi marinai.

La nostra strada ci condusse bentosto fra le terre della bella *Hacienda de los Ahuehuetes*, agli alberi giganteschi conosciuti sotto lo stesso nome, i quali ombreggiano coi loro rami sterminati i rivi dell'*Hacienda*. Questi alberi, *Taxodium distichum*, i quali formano la meraviglia di Chapultepech e di parecchi altri punti pittorici della valle del Messico, risalgono ancora per la maggior parte ai tempi degli antichi Indiani, ed annunciano sempre la vicinanza delle sorgenti, come parimenti la santità di punti dedicati, giusta le antiche tradizioni, agli Dei. Il *Taxodium*,

come le antiche quercie dei Germani, come i tigli degli Slavi, come le palme di Balbeck e di Palmira, è propriamente indizio dell' antico impero indiano. Nei boschi sacri di Chapultepec, sotto l'immensa volta formata dai rami di questi alberi antichi, che uguagliano in altezza le più alte torri, Montezuma celebrava i suoi mistici sacrifici, sulle sponde delle fresche acque correnti; egli possedeva pure un altro sito prediletto sulle rive del lago di Texcoco, piantato regolarmente ed ombreggiato del pari da questi titani del regno vegetale. Uno dei più colossali di questi alberi sorge tuttora nell' attuale camposanto di Tucuba, chiamato dal popolo *el arbol de la noche triste*. Sedette ai piedi di questo Cortez, l' ardito avventuriere, dopo quel famoso combattimento di notte, nel quale fu momentaneamente respinto da Messico, ed ivi quell' uomo di ferro pianse a calde lagrime. Fu l' unica volta nel corso di sua carriera, ricca cotanto di pericoli e di rischi, in cui la tristezza e la debolezza abbiano potuto piegare quell'animo eroico. Mi ha colpito sempre in modo straordinario questo punto nella vita del grande conquistatore, imperocchè c'insegna, come del resto ci porge numerosi esempi la storia, che anche gli animi i più ferrei ed i più tenaci, abbiano momenti in cui si credono abbandonati dalla loro stella, e cadono nella prostrazione. Se non arriva in quel momento una salutare reazione, l'uomo rimane annientato, e la stella si può dire senz' altro tramontata per sempre. Federico il grande, nella sua prima campagna di Slesia, ebbe egli pure uno di siffatti momenti, nel quale i suoi generali dovettero

adoperarsi per trattenerlo dal fuggire vilmente. Se non che la stella di Cortez non fu oscurata che da una nube passeggiera; si rialzò egli quasi ritemprato dal suo dolore, riprese il terreno perduto al Messico, e portò felicemente a compimento la sua ardita impresa.

Nella valle di Messico, ed in prossimità del villaggio di Atzapozalco, trovasi un altro gruppo di quattro di queste magnifiche piante, le quali formano coi loro rami un vero bosco, all'ombra del quale possono riparare un due mila uomini. Il patriarca di questi alberi, e forse il più grande albero di tutto quanto il globo, sorge presso Oaxaca, ed ha una circonferenza di trentasei *varas*, pari a cento otto piedi. Questa misura mi fu spedita dal generale Gamboa, poco prima della mia partenza da Messico. Sorge da questi alberi meravigliosi e mistici una lanuggine tutta loro speciale, grigia a foggia di barba, la quale, per la sua abbondanza, dà propriamente agli alberi lo splendore dell' argento. Nel paese porta il nome di *heno*. Nella volta naturale di Chapultepec, pendono dai rami degli alberi, come gli stalattiti in una grotta.

Nell' *Hacienda* tutto era ancor tranquillo come in passato, e le poche persone rimastevi guardavano attorno con angoscia. Invano le botteghe di *pulque*, colle loro insegne sospese ed argentate, invitavano con iscrizioni e disegni i viandanti ad assaporare di quel liquido nazionale.

Il seme fermentato del *Maguey* (*Agave Mexicana*) doveva andar perduto con grave danno del possessore.

imperocchè il *pulque* non si conserva al pari degli altri semi fermentati; questo liquido di colore opale deve essere bevuto prontamente; dopo due giorni si corrompe affatto. Siccome poi il *pulque* è il prodotto principale delle ampie e sterminate *haciendas* del Messico, è facile comprendere di qual'enorme danno debbano essere causa quelle incessanti perturbazioni politiche. »

Questo foglio del giornale dell'imperatore, del quale ho fatta di già menzione più sopra nella giornata di Socyapan, fu da me raccolto sul suolo della mia abitazione, nel mattino in cui fummo fatti prigionieri nel convento della Croce. Lo riportai tale e quale fu dettato dall'imperatore durante l'assedio di Queretaro, ed anzi l'ultimo periodo, a cominciare dalle parole « Il seme fermentato », è scritto di pugno dell'imperatore stesso. Lo riferii a questo punto, perchè i luoghi in esso descritti appartengono alla storia dei primi giorni dalla partenza di Messico.

La nostra prima fermata sulla strada di Queretaro fu Tlalnepantla, dove arrivammo circa un'ora prima del mezzodì, senza essere stati menomamente disturbati. L'imperatore fece ivi colezione nella casa del parroco col generale Marquez, col ministro Aguirre, e con me.

Mi ricordo ancora delle parole dette a tavola dal generale Marquez, per tranquillare il parroco spaventato. *No tenga Usted cuidado; yo verà Usted como iran las cosas.* — Non istia sopra pensieri; vedrà bene come anderanno le cose ». — Marquez, a cui il parroco faceva coro, si scagliò contro i liberali, di-

pingendoli quali nemici dell'ordine e della tranquillità, osservando fra le altre cose che lo erano parimenti del progresso, imperocchè tagliavano i fili del telegrafo.

Fu ivi, dalla casa del parroco, che udimmo i primi colpi. Una banda che aveva soggiornato poco prima in Tlalnepantla, si era gettata sulla nostra retroguardia, ma non tardò ad allontanarsi rapidamente, dopo avere scambiato coi nostri alcune fucilate.

Ci fermammo colà oltre un'ora. L'imperatore aspettava il generale Vidaurri, il quale non aveva potuto partire contemporaneamente a lui, perchè il ministero non aveva potuto procurare cavalli per lui e per la sua scorta, composta di un quaranta persone sue fide, che portava seco. Era stata del resto questa una vera malignità meschina per parte dei conservatori, ai quali Vidaurri, come liberale, non era persona accetta. Vidaurri intanto non compariva, e noi proseguimmo il nostro viaggio.

Mezz' ora dopo usciti da Tlalnepantla, ebbimo ad incontrare una piccola scaramuccia, la quale fu il nostro primo combattimento.

Il capobanda Fragoso, con alcune centinaia di cavalli, aspettava la colonna sopra una piccola altura, posta fra Tlalnepantla e Cuautitlan, luogo quest'ultimo ove dovevamo pernottare, ed aprì il fuoco ad un tiro di cannone della *Hacienda de la Lecheria.*

L' imperatore, che stava al centro della colonna, diede tosto di sprone, e si recò alla testa di questa, la quale aveva preso posizione presso l'*hacienda;* ed

alla distanza di forse tre passi dalla sua persona, fu ferito un sergente della guardia municipale, che dovetti operare per il primo sotto il fuoco.

Marquez intanto aveva staccato circa novanta uomini della guardia municipale a cavallo, i quali, guidati dal valente colonnello Giovachino Rodriguez, non tardarono guari a respingere la banda, ed a far libera la strada. Continuarono però ancora i cavalli di questa a volteggiare attorno a noi, secondo l' uso di combattere delle bande dei *guerrilla*, lanciando qualche palla nelle nostre file, senza farci però danno.

Il fuoco durò fin verso le due pomeridiane; alle quattro gli ultimi cavalli della banda scomparvero ai nostri occhi. Proseguimmo la nostra marcia tranquillamente fino a Cuautitlan, dove Fragoso si era ritirato, ma di dove fu però tosto snidato da un distaccamento della nostra cavalleria.

Lungo la strada dalla *Hacienda de la Lecheria* a Cuautitlan, una delle mogli di soldati che camminavano colla nostra colonna, scoprì uno della banda di Fragoso nascosto in una fossa vicino alla strada. Sarebbe stato fucilato senz' altro sul posto, secondo la costumanza del paese, se l'imperatore non lo avesse impedito, ed i Messicani si piegarono a malincuore al di lui ordine di lasciarlo vivere e di portarlo soltanto prigione.

In Cuautitlan la truppa sfilò davanti all'imperatore, salutandolo con indicibile entusiasmo. Se non che la letizia generale fu turbata bentosto da un orribile spettacolo: i dissidenti avevano sospeso per i piedi

ad un albero della piazza davanti la chiesa, il cadavere di un soldato imperiale caduto nelle loro mani, dopo di averne fatto miserando strazio.

La notte, ad eccezione di qualche colpo di fuoco di allarme, passò tranquilla, senza che fossimo altrimenti inquietati dai *guerilleros.*

Alla sera sul tardi ci raggiunse il generale Vidaurri, accompagnato dalla sua scorta e da uno squadrone austriaco degli usseri. Venne pure il colonnello principe Salm-Salm, il quale nella sua qualità di forastiero avrebbe dovuto rimanere indietro dopo la partenza dell' imperatore, ma che volendo a qualunque costo prendere parte alla campagna, si era unito allo stato maggiore del generale Vidaurri.

Il 14 febbraio ci recammo da Cuautitlan a Tepeji del Rio. La giornata passò tranquilla, senza che avessimo a vedere nè Fragoso nè la sua banda, ne verun altro dei dissidenti. Si disse che Fragoso fosse trincerato in Zumpango, piccolo borgo sulla riva del lago di ugual nome, alla dritta della nostra strada ed a nostra vista. Di tanto informati, non ce ne demmo però pensiero, e proseguimmo la nostra marcia senza fermarci punto.

Anche il giorno successivo 15 febbraio passò tranquillo, ed arrivammo senza essere per nulla molestati a S. Francisco.

Durante la marcia, mentre precedevamo una truppa di soldati irregolari, i quali divisi in piccoli distaccamenti rappresentavano i vari distretti del territorio a cui appartenevano, l' imperatore mi fece osservare la loro divisa originale.

Digitized by Google

L' unica parte di questa, comune a tutti, era la striscia bianca intorno al cappello, su cui stava scritto il nome del distretto in cui erano stati arruolati a forza. La maggior parte erano vestiti di una specie di giubbone; ve n' erano molti a cui difettava anche questo, e taluni perfino, che di corredò militare non avevano altro che una cartucciera alla cintura. L'imperatore sorridendo a questa vista disse: « Che cosa mai si direbbe presso di noi di questo spettacolo? Essi non hanno mai abbottonata una volta la loro tunica. »

Il giorno 16 febbraio non passò tranquillo, come i due precedenti. Partimmo come al solito alle sei del mattino, e dopo due ore di marcia rapida anzichè no, arrivammo al piccolo villaggio di S. Michele Calpulalpam. Questo villaggio aveva di già acquistato un nome nella storia della guerra civile messicana. Pochi anni prima erano venuti ivi alle mani Gonzalez Ortega e Miramon. Il primo era stato vincitore, e Miramon battuto completamente.

S. Michele Calpulalpam trovasi immediatamente aderente alla gola di ugual nome. In questa gola avevano preso posto le squadriglie di Cosio e di Gelista, della forza di seicento uomini. La traversata di questo angusto passo, quando il nemico avesse occupate le alture da ambi i lati, avrebbe potuto riuscire o totalmente impossibile, ovvero praticabile soltanto a costo di grandi perdite; se non che si riconobbe tosto che il nemico aveva occupato soltanto le alture che sorgevano a sinistra, e che quelle poste a destra erano totalmente libere.

Fin da Calpulalpam, dove si fece una fermata di circa un'ora, si scorgevano ad occhio nudo nei cespugli a sinistra, piccoli gruppi di armati, coi quali dovevamo fra poco entrare in più stretta relazione.

Circa le nove si mosse la nostra colonna, preceduta dai bersaglieri. A giudizio di parecchi ufficiali di stato maggiore, le disposizioni di combattimento date da Marquez non furono, strategicamente parlando, le migliori. Marquez avrebbe potuto facilmente, facendo contornare le alture a sinistra da una parte della colonna, forzare il passo, e contemporaneamente tagliare la ritirata alle guerriglie. Così invece il nemico rimase libero ai fianchi ed alle spalle; e, mentre poco lo disturbavano dalle opposte colline i nostri bersaglieri, potè, protetto qual'era dagli alberi, concentrare il suo fuoco sulla nostra colonna, impegnata nel passaggio dello stretto. Il nemico stava alla distanza di circa cinquanta passi, e faceva continue scariche sopra di noi. Anche qui l'imperatore col suo seguito stava all'avanguardia.

Tutto ad un tratto, mentre le palle piovevano più fitte, la colonna si arrestò. Una diligenza tirata da dodici muli, che avevamo incontrata a S. Francisco, era stata fatta retrocedere a motivo che i passeggieri, i quali pretendevano recarsi al Messico, parvero sospetti. Le *guerrilla*, ritenendo che l'imperatore dovesse trovarsi nella diligenza, la quale era al centro della colonna, la presero di mira bersagliandola con una fucilata continua. I muli si spaventarono, rovesciarono il carrozzone; il disordine si pose nella colonna, e ci volle una buona mezz'ora, prima che questa riuscisse a porsi di bel nuovo in moto.

Digitized by Google

Durante tutto questo tempo, l'imperatore col suo seguito si trattenne in un piccolo bosco, e si faceva fuoco sopra di noi come sopra di un bersaglio. Le palle fischiavano di continuo sopra la testa di Massimiliano fra i rami degli alberi. Il cuoco dell'imperatore che stava a cavallo, colle persone del seguito, quegli stesso che fu presente di poi alla esecuzione del principe, fu ferito nel viso. L'imperatore, il quale non aveva fatto altro che trarre partito di una lieve inclinazione del terreno, per essere protetto fino ad un certo segno dal grandinare delle palle, non volle, ad onta delle istanze del generale Vidaurri, de' suoi aiutanti e di me, cambiare di posto. Rivolgendosi a me disse: « non posso, e non devo risparmiarmi alla prima occasione. Credete a me, sì, è molto più utile che io mi esponga. »

Ad onta del vivo fuoco al quale rimanemmo esposti per circa tre ore, le nostre perdite furono pressochè nulle, giacchè non avemmo che un solo morto e due feriti.

Eravamo già arrivati al fine della gola, quando udimmo una viva fucilata alle nostre spalle. L'imperatore voltò tosto addietro il cavallo, e si portò di galoppo slanciato sul punto dove si sentiva il rumore. Io era stato di continuo al suo fianco durante tutta l'azione, e gli tenni dietro parimenti in questo suo movimento verso la retroguardia. Vivissima fu l'impressione che provai, nello scorgere l'entusiasmo col quale i soldati accolsero l'imperatore, allorquando lo videro tutto ad un tratto comparire fra mezzo a loro. Compresi in quel momento, che cosa sia l'ebbrezza delle battaglie.

Dopo circa tre ore, e pertanto dopo il mezzodì, la colonna aveva attraversata la gola, e guadagnata la pianura. Il nemico non lanciava più che alcune granate, e noi proseguivamo senza darcene pensiero la nostra strada. I *guerrilleros* intanto, erano scesi dalle alture e scorazzavano ad un tiro di cannone ai fianchi della nostra colonna, continuando a scaricare sopra di noi inutilmente i loro schioppi. Allora i nostri soldati finirono per perdere la pazienza. Uno squadrone di cavalleria domandò permesso di porre un termine a queste insolenze, ed appena ottenutolo, si slanciò nella pianura, mandando un vivo urrà! Il nemico non si fermò ad aspettare lo scontro, ma si sbandò fuggendo a tutta possa. Riportarono i nostri da questa caccia, chè non meritava altro nome, un morto, due prigionieri e due cavalli.

Potemmo quindi proseguire senz'altra molestia la nostra marcia, e circa le quattro e mezzo, arrivammo ad Arroyo Sarco, dove dovevamo pernottare. Da questo punto sino a Queretaro, non avemmo ad incontrarci più con i dissidenti.

Partimmo da Arroyo Sarco il 17 al mattino, ed alle undici arrivammo alla Soledad, villaggio piccolo, ma pulito, di recente costruzione. Soleva tenersi in questo ogni anno una fiera, la quale, secondo quanto ci narrò la popolazione, non aveva più luogo da vari anni, per il timore delle bande di *guerrillas*, le quali non hanno che idee molto imperfette dei diritti di proprietà; e particolarmente dopo la partenza dei Francesi, si abbandonavano largamente a ruberie ed a devastazioni. Si era avuta certezza della venuta

dell'imperatore, e la fiducia originata da questa, si dimostrò in forma abbastanza originale, cioè col tenere la fiera usuale. La popolazione ci venne, ivi come in tutti quanti i siti dove fummo di passaggio, all'incontro con dimostrazioni di gioia, e dovunque ci fu dato udire l'espressione del più vivo desiderio per la pronta pacificazione del paese.

Il 17 febbraio, dopo una marcia forzata di circa tredici leghe, arrivammo a S. Giovanni del Rio, dove l'imperatore pubblicò il seguente ordine del giorno:

« *All' Esercito Messicano !*

Oggi mi pongo alla vostra testa, e prendo il comando del mio esercito, che da appena due mesi ho preso a formare ed a radunare.

Da lungo tempo era questo il mio desiderio. Me l'impedirono finora ostacoli indipendenti dalla mia volontà; oggi però, libero da ogni altra obbligazione, mi è dato potermi dedicare esclusivamente al mio dovere di buono e leale patriota.

Il nostro compito di buoni cittadini, ci richiede combattere per i due principii più sacri del paese: per la sua indipendenza, minacciata da uomini che, acciecati dall'egoismo, si arrischiano ad aggredire il territorio nazionale; per l'ordine e per la tranquillità, che essi compromettono quotidianamente, in ogni peggiore maniera.

Liberi oramai da qualunque influenza, o pressione straniera, vogliamo tenere alta ed onorata la gloriosa nostra bandiera nazionale.

Spero che i generali, gli ufficiali ed i loro valorosi soldati, vorranno dare degno esempio di cieca obbedienza, e della più rigorosa disciplina, quale si addice ad un esercito destinato a rialzare l' onore nazionale.

Non ho duopo parlare ai Messicani di coraggio, e di intrepidezza; queste doti sono retaggio della nazione.

Ho nominato a capo di mio stato maggiore generale il valoroso generale Marquez e scompartito l'esercito in tre corpi.

Affidai il comando del primo al prode generale Miramon, il secondo conserva l' attuale suo capo, ed il terzo fu affidato all'intrepido generale Meija.

Attendo ogni giorno l'arrivo del generale Mendez, bramoso di prendere parte alla lotta, con i suoi buoni e provati soldati, che verranno assegnati al terzo corpo. Parimenti ci accompagna il patriotico generale Vidaurri, per ordinare quanto prima sia possibile le sue truppe, ed aprire le ostilità nel nord.

Confidiamo in Dio, che voglia, ora e nell'avvenire, proteggere il Messico; e combattiamo con coraggio e con perseveranza, per la nostra santa causa.

Viva l' indipendenza !

S. Juan del Rio, 17 febbraio 1867.

MASSIMILIANO *m. p.* »

Nel 18 passammo la notte a Colorado, piccolo villaggio alla distanza di circa due miglia da Queretaro,

ed il 19 alle nove e mezzo del mattino arrivammo alla Cuesta China, di dove la strada scende ripida a Queretaro, per circa un mezzo miglio. Ivi sostammo per prepararci all' ingresso solenne nella città. I generali Miramon e Meija, che si trovavano allora a Queretaro, salirono alla Cuesta China all'incontro dell' imperatore, con i loro stati maggiori e con gli ufficiali superiori della guarnigione, e tutti si univano al seguito del principe.

I soldati intanto si erano allestiti come meglio avevano potuto, e con quanto loro venne sottomano per la parata; l'imperatore, rivestito delle grandi insegne dell'ordine dell'Aquila, si pose alla testa del corteggio. La colonna scese lentamente per la strada montuosa, ed erano le undici e mezzo, quando arrivammo alla Garita de Mexico di Queretaro.

CAPITOLO XII.

Ingresso dell' imperatore a Queretaro — Tre sue lettere particolari — Lettera al ministro Aguirre — Occupazioni militari dell' imperatore — Il generale Vidaurri ministro di finanze, ed intendente dell'esercito — Tenore di vita dell' imperatore.

L' accoglienza fatta a Massimiliano dalla popolazione di Queretaro fu sinceramente cordiale. Fitto popolo occupava la strada dalla Garita al casino Spagnuolo che gli era stato preparato per abitazione; l' imperatore fu acclamato con grida di gioia, e con incessanti evviva. Le finestre ed i balconi adorni di drappi e di bandiere, erano occupati per la maggior parte da signore, mentre dalle *azotee* affollate di persone, si gettavano alla folla sottostante migliaia di copie di un inno in onore dell' impero. Il corteggio giunto di fronte al casino si fermò; l' imperatore si recò nella gran sala, dove ricevette tosto il prefetto della città, generale Escobar, e le principali autorità civili e militari. Subito dopo l' imperatore, accompagnato da tutte le persone presenti, si recò alla cattedrale dove fu cantato un solenne *Tedeum*. Più tardi nella gran sala del casino ricevette le altre autorità civili e militari. I generali Miramon ed Escobar pronunciarono tronfii discorsi. Quest' ultimo chiuse il

suo colle parole: « i posteri dovranno dare a buon diritto alla M. V. il titolo di *Massimiliano il grande.* »

La risposta dell'imperatore, che terminava colle parole « *viva la indipendenza* », fu accolta con vivo entusiasmo. Quindi le truppe di Miramon e di Mejia sfilarono davanti al palazzo.

I generali avevano preparato per quel giorno un grande banchetto, al quale invitarono l'imperatore, che se ne scusò, adducendo la stanchezza della marcia. In questa occasione Marquez pronunciò un discorso fulminante, nel quale con mal velato sarcasmo, volle far comprendere al giovane e temerario Miramon che la presenza dell'imperatore sarebbe tornata opportuna per moderare i suoi impeti. Questo discorso non era altro che l'espressione di una gioia maligna, per l'ultima sconfitta di Miramon, ed in pari tempo Marquez voleva far sentire a questi, stato già presidente, la superiorità della sua attuale posizione sopra di lui, già suo subordinato. Miramon era livido per la rabbia, però si contenne, e replicò in brevi parole con un brindisi all'esercito.

Nel giorno dopo il 20, verso le due pomeridiane, l'imperatore andò incontro al generale Mendez, che arrivava da Michoacan, con quattro mila buoni e provati soldati, ed alle quattro passò una grande rivista, nella quale distribuì di sua mano ordini e medaglie agli ufficiali ed ai soldati. Nella sera radunò in un grande banchetto, a cui esso pure prese parte, tutti gli ufficiali superiori, non che le persone del suo seguito, in tutto circa cinquanta persone. Appena finito questo, fu condotto all'imperatore da un aiu-

tante del generale Marquez un uomo in abiti borghesi. Questi, nell' arrivare da S. Luigi Potosi, munito di un passaporto rilasciato dal generale Escobedo, era stato per ordine di Marquez arrestato e posto sotto sorveglianza. Dalle prime spiegazioni risultò tosto essere il luogotenente in primo, diventato poscia tenente colonnello Pitner, del corpo franco austriaco, il quale, ferito gravemente il 16 maggio 1866 presso S. Gertrude, era caduto nelle mani dei Juaristi, ed ora ritornava dopo otto mesi di prigionia. Tremante per l'onta, e per giusta collera, narrò come Marquez avesse al sospetto aggiunto l' insulto. L' imperatore cercò tranquillare il giovine ufficiale, e gli preparò splendida riparazione. Dopo pochi giorni Pitner fu promosso maggiore, ed aggregato allo stato maggiore dello stesso generale Marquez.

Secondo le notizie che ci pervennero sui dissidenti, Escobedo col maggior nerbo del suo corpo si trovava in quell' epoca a S. Michele Allende; e Corona a Guadalajara. La distanza che separava i due corpi nemici fra loro come parimenti da noi, era di circa cinquanta leghe. L' imperatore rivolse anzi tutto la sua attenzione all' ordinamento dei corpi di truppe che si trovavano in Queretaro. Affidò la prima divisione di fanteria a Miramon, la seconda a Castillo, quella di cavalleria a Mejia, e la brigata di riserva a Mendez.

Ancora durante la marcia per Queretaro l'imperatore aveva mandato ordine che le truppe austriache, trovantisi ancora a Messico, vale a dire gli usseri di Khevenhuller ed il reggimento Hammerstein,

come pure tutta l'artiglieria che fosse in grado di partire, dovessero avviarsi per Queretaro. Se non che i ministri, solleciti sempre delle loro persone, non vollero nè provvedere danaro, nè privarsi dell'appoggio delle truppe straniere che erano le più sicure; gli ordini dell'imperatore non furono comunicati ai comandanti rispettivi, ed i due corpi continuarono a stare in Messico.

Le occupazioni militari non impedivano l'imperatore di prendere pensieri parimenti delle cose di governo, come pure de' suoi affari privati. Mi dettava, essendo io fra le persone che più lo avvicinavano la sola che conoscesse il tedesco, parecchie lettere. Le scrivevo sul mio taccuino, ed egli, dopo chè io le aveva ricopiate, le rileggeva, e sottoscriveva. Si può dubitare se per le comunicazioni poco sicure tutte quelle lettere siano pervenute realmente al loro indirizzo; seppi però più tardi dalle persone stesse a cui erano dirette, che talune le ebbero a ricevere.

Trascriverò a questo punto tre di quelle lettere, desumendole con tutta fedeltà dal dettato originale, e sopprimendo soltanto quei passi che riguardano circostanze domestiche, o di natura troppo delicata.

Anche a rischio di essere accusato forse da taluno di indiscrezione, non credo dovermi astenere dal publicare questi scritti, imperocchè riterrei fallire al mio scopo, qualora sopprimessi quei documenti che per la loro natura e per il loro contenuto saranno agli studiosi della storia di prezioso sussidio per potere portare giudizio franco e sicuro sulle persone e sugli avvenimenti.

Digitized by Google

Comincierò da una lettera al padre Fischer:

« Queretaro, 28 febbraio.

Caro padre Fischer!

Ho letta con soddisfazione la vostra lettera del 23 pervenutami ieri a sera, e ve ne ringrazio di cuore. Aspetto con impazienza l'opuscolo e le traduzioni che vi si riferiscono. Un poscritto che narrasse esattamente le ultime infamie dei Francesi, e gli ultimi atti del nostro governo, sarebbe molto appropriato. Se talune delle vostre lettere andarono smarrite, è forza il dire siano state intercettate dai nostri ministri; non può essere diversamente.

So da un pezzo, che si vorrebbe sopprimere la segreteria di gabinetto. La è questa una prova di debolezza per parte di quei signori che stanno ora al timone della nave, imperocchè soltanto i deboli si adombrano del controllo, e fanno guerra alla capacità pegli altri.

Direte a Lares che abbia a fornire danaro per la segreteria di gabinetto, tale essendo il mio espresso volere.

Parimenti è cosa più che indegna, che non si dia, come mi scrive Schaffer, neanco un soldo per i fedeli servitori che ho lasciati costà. Se l'imperatore non è più in grado di pagare i tre o quattro unici domestici che gli rimangono della sua Corte, lo si dica chiaramente. Non si deve in tal caso aver onta di dire la verità; ma il mentire, ed il non pagare, la è tale una vergogna per il governo, che in ultima analisi ricade sul principe medesimo.

Dovrete continuare ad assistere a tutti i consigli dei ministri, ed insistere perchè me ne siano trasmessi regolarmente, e col mezzo più sicuro, i processi verbal come pure cenni particolareggiati intorno ai lavori che si compiono nei vari ministeri.

La pubblicazione della mia lettera scritta a Lares in Orizaba, non è andata, come era ben naturale, a sangue di quei signori, nella loro qualità di uomini di partito. In Europa quella publicazione ha fatto ottimo senso. Personalmente però mi spiacque che la lettera non fosse riprodotta fedelmente, il che fu per avventura conseguenza delle ripetute traduzioni.

Aspetto con premura estratti concisi del corriere d'Europa.

Vidi con vera soddisfazione che avete scritto a nome nostro a tutti i nostri agenti diplomatici. Vi prego volerlo fare con ogni ordinario . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Ci stiamo qui ordinando e fortificando; ma aspettiamo sempre con impazienza le *livranzas* (cambiali). Siamo tutti quanti in buona salute, e quanto a me il clima caldo di Queretaro mi riesce vantaggioso. Sono tutta la giornata occupato in cose di guerra. Alla sera si fa la partita alle *boliches* (birilli).

Vostro affezionato
MASSIMILIANO ».

Credo dovere aggiungere alcune spiegazioni a questa lettera dell'imperatore. L'opuscolo di cui fa domanda al padre Fischer, era una narrazione stesa dal

consigliere di Stato Martinez, degli avvenimenti che precedettero la partenza dei Francesi.

La lettera a Lares è quella che l'imperatore gli aveva scritta da Orizaba, dopo le deliberazioni della Giunta, e che abbiamo riferito testualmente a suo tempo.

Le relazioni del padre Fischer col ministero, come ben risulta dalla lettera, e come ne fa menzione espressa l'imperatore, si erano grandemente modificate. I ministri, dopo che avevano ottenuto il loro scopo, e dopo che erano arrivati coll'aiuto del padre colà dove miravano i loro sforzi, cercavano ora sciogliersi dalla buona intelligenza col loro antico alleato. Fintantochè aveva questi operato seco loro d'accordo, fintantochè aveva nutrito uguali disegni, era loro stato persona accetta; ma ora, che divenuto segretario particolare dell'imperatore, nella costui assenza poteva reggersi da per sè, e doveva in certo modo rappresentare a fronte del ministero le intenzioni personali del principe, il padre non era più per i ministri se non una pietra d'inciampo. Ed a questo voleva alludere l'imperatore colle parole « si adombrano del controllo ». Non ho duopo di aggiungere spiegazioni in ordine al contegno del ministero riguardo la segreteria di gabinetto e la casa dell'imperatore; non esistono espressioni le quali valgano a qualificare la bassa malignità di una tale condotta. Appena l'imperatore ebbe abbandonato Messico, appena lo seppero ridotto in luogo sicuro a distanza di ogni porto di mare, i ministri fecero pompa sfacciata del loro schifoso egoismo, che si tradiva anco nell'atto inqualificabile di trattenere i reggimenti forastieri.

Sotto la stessa data l'imperatore scriveva la lettera seguente al colonnello Schaffer, nella quale si esprimeva riguardo al ministero in senso uguale a quella diretta al padre Fischer:

« Queretaro, 28 febbraio.

Caro capitano di vascello Schaffer!

Ho letta con vera soddisfazione la vostra del 26 pervenutami ieri sera, e ve ne ringrazio di cuore. Vedo con piacere che l'inventario si vada compiendo; quello di qui è quasi ultimato, e vi sarà trasmesso fra pochi giorni.

Mi riuscì sommamente spiacevole udire come le vecchie parrucche di Messico abbiano tanto poca deferenza da non pagare quei pochi servitori di Corte, che sono rimasti tuttora costà. La è questa una conseguenza solita del sistema di menzogna ufficiale, fondato sopra mal inteso amor proprio nazionale. Se essi potessero, e sapessero dire onestamente che non hanno danaro, saprei piegarmi alla necessità, contentarmi di un unico domestico, ed andare a piedi. Scrissi di già a Fischer circa questo contegno inqualificabile, e scrivo oggi ancora allo stesso Lares.

Resta inteso che non siete in grado di spedire gli oggetti che il dottor Basch aveva richiesti *sub speratim.* Il loro invio era subordinato alla partenza dei reggimenti degli usseri.

Scrivete subito a Herzfeld che sono contentissimo della sua condotta prudente e diplomatica, riguardo ai volontari, e che esso e Leisser riceveranno gli ordini per la commissione di liquidazione. Scrivete a Herzfeld, che nella sua condotta attuale ho ritrovato il suo talento, la sua prudenza, e la sua energia antica.

Per ultimare la pendenza relativa ai volontari farà duopo . . . . . .

. . . . . .

I pochi Austriaci che rimasero al loro posto, ottengono ora onore e considerazione. Soltanto, è da desiderarsi che Leisser e Herzfeld continuino a comportarsi con energia, e non facciano assegnamento sulla problematica mia partenza, la quale non è stata mai così poco sicura, come in questo momento. Siate tanto buono, da volere ancora scrivere a Herzfeld intorno allo stato presente di cose, soggiungendogli che mi trovo attualmente alla testa di un esercito, la cui formazione non risale che a sei settimane, e che si compone unicamente di elementi messicani.

. . . . . .

. . . . . .

Siete poi in errore completamente, per quanto dite riguardo alla vostra persona, ed alla vostra posizione, rappresentandovi quale un mobile inutile; e che molto vi si deva condonare, tenuto conto delle condizioni presenti. Se io non avessi che mobili di tal fatta, la casa mia sarebbe mobigliata stupendamente, e vi si potrebbe vivere vita buona, tranquilla, confortevole. La vostra permanenza in Messico nelle attuali condizioni anormali, e particolarmente nei primi mo-

menti dopo la mia partenza, era di assoluta necessità; e senza Fischer al gabinetto, voi in palazzo, Khevenhuller e Hammerstein nella caserma, tutta quanta la bottega sarebbe andata totalmente in fascio nelle prime ventiquattr'ore.

Comprendo benissimo quanto vi dovesse riuscire ingrato il restare, ma si fu questo un sacrificio che ho creduto poter richiedere dalla fedeltà e dalla devozione di cui mi avete costantemente date prove.

La è pure allucinazione di fantasia commossa, lo attribuire la vostra attuale difficile condizione a troppa sincerità di parola. Nessuno ama al par di me la verità, e quanto più schietta e più libera la si è, tanto maggiormente mi va a sangue. Che se mi sono per avventura risentito talvolta di qualche vostra parola, fu per la grande differenza che ho sempre fatta tra la superiorità della schietta verità, e la influenza scoraggiante di soverchia apprensione, in tempi già abbastanza duri e difficili.

Sarei lieto di potervi salutare qui, come ascriverò sempre a ventura lo avervi presso di me; se non che la vostra venuta ora qui, senza la protezione di un convoglio, è di tutta impossibilità. Abbiamo dovuto batterci per istrada, come ben saprete. Se ci favoriranno il tempo e le vicende, forse potrò avere il piacere di vedervi con noi al quartiere generale fra poche settimane.

Spero avrete continuato a ricevere buone notizie della vostra signora e di vostro figlio. Che cosa si buccina del professore Bilimeck? E Lani (1), è egli

(1) Già cameriere dell'imperatore.

giunto felicemente a Veracruz, ed ha potuto partire *sin novedad* (senza accidenti) per l'Europa ? . . .

. . . . . .

Vostro affezionato

MASSIMILIANO ».

La terza lettera era scritta al professore Bilimek, il quale, prima ancora della nostra partenza da Messico, erasi recato in Orizaba, colla nomina a direttore del museo di Miramar, e colà si doveva trattenere finchè ricevesse avviso dell'imperatore, di dover partire per l'Europa. La lettera porta la data del 2 di marzo, e dimostra chiaramente come nel padre Fischer l'imperatore sapesse distinguere l'uomo dal segretario. Massimiliano apprezzava la di lui capacità nel suo ufficio, e gli dimostrava fiducia in questo, senza lasciargli sospettare menomamente l'opinione che si era potuta formare per proprio conto, circa le sue debolezze umane.

La lettera era la seguente:

« Queretaro, il 2 marzo 1867.

Professore chiarissimo,

Sebbene io non abbia ricevuta fin qui una sola lettera da Orizaba, la qual cosa ritengo sia avvenuta per irregolarità della posta, voglio tuttavia provarmi a darvi nostre notizie.

Come avrete potuto rilevare dai giornali, dopo la

Digitized by Google

partenza lungamente desiderata ed aspettata del nostro *amico-nemico* dal Messico, e dopo avere riacquistata con questa la nostra libertà d'azione, abbiamo scambiato le pacifiche nostre reti colla spada.

Invece di scarabei e di cimici, facciamo ora un'altra caccia; ed invece di api ronzano attorno al nostro capo le palle.

Abbiamo dovuto batterci già due volte, lungo la strada tra Messico a Queretaro. Abbiamo avuti morti e feriti. Uno di questi cadde a tre passi dal mio cavallo, e fu tosto operato sotto il fuoco del nemico dal dottore Basch, solo ed unico europeo che mi accompagni.

Nel secondo combattimento, nel quale si faceva fuoco sopra di noi, propriamente come sopra un bersaglio, il nostro cuoco ungherese, che ben conoscete, e che stava a cavallo dietro di noi con Grill, fu ferito nel labbro.

Dovunque non erano dissidenti, le popolazioni ci hanno fatta ottima accoglienza, sospirando la pace ed imprecando ai Francesi.

Dopo una marcia lunga e malagevole, che ho fatta tutta quanta a cavallo od a piedi, siamo arrivati il 19 di febbraio in Queretaro, bella ed amena città.

L'accoglienza per parte della popolazione fu tale, che io non ho vista mai l'uguale, neanco nei tempi migliori.

Ora ho preso il comando di questo povero giovane esercito, che non fu messo assieme che da sei settimane.

Fra pochi giorni tenteremo la sorte. Se ci sorriderà

la vittoria, allora spero non tarderemo a rivederci in Messico, od in qualche punto dell'interno. Che se avremo la peggio, avremo combattuto almeno da uomini d'onore, e provato di averci saputo sostenere alcune settimane di più, che i gloriosi rinomatissimi Francesi.

Il morire colla spada in pugno, è fatalità, non disonore.

Quanto mi duole che le scienze pacifiche non possano fiorire e prosperare a fianco di Marte! Potreste, mio degno amico, trovare lungo tutta la strada, e qui in questo bello e caldo Queretaro, le cose più preziose. Mentre le palle fischiavano intorno a noi nell'ameno bosco di Calpulalpam, ho veduto svolazzare tranquillamente le più splendide farfalle, e qui in Queretaro abbiamo scoperta una novella specie di cimici, *Cimex domesticus Queretari*, che sembra avere doppio apparato perforante ed aspirante, e forma lo stupore di tutti i novelli arrivati. Se avessi potuto portar meco alcuni vetri, vi avrei, ad onta di tutte le occupazioni di guerra, posto in serbo alcuni esemplari di questi meravigliosi animaluzzi.

Ho lasciato il vostro amico del cuore e collega spirituale Fischer, in Messico, dove l'esistenza è un sacrificio per lui, e per tutti quanti hanno parte alla cosa pubblica. Intanto, nella mia marcia, mi sono imbattuto ancora nel Fischer, vale a dire nei lari domestici del pio pastore, di cui si è tanto parlato; ossia per esprimermi con tutta chiarezza, sono venuto sulle traccie della famiglia Fischer. La non è

voce vana, nè parlo di riscaldata fantasia; i Fischer esistono in carne ed ossa, « *verbum caro factum est* ». Soltanto la cosa non è netta . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Un amico di casa che fu presente all'allegra storia, e conosce i fatti in tutti i più minuti particolari, ci ha narrata qui in Queretaro la giocosa verità. Non so del resto se appartenga ai tempi antidiluviani di Fischer, allorquando il vostro collega ed amico era avvocato americano; ma voi seguendo le traccie di quei tempi, potrete trovare la spiegazione.

Schaffer è rimasto in Messico a custodire la casa. Ho lasciato nel palazzo le truppe austriache per assicurare in certo modo l'andamento delle cose nella capitale. Il clima di Queretaro è pressochè uguale a quello di Cuernavaca; potrete quindi pensare che me ne trovo bene, tanto più che la febbre è finalmente scomparsa del tutto. Lo strapazzo del resto mi giova, come sempre. In quanto a voi, vivendo ora in piena primavera, farete per certo ricca preda, e non vi sarà oramai più nei dintorni di Orizaba vecchio albero, che non abbiate preso di mira. Vi prego salutarmi Boteri (1) e sono;

Vostro affezionato

MASSIMILIANO ».

(1) Boteri è un Dalmato, professore di scienze naturali nel ginnasio di Orizaba.

Tenuto conto della parte ragguardevole sostenuta dal padre Fischer nella storia degli ultimi mesi fino al momento della partenza dell'imperatore per Queretaro, vorrà permettermi il lettore a questo punto, di concretare il mio giudizio su quel personaggio. Nel criticare l'ingerenza del padre Fischer, ho espresso senza timore e senza ritegno il mio biasimo perchè, sotto l'apparenza di devozione all'imperatore, egli non avesse lavorato fuorchè a vantaggio del suo partito. Per quanto il mio giudizio sia stato severo, posso dire con tutta tranquillità d'animo, che non ho avuto di mira che i fatti, che non ho ubbidito ad opinione preconcetta, e che nessuna cosa ho ascritta a colpa del padre Fischer, della quale non sia stato realmente colpevole. Avendo potuto vedere e giudicare gli avvenimenti, non lo resi responsale di avere persuaso l'imperatore a rinunciare alla abdicazione in Orizaba, ed a ritornare al Messico. Lo accuso di mancanza di sincerità, e di onestà politica. Mi basterà ricordare tutto il contegno del padre in Orizaba, e quello nella ultima giunta al Messico, perchè possa ognuno farsi idea delle ragioni, sopra le quali ho fondato il mio giudizio. Isolati poi, e distanti quali ci trovavamo in Queretaro, non sarò in grado di dire come, e fino a qual punto, il padre Fischer, dopo la partenza dell'imperatore di Messico, abbia soddisfatto al suo incarico, che era di rappresentare e far valere presso il governo rimasto alla capitale, le intenzioni imperiali.

Nel 2 di marzo l'imperatore scrisse parimenti una lettera al ministro del culti e della pubblica istruzione, Aguirre, che lo aveva accompagnato. Questo

autografo fu pubblicato nel *Boletin de Noticias* di Queretaro. L'imperatore dandovi le ragioni che lo mossero a portarsi a Queretaro, e spiegando gli intendimenti per suo contegno ulteriore, fa nuovamente menzione del congresso nazionale, quale scopo finale di tutti i suoi sforzi. La lettera era la seguente:

« *Mio caro Ministro Aguirre,*

Siccome tanto la mia venuta in Queretaro, quanto lo avervi assunto il comando dell'esercito che di recente si è preso a formare, potrebbero nell'ignoranza delle ragioni che a tanto mi condussero, ovvero per meno retti fini, essere rappresentati sotto falso aspetto, sia nel paese sia all'estero; stimo necessario, a fronte delle molte calunnie che i nostri nemici si sforzano di spargere contro il contegno del nostro governo, il fare alcune osservazioni, le quali valgano a porgere sotto giusto punto di vista ed a chiarire la presente difficile condizione di cose.

Non ho variato punto il programma pubblicato in Orizaba, dopo avere ricercato ed udito il libero e franco avviso de' miei consigli; persisto sempre nell'idea, che un congresso nazionale sia l'unica soluzione, la quale valga a dar assetto definitivo all'avvenire, e possa ottenere la conciliazione dei varii partiti, che pur troppo hanno finora divisa e funestata la nostra travagliata patria.

Questa idea del congresso era sorta in me, quasi

al mio primo arrivo nel paese, e non ho frapposto indugio a manifestarla, appena ebbi la certezza che i rappresentanti della nazione avrebbero potuto riunirsi, liberi da ogni influenza forastiera.

Infino a che i Francesi occuparono il centro del paese, non era possibile pensare ad un congresso che potesse deliberare liberamente. La mia andata ad Orizaba affrettò la partenza del corpo di occupazione e venne pertanto il giorno in cui si potè parlare apertamente e liberamente di una assemblea costituente.

E che non fosse possibile pensare prima a mandare ad esecuzione un tal progetto, lo provi ad evidenza la vivissima opposizione che non cessarono di farvi le autorità Francesi, tuttochè già sul punto di sgombrare.

Un'assemblea scelta dalla nazione, espressione effettiva della maggioranza, investita di pieni poteri, si è l'unico mezzo di por termine alla guerra civile, di far cessare questo dolorosissimo spargimento di sangue.

Quale sovrano e capo eletto dalla nazione, io voleva sottopormi di bel nuovo una seconda volta alla manifestazione della sua volontà; imperocchè sovra ogni altra cosa mi stava a cuore, potere porre termine a questa lotta disgraziatissima. Ho fatto di più; mi sono diretto, o personalmente, o per mezzo di agenti leali e degni di fiducia, ai vari capi, i quali combattono, come dicono, in nome della libertà, e per il principio del progresso, tentando volessero, come io ero pronto a fare, assoggettarsi al voto legalmente espresso dalla maggioranza della nazione.

Ora, qual fu l'esito di siffatti tentativi?

Quegli uomini, che parlano di progresso, non poterono o non vollero sottomettersi ad una tale decisione. Essi risposero colla fucilazione di leali e distinti cittadini; respinsero la mano fraterna che voleva mettere la pace tra fratelli, o per parlare con maggiore esattezza, vollero, quali partigiani accecati, dominare unicamente colla spada in mano.

Dove sta pertanto la volontà della nazione?

Da qual parte sorge, e dove si è manifestato, un vero desiderio di libertà?

L'unica scusa che si possa addurre a loro discolpa, si è la loro stessa cecità, chè pur troppo ne fanno prova gli atti nefandi, che si compiono all'ombra della loro bandiera.

Sovra costoro pertanto non possiamo far calcolo, e ci stringe dovere di adoperarci con tutta l'energia, per ridonare il più presto possibile al popolo la libertà, perchè possa esprimere liberamente ed apertamente la propria volontà.

Questa si è la ragione per la quale sono venuto in questa città, per la quale mi sforzo in ogni modo a ridonare alla infelice nostra patria l'ordine e la tranquillità, per salvarla una seconda volta da dannosa influenza straniera.

Verso oriente si ritirano ora le baionette della intervenzione, ed ora importa raggiungere lo scopo, giacchè più non pesano influenze armate, dirette od indirette, sulla indipendenza e sulla integrità di nostra patria.

Il vostro governo lo vuole tentare anche all'ultima

ora, ed ha duopo perciò gli vengano forniti tutti i mezzi che valgano a porre fine a situazione cotanto critica, ed a liberare il Messico da qualunque pressione straniera; imperocchè allora potrà un'assemblea nazionale prendere una decisione sulle sorti future della nazione, sulla sua forma di governo, sulle sue istituzioni. Che se non potesse questa assemblea riunirsi, che se dovessimo, noi che l'abbiamo avuta costantemente di mira, soccombere nella lotta; non potrà a meno la pubblica opinione del paese di renderci giustizia, e di dire che noi fummo i veri difensori della libertà, che noi non abbiamo mai traditi gl'interessi della nazione, che per ben due volte volemmo guarentirla, salvarla dalla pressione di straniero intervento, che abbiamo in tutto operato colla ferma risoluzione di far trionfare il principio della volontà nazionale.

Ricevete l'assicurazione dei sensi, con i quali sono

« Queretaro, il 2 marzo 1867.

Vostro affezionato

MASSIMILIANO ».

Il nostro esercito in Queretaro si componeva, in tutto e per tutto, di nove mila uomini. Come ho già detto, al momento della nostra partenza di Messico, non eranvi della cassa militare che cinquanta mila *pesos* e non pervennero di colà in seguito fondi meritevoli di essere ricordati.

Da questa somma non prelevò l'imperatore, per la sua casa e per la sua Corte, che la metà di una rata

mensile della lista civile, vale a dire dieci mila *pesos*, e durante tutta la sua permanenza in Queretaro, non ebbe a ricevere altro denaro. La più grande difficoltà pertanto, a cui andammo incontro fin dai primi giorni di nostra venuta, fu quella di aver danaro. Come parimenti abbiamo di già narrato, era stato spedito a Messico l'ordine di far partire gli usseri e la fanteria di Hammerstein, e di spedire in pari tempo danaro e munizioni. Il ministero non se ne diede menomamente pensiero. Se pertanto voleva l'imperatore non rimanere inciampato nelle sue operazioni per mancanza di fondi e di materiale di guerra, gli era forza ricorrere ad un mezzo, il quale, sebbene dovesse riuscire gravoso agli abitanti di Queretaro, aveva però la scusa d'inesorabile necessità. Fu decretato un prestito obbligatorio, ed incaricato il generale Mendez di dare tutte le disposizioni occorrenti per la sua attuazione. I cittadini agiati di Queretaro dovettero, di buona o di mala voglia, pagare, e provvedere al mantenimento dell'armata. Convien dire però, che si piegarono di buon animo alla necessità; Queretaro era una buona città, che nudriva sentimenti favorevoli all'impero, ed i suoi abitanti si adattarono volonterosamente ai sacrifici che loro vennero richiesti.

Il finanziere Campos, sotto-segretario di Stato in Messico, non si dava menomamente pensiero nè dell'imperatore nè dell'esercito, fedele alla sua promessa che col nuovo anno sarebbe scomparso il *deficit*, senza avere a ricorrere a mezzi straordinari; ma dal momento che il ministero si comportava quasi governo indipendente, l'imperatore trovossi costretto a nomi-

nare a suo ministro di finanze il generale Vidaurri. Era fuor di dubbio della più grande importanza, per tutte le conseguenze che ne potevano derivare, ora che l'esercito doveva entrare in campagna, senza potere nulla sperare dal governo della capitale, introdurre almeno l'ordine nell'impiego degli scarsi mezzi di cui si poteva disporre e stabilire una regolare amministrazione.

L'imperatore non poteva fare scelta più felice a questo scopo del generale Vidaurri. Questi giustificò appieno l'antica fama della sua rara capacità amministrativa, e l'esercito non ebbe che a lodarlo dell'opera sua. Egli sciolse felicemente l'arduo problema di fornire sufficientemente l'esercito di quanto occorreva, senza gravare di soverchio la popolazione; chè infin dei conti non era agevole cosa per una città di quaranta mila abitanti mantenere un esercito di nove mila uomini. Vidaurri portò l'ordine nelle paghe e nelle distribuzioni dei viveri. Gli ufficiali per vero dire non ricevevano che la metà delle loro paghe, ma la ricevevano regolarmente; i soldati ebbero quotidianamente il loro soldo.

Anche l'imperatore faceva prova in quei giorni di una straordinaria attività militare. Assisteva regolarmente ai consigli dei generali, visitava le caserme e gli ospedali, e col portare la sua sorveglianza sopra ogni cosa, col prendere parte a tutto, era diventato l'idolo dell'esercito. Lo spirito di questo era eccellente. La fiducia fondata sull'unità di comando, e sulla nota valentia della maggior parte dei nostri generali, andava crescendo di giorno in giorno, e la vittoria si riteneva oramai assicurata.

L'imperatore aveva saputo acquistarsi l'affezione dei soldati non solo, ma per il suo contegno semplice ed affabile era riuscito a diventare in poco tempo molto popolare in città. Passeggiava ogni giorno solo senza accompagnamento di sorta. Lo si incontrava per le strade e sull'*alameda*, anche quando era in divisa, senza sciabola, senza decorazioni, vestito di una tunica di colore turchino, col bastone sotto il braccio. Quando usciva a cavallo portava il costume messicano, l'ampio *sombrero* (cappello), la pittoresca *chaqueta* (giubbone) ed i *calzones* riccamente ornati di bottoni d'argento. Spesso si mescolava semplice spettatore alla folla che assisteva alle riviste ed agli esercizi, trattenendosi con chi gli stava vicino, fumando il suo sigaro, domandando ed offrendo fuoco.

Il tenore di vita dell'imperatore in Queretaro era della massima semplicità. Non occupava nel Casino più di due camere; in una dormiva, l'altra gli serviva di gabinetto di lavoro, ed ivi riceveva le visite, e dava le udienze. Dopo avere lavorato tutta la giornata, la sera si distraeva alquanto, giuocando per un'ora alle bocce, ed ogni qualvolta non fosse impedito da affari di grave momento, se n'andava a letto alle nove, per alzarsi il mattino prima delle cinque.

CAPITOLO XIII.

Queretaro — Gli avvenimenti dal 5 al 13 marzo.

Onde porre in grado il lettore di orientarsi nella descrizione dell'assedio, a cui dovrò ora attendere, stimo opportuno premettere un breve cenno della topografia di Queretaro.

Questa città, di quaranta mila abitanti, forma un rettangolo che giace in direzione obliqua da nord-est a sud-ovest. La lunghezza della città si è di circa due mila quattrocento metri, e di circa mila duecento la larghezza. Lungo il lato settentrionale, in senso della larghezza, scorre il *Rio blanco*, fiumicello che scende dalle montagne della Sierra-gorda, le quali sorgono a nord-est di Queretaro. A ponente della città, si stende una 'mpia ed estesa pianura, circoscritta in lontananza dai monti di Guadalajara.

In un arco acuto intorno alla città, che viene interrotto soltanto dove il Rio blanco ha scavato il suo letto, stanno in direzione da sud a nord-est il Cimatario, la Cuesta China, il Loma de Garreta e la Canada; a settentrione ed a ponente la Cantera e S. Pablo. Più vicina alla città, e parallelamente a S. Pablo sorge la collina di S. Gregorio; termina l'arco a mezzogiorno, quale diretta continuazione del Cima-

tario, la collina di Jacal, ai piedi della quale sta una *hacienda* che porta lo stesso nome.

Fra l'apertura di questo arco di colline ed al confine verso ponente della città, sorge il Cerro de las Campanas. Si scorgono da questa, verso settentrione, S. Gregorio, S. Pablo e la Cantera, a diritta la città col convento della Croce, che sorge al suo finire, ed al di sotto la Cuesta China, la Loma de Gareta, e la Canada; a sinistra l'ampia pianura di Guadalajara, mentre a tergo stanno il Cimatario e la collina di Jacal.

Tutte queste alture vennero, durante l'assedio, occupate dal nemico; noi occupavamo soltanto il Cerro de las Campanas, e questo, come il convento della Croce erette sur una scoscesa rupe al confine orientale della città, erano gli unici nostri punti fortificati.

Del resto la città mancava totalmente di fortificazioni, sia naturali che artificiali.

Un acquedotto proveniente dalla Canada, di solida costruzione, risalente tuttora ai tempi della dominazione spagnuola, forniva d'acqua la città.

Fra i preparativi militari arrivò il giorno 5 marzo. La divisione Miramon era stata passata in rivista circa le ore quattro pomeridiane, ed esercitata quindi nelle manovre a fuoco. In quella stessa sera giunsero le prime notizie sicure, che il nemico si avvicinava da settentrione e da ponente. Sulla strada da S. Michele de Allende si muoveva una colonna di diciassette mila uomini, comandata dal generale Escobedo e formata dei battaglioni di Nuevo Leon, Cohaquila, Durango, Zacatecas e S. Luis Potosi. Un secondo corpo, sotto gli ordini del generale Co-

rona, della forza di diciotto mila uomini, si trovava più addietro sulla strada che scende da Guadalajara, ed era formato delle truppe di Sinaloa, Sonora, Xalisco e Colima. Le truppe di Escobedo erano arrivate di già nella valle di Queretaro, al punto di congiunzione delle strade di S. Niguel e di Celaya, a circa tre miglia dalla città.

L'imperatore chiamò tosto a consiglio di guerra, sotto la sua presidenza, i generali Marquez, Miramon, Mejia, Mendez e Castillo, e fu deciso di non uscire contro il nemico, ma di aspettarlo nelle posizioni coperte, imperocchè si prevedeva un attacco. Si presero pertanto tosto le disposizioni occorrenti in questo senso, appoggiando la nostra ala destra al Rio blanco, la sinistra alla *Hacienda de la Casa blanca* ed alla *Garita de Celaya*, mentre il centro occupava il Cerro de las Campanas diventato celebre. La riserva stava di fronte all' *alameda* (passeggiata publica).

Si aspettava l'attacco per il 6 marzo, mercoledì delle ceneri. L'imperatore uscì di città alle quattro del mattino, per passare l'ispezione delle truppe, le quali si trovavano tutte pronte al loro posto, ed avevano formata già la linea di battaglia. Io aveva avuto fin dalla sera precedente l'ordine di tenermi pronto a partire, appena la fucilata ed il rombo del cannone mi avessero fatto conoscere essere cominciata l'azione. L'attacco però non ebbe luogo. Alle otto l'imperatore era di ritorno; nel pomeriggio, verso le cinque, si partì di bel nuovo col generale Marquez e col suo stato maggiore a visitare la linea. Verso le otto venne da me il tenente colonnello Pradillo, ufficiale

Digitized by Google

d'ordinanza dell'imperatore, ad avvertirmi mi tenessi pronto per portarmi all'alba del mattino seguente al quartiere generale. Due ore dopo, verso le dieci, un ordine espresso mi chiamava sull'istante al Cerro de las Campanas.

È questa una collina, sulla quale si pretende sorgesse anticamente un tempio indiano, ora popolata di fitti cactus, a dieci minuti di Queretaro dalla parte che sale poco dopo, ma che al settentrione, di fronte alla collina di S. Gregorio, ed a ponente dirimpetto alla strada di Celaya, si dirupa ripida anzichenò. Ivi stava il nostro quartiere generale. Quando vi giunsi, tutti riposavano di già. Uomini, cavalli e muli erano distesi fra i sassi ed i spinosi gruppi di cactus, in un pittorico disordine, ed i dormienti erano nientemeno che sicuri di essere svegliati ad ogni istante da uno squillo di tromba, o da un calcio dei cavalli.

L'imperatore non aveva recato seco sul Cerro, che una coperta ed un *plaid*, e dormì quella notte e le notti seguenti fra soldati, da soldato, sul nudo terreno, ed all'aria aperta. Cercai uno spazio libero per me pure, e trovatolo, mi addormentai avviluppato nella mia coperta, ben prima di quanto avrei creduto in quella foggia per me tutta nuova.

Giunto a questo punto lascierò parlare senz'altro gli avanzi del mio giornale del soggiorno di Queretaro, che mi riuscì di salvare, nella catastrofe del 16 maggio.

7 marzo, ore 5 del mattino.

Stiamo aspettando l'attacco già da tre ore. È costume

di guerra dei Messicani, attaccare alla *madrugada* (all'alba). Il sole sorge già alto sui monti, e finora non havvi il menomo indizio dell'attacco, che vivamente desideriamo. Non si sentono che alcuni colpi di fuoco isolati, che si scambiano fra i nostri avamposti e quelli del nemico. Nel mattino alle nove l'imperatore visitò la nostra diritta, formata dalla divisione di Castillo. Qui dal Cerro udiamo le grida di gioia dei soldati, e vediamo pure l'imperatore trascorrere a cavallo sul fronte di battaglia.

L'imperatore si dà pensiero particolare della distribuzione dei viveri alle truppe. I soldati sono allegri ed in ottime disposizioni. Parimenti la popolazione di Queretaro ci si dimostra simpatica, e ci soccorre per quanto comportino le sue forze. Gli abitanti accorrono volonterosi, per aiutare a portare i cannoni sul Cerro.

L'imperatore mi partecipa aver fatto in questa collina una *meravigliosa scoperta.* Sono queste le sue proprie parole. Sul fianco settentrionale, ha trovato fra le roccie una nicchia scavata nella rupe, la quale trovasi per soprappiù fornita di un banco di granito. Protetta contro i raggi del sole, circondata da piante altissime di cactus, fra le quali svolazzano i più graziosi colibrì, colla vista che si stende fino alle azzurre montagne della Sierra Gorda, pare fatta a posta per ricreare un animo stanco, ed invitarlo al riposo. « Non fate parola ad anima viva, mi disse l'imperatore tutto contento di questo tesoro, qui almeno potrò star solo. » Se non che, altri pure aveva scoperto il tesoro, e saputolo apprezzare e trarne partito. L'im-

Digitized by Google

peratore mi narrò che allorquando, oggi sul mezzodì, era sceso alla grotta col suo domestico, per prendere ivi il suo pranzo, si era imbattuto in una amorosa coppia, la quale aveva cercata essa pure la solitudine, e che spaventata da quella subitanea apparizione, cercò frettolosa sottrarsi ad ogni sguardo indiscreto.

Verso le nove di sera, arrivò dal campo nemico un disertore mezzo nudo, e ridotto nel più misero stato. Fu condotto davanti all'imperatore, e si gitto a' suoi piedi tutto tremante senza potere quasi proferire parola per la paura, pregando per aver salva la vita. Nella sua qualità di Messicano, conosceva la sorte riservatagli dal costume del paese. L'imperatore lo fa rialzare e lo assicura che non gli verrà fatto male di sorta. Narra che le truppe nel campo nemico sono trattate malamente, e che la maggior parte dei soldati non servono che a malincuore.

I fuochi del campo del nemico, pienamente visibili, ci fanno conoscere le posizioni occupate da quello.

8 marzo.

Anche oggi il mattino trascorse senza attacco, e soltanto con qualche fucilata agli avamposti. Si sentono distintamente le trombe del campo nemico.

L'imperatore ordina che il Cerro de las Campanas sia sgombrato dai cactus, e che si dia principio a fortificarlo. Alle otto si reca a far ispezione della nostra ala sinistra, spingendosi fino agli avamposti. Senza che parli ai soldati, questi gli rivolgono la parola, ed è, secondo quanto mi narra l'imperatore, la prima volta

che ciò loro accade dopo l'indipendenza del Messico, per dirgli: « *Somos satisfechos de todo, tanto paga que comida.* Siamo contenti di tutto, tanto della paga quanto dei viveri ». Ciò è dovuto principalmente alle cure dell'intendente dell'esercito, generale Vidaurri. E difatti il rancio dei soldati è ottimo, migliore assai della tavola dell'imperatore, la cui cucina, per dirlo di passaggio, è propriamente cattiva.

Durante quest'ispezione, l'imperatore consegna una bandiera al secondo battaglione, pronunciando una breve allocuzione, la quale è accolta con vivo entusiasmo; dopo, si recò a visitare il poggio fortificato di S. Croce, dove stanno l'ospedale ed i magazzeni di artiglieria.

Nuovi disertori ci recano notizie particolareggiate intorno ai movimenti del nemico. Ci aspettavamo fin da ieri l'altro all'attacco, e tutti nel campo, dall'imperatore all'ultimo soldato, sono impazienti per questo ritardo.

Oggi vi fu consiglio al campo; l'imperatore conferì col ministro Aguirre e coi generali Marquez e Vidaurri. Mi disse essere realmente irritato per la trascuranza del governo in Messico. Da un mese che ci troviamo a Queretaro, non furono spediti che diciannove mila *pesos*, somma che ad onta di tutta l'economia introdotta dall'imperatore e dal generale Vidaurri, basta per sei giorni appena ad un esercito di nove mila uomini. Si continuano le fortificazioni del Cerro, per mezzo di una compagnia formatasi di carcerati borghesi per risparmiare le nostre forze, le quali sono per dir vero meschine a fronte di quelle che può condurre in battaglia il nemico.

Digitized by Google

Verso mezzanotte si risveglia l'imperatore per annunciargli che il nemico ha fatto un movimento sulla nostra dritta, vale a dire verso il Rio blanco e S. Gregorio; si teme che possiamo essere girati. Si raduna un consiglio di guerra che decide doversi fare una conversione delle nostre due ali, corrispondente ai movimenti del nemico, ma anche dopo questo, il nostro centro continua ad occupare il Cerro de las Campanas.

9 marzo.

Null'altro che scambio di fucilate agli avamposti, durante tutta la giornata. Non abbiamo perduto finòra un uomo solo in tutte queste piccole scaramuccie; al nemico ne abbiamo uccisi undici, fra i quali un maggiore di cui i nostri soldati riportarono seco il cavallo.

Nostra distrazione d'oggi, si fu l'osservare dal Cerro queste scaramuccie, e per dir vero la foggia di combattere che in esse tengono i Messicani, non lascia di essere abbastanza singolare.

Trenta o quaranta cavalieri, armati di fucili a lunga canna, stanno di fronte gli uni agli altri per un certo tempo, alla distanza del tiro. Prima di far fuoco, ha luogo fra le due parti una specie di dialogo a voce altissima. Si scagliano ingiurie a vicenda; s'irritano con nomi ridicoli ed oltraggiosi, a cui segue una specie di grido di guerra, in tuono vibrato e concitato, che l'imperatore mi diceva essere in uso parimenti presso gli arabi nomadi. Allorquando questa gragnuola di oltraggi ed il gridare hanno durato abbastanza, uno dei più animosi esce dalla fila, si avanza per un

venti o trenta passi al galoppo, scarica il suo schioppo, volta il cavallo e ritorna tosto donde era partito. Questo giuoco si rinnova frequentemente per un paio di ore, infino a che l'una delle parti si stanca, od un qualche uomo sia stato ucciso o ferito da questo sparare di schioppi a caso. Appena una delle parti accenna a ritirata, l'altra si precipita sul campo rimasto libero, vi si trattiene alquanto, poi fa ritorno al suo posto. Per dare un'idea del modo in cui si sparano gli schioppi in queste scaramuccie, basti il dire che stando noi sulla collina, le palle provenienti dagli avamposti ci passavano sovra la testa.

10 marzo.

Neanco oggi fummo attaccati. Alle 9 vi fu consiglio di guerra. L'imperatore mi dice che esso fu di avviso di uscire in campagna, e di attaccare, ma che i generali furono d'opposto parere. Egli percorse alle dieci tutta la nostra linea, e visitò parimenti gli avamposti. Alle undici e mezzo dal Cerro de las Campanas io potei vedere nella pianura di Celaya tutto l'esercito nemico, disposto in ordine di parata per una rivista, la quale durò più di tre ore. Talvolta il vento portava alle nostre orecchie lo squillo delle trombe.

L'imperatore, informatone, salì dopo la rivista sul Cerro, ancora in tempo per poter godere dello spettacolo per una buona mezz'ora. Disse ridendo ai generali che erano venuti seco lui: « Non iscorgo altro in questa rivista, se non un atto di doveroso rispetto del nemico riguardo a me, qual sovrano ».

Digitized by Google

Non è probabile che il nemico nutra disegno di attaccarci ad ora tanto inoltrata. Alle due e mezzo l'imperatore radunò un grande consiglio di guerra, imperocchè dopo quella dimostrazione si ritiene l'attacco sicuro per domattina. Dopo il consiglio una deputazione dei generali si presentò all'imperatore, per pregarlo di non esporsi inutilmente al pericolo e di ritornare fin di questa sera in città, dove si trova il corpo di riserva.

Il generale Mejia col suo fare alquanto rozzo disse: « È forza che vi abbiate riguardo, sire, chè se mai vi coglie sventura, ognuno di noi generali vorrà diventare presidente ».

L'imperatore ricevette la deputazione con molta affabilità, e le rispose, a quanto mi disse, che nelle presenti condizioni di cose un imperatore timido sarebbe troppo gran danno; sua ferma intenzione stare al Cerro.

Oggi dai conventi dei dintorni furono mandate al principe delle imagini di Santi.

Verso le due pomeridiane giunge un disertore dal campo nemico. Asserisce essere un contadino di Celaya arrestato a forza da poco tempo, con parecchi altri suoi compaesani, da Corona. Le munizioni che ha seco sono di cattivissima qualità. Egli pure dice che i soldati nemici sono molto malamente pagati, che non ricevono se non un *medio*, circa dieci *kreuzer* al giorno (mentre i nostri soldati ricevono ogni giorno due reali, vale a dire cinquanta *kreuzer*) e quelli per soprappiù devono sopportare cattivi trattamenti.

Il generale imperiale Olvera, che dispone di una

forza di mila duecento uomini, e che sta a poche miglia di distanza ai piedi della Sierra gorda, deve raggiungerci domani o dopo domani.

Il colonnello di cavalleria Quiroga fa una ricognizione, riportando seco un duecento buoi.

Oggi per la prima volta, l'imperatore non dorme più sul nudo terreno. Si è finalmente deciso ad accettare la tenda del generale Almonte, che il generale Mejia gli aveva ripetutamente offerta. Anche i generali Marquez e Miramon, si fanno collocare per loro uso grandi tende. Il quartiere generale va prendendo sempre più l' aspetto di un campo trincerato.

11 marzo.

Anche oggi il mattino è passato in combattimenti di avamposti. L'acquedotto che approvvigiona Queretaro, rustica e ragguardevole costruzione, che risale ancora al tempo degli Spagnuoli, è tagliato dal nemico. L' imperatore spedisce colonne nei dintorni per procurare mezzi di sussistenza. Il nemico è visiblle su tutte le alture che circondano la città. Pare sia suo disegno accerchiarci senza venire alle mani. L' esercito è pieno d'entusiasmo, ed i generali, per la prima volta dacchè il Messico esiste, sono d'accordo, a giudicarne almeno dall'apparenza esterna.

Circa le undici del mattino, il generale Mendez, alla testa del reggimento dell'imperatrice e di un distaccamento di usseri, eseguisce una ricognizione verso S. Pablo. Sull' altura di S. Pablo s' imbatte in una forza nemica superiore alla sua; non l' attacca, ma si contenta di scagliarle contro alcuni tiratori

isolati. Dopo questa ricognizione, Mendez riprende la sua posizione alla riserva.

Verso le tre del pomeriggio, la nostra batteria sul Cerro, tira i suoi primi colpi. L' imperatore si era ritirato poco prima nella grotta fra le roccie, che è diventata il suo soggiorno prediletto, ad onta della piccola avventura incontratavi poco dopo la scoperta. Il generale Marquez lo mandò a pregare di voler salire sul Cerro, per osservare l'effetto del nostro fuoco.

La nostra artiglieria tira stupendamente. Si scorge dal Cerro una colonna di un centinaio di cavalli nemici, lanciata a gran galoppo. Fin dal secondo colpo dei nostri cannoni la si ferma, ed al tiro contemporaneo di tre cannoni, i cui proiettili si scorgono cadere nelle sue file, tosto la si scioglie.

Poco prima di questo episodio, il prode colonnello di cavalleria Quiroga, che era partito per una nuova ricognizione, s'imbatteva nel nemico e lo costringeva a ritirarsi. Riportava seco prigioniero un capitano, che fu condotto all' imperatore, e fu riconosciuto come un antico ladro, già stato condannato per ben due volte, ed a cui poco prima aveva l'imperatore fatto grazia.

Verso le cinque di sera, Miramon fa una scorreria in direzione della Canada, dove sta il capobanda Carabaal. Questi al primo comparire di Miramon prese la fuga. Rimasero uccisi due uomini del nemico, e si presero due cavalli. Inoltre Miramon riportò quale bottino sessanta buoi, cento capre e dodicimila *tortillas* (focaccie piatte di grano turco) ed una grande quantità dello stesso grano.

12 marzo.

Verso le nove del mattino la divisione di Castillo, composta di un battaglione di cacciatori del settimo reggimento di linea, e appoggiata dal reggimento dell'imperatrice, eseguisce una ricognizione verso il villaggio di S. Pablo. Ebbe ivi luogo un combattimento di poco conto, ma vivo. I nostri cacciatori si slanciarono sulla collina, e non fu risposto al fuoco dei nostri cannoni. Pare pertanto che il nemico non abbia artiglieria a S. Paolo. La ricognizione aveva ottenuto il suo scopo, e la divisione di Castillo riprese la sua posizione sulla nostra ala dritta. La nostra perdita è di sette morti, ed il colonnello Villasana, comandante del battaglione di cacciatori, rimase ferito. L'imperatore affidò il comando di questo battaglione rimasto senza capo, al colonnello principe Salm-Salm, che finora stava in Queretaro senza speciale incarico, al seguito del generale Vidaurri.

Nel pomeriggio, verso le tre, si annuncia una conversione delle colonne nemiche, a tergo della città, vale a dire verso la Cuesta-China. Alle sette e mezzo si raduna consiglio di guerra.

I fuochi del nemico, che si osservano durante la notte, indicano in modo preciso aver esso cangiata notevolmente la sua posizione. I fuochi che nelle prime notti rischiaravano visibilmente tutta la pianura di Celaya, diventarono scarsi in quel punto, e per contro splendono chiare fiamme in luoghi nuovi, sulla collina di S. Pablo, sulla Loma de Garreta, alla Canada, ed alla Cuesta China.

Il Cerro, che pertanto non si trova più a fronte del maggior nerbo della forza nemica, ha perduto molto della sua prima importanza qual centro; le nostre ali rimanendo le stesse, il centro viene trasportato in direzione diagonale, a tergo della città guardando verso Messico. Il convento della Croce, ampio e vasto edifizio fin dai tempi della dominazione spagnuola, sorge sovra un alto piano di roccie, e per la sua posizione come per la solidità delle sue costruzioni, forma una fortezza naturale. Per la sua ampiezza si presta ai comodi di caserma, e di ospedali, e le vaste sue *huertas* (cortili) cinte di robusti muri, sono quasi altrettante opere avanzate.

Domani il quartiere generale verrà trasportato colà.

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

Assedio: dal 13 al 22 marzo — Assalto del 14 marzo — Marquez è mandato qual luogotenente dell' imperatore in Messico — Lettera dell' imperatore.

13 marzo.

Neppure oggi il nemico non venne ad assalirci. Alle dieci del mattino il quartier generale è trasportato nel convento di Santa Croce.

Una ricognizione fatta da Quiroga verso la Cuesta China, ci fa sicuri che il nemico ha concentrato colà un corpo ragguardevole di truppa, circa un otto mila uomini, al dire di Quiroga, e che sonvi pure cannoni di campagna.

L'imperatore, il suo seguito e tutto lo stato maggiore prendono stanza in Santa Croce. Mi viene assegnata una camera al primo piano, contigua a quella abitata dall'imperatore. Il corridoio sul quale si aprono le due camere guarda verso la Cuesta China. È singolare che non si provveda a fortificare maggiormente il convento, che si trova alla portata delle batterie nemiche. Il suo punto estremo è il cimitero, con una piccola cappella. Fra questo e le alture di Cuesta China e di Lomade Garreta, il terreno si tro-

Digitized by Google

va profondamente incassato, e tutto piantato di cactus fittissimi. Sarebbe agevole cosa al nemico l'avvicinarsi inosservato per quella via. Da ogni parte si consiglia all'imperatore di occupare il cimitero, di fortificarvisi, di sgombrare il terreno da tutti quei cactus che possono tornare favorevolissimi al nemico; Marquez però non ne vuol sapere.

Dal cimitero si scorgono le batterie nemiche della Cuesta China, non che la bandiera nemica che sventola sulla sommità del colle.

Verso le sei e mezza di sera, il nemico dà fuoco per la prima volta alle sue artiglierie, e scaglia sul convento una sufficiente quantità di granate, di palle ordinarie, e di proietti conici.

14 marzo.

Nel mattino alle nove l'imperatore visita i grandi cortili del convento; le feritoie aperte nelle mura esteriori sono occupate dai soldati del battaglione Emperador. Io accompagno il principe. I movimenti di questa mane del nemico rendono indubitabile l'attacco per parte sua. L'imperatore incoraggia le truppe a fare il loro dovere, ed a comportarsi da prodi soldati.

Mentre egli è qui presente, comincia l'attacco del nemico, e da tre parti contemporaneamente; dalla Cuesta China sul convento della Croce difeso dal generale Mendez, da S. Pablo sulla linea di Castillo al Rio blanco, e dal Cimatario contro l'*alameda* e la Casa blanca, occupata dal generale Mejia.

Ci ritiriamo dalla corte sotto una tempesta di gra-

nate. L'imperatore prende posto sulla grande piazza di fronte al convento verso la città, per assistere all'azione.

Gli aiutanti vanno e vengono di galoppo, mentre un ufficiale di stato maggiore austriaco, il capitano barone Furstenwärther, armato di un ottimo cannocchiale, partecipa dal campanile del convento all' imperatore ed al generale Marquez, i quali stanno al disotto sulla piazza, le mosse del nemico.

Il posto dove si trova l'imperatore è tutt'altro che sicuro; trovasi esposto ad una pioggia continua di palle e di granate. Verso mezzodì, nel mentre stavano attorno al principe i generali Marquez, Mendez e gli ufficiali di stato maggiore, una granata cade alla distanza di sei ad otto passi. Essa scoppia, e tutti si piegano a terra, l' imperatore solo sta ritto della persona. Per buona sorte nessuno viene ferito; soltanto una scheggia storce la sciabola e brucia gli abiti ad un aiutante del generale Marquez.

Verso un' ora giungono notizie delle due nostre ale: tanto Castillo, quanto Mejia, erano riusciti a respingere il nemico, il quale non si batteva più che per assicurarsi la ritirata in buon ordine. Tanto i generali, quanto gli ufficiali ed i soldati, si comportarono su entrambi i punti con bravura ed intrepidezza. Il colonnello principe Salm-Salm, che si trovava co' suoi cacciatori al ponte del Rio blanco, fece una brillante sortita, e riportò seco un cannone tolto al nemico.

Verso le due sono portati in città numerosi pri-

gionieri. Si trova fra questi un Americano degli Stati Uniti, il quale è condotto davanti all' imperatore. — « Perchè, gli domanda questi, vi battete contro di noi? » — « Perchè sono repubblicano, riprende l'ufficiale ». — « Se siete propriamente repubblicano, gli replica l'imperatore, allora non dovreste parteggiare per Juarez, ma bensì per Ortega soltanto ». Durante questa conversazione, l'Americano non si era punto tolto di capo il *sombrero*, sia perchè doveva aver dimenticato le regole di civiltà nel campo in cui si trovava, sia fors' anco per fare ostentazione del suo orgoglio repubblicano. Il generale Mendez che gli si trovava a fianco, gli tolse il cappello, osservandogli che si trovava alla presenza dell' imperatore. Questi, che non s'era neanco accorto che l'ufficiale gli parlasse a capo coperto, scherzò sulla suscettibilità, d'altronde ben giusta, del generale, e congedò il prigioniero.

Verso le cinque era cessato il combattimento sulle due linee, il nemico si era ritirato dovunque; soltanto al centro durava tuttavia la pugna.

Marquez, ad onta degli ordini diretti dell' imperatore, non aveva punto provveduto alla difesa del cimitero, non aveva collocato che una quarantina forse di Austriaci sul tetto della cappella, comandati dal capitano della guardia municipale Linger, austriaco egli pure. Forza cotanto scarsa non era naturalmente in grado d' impedire al nemico d' impadronirsi del cimitero; dopo un' accanita difesa di circa due ore, e dopo che fu ucciso il capitano Linger, fu necessità agl' imperiali abbandonare la cappella, per non es-

sere tagliati fuori del convento dagli assalitori, i quali sempre più ingrossavano.

Verso le cinque, il nemico, dopo un aspro combattimento, aveva fatto retrocedere i nostri fino alle corti esteriori, ed il pericolo cresceva ad ogni istante. In questo momento critico, il secondo battaglione condotto dall'ardito colonnello Giovachino Rodriguez, fece una brillante sortita, alla quale volle prendere parte Marquez pure, acceso da un parossismo subitaneo di bravura. L'attacco fu sostenuto dal fuoco ben nutrito di un cannone, portato nella corte interna, servito dal generale d'artiglieria Arellano in persona, e dopo un accanito combattimento d'un'ora, verso le sei, il convento venne totalmente sgombrato dal nemico.

L'imperatore si recò tosto a visitare le linee. Lo accompagnava il generale Marquez, con parecchi ufficiali di stato maggiore, e trovai modo di unirmi io pure al corteggio. Durante tutto il tragitto, lungo la linea dal Rio Blanco al Cerro de las Campanas, il nemico non cessa di scagliarci granate. Era per dir vero un giuoco abbastanza puerile, nel quale sprecava più che altro la sua polvere; però congetturava a buon diritto di poter fare un buon colpo, e valevano a mantenerlo in questa persuasione lo squillo delle trombe, e le grida entusiaste di gioia, che annunciavano il passaggio dell'imperatore sulla fronte delle truppe. Tutto attorno cadevano e rimbalzavano le palle nella terra, ma per buona sorte non ci fecero danno. Durante questo vivo fuoco, l'imperatore, circondato naturalmente dal suo seguito, proseguì la sua ispezione al piccolo trotto, e soltanto quando fu

oltrepassato il Cerro, e ci trovammo fuori della portata del tiro nemico, si slanciò al galoppo verso la Casa Blanca e l'*alameda* per far ritorno in città.

Il risultamento finale della giornata si fu, che ad onta ci sia riuscito respingere il nemico su tutta la linea, questi ora ci stringe molto più da vicino, ed occupò la collina di S. Gregorio a settentrione della città, che per mancanza di forza non ci fu dato potere comprendere nel nostro raggio di difesa. In sostanza oggi siamo ben più strettamente circondati che ieri.

Giunto a questo punto, credo opportuno completare, particolarmente per i lettori militari, queste notizie tolte dal mio giornale colla relazione ufficiale del vivo combattimento del 12 marzo, pubblicata nel *Boletin de Noticios* del 12 aprile.

« Verso le nove e mezza del mattino i cannoni nemici della Cuesta China diedero il segnale del principio della battaglia. La sua cavalleria sboccò numerosa dalla strada di Pueblito, e prese posto presso l'*hacienda de Jacal*, la quale sta presso alla Garita de Pinto. Trovavasi in quest'ultimo casamento lo stato maggiore della nostra divisione di cavalleria. La prima brigata di questa, sotto gli ordini immediati del prode generale Mejia, si slanciò senza perdere un istante sul nemico; lo arrestò nella sua marcia, e dopo poco riuscì a spossessarlo del terreno, di cui si era di già impadronito. La carica fu brillante, e la nostra cavalleria si spinse fin nelle linee nemiche presso l'*Estancia*. Vennero fatti sessanta prigionieri in questo primo combattimento, ed il numero de' morti

e de' feriti, fu maggiore del doppio. Mentre questa colonna stava ripigliando le sue antiche posizioni, fu rinnovato l'attacco contro la città, dal lato di settentrione dove il nemico aveva concentrato buon nerbo di truppe. Egli erasi impadronito senza contrasto delle colline di S. Pablo e di S. Gregorio, e vi aveva collocato artiglieria pesante. Di là fece un movimento verso il Rio Blanco, per impadronirsi del ponte che congiunge alla città il sobborgo di S. Sebastiano. Durò parecchie ore un vivo fuoco su questa linea; le colonne nemiche furono respinte parecchie volte, ma si rannodavano di bel nuovo sulle alture, per riprendere l'offensiva con forze novelle. Ma nè col numero, nè colla vivacità dell'attacco, venne loro fatto impadronirsi di quel punto importante, difeso dai generali Castillo e Casanova. I nostri bravi soldati, dopo avere respinto il nemico, uscirono dai trinceramenti, si diedero a perseguitare gli assalitori, presero loro un cannone, e fecero vari prigionieri. Durante questo caldo combattimento, la nostra batteria posta sul Cerro de las Campanas, continuò a fare un fuoco ben nudrito, con ammirabile precisione.

Mentre colà in tal guisa si combatteva, muovevasi pure il nemico all'assalto del convento di S. Croce, sede del nostro quartiere generale; e favorito dalla natura del terreno gli riusciva impadronirsi del camposanto e della attigua capella. Questo attacco era sostenuto per parte del nemico da un battaglione con due cannoni collocati sull'altura di S. Francisquito, e da quattro forti colonne di cavalleria con ugual numero di cannoni, le quali avevano presa posizione

sulla facile discesa della Garreta. Per tal guisa trovaronsi minacciate contemporaneamente da serio pericolo l'*alameda*, e tutta quanta la parte meridionale della città. Il nemico, mentre attaccava di continuo S. Croce, staccò una delle sue colonne di cavalleria poste alla Garreta, spingendola contro Cimatario, per impedire l'attacco alle nostre truppe, le quali dalla Casa Blanca minacciavano la loro ala sinistra. Il generale Miramon comprese tosto la difficoltà del momento, e con quell'acuto colpo d'occhio che lo distingue, occupò l'*alameda* colla sua divisione composta di fanteria e di artiglieria, sostenne la nostra cavalleria, e costrinse ad indietreggiare la riserva nemica, che stava presso S. Francisquito.

Intanto dal convento stesso di S. Croce si facevano tre brillante sortite. Il nemico fu sloggiato dal cimitero. Dovette sgombrare senz'altro i cortili del convento, non che gli annessi casamenti, e battere in piena ritirata. La giornata era finita.

Il nemico si risolse a far ritorno sulla sua linea. Esso stesso ammette di avere sofferte grave perdite. I nostri soldati ripigliarono le loro posizioni, riportando seco i trofei della vittoria. Onore all'imperatore che ha fatta l'ammirazione di tutti, per l'ammirabile suo sangue freddo nel pericolo e per la sua intrepidezza! Onore ai nostri valorosi soldati, che ebbero parte a questa splendida difesa. Noi abbiamo, a quanto portano le relazioni stesse del nemico, fatti settecento cinquanta prigionieri. »

15 marzo.

La giornata passò tranquilla. Soltanto di quando in quando, quasi per passatempo, sono lanciate dalla Cuesta China alcuni proietti sul convento. Alla sera l'imperatore mi ordina direttamente, di tenermi pronto a marciare domani mattina, fra le due e le tre.

16 marzo.

L'imperatore si porta alle cinque e mezza sul Cerro de las Campanas. Era stato concertato e deciso per oggi un attacco decisivo, a cui doveva dare principio Miramon colla sua divisione; se non chè l'attacco andò fallito, perchè Miramon, secondo quanto mi partecipò l'imperatore stesso, era rimasto addormentato. L'alba intanto era venuta, e poco ci potevamo ripromettere da un attacco contro il nemico già sorto a difesa.

L'imperatore trovasi irritatissimo per cotanta trascuranza, ed ha ordinato ventiquattro ore di arresti a due ufficiali superiori di stato maggiore per non avere risvegliato Miramon. (Trovasi a questo punto una lacuna nei fogli di giornale che mi riuscì salvare, mi fu però agevole ristabilirne il testo coll'aiuto della memoria).

Le giornate sino al 21 trascorsero senza che sia accaduto cosa meritevole di essere ricordata.

Nel giorno 21 al mattino, fu tenuto un grande consiglio di guerra, e nella giornata stessa l'imperatore mi partecipò, raccomandandomi il più gran segreto, avere deciso di spedire Marquez in Messico.

Il ministero di colà, col contegno tenuto fino a questo punto, era riuscito ad ingenerare nell'animo dell'imperatore grave malcontento e sfiducia. I suoi ordini relativi all'invio degli Austriaci non erano ancora stati eseguiti, e pareva non vi si pensasse menomamente. Fra tutti i ministri poi, quegli che si comportava in modo peggiore, si era il sotto-segretario di Stato per le finanze, Campos. L'imperatore si era pertanto deciso a chiamare un altro ministero al potere sotto la presidenza del generale Vidaurri, che aveva nominato già a ministro di finanze, e che aveva fatto cotanto buona prova. Il ministero dell'interno era riservato ad Iribarren. Marquez, munito di ogni più ampio potere, doveva portarsi in Messico quale luogotenente dell'imperatore; licenziare l'antico ministero, insediare il nuovo, procacciare danaro quanto più presto e quanto più avrebbe potuto; ed in ogni caso poi, ritornare con soccorsi a Queretaro. Insisto in modo particolare su questo ultimo comando dell'imperatore, dal quale ebbi ad esserne direttamente informato, imperocchè vi sono parecchi i quali, per volere in certa guisa scolpare Marquez, asseriscono non essere stati i suoi poteri così ampi, quali gli furono in realtà concessi larghissimi dall'imperatore. La cosa sta come la riferisco. « Marquez doveva in qualunque caso far ritorno a Queretaro con soccorsi; » soltanto aveva l'imperatore rimesso al giudizio del generale, il decidere se dovesse portar seco tutta la guarnigione di Messico, lasciando la città pienamente sguarnita, ovvero condurne soltanto una parte a soccorso di Queretaro, lasciando il resto a difesa

della capitale. Così mi assicurò personalmente Massimiliano.

Voglio a questo punto far parola delle accuse che si sono fatte a Marquez, circa il suo contegno anteriormente alla sua partenza per Messico, fra le quali sonvene talune, che a quanto pare non avrebbero propriamente fondamento.

Anzitutto la è cosa certa che Marquez deve ritenersi risponsabile, a preferenza d'ogni altro, della partenza dell'imperatore da Messico, e della sua venuta a Queretaro. Fu detto che Marquez abbia ciò fatto col disegno prestabilito di volere rovinare l'imperatore, e se ebbe egli difatti questo pensiero, convien dire che non poteva nè concepirlo più diabolicamente, nè eseguirlo con maggiore perfezione.

La è cosa certa inoltre, che Marquez indusse l'imperatore a partire da Messico, senza avere nè danaro, nè truppe, nè munizioni. S'egli ha ciò fatto con animo deliberato, il rimprovero di volgare tradimento è pienamente fondato; e se furono altri i moventi della sua condotta, si dovrà sempre, per avere spinto l'imperatore ad un tal passo con falsi rapporti, accusarlo di mancanza di coscienza; di quest'accusa egli non sarà mai in grado di giustificarsi. Sebbene i Francesi avessero distrutto molto materiale da guerra, ne esisteva però ancora in abbondanza. Le truppe migliori, a vece di essere condotte a Queretaro, furono lasciate in Messico. Non si portò un solo cannone di campagna. Marquez non fece che ripetere la vecchia canzone, colla quale il ministero conservatore aveva fin da principio cercato

illudere Massimiliano, e per velare la positiva deficienza di mezzi propri, parlò di continuo con profondo disprezzo dei dissidenti, che non volle mai considerare quale una forza consolidata, ma soltanto rappresentare quali bande staccate e disordinate di briganti. In una lettera scritta a Lares da Queretaro, della quale mi ricordo benissimo, Marquez accennava ripromettersi grande vantaggio dalla venuta colà dell'imperatore; imperocchè questi sarebbe stato anzitutto in grado di accertarsi di presenza come i suoi nemici non consistessero che in bande di malfattori. Intanto l'imperatore riposava pienamente sopra Marquez, in quanto che godeva fama di buon soldato, ed era conosciuto quale uno dei pochissimi che non avevano seguito che una bandiera; particolarità quest' ultima di tanta rarità al Messico, che non poteva a meno di valere grandemente a favore del generale.

Marquez, sostenuto dal favore dell' imperatore, preponderava nei consigli di guerra; la sua parola era quasi legge, e quand'anche non gli riusciva far prevalere la propria opinione, faceva pur sempre quel che voleva, imperocchè sapeva tanto bene maneggiarsi presso l' imperatore riguardo all' avviso degli altri generali, ch' egli in ultima analisi aderiva sempre al parere del suo capo di stato maggiore. So da fonte diretta e sicura, che venne in questo modo impedita la marcia che era stata decisa per il 26 febbraio verso S. Luigi Potosi contro l'esercito di Escobedo. Fu Marquez che non volle saperne. Trovavansi a quell' epoca i due eserciti di Escobedo e

Corona disgiunti da una distanza di cinquanta leghe, e tenuto conto delle condizioni in cui si trovava la città di Messico, un attacco energico sopra uno dei due corpi, non poteva a meno di riuscire pure fatale all' altro. In un consiglio di guerra che ebbe luogo poco dopo cominciato l' assedio, e dopo che i due eserciti avevano operato di già la loro congiunzione, Miramon fece rimprovero a Marquez di questo suo errore, alla presenza dell' imperatore e degli altri generali. Lo accusò apertamente di avere fallito ai principii più elementari dell'arte della guerra. Marquez non fu in grado di scolparsi, e senza addurre ragioni di sorta, si restrinse a rispondere essere stata la sua condotta opportuna. Allorquando poi i due eserciti furono riuniti, e si trovavano assieme di fronte a Queretaro, Marquez emise l' avviso che nulla di buono potesse sperarsi prendendo l'offensiva, ed anzi nel consiglio di guerra tenutosi il 10 marzo al Cerro de las Campanas, propose che l'imperatore coll'esercito dovesse far ritorno in Messico. Se questo avviso fosse stato seguito, non avrebbe potuto a meno di rovinare vergognosamente l' imperatore e i suoi soldati, imperocchè un esercito di nove mila uomini, molestato nella sua ritirata da uno di trenta mila, il quale contava per soprappiù numerosa cavalleria, sarebbe stato immancabilmente distrutto; e tanto più un esercito messicano, il quale non è mai tanto meno compatto, e non si batte mai tanto male, come allorchè sa di avere il nemico alle spalle. L'imperatore riportò nei fatti di Queretaro fama di eroico soldato. Se egli avesse allora dato ascolto al

suggerimento di Marquez, il più che avrebbe potuto fare la storia, volendogli usare indulgenza, sarebbe stato di passare la sua memoria sotto silenzio. Se non chv l'imperatore non volle dare ascolto al suggerimento di Marquez. Già fin d'allora aveva deciso fermamente, e ne teneva parola co'suoi generali, di volere combattere e morire, se così stava ne' suoi destini.

Non deve poi ascriversi in verun modo a merito di Marquez, se riuscimmo a respingere in modo brillante l'attacco del 14 marzo; chè anzi fu sua colpa se non si ricavò maggiore profitto dal successo di quella giornata. Se il nemico fosse stato respinto contemporaneamente dal convento della Croce, come lo fu dal Rio Blanco e dalla Casa Blanca, con una mossa ardita di tutte quante le nostre truppe, saremmo riusciti, probabilmente, a far levare tutto ad un tratto l'assedio. E se in quel giorno Marquez non ha propriamente tradito, come taluni opinano, e'fu per lo meno un pessimo generale, e avrebbe dovuto pagare il fio de'suoi errori.

Per distrarre l'attenzione del nemicò dalla partenza progettata di Marquez, fu decisa per il mattino del 22 una sortita nella direzione di S. Juanico e di Jacal, la quale doveva essere diretta da Miramon, che non era però informato di quanto aveva l'imperatore deciso, relativamente a Marquez. Circa le quattro del mattino l'imperatore, nel cui seguito mi trovavo io pure, si portò sul Cerro de las Campanas, per essere di colà spettatore dell'azione. Miramon si portò con una forza di due mila uomini dalla Garita di Celaya

e di là all' *hacienda* di Jacal e di S. Juanico. Il nemico sorpreso, lasciò sul campo tutti i suoi bagagli, non che le vettovaglie che portava seco, battendo al più presto in ritirata. Miramon riportò seco ventidue carri di provviste di viveri e da guerra, ed inoltre sessanta buoi ed un duecento capi fra pecore e capre. Dopo questo fortunato colpo di mano, e dopo avere ancora respinto l' attacco di una divisione della cavalleria nemica, ricondusse verso le nove le sue truppe in città.

La strada che conduceva a questa, passava ad un trecento passi dal Cerro, verso mezzogiorno. Il nemico, irritato per lo smacco patito, e per la perdita delle munizioni e dei bagagli, non potendo prendere altra vendetta sulle truppe che si ritiravano, prese a bersagliarle dalla batteria di S. Gregorio, con una tempesta di palle, per modo, che un osservatore attento ne contò non meno di duecento dicianove in una mezz' ora.

Era spettacolo militare imponente, quello di cui godevamo dal Cerro. Scorgevansi da un lato il S. Gregorio colla sua batteria, dall'altro lato le nostre truppe che quasi ci rammentavano i Greci ebbri di gioia e riccamente carichi delle spoglie dei Troiani. Intanto, colpi sopra colpi, un tuonare continuo delle artiglierie nemiche, incessante il rombo, il lampo, il fischiare delle palle, le quali volando sovra le nostre teste, cadevano dall' altra parte della collina, dove si profondavano nella terra, dopo avere sollevato vortici di polvere.

Tutte queste palle erano per vero dire un dono che

ci faceva il nemico, imperocchè, scarseggiando noi di munizioni da guerra, ci tornavano accettissimi tutti questi proietti, che i monelli di Queretaro andavano raccogliendo, e che acquistavamo da essi in ragione di mezzo reale per pezzo.

A quanto ci dissero dei disertori, che passarono il 23 nel nostro campo, il nemico doveva avere festeggiato nella sera del 22 un giorno di grande vittoria. Già precedenti disertori ci avevano fatta parola di grande sfasciamento nelle file dei nemici. Gli schiarimenti del resto che ci diedero sulle forze dei dissidenti, sulle posizioni da essi occupate, concordavano pienamente con quanto già ci risultava per le nostre particolari informazioni.

Nel giorno precedente, l'imperatore mi aveva dettata la lettera seguente per il colonnello Schaffer, che doveva essere recata in Messico da Marquez, con altra in pari senso, diretta al padre Fischer:

« Queretaro, 21 marzo.

Caro capitano di vascello Schaffer!

Siccome la grande quistione del momento per il Messico, è quistione puramente militare, e dacchè l'attuale ministero residente in Messico non trovasi, come si rileva da suoi atti stessi, all'altezza di quella, così ho deciso di licenziarlo, e di chiamare alla presidenza del consiglio il generale San Iago Vidaurri, che corrisponderà meglio alla gravità delle condizioni presenti.

Colla presidenza Vidaurri riterrà pure il portafoglio delle finanze.

Inoltre, spedisco costà qual mio luogotenente, investito dei più ampi poteri, il generale Marquez, affinchè abbia a portar ordine fra tutte quelle vecchie femminucce, procurare di rialzare il morale depresso, ed in pari tempo dare appoggio e protezione ai miei veri amici. S'intende che voi siete compreso fra questi ultimi; ho dato a voce istruzioni al generale a vostro riguardo, e non avrete che a rivolgervi a lui, per quanto occorrerà domandare, e per quanto potrete desiderare.

Siccome può accadere per le operazioni militari, che Messico debba rimanere per alcun tempo totalmente sguernita di truppe, Marquez ha ordine di dovere in tal caso portare tanto voi quanto Knechtl, nel centro delle truppe combattenti. Avvenendo tal caso, desidero siano posti in salvo gli archivi, e dovrete negli ultimi momenti far bruciare sotto i vostri occhi tutto quanto risulterà di nessuna importanza, ovvero soverchiamente voluminoso.

Siccome poi non furono eseguite appieno negli ultimi mesi le mie istruzioni per la vendita delle argenterie, delle carrozze, dei cavalli, dei vasellami, dei vini, ecc., così dovranno tutti siffatti oggetti essere dati in custodia alla legazione d'Inghilterra con un inventario legalizzato da Sanchez Navarro, da voi e dal padre Fischer; nel caso, per verità poco prevedibile, che la legazione inglese ricusasse incaricarsene, dovrete consegnarli alla legazione austriaca, od a quella di Prussia.

Gli inventari dovranno essere sottoscritti da Marquez, da Sanchez Navarro, non che da voi due.

La legazione a cui saranno consegnati gli oggetti, dovrà rilasciarne legale ricevuta.

Avvenendo un tal caso, dovrete fare imballare accuratamente ed in modo da potere essere caricati sopra muli, e trasportati nel centro delle truppe attive, tutti quegli oggetti di mia proprietà privata, i quali potrebbero tornare utili in una lunga campagna, ed in varietà di climi e di stagioni dell'anno.

Siccome poi difettiamo qui totalmente di buoni libri, desidero facciate scelta di poche ma buone opere da portare con voi. Non dovrete dimenticare l'opuscolo del consigliere di Stato Martinez, le varie sue traduzioni, ed alcuni esemplari del volume contenente miei discorsi e mie lettere, che ho fatto stampare da Boleslawsky nella stamperia del segretariato. Converrà portare pure la collezione delle leggi dell'impero, i codici militare e civile, gli almanacchi, quello particolarmente dei decorati; la collezione formata da Blacio della Gazzetta ufficiale, dal tempo della reggenza sino al giorno d'oggi, una buona carta dell'impero, come pure le principali carte delle varie provincie, tolte dalla raccolta francese di Pierron, non chè un buon cannocchiale. Così pure dovrete recare tutte quante le decorazioni che si trovano nella cancelleria dell'ordine; le medaglie militari e civili, le medaglie *de Guadalupe*, le medaglie *pro literis et artibus*, non che tutte le stampiglie delle varie medaglie che si trovano in palazzo nella mia abitazione particolare, rinchiuse in una cassetta di colore turchino, presso il

mio scrittoio. Sarebbe anche conveniente, accadendo il caso previsto, di portar via dalla zecca i cunei di tutte le nuove monete, e di far rompere gli antichi della repubblica.

Knetchl non dovrà poi dimenticare la piccola raccolta dei piani e delle annotazioni. Il baule del dottore Basch dovrà pure essere portato, o consegnato alla legazione, come pure gli altri effetti di spettanza privata.

Iddio sia con voi.

Noi ci troviamo bene e di buon animo, ad onta di tante difficoltà. Soltanto ci amareggia la condotta delle deboli e vecchie parrucche di costà, le quali colla loro manifesta paura e spilorceria, si comportano da veri traditori.

Nella speranza di aver presto il piacere di rivedervi, sono

Vostro affezionato

MASSIMILIANO ».

« *P. S.* Da ben tre settimane non abbiamo avuta più veruna notizia di Messico, nè degli altri punti fino a Veracruz, come parimenti nessuna di Europa, la qual cosa collima perfettamente col tradimento egoistico dei vecchi mandarini. Ciò però non ci fa punto vacillare nel nostro proposito ».

Si scorge da questa lettera, che l'imperatore aveva già dovuto in parte aprire gli occhi; egli portava retto giudicio intorno ai ministri conservatori, ma conti-

Digitized by Google

nuava ad avere piena fiducia in Marquez, al quale appunto affidava un incarico della massima importanza. Non esistono testimonianze scritte intorno al modo con cui l'imperatore sia stato condotto più tardi a dovere modificare la sua opinione relativamente al generale; avrò però occasione di far risultare come, durante l'assedio stesso, l'opinione di Massimiliano a suo riguardo era cangiata d'assai.

Nella lettera testè riferita, trovasi la prova diretta di quanto esposi più sopra, vale a dire che Marquez doveva far ritorno a Queretaro.

Nella sera del 22, circa le otto, recai al generale le lettere dirette a Messico. Marquez, allorchè entrai nella sua camera, stava coricato sul letto, sveglio, quasi immerso in profonda meditazione, e ne balzò come spaventato, quando gli dissi che gli recavo lettere dell'imperatore destinate per Messico. La partenza di Marquez era stata tenuta fino a quel punto segretissima; ed io pure, sebbene ne fossi pienamente informato, non dovevo, a norma delle istruzioni avute dall'imperatore, lasciar divedere al generale, come sapessi dover essere lui il portatore delle lettere. Gliele porsi, pregandolo di farle partire per il sedicente corriere, che doveva colà recarsi. Quel tale spavento di Marquez, al quale non posi al momento veruna importanza, ma che si presentò più tardi alla mia memoria, allorquando il suo contegno me lo rese sospetto, rimase per me un fenomeno psicologico inesplicato fin'oggi. Forse la fu sorpresa di vedersi spiato e tradito dall'ingresso subitaneo ed inaspettato d'una persona, in uno di quei momenti in cui si stanno

maturando risoluzioni, che si vogliono ad ogni costo tenere segrete.

Alle undici di notte, Marquez e Vidaurri, accompagnati dagli ufficiali dei loro stati maggiori, e scortati da mila e cento cavalli, attraversarono, senza essere punto inquietati, le linee nemiche.

Digitized by Google

CAPITOLO XV.

Queretaro, assedio — Castillo capo di stato maggiore generale — Combattimenti del 24 marzo e del 1 aprile — Frammento di una lettera dell'imperatore — Lettera a Herzfeld — Decorazione dell'imperatore — Gli ospedali di Queretaro — Lettera di un ufficiale prigioniero.

A capo dello stato maggiore generale, in surrogazione del generale Marquez, fu nominato Severo Castillo, ritenuto per una delle migliori capacità militari dal partito conservatore, e strategico distinto. Egli era, al pari di Miramon e di Arellano, uno dei pochi generali, che avevano ricevuta la loro educazione alla scuola militare di Chapultepec, e che avevano acquistato il distinto loro grado nell'esercito in via progressiva e regolare. Imperocchè, conviene osservare che la maggior parte degli ufficiali di stato maggiore, non dovevano la loro carriera che ai ripetuti pronunciamenti.

Vi erano comandanti di corpi, che non avevano propriamente istruzione veruna, ed i quali (non esagero punto) anche generali, guardavano ad occhi spalancati per la meraviglia, un piano di posizioni, domandando ingenuamente, che cosa volessero significare tutti quei punti e tutte quelle linee tracciate

sulla carta. Castillo era ritenuto particolarmente quale un militare dotto; e si narrava con enfasi, ch'egli studiava perfino sui libri. Indipendentemente delle sue cognizioni teoriche, Castillo era un generale propriamente distinto e di raro sangue freddo. Non si sarebbe mai imaginato di quanta energia fosse capace di sviluppare all'occorrenza, quell'uomo piccolo, dilicato d'aspetto, timido nel parlare, ed afflitto per soprappiù da sordità.

Però questa sua sordità gli era di minore impaccio di quanto si sarebbe potuto credere durante l'azione, imperocchè, anche non vedendo il fuoco del nemico, colla sola risposta de'suoi aiutanti alle sue continue domande: « se di già, se ancora, e di dove », riusciva ad orientarsi perfettamente. Inoltre era servitore leale ed onesto dell'imperatore, a cui fu devoto fino agli ultimi momenti, soldato in tutto e per tutto, ma disgraziatamente troppo temporeggiatore e di poca iniziativa.

Sotto Castillo la difesa acquistò alquanta maggiore precisione, e si potè ravvisare nei combattimenti posteriori al 22 marzo, maggiore unità di direzione.

Il 23 trascorse senza che fossimo disturbati, e nutrivamo quasi speranza che il nemico, scoraggiato dall'aspra lezione inflittagli nel giorno 14; si sarebbe astenuto quind'innanzi dal venirci ad attaccare. Non speravamo per dir vero, che fosse per allontanarsi, nè per levare l'assedio; ma ci lusingavamo ci volesse lasciare tranquilli, infino a tanto potesse arrivare Marquez fra un quattordici giorni, che tanti bastavano, con soccorsi. Potevamo intanto compiere le fortifica-

zioni della città, rafforzare le nostre posizioni, e tosto arrivato Marquez, prendere l'offensiva. La sproporzione numerica sarebbe allora di molto diminuita, e le nostre giovani truppe, che avevano di già fatte le loro prime prove contro il nemico, e preso in modo brillante il battesimo del fuoco; avvalorate dai corpi scelti che dovevano giungere da Messico, sarebbero state in grado di stare con vantaggio a fronte del nemico.

Se non che, non eravamo destinati ad avere riposo. Il 24 il nemico, che aveva intanto ricevuti rinforzi ragguardevoli dai distretti di Messico, Puebla e Guerrero, si mosse al nuovo attacco. Erano giunti al campo nemico il generale Ignazio Martinez con cinque mila uomini e Riva Palacios con due mila e ottocento; cosicchè l'esercito dei dissidenti, stando alle loro stesse relazioni, non contava meno di quaranta mila soldati. Queste nuove truppe, le quali non avevano ancora presa conoscenza del nostro modo di combattere, furono dal generale Escobedo collocate in prima linea. Si diede loro ad intendere, come udimmo di poi dai prigionieri, che agevolissima cosa fosse il combattere contro di noi ed il vincere. Ed intanto, nelle relazioni nemiche, l'attacco del 14 marzo era rappresentato quale una semplice ricognizione, dissimulando per tal guisa lo scacco sofferto.

Fin dalle quattro del mattino si vedevano forti divisioni di truppe nemiche, muoversi verso la parte meridionale della città, verso l'*alameda*.

Il suo tentativo di un attacco combinato nel giorno 14, gli era andato fallito, ed ora stimava poter avere

miglior successo, attaccando la città colà, dove trovasi più indifesa. La linea fra l'*alameda* e la Casa Blanca, non era stata finora da noi punto fortificata, e la sua difesa era affidata alla sola cavalleria.

Alle otto del mattino si vedevano distintamente dalla Cuesta China, avanzarsi numerose colonne di fanteria, seguite da distaccamenti di cavalleria, non che da artiglierie di campagna. Queste colonne si andavano sviluppando lungo il Cimatario, più vicino alla Garita di Pueblito, dove trovavasi lo stato maggiore generale della nostra divisione di cavalleria. Questi movimenti del nemico, davano luogo a pensare fosse suo disegno impossessarsi del punto fra Jacal ed il Cimatario, per il quale era passato Marquez poco prima, tagliandoci per tal guisa l'unica nostra comunicazione con Messico; poteva pur anco trattarsi di un attacco contro la nostra linea meridionale, distesa ed aperta.

L'imperatore aveva tosto compreso l'importanza del momento, e furono prese le disposizioni per andare incontro al nemico, il quale voleva incontestabilmente dal Cimatario portarsi contro la Garita di Pueblito, e cercare di sloggiare la nostra cavalleria.

L'attacco non si fece aspettare a lungo. Parecchie forti colonne di fanteria, seguite da cavalleria, e sostenute dal fuoco di venti pezzi di cannone, attaccarono verso il mezzogiorno la Casa Blanca, dove stava la divisione di Mejia, ed altre colonne sboccavano contro la nostra linea, difesa da Miramon, fra l'*alameda* e la Casa Blanca.

Tanto Mejia quanto Miramon, lasciarono avvicinare tranquillamente le colonne nemiche, e soltanto quando

furono a portata del tiro, presero ad aprire contro di esse un vivo fuoco. Il nemico, che fino allora erasi avanzato a passo di carica, sostò tutto ad un tratto. Allora le truppe di Miramon si avanzarono dall'*alameda*, e quelle di Mejia dalla Casa Blanca. Il successo di Miramon fu istantaneo, ma la cavalleria di Mejia esitò un momento, a fronte del vivo fuoco delle artiglierie e della fanteria nemica. A quel punto il generale Mejia cogli ufficiali del suo stato maggiore uscirono dalle fila, e l' ardito generale, spronando il cavallo, si mosse avanti solo, col grido: « *Muchachos asi muere un hombre.* Giovinotti, così muore un uomo », e la truppa lo seguì animata dall'atto eroico.

Il nemico cedette in ambi i punti. In questa giornata il principe Salm comandava una brigata che gli era stata affidata dall'imperatore, dopo lo splendido suo contegno nella giornata del 14. Il maggiore di cavalleria Malburg fece cinquanta prigionieri (in complesso ne avemmo oltre quattrocento, fra i quali quattordici ufficiali) e prese di propria mano una bandiera.

Durante il combattimento l'imperatore trovavasi sul tetto del convento della Croce, col capo di stato maggiore Castillo, non che due ufficiali addetti a questo, Swoboda e Fürstenwärther. Verso le tre del pomeriggio anche il convento fu attaccato da una colonna sostenuta dal fuoco della batteria di Cuesta China, ma anche questo tentativo tornò vano. Una fra le granate scagliate contro il convento, scoppiò a pochi passi dall'imperatore, senza ferire nessuno di quanti gli stavano vicini, mentre riportavano per contro gravi ferite tre dei soldati posti sopra l'*azotea*.

Nei giorni 25 e 26, il nemico fece ripetuti tentativi per distrurre il ponte sul Rio Blanco, che da S. Sebastiano porta in città, ma fu sempre respinto.

Trovasi fra le mie carte il frammento seguente di una lettera che mi venne dettata dall'imperatore per il prefetto di Miramar, la quale deve essere di poco posteriore al 24:

« . . . . . Tutti i miei antichi compagni di marina devonsi meravigliare all'udirmi comandante di un vero esercito.

« Per il momento l'amministrazione deve stare in disparte, e per ora mi trovo attivo generale in campo, con alti stivali, speroni, e con un ampio *sombrero*. Delle abitudini dell'ammiraglio non serbo che il cannocchiale, il quale non mi abbandona mai. Compio con vera passione il mio novello ufficio, e trovo una vera attrattiva a far la guerra, particolarmente con truppe valorose e piene di entusiasmo, quali sono questi giovani soldati. Nella stessa guisa, che allorquando mi trovavo nella marina facevo ispezioni notte e giorno arrivando d'improvviso sui legni e nelle caserme, visito ora di continuo gli avamposti, e sorprendo di nottetempo le linee esteriori. Il nemico mi conosce di già, a tal segno che ogni giorno quando compaio agli avamposti, o davanti le opere esteriori, scaglia granate e palle su di me e sopra il mio stato maggiore quasi tirasse al bersaglio. Durante il combattimento del 24 una granata scoppiò alla distanza di tre passi da me, ma per buona sorte non uccise veruno e soltanto ferì tre soldati. Vi manderò un pezzo di

questa granata, per il piccolo nostro museo di Miramar. « In questa guerra non tengo che Messicani intorno a me, e non per caso, ma per calcolo. Attualmente di Europei, qui in Queretaro non ho altri al mio fianco che il dottore Basch, mio medico, e Grill fra le persone di servizio. Neppure fra le mie truppe si trovano forastieri, mentre in quelle di Juarez, mio avversario, stanno molti Americani degli Stati Uniti, ed anzi abbiamo fatti prigionieri alcuni ufficiali fra questi ».

Nei giorni seguenti, il nemico non ci recò molestia. Non si ebbe all'ordine del giorno che il cannoneggiamento contro il convento della Croce, sul quale furono scagliate palle per due ore, tanto al mattino quanto alla sera.

L'imperatore lavorava assiduamente tutta la giornata coi generali, e visitava quotidianamente le fortificazioni, intorno alle quali si stava lavorando attivamente, tanto per parte nostra, quanto per parte del nemico.

Fra mezzo a queste occupazioni militari stava pure l'imperatore meditando un piano, per il caso gli fosse riuscito dopo la venuta di Marquez battere il nemico. Costante sempre nel suo disegno di convocare una assemblea nazionale, pensava trasportare la sede del governo a Nueva-Leon, e convocare colà l'assemblea. Mi disse avere da tempo l'idea fissa di trasportare la capitale nel centro del paese, e Nueva-Leon, città di circa cento trenta mila abitanti, capoluogo della provincia industriosa dello stesso nome, gli pareva il punto più appropriato.

Dopo il 26 marzo, il nemico non ci aveva più attaccato seriamente. Esso si ristringeva ad inoltrare sempre più le sue paralelle, per serrarci più da vicino. Intanto i viveri in città, per la trascuranza del precedente capo di stato maggiore, cominciavano a scarseggiare. Poca provvista rimaneva, sì di carne, che di gran turco. Stavamo però di buon animo, pensando che Marquez doveva comparire fra otto o dieci giorni al più.

L'imperatore sorvegliava in modo particolare la cura degli ammalati. Visitava ogni giorno gli spedali, parlava agli infermi, li confortava, e li soccorreva del proprio danaro.

Il 29 marzo, per incarico dell'imperatore, ed in parte sotto sua dettatura, io scrivevo la lettera seguente al consigliere di Stato Herzfeld a Vienna:

« Verso il fine di febbraio vi ho scritto da Queretaro una lunga lettera particolareggiata, la quale riferiva quanto ci era accaduto dal giorno 13 in cui partimmo da Messico, fino al 19 in cui siamo qui giunti. Siccome però si può far poco assegnamento sull'arrivo a destinazione delle lettere che devono attraversare il territorio nemico, stimo opportuno unire alla presente un duplicato della precedente mia, scritta da Queretaro.

Vi sarà noto per certo a quest'ora, come i Francesi, i quali felicitano tutto il mondo, abbiano finalmente abbandonato Messico. Al momento in cui scrivo queste linee, si trovano di già a Veracruz. Se n'andarono quatti, quatti, non già come chi può rivol-

gersi con compiacenza verso l'opera che lascia dietro a sè, ma come chi non osa volgersi a tergo, per la paura che gli sia gettata in faccia la sporcizia che segna la sua traccia. Ed in verità, hanno lasciata sporcizia di molta. Il loro maresciallo era un uomo onorando, imperocchè prima di partire, ha venduto il mobilio di cui il governo gli aveva concesso l'uso, e parimenti ha convertito in buona moneta sonante le carrozze di S. Anna, le quali erano proprietà dello Stato e che Juarez stesso aveva sempre rispettate. È cosa notoria ch'egli entrò in relazione con Porfirio Diaz, e che vendette armi e munizioni ai dissidenti. Nè contento di ciò, l'onorevole maresciallo Bazaine nelle ventotto ore che precederono la sua partenza, fece distruggere armi e munizioni quanto più potè, ed inoltre si rese reo di diretto tradimento, col partire quattro ore prima di quanto aveva annunciato, in guisa che per quel tempo i baluardi esterni rimasero totalmente indifesi.

Dopo che gli risultò avere il nerbo maggiore dei Francesi sgombrata la *Valle de Mejico*, S. M. deliberò di porsi alla testa delle truppe, e di intraprendere, circondato dai migliori generali dell'esercito messicano, la guerra, la quale dovrà ad ogni modo decidere le sorti dell'impero. Pieno di fiducia, S. M. affidò questa volta la sua persona unicamente ai Messicani. Io sono non solo l'unico Austriaco, ma l'unico Europeo, che mi trovi a fianco della sua persona, e pertanto, siccome l'unico che abbia l'onore di conoscere la S. V., mi spetta l'incarico di darle direttamente relazione della campagna, alla quale ho presa

parte. (Seguiva a questo punto la narrazione della nostra marcia).

Il 19 arrivammo a Queretaro. I generali Miramon e Mejia si portarono a cavallo all'incontro dell'imperatore. L'ingresso di S. M. nella città fu propriamente brillante, e l'accoglienza per parte della popolazione piena di entusiasmo, di sincera letizia. Giunti alle fortificazioni esterne, i cannoni presero a sparare, le strade erano gremite di popolo, e l'aria echeggiava di grida di gioia, di evviva. Un poeta non aveva trascurata la buona occasione di ispirarsi, in un inno diretto all'imperatore, che stampato in foglio volante veniva cacciato giù dai tetti alla popolazione, che al basso se ne disputava il possesso, come di cosa preziosissima. S. M. fu ricevuta nel Casino Spagnuolo, che era stato preparato a sua stanza, dai generali non che dalle principali autorità civili, e quindi fu accompagnato alla cattedrale, dove fu cantato un solenne *Tedeum*. Il generale Miramon ed il prefetto generale Escobar, arringarono S. M. Quest' ultimo chiuse il suo discorso colle parole seguenti: *Dio os bendiga Senor y a nos otros: tambien y que la posteridad Usted proclame con juste titolo de gloria Maximiliano el grande.* Iddio benedica voi, Signore, e noi, in guisa che possa la posterità chiamarvi a buon diritto Massimiliano il grande. (A questo punto seguivano incarichi particolari).

Se non che gli ultimi due corrieri furono intercettati, e distrutte le corrispondenze dai Francesi che si stanno imbarcando, ed in fino a che i nostri ex-alleati non avranno sgombrato interamente il

territorio, torneranno vani gli sforzi tutti di S. M. Essa ha rinunciato alla prova di scrivere, dacchè furono soppresse tante sue lettere, e pertanto m'incarica, se vi pervennero le mie spedite per mezzo della casa Davidson-Rothschild, di farne pervenire copia a..... (Seguivano qui incarichi particolari).

Unico motivo per cui S. M. non scrive direttamente, si è perchè tutti gli indirizzi a persone distinte, e la mano stessa di S. M. ben conosciuta, traggono a sè l'attenzione degli agenti francesi. Devo parimenti parteciparvi, che contemporaneamente alle mie lettere, venivano spediti tanto a voi quanto al colonnello Leisser, ordini ed istruzioni riguardo ai volontari.

Vi scrivo queste righe da Queretaro, dove già da un mese siamo circondati dal nemico, il quale intanto radunò le sue forze da.... » (A questo punto mancano di bel nuovo alcuni fogli nel mio giornale).

Il 30 marzo, nel pomeriggio, ebbe luogo sulla piazza del convento della Croce, una imponente solennità militare, accompagnata dal cannoneggiamento e dalle fucilate obbligatorie del nemico. L'imperatore aveva decorati di sua mano gli ufficiali ed i soldati che si erano distinti nei combattimenti del 14 e del 24 marzo. Il punto più importante di questa solennità fu una sorpresa che il giovane nostro esercito aveva voluto preparare all'imperiale suo capitano, e che era destinata ad esprimere l'amore e l'entusiasmo dei soldati per la persona dell'imperatore. Dopochè Massimiliano ebbe distribuite le decorazioni, i gene-

rali vennero condotti da Miramon, il quale con una commovente allocuzione domandò al principe la facoltà di decorarlo, a nome dell'esercito, colla medaglia di bronzo al valore militare. Questa medaglia, destinata a ricompensare tutti i servigi distinti nella milizia, senza distinzione di grado, venne fondata da Massimiliano, sono circa due anni. Egli portava, dacchè principiò l'assedio di Queretaro, le decorazioni dei due ordini cavallereschi di Guadalupa e dell'Aquila di cui è gran mastro, ma non voleva portare parimenti la medaglia. Ora che gli fu questa conferita dall'esercito, la porta costantemente, ed anzi le dà sopra il suo petto la precedenza alle altre decorazioni.

Il 1 di aprile abbiamo fatto una sortita, diretta verso la collina di S. Giorgio. Trattavasi di sloggiare di là il nemico, se possibile.

Alle tre del mattino, furono collocati sul versante settentrionale del Cerro de las Campanas mille uomini di cavalleria, destinati ad appoggiare i movimenti della nostra fanteria. Alla stessa ora, Miramon, che comandava personalmente le truppe, fece avanzare da Celaya verso S. Sebastiano la brigata Salm, formata dai cacciatori e da un battaglione di linea. L'avanguardia guidata da Pitner sorprese il nemico, che non tardò a prendere il largo. La facilità colla quale si ottenne questo risultato, indusse Miramon a non contentarsene ed a progredire oltre. Pitner mosse all'assalto di San Gregorio, prese due cannoni, ma sopraffatto dalla prevalenza delle forze nemiche dovette ritirarsi; però gli riuscì di portar seco i due pezzi tolti al nemico.

Digitized by Google

Ebbero parimenti felice successo tutti i nostri combattimenti fino al 15 maggio. Respingemmo sempre il nemico, lo scacciammo dalle sue posizioni; ma, a motivo della sproporzione numerica delle nostre forze colle sue, chè a quell'epoca noi contavamo appena sette mila uomini, non ci fu dato potere trar partito dei nostri vantaggi. L'unico guadagno che facevamo in tutti quei combattimenti, era quello di cagionare perdite al nemico, uccidendogli e ferendo molti soldati, e riportando munizioni da guerra. Se non che il nemico era in grado di sopportare cotali perdite, e per noi invece i successi erano altrettante vittorie di Pirro.

Le giornate dall'1 all'11 di aprile, trascorsero senza casi di guerra meritevoli di essere ricordati; soltanto andava crescendo ogni ora il nostro vivo desiderio della venuta di Marquez; imperocchè i viveri in Queretaro erano oramai ridotti a scarsissime proporzioni, e le nostre condizioni diventavano sempre più serie.

Stavamo alquanto meglio in punto munizioni, dacchè ci adoperavamo con tutti i mezzi di riparare alla loro mancanza originaria. Venne stabilita una fabbrica di polvere nel convento del Carmine; per le cartuccie ci valevamo di carta forte, per le granate adoperavamo il metallo delle campane, e col piombo che ricopriva il tetto del teatro, fondevamo palle da schioppo.

Intanto, oltre al mio impiego presso la persona dell'imperatore, mi veniva affidato un altro ufficio: l'ispezione generale degli spedali di Queretaro. Mi

volle molta fatica per portare rimedio al disordine che trovai, giacchè i medici messicani abbandonavano la cura degli ammalati ad infermieri mal pratici, e non si accostavano loro se non di quando in quando, e nei casi più gravi. Non è quindi a fare meraviglia se tutti questi colleghi ordirono fin dai primi giorni una trama contro di me. Si vedevano posposti ad un forastiero, e tentarono rendermi impossibile l'adempimento del mio incarico. Quegli che era stato fino a quel punto medico capo, si diede per ammalato, ed alcuni fra i dottori minacciarono ritirarsi dal servizio. Non mi lasciai però spaventare, e proseguii tranquillamente a disimpegnare il mio incarico. E siccome non era possibile senza pregiudizio per gli ammalati, adoperare troppo il rigore contro i medici, i quali opponevano una resistenza passiva a qualsiasi innovazione, credetti opportuno, per dimostrare ciò che si poteva fare, stabilire nel Casino, ed alla immediata mia dipendenza, una specie di infermeria normale. L'imperatore fornì il locale adatto, negli stessi suoi appartamenti: due sale e due stanze capaci di quaranta letti; ed ivi collocai il mio stabilimento coadiuvato da altro medico tedesco, il dottore Prandt. Introdussi di poi poco a poco le disposizioni di questa infermeria normale, anche negli altri spedali affidati unicamente a medici messicani, i quali finirono per adattarvisi. I miei colleghi messicani, scorgendo che io, sebbene medico capo, mi assoggettavo a quell'ordinamento rigoroso, non poterono più decentemente cercare di sottrarvisi, e non rimase loro altro a fare, che conformarvisi.

Siccome poi la strettezza notoria della cassa militare non consentiva trarne danaro per gli spedali, pensai stabilire un comitato di beneficenza, composto del parroco, di due altri sacerdoti e di alcuni fra i cittadini più agiati, del quale entrai io pure a far parte, per secondare il desiderio degli altri membri.

Ottenemmo dagli abitanti materassi, biancherie, vino, filaccie. Se non che poco corrispondeva tutto ciò al bisogno, per il gran numero dei feriti, giacchè, oltre ai nostri, s'intende, avevamo pure in cura i prigionieri feriti, motivo per cui la mortalità, ad onta di ogni cura, fu ragguardevole.

I Messicani erano stupiti ed in ammirazione del pensiero che l'imperatore si prendeva degli spedali, e della cura degli ammalati, premura che si stendeva ai prigionieri, a parecchi dei quali corrispondeva in segreto dei sussidi senza che valessero questi a far apprezzare la di lui umanità.

La lettera seguente, di cui posseggo copia, spedita al campo nemico da un capitano dei dissidenti fatto prigioniero, varrà a dar prova delle cure che ci prendevamo degli avversari caduti nelle nostre mani:

« Queretaro, 26 aprile 1867.

Capitano Giorgio W. Green, cavaliere della Legion d'onore.

Mio caro,

L'imperatore ci ha fatto il favore di permetterci di partecipare a voi ed al generale Corona, che siamo in vita, e che stiamo bene; ed io mi valgo di questa facoltà, giacchè penso ci riterrete tutti morti. Per

contro siamo tutti vivi, ed io non potrei dire abbastanza bene di S. M. l'imperatore, come di tutti suoi ufficiali; quelli francesi particolarmente, hanno fatto tutto quanto era loro possibile per giovarci, e riuscirci utili. Abbiamo alloggio buono, comodo, pulito, fresco, di gran lunga migliore di quanto ci aspettavamo, e di quanto ritenessi fosse dato a prigionieri di guerra, e dobbiamo dire altrettanto del trattamento che ci si usa. Trovansi qui pure con noi due Americani, Mr. Clark e Mr. Wales. Mr. Clark è corrispondente del *New York Herald*, e Mr. Wales trovasi qui già da alcun tempo. Mr. Wales ha avuto la cortesia di soccorrerci per potere far acquisto di alcune cose, che d'ordinario non si concedono ai prigionieri di guerra. Fummo visitati non ha guari dal generale Castillo, il quale ha domandato ad ogni ufficiale se si trovasse soddisfatto dell'alloggio e del nutrimento. Non siamo trascurati in veruna guisa, per quanto riguarda a comodi. Abbiate la compiacenza di domandare al capitano Bellon ed al luogotenente Bailey, che cosa sia avvenuto de' miei oggetti rimasti al campo, come pure della mia sella. Salutate tutti i nostri camerati. Speriamo essere presto cambiati. Se vi sarà possibile rispondetemi; ve ne sarà grato il vostro

Capitano John Brady.
Luogotenente Giuseppe Pluke.

Signor generale Corona,

Il signor Michele Ximenes, trovasi qui prigioniero di guerra! »

Questa lettera era scritta in inglese nell'originale. In altra lettera spagnuola, parlavano in uguale senso di propria iniziativa degli ufficiali messicani fatti prigionieri scrivendo ai loro commilitoni. Anche questa si trovava fra le mie carte, ma andò smarrita.

CAPITOLO XVI.

Queretaro, assedio — Anniversario dell'assunzione al trono — Discorso del ministro Aguirre — Risposta dell'imperatore — Diploma della decorazione dell'imperatore — Due lettere dettate dall'imperatore — Notizie false — Lettera al console americano Otterburgo — Un parlamentario del nemico — Un comunicato del *Boletin de Noticios.*

Il 10 aprile ricorreva l'anniversario dell'assunzione al trono dell'imperatore. Tre anni prima esso aveva ricevuto in quel giorno a Miramar la seconda deputazione, che gli recava la corona messicana.

Questo giorno venne festeggiato in Queretaro. Verso le dieci del mattino, una deputazione presieduta dal ministro di giustizia Aguirre, e composta delle autorità superiori militari e civili, si portò al quartiere generale nel convento per porgere i suoi auguri all'imperatore.

Il ministro tenne in questa occasione il discorso seguente:

« *Sire!*

Il ricordo del 10 aprile 1864, non può venir meno nell'animo di ogni Messicano che nutra vero amor di patria; imperocchè in quel giorno si degnò la M. V. accettare la corona del Messico, riaprendo

con questo fatto, memorabile per sempre, a questo infelice paese le porte della speranza, che gli erano state chiuse dalla mano spietata della rivoluzione.

Per ben mezzo secolo durò la lotta fratricida, nella quale i partiti che stavano di fronte si andavano ammazzando a vicenda, col grido di guerra, ordine e libertà. Questa lotta non poteva ottenere altro esito, che quello di spegnere, soffocati dal sangue della guerra civile, l'autonomia, non che il principio di vita popolare.

Coll'accettare la corona, e col dare la sua parola di governare in modo che potessero contemporaneamente progredire l'ordine e la libertà, la M. V. ha dato una fortunata soluzione a quella crisi pericolosa. Fedele a questa solenne promessa, tutti gli atti della M. V., qual Sovrano, dimostrano come non s'ingannasse il Messico, nell'adottare la monarchia e nello scegliere la M. V. a suo principe.

Sire! Io esprimo questi sentimenti alla luce del giorno, ed a nome de' miei concittadini.

L'epoca vera delle guarentigie individuali e sociali, l'epoca di una giusta uguaglianza, la quale sollevi le classi oppresse all'altezza di quelle che sovr'esse pesavano; l'epoca degli sforzi straordinari per il nostro progresso; l'epoca del bene: questo fu sino ad oggi l'impero.

Sire! Io non nutro il menomo dubbio di esprimere con queste parole la vera opinione della nazione, tuttochè io le pronunci in una città, la quale trovasi circondata da numerose schiere armate, che combattono contro l'impero; imperocchè io credo avere

compresa la vera importanza dei due principii, che in questo momento si contendono il trionfo.

Il principio della rivoluzione, che compromette gl'interessi più sacri della società, è debole ad onta della sua possente apparenza esterna, giacchè, considerando seriamente, non rappresenta altro che la volontà di alcuni pochi, i quali vogliono subordinare a questo principio la volontà della nazione.

Il principio per contro dell'impero, non si appoggia soltanto sulla volontà della nazione, ma ancora sulla giustizia.

Miei signori! L'imperatore Massimiliano era degno dell'omaggio entusiastico col quale i nostri concittadini, a tenore dell'atto spedito a Miramar, lo salutavano il 10 aprile 1864 qual sovrano a nome del popolo messicano, ma oggi l'imperatore Massimiliano è mille volte più degno di questo omaggio, per essersi dimostrato grande nei giorni della sventura e per le prove incontestabili che ci fornisce del suo amore e della sua fedeltà alla sua patria adottiva. Quanto maggiormente non dobbiamo amare questa patria, noi che le apparteniamo per nascita! »

L'imperatore rispose nel modo seguente:

« *Signori!*

Attorniato da pericoli e da difficoltà di ogni natura, vi ricevo con piacere oggi, giorno in cui ha principio il quarto anno di mio regno, quali rappresentanti fedeli della parte sana ed onorata della nazione, non che del nostro prode e costante esercito.

Tre anni di aspro lavoro e di grandi ostacoli sono trascorsi; il frutto che mi fu dato raccogliere in questo penoso periodo, si è quello di trovarmi in grado di mostrare a' miei concittadini la costanza e la lealtà dei propositi del mio governo.

Nel giorno in cui ho accettata la mia attuale posizione, ho prestato volontariamente nella lontana mia terra nativa, il giuramento di dedicarmi tutto alla difesa ed alla integrità della mia novella patria, ed allo sviluppo della sua prosperità, per quanto lo consentissero le mie forze.

Per ben tre anni ho dovuto sostenere una dura lotta, contro possente e forte influenza straniera, diventata pregiudicevole al nostro paese. Ho lottato, e sono riuscito a trionfare, senza che abbia avuto a soffrirne sfregio neppur un lembo della gloriosa nostra bandiera nazionale.

Potei combattere con costanza, e di buon animo, perchè trovavo l'origine de' miei doveri e la base della mia legalità negli atti numerosi recati in Miramar da degni figli della nazione, emanati dalla grande maggioranza dei Messicani, i quali mi avevano eletto a loro capo, e per tale mi ritenevano.

Nel momento in cui gli stranieri sgombrarono il nostro territorio, ed in cui fu con ciò raggiunto uno dei miei più vivi desideri, la conservazione della integrità e della indipendenza minacciate della nostra patria, riputai che il rimanere più a lungo alla testa della nazione poteva riuscire a questa di danno, e spinto da un tal dubbio, convocai i consiglieri legali della corona, avendo cura fossero in quei capi rap-

presentati i vari partiti ed i vari colori politici, per rimettere nelle loro mani, e sotto la loro risponsabilità, la decisione di una quistione cotanto grave, e cotanto dilicata per la mia coscienza.

I Ministri ed il Consiglio di Stato si pronunciarono tosto, ed emisero parere quasi unanime, che sarebbe stato per parte mia mancare gravemente a' miei doveri, qualora nelle critiche contingenze prevalenti, avessi disertato il posto a cui mi aveva chiamato la volontà della nazione. Acconsentii pertanto a sacrificarmi una seconda volta, per battere la dura strada che disgraziati ostacoli rendevano ogni giorno più malagevole; ma in pari tempo, seguendo il mio proprio impulso interno, chiamava già fin da Orizaba, prima ancora di far ritorno nella capitale dell' impero, la nazione ad una libera assemblea costituente, per assoggettarmi volontariamente alla sua decisione finale, non che per sottoporle tutti gli atti, documenti, e conti del mio Governo, sovra i quali posso con sicura coscienza chiamare l' esame de' miei concittadini, e del mondo intero.

Vi sono noti, o signori, i motivi per i quali l'assemblea non ha potuto finora radunarsi liberamente; lo hanno impedito i nostri avversari, e pare anzi che non siano essi disposti, come siamo noi, ad assoggettarsi alla volontà della nazione. E per dir vero, vi sono fatti acquisiti di già alla storia, i quali reggerebbero difficilmente all'esame imparziale di una libera assemblea.

I nostri doveri pertanto, e la nostra via ci sono quind' innanzi tracciati in modo chiaro e preciso.

Noi non dobbiamo soltanto difendere l'indipendenza, ma ancora la libertà, e richiamare, quanto prima ci sia possibile, la nazione alla sua azione propria e libera, alla sua dignità, sottraendola alla pressione del terrorismo dispotico delle coorti della rivoluzione sociale.

Il 16 settembre 1865, io vi diceva: « Ogni goccia del mio sangue è ora messicano, e se fosse stabilito nei decreti divini, che pericoli novelli minacciassero la nostra amata patria, voi mi vedreste combattere nelle vostre file per l'indipendenza e per l'integrità. » Coloro che mi stanno accanto in questi giorni difficili e pericolosi di Queretaro, scorgono che ho mantenuta la mia parola.

Un anno fa, in giorno parimente memorabile, io dichiaravo: « Senza lotta e senza sangue non havvi nè stabile trionfo, nè sviluppo politico, nè progresso durevole », e soggiungevo: « Rimango fermo al posto a cui la volontà della nazione mi ha chiamato, senza vacillare punto ne' miei doveri, imperocchè un vero Absburgo non diserta il suo posto nel momento del pericolo. »

Ora io sono qui, e combatto di buon animo con voi; proseguiamo a battere con costanza la via che ci addita il dovere; Iddio vorrà rimunerare i nostri sforzi, e concederci per ricompensa la pace, e la libertà della nostra patria.

Possa essere sempre senza macchia il nostro grido *Viva l'indipendenza!* »

Nello stesso giorno fu presentato all'imperatore, da

una deputazione di generali, il diploma della medaglia al valor militare che l'esercito gli aveva conferita il 30 marzo. Eccone la traduzione letterale:

« *Sire!*

L'esercito messicano, che difende sotto l'immediato comando di V. M. la città di Queretaro, rappresentato dai generali sottoscritti, vi prega volervi degnare fargli l'onore di fregiare quind'innanzi il vostro petto, della medaglia al valor militare.

La M. V. ricompenserà con questa onorifica distinzione i servigi dei generali, ufficiali e soldati, i quali, nell'adempimento dei loro più sacri doveri, non fanno altro che imitare l'eroico valore, la costante modestia, la rara abnegazione della M. V.

Nessun principe è sceso mai in tali condizioni dai gradini del trono, per vivere framezzo ai pericoli come la M. V.

Voi, o Sire, vi siete identificato con i vostri soldati, le cui privazioni e strapazzi non hanno di uguali al mondo, e voi li precedete tutti nell'esempio del patriotismo e del sacrificio.

La nazione cui la M. V. si sforza salvare e rendere possente, non che la storia, rigorosamente imparziale, non tarderanno a rendere piena giustizia all'imperatore del Messico.

L'esercito dal canto suo, mentre confida nella bontà della M. V., la fregia della medaglia al valore militare.

Dal quartiere generale di Queretaro, il 30 marzo 1867.

Il generale di divisione di fanteria, Michele Miramon — *Il generale di divisione di cavalleria*, Tommaso Mejia — *Il generale di brigata, capo dello Stato maggiore generale*, Severo Castillo — *Il generale di brigata, capo della 2.ª divisione di fanteria*, Pietro Valdez — *Il generale di brigata, capo della 1.ª divisione di fanteria*, Raimondo Mendez — *Il generale di brigata, direttore dell' artiglieria*, Emanuele Arellano — *Il ff. di generale, capo del corpo del genio*, Mariano Mejes. »

Digitized by Google

Il giorno 11 aprile, circa le tre del mattino, fu fatto per parte nostra un tentativo di assalto contro la Garita di Messico. Le disposizioni furono date da Miramon, ma l'impresa andò fallita, grazie alla solita trascuranza d'esecuzione propria dei Messicani.

L'avanguardia era formata dai cacciatori comandati da Pitner. Le teneva dietro il secondo battaglione della brigata Mendez, comandato dal prode colonnello Cavallos. Queste brave truppe si mossero al passo di carica fino a fronte della Garita, sotto il vivo fuoco del nemico. Se non che, ivi giunte, dovettero urtarsi contro un muro, nel quale non esisteva nè breccia, nè porta, quantunque a norma delle vaghe informazioni dell'ufficiale di stato maggiore che guidava la colonna, dovesse trovarvisi un'apertura, per la quale i nostri avrebbero potuto entrare. La lotta durò viva per un ora, ma alla fine i nostri furono costretti a ritirarsi, dopo avere sofferte gravi perdite, e dopo che Pitner stesso venne ferito al capo.

Il nemico intanto, continuava a mantenere un attitudine meramente passiva. Non ci attaccava, e si ristringeva a molestarci di continuo col suo cannoneggiamento, del quale non avevano a soffrire soltanto i nostri soldati, ma ancora gli abitanti di Queretaro, ed accadeva quasi ogni giorno che uomini, donne o ragazzi fossero uccisi o feriti dai proiettili nelle strade della città.

Le nostre condizioni in Queretaro si aggravavano di giorno in giorno, e la penuria cominciava a farsi grandemente sentire. Farine, granturco, carne, erano ridotti a quantità insignificanti. Si cominciava a dover

far uso di carne di cavallo. L'imperatore stesso non aveva alimenti migliori dei nostri; ed anche di denaro si scarseggiava oramai in modo straordinario. L'imprestito obbligatorio non bastava per sopperire ai nostri bisogni, tanto più dacchè per la loro scarsità il prezzo dei viveri erasi accresciuto quasi del decuplo. Fu stabilita un'imposta di testatico, ed una sulle porte e finestre. Contemporaneamente fu stabilito che tutti gli abitanti di sesso maschile dovessero lavorare alle fortificazioni, e che coloro che vi si ricusassero, avessero a pagare una multa.

Posseggo due brevi frammenti di appunti dettatimi in questi giorni dall'imperatore, destinati al colonnello Schaffer in Messico. Li riproduco nel loro complesso:

« L'imperatore visita di frequente nella notte gli avamposti, e le linee esterne, la qual cosa va poco a sangue ai generali che si trovano per tal guisa costretti a fare ugualmente simili escursioni notturne. Non potreste, caro amico, astenervi da un malinconico sorriso, se ricordando il vostro tempo antico della marineria, vedeste ora l'imperatore passeggiare quotidianamente lungo le trincee con un lungo cannocchiale sotto il braccio, spiando per ogni dove, secondo l'antico costume di uomo di mare.

Il ministro di giustizia, che accompagna l'imperatore, quale ministro responsale per la contro firma, fece un gran brutto muso, quando l'imperatore gli annunciò le sue nuove occupazioni. Il nostro amico... all'udire una tal cosa fu lì lì per ammalare dalla paura. »

Marquez intanto era scomparso, e non dava segno di vita. Non avevamo nessuna notizia sicura a suo riguardo. Spedivamo corrieri sopra corrieri, nessuno tornava indietro.

Un giorno comparve al nostro campo una donna, la quale assicurava aver veduto Marquez col suo esercito presso Cuautitlan, ma non andò guari che si ebbe a riconoscere essere questa una astuzia architettata dal nemico per illuderci.

Erano oramai tre settimane che Marquez era partito, ed il termine del suo ritorno era ampiamente trascorso. Trattavasi ora di far forzare da Mejia con una divisione di cavalleria la strada di Messico, per andare incontro a Marquez, o spingere fino alla capitale a ricondurne soccorsi. Se non che Mejia trovavasi ammalato, e pertanto fuori di stato di potere disimpegnare tale incarico. L'imperatore decise di affidarlo al principe Salm, di cui aveva avuto ripetute volte, durante l'assedio, occasione di apprezzare la bravura, la fedeltà e l'abnegazione. Il principe Salm, munito di pieni poteri, doveva forzare il passo cogli usseri e con un piccolo distaccamento di cavalleria, i così detti *Exploradores del valle de Mejicos*, mentre noi avremmo simulato un attacco, e portarsi alla capitale. Il maggiore Malburg lo doveva accompagnare quale aiutante.

Fra le carte salvate nella mia prigionia, trovò una istruzione in venti punti, dettatami dall'imperatore, riguardo alla missione del principe Salm, e qui testualmente la riproduco:

« 1.° Tre punti per il corpo diplomatico:

a) Invito ad alcuni di quei signori di venire con Marquez.

b) Influenza sui Juaristi, dal punto di vista umanitario.

c) Far loro conoscere che l'imperatore non cederà volontariamente, se non potrà restituire il suo mandato ad una assemblea legale.

2.° Lettera al ministro Murphy.

3.° Far conoscere ai soli generali Marquez e Vidaurri la vera situazione, e che da sei giorni non mangiamo più che carne di cavallo.

4.° Per il pubblico, buone notizie.

5.° Ordine al generale Marquez di porre a disposizione del principe tutta la cavalleria.

6.° Il principe Salm deve richiedere al generale Marquez una risposta decisiva entro ventiquattro ore, e qualora non la ottenga, trascorse le ventiquattro ore, partirsene con tutta la cavalleria.

7.° Nel caso che il principe Salm venga colla cavalleria, dovrà portare almeno duecento mila *pesos*, oltre la cassa particolare dell'imperatore.

8.° Spedire corrieri, con quante più notizie potrà, sino alla concorrenza di mille *pesos* per la spesa.

9.° Il principe Salm dovrà far conoscere in Messico che tutti i generali avrebbero desiderato che l'imperatore fosse arrivato a Queretaro con tutta la cavalleria.

10.° Il principe Salm procurerà influire sul giornalismo indigeno e straniero. Porterà seco tutti i numeri del *Boletin de Noticios*.

11.° Messico dovrà essere sgombrato del tutto

se vi sono truppe bastanti per soccorrere Queretaro, ma non sufficienti a fornire ancora una guarnigione alla capitale.

12.° Recare estratti dei giornali indigeni e forastieri; per i primi dal 20 febbraio, e per i secondi dal 1° gennaio.

13.° Il principe Salm recherà seco tutte le medaglie civili e militari che esistono coniate, le medaglie di Guadalupe, alcune decorazioni degli ordini, ed i nastri di questi.

14.° Il principe Salm si concerterà col padre Fischer, o col generale Vidaurri, per avere a sua disposizione un fondo segreto, per potere spedire corrieri segreti.

15.° Il principe Salm recherà, facendoli scegliere dal barone Magnus, alcuni buoni libri di storia, o di altri argomenti.

16.° Il principe Salm dovrà recare specialmente una copia dell'opuscolo del consigliere di Stato Martinez, e del volume dei discorsi e degli scritti dell'imperatore, stampato nella stamperia del segretariato.

17.° Il principe Salm non dimenticherà domandare al generale Marquez, quali notizie abbia del generale Negrete.

18.° Il principe Salm consegnerà o al generale Marquez, od al generale Vidaurri scritti confidenziali, contenenti istruzioni relative al generale O'Horan.

19.° Il principe Salm è autorizzato a trattare colle persone dei partiti contrari.

20.° Il principe Salm s'informerà intorno al *Yacht.* »

Il principe Salm era pure munito, a quanto mi partecipò lo stesso imperatore, di pieni poteri per far arrestare all'occorrenza il generale Marquez.

Per incarico poi dell'imperatore, scrissi la lettera seguente al console americano Marco Otterburg, in Messico, la quale doveva essere recata dal principe Salm:

« Richiestone da S. M., mi permetto di fornirvi, quale a persona pienamente neutrale, alcune notizie di fatto, delle quali vorrete, se vi sarà possibile, far uso a tempo opportuno.

« Nella mia qualità di medico ordinario di S. M., mi trovo, come è naturale, al campo delle truppe imperiali in Queretaro. Sta a fronte di noi un nemico, che si dice liberale, ma che per gli atti che ha compiuti, per quelli che compie tuttora, non che per quelli che ha in pensiero di compiere, a quanto narrano i prigionieri, se gli arriderà la vittoria, rinnega tutti i principii civili, generalmente ammessi in Europa ed in America. Non parlerò della fucilazione, generalmente notoria, dopo la disfatta di Miramon, nè della uccisione del fratello del generale stato ferito; vi dirò soltanto, per darvi una prova del contegno di questi sedicenti liberali negli ultimi tempi, che fecero appendere ad un albero, alla presenza dei nostri, il cadavere di un corriere da essi fatto prigioniero ed ucciso; condotta degna per verità dei Comanchi e degli Apachi.

« A nostro capo sta un principe europeo, e basta questo solo fatto a guarentire pienamente, che per

parte nostra si fa la guerra come la si suole fare in Europa. Un seicento prigionieri, fra i quali sessanta due ufficiali che si trovano attualmente nel nostro campo, non sono è vero lasciati liberi sulla parola d'onore come si pratica in Europa, ma come potrete rilevare dalle due lettere che vi acchiudo, ricevono tale trattamento, che ci procaccia la loro stima, non che la loro riconoscenza.

« Che poi non siano i migliori fra i cittadini degli Stati Uniti, coloro i quali combattono per la causa di Juarez (chè mi sarebbe impossibile scrivere per la causa della *libertà*) ve lo proverà il fatto, che due ufficiali fra questi scrissero, l'indomani del giorno in cui vennero presi prigionieri, all'imperatore, domandando essere ammessi a servire nelle file del nostro esercito. È un po' difficile a credere, che la sola vista del principe sia valsa a mutare tutto ad un tratto le loro opinioni. Sarebbe stato meglio si fossero adoperati in altra guisa, a far conoscere ai nostri avversari quanto sia diverso il nostro modo di fare la guerra, da quello che essi adoperano. Nè ho d'uopo di osservare che l'umanità nel nostro campo è rappresentata dalla sola persona dell'imperatore; basta pensare a quanto sogliono i generali messicani praticare, quando fanno guerra a loro posta. Noto questa circostanza, perchè, se i nostri avversari non mutano contegno, l'imperatore potrà trovarsi costretto a piegare alle istanze de' suoi generali, non che degli ufficiali, che tutti unanimi domandano vendetta.

« I nostri avversari dovrebbero por mente, che noi

non abbiamo fucilato un solo prigioniero, neanco disertore, e che intanto abbiamo seicento dei loro nelle mani quali ostaggi. Spero che vorrete fare i passi opportuni in nome della umanità e della civiltà, ed intanto sono, ecc. »

Nel mattino del 22, verso le ore due, fu fatto il tentativo di rompere la linea nemica. Ma il nemico, approfittando degli ostacoli naturali del terreno, lo aveva con fossi e con ridotti reso impraticabile per modo, che la nostra cavalleria non valse a superarli, e dopo un combattimento di due ore, dovette piegare, a fronte di un vivo fuoco incrociato.

Il tentativo andò fallito, e la missione del principe Salm non potè più aver luogo.

Nel mattino, verso le ore undici, ebbe luogo un abboccamento fra Miramon ed Arellano per parte nostra, ed un parlamentario del campo opposto. Durante il convegno le ostilità furono sospese sulla linea a settentrione, dove ebbe luogo l'abboccamento.

Il parlamentario nemico, colonnello Rincon, fece proposte di capitolazione, giusta quanto ebbe a parteciparmi l'imperatore, promettendo per il principe libertà di partire. Miramon, a norma delle sue istruzioni, non potè aderire a queste proposte, ed osservò non essere noi punto costretti a capitolare; non essere punto esauriti nostri mezzi di difesa. Miramon domandò al colonnello, per quale motivo i liberali ricusassero di aderire all'idea di un congresso, in cui la nazione avesse a fare conoscere la sua volontà, come pure, perchè seguissero la

bandiera di Juarez, che già da due anni era scaduto legalmente dalla presidenza, e perchè non ritenessero piuttosto quale loro capo Ortega, il quale, secondo la costituzione, nella sua qualità di presidente della Corte superiore di giustizia, avrebbe dovuto essere ritenuto pure di diritto presidente del governo.

Rincon rispose che nelle istruzioni avute dal generale in capo nello spedirlo a questo convegno, nulla si conteneva a questo riguardo; doversi egli ristringere all'incarico avuto; non essere in grado di dare risposta alle domande che gli venivano fatte.

Le trattative, come si doveva del resto aspettare, non portarono verun risultato utile, e le ostilità furono riprese subito dopo.

Nel giornale ufficiale *Boletin de Noticios* del 22 aprile, fu fatta la pubblicazione seguente dallo stato maggiore generale:

« Un corriere giunto ieri dalla capitale, ha recato all'imperatore una comunicazione del ministro dell'interno, la quale, nelle condizioni presenti di cose, si deve ritenere di grande importanza.

« S. E. il ministro Iribarren annuncia all'imperatore che un nerbo di dissidenti che si era avvicinato alla città, se ne allontanò senz'altro all'alba del giorno seguente, appena venne a sua cognizione che forti colonne stavano per essergli mandate incontro dalla capitale. Le nostre truppe perlustrarono i contorni di Messico, purgandoli pienamente dalle bande nemiche. »

Digitized by Google

Tale notizia era commentata nel modo seguente propriamente caratteristico:

« Questa notizia, per quanto paia a primo aspetto di poco momento, è però della più alta importanza, perchè dà a conoscere gli ultimi intendimenti di S. M. l'imperatore, non che delle persone a cui si riferiscono. Una delle ultime risoluzioni di S. M., era stata quella di mutare il personale del ministero esistente in Messico, come richiedeva la situazione. Il generale San Jago Vidaurri fu dall'imperatore chiamato alla presidenza del Consiglio, e D. Giuseppe Mario Iribarren, da cui parte la comunicazione sovra riferita, ebbe la nomina a ministro dell'interno.

Da cotali notizie si deducono le conseguenze seguenti, che il publico saprà convenientemente apprezzare:

1.° La nomina fatta dall'imperatore dei nuovi ministri, che di già si trovano in ufficio, venne da questi accettata, dando colla loro accettazione una prova che non ravvisarono la condizione attuale di cose, nè difficile, nè compromettente.

2.° Nulla havvi a temere per la città di Messico, e le notizie che i nemici vanno spargendo, in ordine al territorio di essa, appartengono alla categoria di quei mezzi di cui hanno fatto oramai uso già bastantemente largo, per illudere e per ingannare le persone proclive a prestarvi inconsideratamente fede.

3.° Il più importante però per la popolazione di Queretaro, si è che il generale Marquez deve di già

essere partito da Messico, imperocchè nel caso contrario, lo stesso corriere, che ha recata la comunicazione di Iribarren, avrebbe portati seco pure dispacci del generale.

Il generale Marquez deve senza dubbio arrivare fra pochi giorni davanti a questa città, e la benemerita e patriottica popolazione di Queretaro, fra poco vedrà il momento che porrà termine alle sue sofferenze, ed in cui otterrà dalla generosità che è tutta propria del nostro sovrano, la giusta ricompensa dovuta ai sagrificii di ogni natura che ha fatti finora sull' altare della patria. »

Queste notizie però, come altre che ho date di già e che dovrò dare ancora, erano falsificate dal nemico per mezzo de' suoi agenti che ce le facevano pervenire. Bastano, senza che occorrano maggiori spiegazioni, a dare a divedere quale fosse propriamente in allora la nostra condizione.

Una circostanza potrebbe sfuggire al lettore, sulla quale credo chiamare in modo particolare la sua attenzione. Si è questo il modo sofistico, propriamente tutto messicano, col quale veniva commentata la breve ed insignificantissima comunicazione di Iribarren.

Dal fatto solo della accettazione dell' ufficio per parte dei nuovi ministri, si deduce nel punto primo che la situazione non era nè difficile nè compromettente. I collaboratori del *Boletin de Noticios* conoscevano il loro publico, e sapevano benissimo come il loro modo di giudicare corrispondesse al carattere di quello.

Le altre osservazioni non abbisognano di schiarimenti.

Relativamente all' ultimo passo, occorre accennare che l'imperatore aveva promesso alla popolazione, generalmente clericale, di Queretaro, che nel caso gli avesse arriso la vittoria, avrebbe tosto rimborsato l' imprestito obbligatorio, e regalato per l'altare maggiore del convento di Santa Croce, un crocifisso d' oro massiccio.

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

Queretaro: assedio dal 1 fino al 13 maggio — Mio giornale dal 23 aprile al 5 maggio — Combattimenti del 27 aprile, 1 e 3 maggio — Notizie false circa Marquez e Vidaurri — Le mogli dei soldati — Rilassamento delle truppe — Lopez — Preparativi di sortita.

Per i fatti posteriori al 22 sono in grado di riprodurre di bel nuovo il testo del mio giornale.

23 aprile.

Gli usseri fanno una piccola sortita dal Cerro contro una divisione fortificata con trinceramenti, riportandone ventidue prigionieri, fra i quali un ufficiale.

Stiamo osservando colla maggiore attenzione tutti i movimenti del nemico, per vedere se possiamo trarne qualche indizio dello avvicinarsi di Marquez.

Si dice trovarsi questi a Salvatierra, distante due giorni di marcia da Queretaro, ed avere già la sua avanguardia, comandata dal generale Talavera, impegnato combattimento colla cavalleria nemica.

24 aprile.

Le opere di fortificazione del convento della Croce sono compiute, ed oggi dobbiamo inaugurare le no-

stre batterie, cominciando a cannoneggiare la Garita di Messico. Apriamo il fuoco circa le sette. La risposta non si fece aspettare a lungo, ed allora comincia una sinfonia di artiglierie, quale non avevamo udita da gran tempo.

Durante il cannoneggiamento, l'imperatore si trova sul campanile del convento con Miramon, Lopez, Salm e col maggiore Malburg. Una palla viene a colpire la cupola, senza far danno per buona sorte a veruno. L'imperatore, e le persone che stanno seco lui, scendono dal campanile ricoperti di macerie.

Ritorna un corriere che era partito dieci giorni prima, ed i suoi rapporti sono tenuti segretissimi. Pare del resto che nulla abbia riferito di tranquillante circa a Marquez. Però l'imperatore compare soddisfatto oltre l'usato, ed accerta che le cose prendono buona piega.

25 aprile.

Ad eccezione del cannoneggiare continuo, la giornata trascorre senza altro disturbo.

L'imperatore, parlando oggi meco, fa menzione della possibilità di essere preso prigioniero. « Devo essere pronto a tutto, disse, e nel caso venissi fatto prigioniero, ho di già deciso di scrivere tosto a Juarez che, se vuole sangue, si prenda il mio, e voglia contentarsi di questo.

Questa notte si deve attaccare S. Gregorio. Questa collina è della massima importanza pel caso possibile di una ritirata, imperocchè domina l'ingresso della Serragorda.

Digitized by Google

Questa viene pure chiamata dal popolo Sierra de Mejia, perchè il generale Mejia vi nacque e vi ha il suo maggiore partito.

Furono date le disposizioni seguenti per l'azione. Il capitano francese Curié, con i volontari del battaglione dei cacciatori, e un altro corpo di truppe, deve procurare di sorprendere il nemico, mentre la brigata Salm starà pronta ad appoggiarlo. Il generale Valdez, col settimo e col duodecimo battaglione, deve aspettare l'esito dell'attacco presso la Garita, ed ove quello riesca, occupare tosto il S. Gregorio. Nel caso volgessero le cose a male, dovrà coprire la ritirata.

26 aprile.

L'attacco divisato è fallito, a motivo di una mala intelligenza. Miramon, che doveva guidare l'azione, non rimase addormentato come il 16 aprile, ma non capì bene le istruzioni. A norma di queste doveva muovere alla mezzanotte (in ispagnuolo *a las doce*) ed egli invece capì *a las dos*, alle due. Se non che, a quest'ora, alla quale era stata di già suonata la sveglia nel campo nemico, non era più possibile fare assegnamento sopra una sorpresa.

Il principe Salm è nominato aiutante onorario, in surrogazione del colonnello Ormachäe, al quale viene affidato un reggimento.

« Domani mattina, mi disse l'imperatore, Marquez deve attaccare, e noi faremo altrettanto. » Ricevo l'avviso di tenermi pronto a marciare al primo cenno.

Alla sera si suonano a distesa tutte le campane, si

suona parimenti la sveglia colorando il tutto col pretesto di buone nuove arrivate, ma in sostanza per ravvivare e rinvigorire la fiducia della popolazione, la quale comincia a venir meno.

27 aprile.

Il mattino, verso le sei, comincia l'attacco di cui l'imperatore mi ha fatta parola ieri, e non sono io il solo a cui questo attacco sia rappresentato quale un movimento combinato col generale Marquez; anche il generale Mendez è mantenuto dall'imperatore in questa illusione. Soltanto Miramon e Salm sono consapevoli che non si ha proprio la menoma notizia del generale.

Alle cinque Mendez muove contro le estese parallele che il nemico ha stabilite sul Cimatario. L'avanguardia è guidata dal generale Morett. Mentre Mendez attacca il Cimatario, Castillo, partendo dal convento della Croce, deve rivolgersi contro la Garita di Mescico, e tentare d'impadronirsene; il generale Gustrerrez colla cavalleria deve sostenere l'attacco di Mendez. La riserva rimane sotto gli ordini immediati di Miramon, il quale ha il comando in capo.

Il primo risultato fu splendido, e non si vide mai come oggi la differenza fra la bravura dei nostri soldati e la vigliaccheria del nemico.

La nostra avanguardia, guidata di bel nuovo dal maggiore Pitner con i suoi cacciatori, incontra appena resistenza, ed in breve si impossessa senza perdita delle prime parallele. Il nemico comincia tosto a fuggire in massa, senza tentare neanco di opporre

resistenza, lasciando sul campo cannoni e bagagli. Ci rimasero ventun cannoni, fra quali tredici pezzi di montagna, più di cinquecento prigionieri, e tutto ciò in un'ora, senza che ci abbia costato un grande sforzo.

L'imperatore, udito appena questo felice successo, si portò dal convento della Croce dove stava, sul campo di battaglia, accompagnato da Salm, da Arellano e dagli usseri, e vi fu accolto dai soldati con vive grida di gioia.

La soddisfazione per la pronta vittoria fa dimenticare momentaneamente il principale scopo dell'attacco, vale a dire la sortita.

Nel convento della Croce i cavalli erano insellati da quattro ore, ed ogni cosa stava in pronto per potere ad ogni momento tenere dietro all'imperatore. Passano due buone ore senza far proprio nulla, senza lanciare, come pure era stato stabilito, tutte quante le nostre forze contro il S. Gregorio, dove, ponendo a profitto lo smarrimento del nemico, avremmo potuto facilmente stabilirci.

Si lascia invece tempo al nemico di raggranellarsi, di porsi in buon ordine, di guarnire le parallele superiori del Cimatario di truppe novelle, tolte dal suo centro.

Miramon per fare buona figura davanti all'imperatore comanda un nuovo attacco, ma questa volta il nemico non fugge più; ci accoglie con un fuoco concentrato di ben otto pezzi di artiglieria, costringendo la nostra cavalleria alla ritirata.

Durante quest'ultima azione l'imperatore, seguito

dal suo stato maggiore, fra il tempestare della mitraglia, stette costantemente sul campo di battaglia percorrendo colla sciabola sguainata, la fronte degli squadroni, tentando ricondurre all'attacco la cavalleria sgominata dalla vivacità del fuoco. Ma neanco la sua presenza valse a rendere possibile un nuovo attacco. Ad un'ora dopo mezzo giorno fu forza rientrare in città. La giornata deve dirsi perduta ad onta della vittoria del mattino, ad onta dei prigionieri fatti e dei cannoni presi.

Non si ottenne lo scopo prestabilito, e la divisata sortita non potè aver luogo. Il disinganno di coloro che al mattino avevano creduto ancora all'arrivo di Marquez è tanto più amaro, e pochi ancora rimangono, i quali nutrano tuttora speranza della possibilità di soccorso (1).

28-30 aprile.

Durante questi tre giorni rimasero sospese le ostilità, conseguenza naturale della spossatezza succeduta alla giornata del 27. Continua però dall'una e dall'altra parte vivo e continuo il cannoneggiare.

1 maggio.

Stamane per tempo fu tentato un nuovo attacco

(1) Di questa giornata del 27 parlai con molti ufficiali dell'esercito liberale, dopo essere uscito di prigione di Queretaro, e tutti mi accertarono che il timore panico ed il disordine nelle loro file dopo il primo attacco erano stati tali, che se avessimo saputo giovarcene senza perdita di tempo, avremmo per lo meno potuto uscire di Queretaro, con tutto il nostro esercito.

Digitized by Google

sulla Garita di Messico e sulla *Hacienda de Collejos.* Anche questa volta l'avanguardia era guidata da Pitner, ed anche questa volta il primo successo fu per noi.

L'*Hacienda* fu presa d'assalto, e le truppe proseguirono a salire al passo di carica la collina verso la Garita, ed ivi arrivarono in breve, ad onta il nemico disponesse di ragguardevoli forze a difesa. S'impegnò vivo combattimento nell'interno della Garita stessa. Il nemico continuava a portare forze numerose su questo punto, ma i nostri opponevano ostinata resistenza, e continuavano a mantenersi nella posizione. Se non che in questo momento critico venne a cadere il prode comandante della guardia municipale, colonnello Giovacchino Rodriguez, ed il suo battaglione, che del resto si era sempre diportato a dovere, privo ora del valoroso suo capo, si perdette d'animo, e piegò davanti al nemico.

Furono feriti diciotto dei nostri, tre morti, e tredici scomparvero.

2 maggio.

Il colonnello Rodriguez vien sepolto solennemente nella chiesa della *Congregacion*, e l'imperatore con tutto il suo seguito assiste alla funzione funebre.

Verso le quattro del pomeriggio, l'imperatore, aderendo alla preghiera del nostro cappellano militare padre Aguirre, acconsente a lasciar prendere la sua fotografia nel quartiere generale; ed a questo proposito osserva scherzando, come il padre cogliesse al volo la congiuntura di procurarsi un ricordo della sua persona, finchè era tuttora in vita. Si comincia

a parlare di bel nuovo di soccorsi che stanno per arrivare, e questa volta si dice siano in marcia i generali Chacon, Marquez ed Olvera. Però siamo oramai poco disposti a prestare credenza a tali voci.

3 maggio.

Si fa un nuovo tentativo contro S. Gregorio, ma l'attacco è prontamente interrotto dalla parte nostra, e si batte in ritirata.

L'imperatore, durante l'attacco, trovavasi anche questa volta sul campanile del convento. Una palla venne a colpire la cupola, passando fra il principe ed il generale Arellano, a cui sfiorò una spalla, nel cadere nella chiesa.

L'imperatore mi partecipa che Marquez deve essere propriamente vicino, ma io gli rispondo che oramai in città non si presta più fede alle buone notizie sul conto di Marquez, soggiungendogli che per conto mio sono persuaso dobbiamo quind'innanzi ridurci a fare da noi. Pare che l'opinione della città non lo sorprenda, poichè tosto mi replica che sarà pure forza rassegnarci a tanto, nel caso che Marquez non fosse per arrivare.

4 maggio.

Tranquillità in tutti i punti, ad eccezione del cannoneggiare continuo, per parte del nemico. La nostra linea di fronte al Cimatario trovasi ora molto meno molestata; i ventun cannoni che abbiamo presi al nemico, hanno prodotto un vuoto sensibile nelle sue batterie.

5 maggio.

Tranquillità eccezionale durante tutta la giornata. I dissidenti festeggiano l'anniversario della vittoria che riportarono nel 1862 contro i Francesi presso Puebla, sotto il comando di Zaragoza. Sembra ab biano presa questa solennità a pretesto di riposo, ed intanto riposiamo noi pure una giornata.

Tutto ad un tratto, verso le sette di sera, mentre io ritornava da una visita fatta al generale Mejia, che è ammalato, si apre in pochi minuti da ogni parte un fuoco così vivo contro di noi, che finora in tutto il corso dell'assedio non si provò mai l'uguale; in guisa che nel tuonare continuo assordante delle artiglierie, si possono a stento distinguere i colpi di cannone e lo scoppiare delle granate.

Il nemico, fidando pienamente nella stella di questo giorno, ed eccitato dai liquori distribuiti a larga mano durante tutta la giornata, esce al passo di carica da tutte le sue linee, spingendo il maggior nerbo di sue forze contro il ponte sul Rio blanco.

L'impeto col quale aveva cominciato venne però presto a cedere, dopo che alcuni colpi a mitraglia gli giunsero a far dileguare il fumo della ubbriachezza. Il fuoco durò circa un'ora, e su tutta la nostra linea non avemmo che due uomini feriti leggermente, mentre per contro i nostri pezzi, serviti a dovere da artiglieri che non avevano bevuto, recavano grave danno nelle file del nemico.

Termina a questo punto ciò che ho salvato del

mio giornale, e per giungere al fine dell'assedio, mi è mestieri ricorrere alla memoria, non che ai documenti ufficiali che ho potuto avere a mia disposizione.

Il nemico continuò quind'innanzi a starsene tranquillo ne'suoi trincieramenti, riducendosi ad un contegno meramente passivo a nostro riguardo. Ben più che il nemico davanti alle nostre linee, cominciava a darci pensiero la strettezza delle nostre condizioni in città. Oramai i nostri soldati avevano a patire la fame, ed era questa tanto più dannosa, in quantochè la debolezza fisica concorreva collo scoraggiamento morale, a togliere ogni coraggio all'esercito.

Intanto il nemico non era del tutto inoperoso come aveva l'apparenza, se non che la sua attività, a vece di assumere carattere militare, si spiegava nel regalarci notizie false.

Nel *Boletin de Noticios*, che si compilava al quartiere generale, comparvero il 7 maggio due di cotali falsi dispacci le cui parole di introduzione: « Essere inutile tener segrete per timore del nemico le notizie del general Marquez e del generale Vidaurri, che sono arrivate finalmente a S. M. », dimostravano abbastanza come al quartiere generale non si nudrisse punto illusione sulla natura di quei documenti. Sapevamo abbastanza come i dissidenti fossero serviti a dovere dalla polizia segreta che tenevano in Queretaro, per lasciar venire a loro cognizione notizie di tanta importanza, qualora fossero state vere.

Stimo opportuno riprodurre qui il testo di quell'articolo:

« Viva l'indipendenza! Viva l'Imperatore! Viva l'esercito messicano!

« Sarebbe inutile per timore del nemico tener segrete le notizie del generale Marquez e del generale Vidaurri, che sono arrivate finalmente a S. M.; e per tanto le pubblichiamo a conforto sia dell'esercito, sia degli abitanti di questa eccellente città, così duramente travagliata. I difensori ed i fautori della causa nazionale leggeranno con entusiasmo le buone notizie che l'eccelso Sovrano ha ricevute di Messico. Coloro che dubitano sempre, ed i nemici dell'ordine, dovranno persuadersi una volta che basterà poco tempo ancora di sofferenza per parte dell'esercito e della popolazione, per riuscire a scacciare i Juaristi, e liberare la società dagli errori di cui la minaccia la demagogia.

« S. M. ha ricevuta la relazione seguente:

« *Sire!*

« Secondo quanto avevo l'alto onore di partecipare alla M. V. colle mie relazioni del 16 e 19 corrente mese, sono partito da Messico il 17 coll'esercito ordinato nel modo seguente:

« I.ª Divisione di fanteria, comandante generale Rosa Lantes: — 1ª Brigata, generale Ruelas; 2ª Brigata, generale Oronoz.

« II.ª Divisione di fanteria, comandante generale Jerez: — 1ª Brigata, generale Vega; 2ª Brigata, colonnello Pozo. Artiglieria, due batterie.

« III.ª Divisione di cavalleria, comandante O'Horan; — Reggimento degli usseri; 6° e 9° Reggimento di cavalleria; 1° squadrone di quello dell'Imperatrice.

« IV.ª Divisione di riserva, comandante generale Vidaurri; — Brigata di fanteria, generale Piña; Brigata di cavalleria, colonnello Quiroga; Artiglieria, due batterie di montagna e pezzi da 36; Provianda 90 carri.

« Il commissariato è largamente provvisto di fondi.

« S. E. il generale Vidaurri tiene strada diversa da quella battuta dalle mie truppe. Ci dovremo incontrare nell'*hacienda* Jordana. Rimane in Messico guarnigione bastante, sotto il comando del generale Tavera.

« Posso accertare la M. V. che non vi ha luogo a temere per la sicurezza e per la difesa della capitale, dove può bastare a lungo la guarnigione rimastavi.

« Ho l'onore di acchiudere alla M. V. un dispaccio di S. E. il generale Vidaurri.

« Monte Alto, 27 aprile 1867.

« Sottoscritto: *Il generale in capo*, MARQUEZ. »

« *Sire!*

« Nella incertezza che questo foglio possa arrivare nelle mani di V. M., stimo opportuno prescindere dai particolari relativi alle operazioni dell'esercito, non che agli ostacoli naturali ed imprevisti, coi quali abbiamo avuto a lottare il generale Marquez ed io, per poter corrispondere agli ordini della M. V. Mi restringo ad accennare alla M. V. che stanno per cominciare le nostre operazioni contro l'esercito che tiene stretta di assedio codesta città.

« Ho l'onore di accertare la M. V., come ebbi di già a parteciparle nelle mie precedenti relazioni, che il gabinetto venne formato a norma dei di lei desideri,

e che durante la mia assenza ne terrà la presidenza S. E. Iribarren, di cui la M. V. ha potuto apprezzare il merito e l'energia.

« L'entusiasmo della capitale, e lo stato di difesa in cui si trova, sono in alto grado soddisfacenti.

« Istlahuaca, 23 aprile 1867.

« Sottoscritto: *Il Ministro di Finanze*
San Jago Vidaurri. »

Tutto ciò era falso. Non si poteva più credere affatto al soccorso di Marquez. Rimaneva un enigma per tutti come, dopo trascorse ben sei settimane dalla sua partenza, non fosse giunta sul suo conto la menoma notizia, alla quale si potesse prestar fede. L'imperatore stesso, oramai credeva ad un tradimento.

Un giorno, passeggiando meco su e giù nella piazza davanti al convento, mi disse apertamente cominciare a credere di essere tradito da Marquez e da Vidaurri.

Non è quindi a stupire se in tali condizioni di cose venisse meno la costanza dei nostri soldati, e cominciassero a diventare frequenti le diserzioni che fino a quel punto erano state rarissime. Contribuivano per molto a questo sfasciamento le mogli dei soldati, le quali si trovavano in numero ragguardevole al campo. Il soldato messicano sopporta in generale con facilità gli strapazzi e le privazioni, soltanto ha duopo non essere molestato dalle querimonie della consorte. È distintivo caratteristico dell'ordinamento militare messicano, il numero di donne e di ragazzi che ogni corpo di truppe porta seco. Nelle marcie e nel campo questa singolare comitiva riesce di fre-

quente vantaggiosa, imperocchè le donne compiono in certa guisa gli uffici disimpegnati in Europa dai soldati comandati per il servizio interno dei quartieri, precedendo le truppe nelle località fissate per le fermate, ed occupandosi attivamente e sollecitamente a procacciarvi viveri e foraggi. In una città assediata però non riescono che di peso e d'impaccio, e non fanno che affrettare la consumazione dei viveri e delle provviste. Sotto questo aspetto si stava meglio presso i dissidenti che presso di noi. Non avevamo oramai più che *tortillos* e *frijoles* (fave nere, cibo ordinario dei Messicani.) Nel campo nemico non regnava ancora la fame, e quindi era grande l'attrattiva a recarvisi.

A che per tanto servire più a lungo una causa che si era abbracciata di buon animo in tempi migliori, sopportando la fame, ed ogni privazione, mentre nel campo nemico si stava bene, ed era sicura la buona accoglienza ai disertori? Il Messicano non è capace di abnegazione; egli appartiene, corpo ed anima, a chi gli offre vantaggi materiali maggiori.

Le diserzioni andavano prendendo ogni giorno proporzioni maggiori. Lo stesso reggimento della Imperatrice, il quale, sebbene non brillasse propriamente per valore, era però uno dei meglio composti, vedeva come gli altri diradarsi le sue file. L'imperatore domandò a Lopez, che aveva formato e comandato quel reggimento, quale fosse la causa dell'attuale suo contegno; Lopez si schermì con sotterfugi dal dare una risposta precisa, e mi disse in quella occasione, che sarebbe tornato volontieri in Orizaba, abbando-

Digitized by Google

nando questo paese. « *Que a mi me pesa como Mexicano con tanta canalla y picaros.* Mi pesa, quale Messicano, aver a fare con tanta canaglia e con tanti ribaldi. »

Io non sospettava che Lopez con queste parole sollevasse il suo animo che doveva già esser carico di rimorso, chè proprio a quell'epoca aveva iniziate le trattative di tradimento col nemico; gli manifestava per tal guisa, come la sua coscienza gli dettava, il giudizio che fra poco il mondo doveva portare di lui.

Lopez, Messicano di nascita, con occhi azzurri ma di dubbia espressione, e di più con capigliatura bionda, cosa rarissima in un Messicano, era ben lungi dal poter vantare una vita senza macchia. Aveva tradito ripetutamente i suoi compaesani, come prima gli Americani del Nord e più tardi i Francesi. Aveva pochi amici nell'esercito. Dall'imperatore però era ben veduto; egli era stato uno dei primi ad offrirsi ai suoi cenni, tosto che il principe era sbarcato a Veracruz. Il suo contegno modesto, i suoi modi misurati, produssero buona impressione sull'imperatore. Lopez inoltre era ufficiale della Legione d'onore, raccomandatissimo dai Francesi. Per tal guisa acquistò la fiducia di Massimiliano, il quale gli affidò il comando del reggimento di cavalleria dell'imperatrice, ed in questa qualità Lopez trovò mezzo di addentrarsi sempre più nella grazia dell'imperatore. Il suo reggimento in complesso non si comportò male, e la sua buona tenuta, il suo equipaggiamento accurato, lo rendevano al Messico quasi reggimento modello. In Queretaro però, scadde di riputazione. Durante l'assedio Lopez sostenne parte importante.

Egli era comandante del convento della Croce, e, senza portarne il titolo, aiutante di campo dell'imperatore, il quale gli affidava incarichi confidenziali, come l'invio di corrieri ed altro. Lopez accompagnava l' imperatore nelle visite d'ispezione che questi faceva per tempissimo, vestito in borghese, e pareva, ed era generalmente considerato, quale favorito dell'imperatore.

Mi sia qui permesso far parola di un piccolo episodio, che mi ricorre involontariamente alla memoria, ogni volta che il discorso cade sulla persona di Lopez, episodio del quale anche Massimiliano fece ripetutamente menzione nella sua prigione di Queretaro. L'imperatore aveva avuto sempre un grande amore per i cani, e durante l'assedio gli era stato fatto regalo di un grazioso levriere, che aveva appartenuto dapprima ad un ufficiale imperiale stato preso prigioniero a S. Giacinto, e che dal campo nemico aveva fatto ritorno presso di noi. Questo cagnolino, ch'erasi con ciò acquistata una certa celebrità nel campo, erasi affezionato in modo meraviglioso all'imperatore, e faceva feste a tutti quanti lo avvicinavano. Solo non voleva vedere Lopez, gli voltava i denti, si scagliava contro di lui, lo mordeva appena lo vedesse comparire. È possibile che Lopez avesse usato qualche maltrattamento a quella bestiuolina. Può anche darsi fosse effetto di istinto; il certo si è, che Massimiliano nella sua prigione fece soventi volte parola del suo fido *Bebello* e del suo odio contro Lopez.

Le nostre condizioni in Queretaro si erano fatte

oramai tali, che comprendevamo non potervi durare più a lungo. Era diventato indispensabile il partire. Non era più possibile aspettare il soccorso di Marquez, quand'anche egli fosse di già partito da Messico.

Trattavasi solo di decidere dove ci saremmo rivolti. Non era possibile pensare alla capitale. Eravamo troppo deboli per poter proseguire la strada, quando anche ci fosse riuscito superare le linee nemiche. Avremmo avuto in tal caso alle spalle l'esercito di Escobedo e quello di Corona, superiori di gran lunga al nostro, per numero e per mezzi; e di fronte, quello di Porfirio Diaz, il quale, secondo ogni congettura, doveva assediare la capitale. Fra mezzo a questi poderosi corpi di truppa, il nostro piccolissimo sarebbe stato tutto ad un tratto annientato. Una sola strada ci rimaneva a tentare, quella della Sierra.

Colà il nemico non ci poteva seguire. Sol che ci riuscisse di arrivare al passo distante circa sei *leguas* (tre miglia) da Queretaro, che dà adito alla Sierra, potevamo disporre, colla sollevazione delle popolazioni, di una forza, la quale, impiegata a dovere, avrebbe bastato a tenere in rispetto i dissidenti, che ci fossero rimasti alle spalle. Gl'Indiani della Sierra Gorda, appartenevano, come ho di già accennato, corpo ed anima, al generale Mejia, al loro *Don Tomasito* come lo chiamavano, ed una volta fosse quest'arrivato nelle loro montagne, vedrebbero in lui il loro capo naturale.

Gli abitanti della Sierra Gorda sono una popolazione pregevole, rinomata per la difesa delle loro gole, e dei loro stretti; solo avevano duopo di un capo che

li conoscesse, sapesse trarre partito delle loro doti, e scuoterli dalla loro inazione. Spesse volte di già i corpi liberali in questi ultimi tempi avevano avuto a patire nella Sierra Gorda, dove gli abitanti appartennero di continuo al partito conservatore.

Secondo il piano concertato, l'imperatore avrebbe dovuto aspettare nella Sierra Gorda lo sviluppo degli avvenimenti, non che le notizie della capitale, per prendere a norma di tutto ciò ulteriori decisioni.

Nella peggiore ipotesi, dalla Sierra Gorda era aperta la strada al golfo del Messico. Nel porto di Veracruz stava la corvetta austriaca *Elisabetta*, comandata dal capitano di vascello di Groller, e sarebbe stato agevole farla venire a Tuxpam, porto il più vicino a cui si potesse accedere dalla Sierra Gorda.

Venne deciso pertanto che ci saremmo diretti a quella volta, e vennero fatti i preparativi opportuni. Salm fu incaricato di provvedere per la scorta dell'imperatore, la quale doveva essere formata degli uomini del colonnello Campos, che erano stati dapprima sotto il generale Vidaurri, e che contavano fra le migliori truppe; dallo squadrone degli usseri di Kevenhuller, in origine della forza di cinquanta uomini, completato a Queretaro con un centinaio di volontari, e dagli *Exploradores de valle de Mejico* (ottanta uomini), comandati entrambi dal maggiore Malburg; dal reggimento della *Imperatrice*, e finalmente dal quarto reggimento di cavalleria, al quale fu proposto a questo scopo un novello comandante, il tenente colonnello conte Pachta. Il comando in capo di questa forza venne affidato a Lopez, prova

evidente della piena fiducia che l'imperatore riponeva in quel miserabile.

Che se poi, in presenza di quella condizione tristissima di cose, si domanda perchè Massimiliano non abbia abbandonato prima Queretaro, si dovrà ciò spiegare per la natura stessa del principe, il quale non credeva avere mai fatto abbastanza per compiere pienamente il suo dovere. Dopo avere dimostrato luminosamente, che non mancava nè di coraggio, nè di costanza, nè di spirito di abnegazione; dopo essersi sottoposto, durante un lungo mese, con i suoi soldati, ad ogni strapazzo, ad ogni privazione; dopo avere ampiamente provveduto alla sua fama qual soldato, e dopo essersi diportato da eroe, dopo essersi visto tradito nel modo più schifoso dai conservatori: gli ripugnava tuttora allontanarsi da quel luogo infelice di rovina. Non voleva pronunciare la condanna di quel partito che lo aveva indotto a rimanere; non sapeva decidersi a credere di essere stato ingannato nel modo più vituperevole, di essere stato sacrificato, egli nobile, generoso, ai loro maneggi egoisti e volgari; nudriva tuttora speranza dell'arrivo di Marquez, il quale avrebbe portato seco la vittoria.

Miramon inoltre, fu quegli che dissuase l'imperatore dal partire prima. Non voglio pronunciare parole troppo severe contro l'uomo che ha pagato questo suo errore colla morte, e riferirò unicamente quanto ebbe a dirmi a questo riguardo l'imperatore stesso. Poco prima della sortita del 27 aprile, l'imperatore mi fece parola di un lungo discorso tenuto con Miramon, dicendomi: « Or ora Miramon mi ha

assicurato nel modo più esplicito, ritenere che la città, coi mezzi che stanno a nostra disposizione, possa resistere ancora un tre o quattro mesi. »

Tutti gli ufficiali forastieri per contro che si trovavano in Queretaro, e fra questi l'aiutante di campo dell'imperatore, principe Salm, ed il Pitner che era stato intanto promosso a luogotenente colonnello, erano da lungo tempo d'avviso, che non rimaneva altra via di salvezza, che il tentare di uscire.

Ora naturalmente tutti erano venuti d'accordo nel voler partire, se non che le circostanze si erano venute mutando grandemente a nostro danno.

Nelle nostre truppe era venuta meno la fiducia, non che il desiderio di battersi. La cavalleria, che nella parte migliore era partita con Marquez, era andata peggiorando di giorno in giorno, ed una gran parte dei soldati trovavansi ridotti a piedi, per essere i cavalli scemati sia per difetto di foraggi, sia per essere stati molti destinati al macello.

Inoltre andava accrescendosi ogni giorno la difficoltà di uscire, imperocchè il nemico aveva compite le sue opere di fortificazione, ed oramai ci rinchiudeva in una cerchia, che non offeriva interstizio libero. Tuttavia non ci rimaneva altra via di scampo, e tutte le nostre speranze riposavano su questo solo mezzo.

Prese molta parte ai preparativi a quest'uopo il generale Mejia, il quale con grave suo cordoglio era stato nelle ultime settimane costretto da malattia a stare a letto, di dove scese ad onta dell'acute sue sofferenze, per dare una spinta alle lungaggini del quartiere generale. Il generale ammalato era profon-

damente addolorato dell'andamento delle cose in città, e si esprimeva in modo molto energico sulla indegna condotta di Marquez.

Un mattino facevo visita al generale, quando venne il colonnello Lopez che era stato mandato dall'imperatore per prendere concerti relativi alla ricerca di un corriere. « Non posso capire che cosa faccia Marquez, disse il generale; se si fosse mandato un sergente maggiore, avrebbe fatto meglio. »

Entrato il generale in questo argomento, lo svolse ben più ampiamente, ed osservò, pur troppo con molta giustezza, come tutti i mali del presente non fossero che la conseguenza inevitabile degli errori commessi a Matamoros nel giugno del 1866. In Matamoros, e non in Messico, stava la chiave dell'impero; dovevamo stabilire colà a qualunque costo una forte guarnigione, la quale avrebbe fatto fronte agli Americani del nord. « Allora ho pregato, conchiuse il generale concitatissimo, che mi si dessero soltanto uomini, chè li avrei armati e nudriti io stesso; non mi si volle dar retta, e con Matamoros tutto andò a precipizio. »

Mejia si adoperava ora innanzi tutto, per ottenere dalla popolazione di Queretaro, la quale gli era affezionata, l'ordinamento di una guardia nazionale, la quale dovesse proteggere la nostra sortita, ed assumere la difesa della città. Le disposizioni per l'ordinamento di questo corpo furono date; immenso era il numero dei cittadini iscritti, e potevamo nutrire speranza sull'esito felice della sortita fissata per la mattina del 14 onde metterci in salvo.

Digitized by Google

CAPITOLO XVIII.

Queretaro: notte dal 14 al 15 — Mattino del 15 — Siamo presi prigionieri — Tradimento di Lopez — Josè Rincon Gallardo — Il 15 maggio.

Nella notte del 13 al 14 verso le ore undici fu tenuto un consiglio di guerra, nel quale venne deciso che la partenza, stabilita per le due e mezza del mattino, fosse prorogata alla notte seguente.

Stante il gran numero di volontari che si erano presentati per formare la guardia nazionale, Mejia non si era trovato ancora in grado di ordinarla appieno. Egli domandò una dilazione per aver agio ad armare, ripartire, e collocare dove occorreva questi volontari, sulla cui energica cooperazione faceva grande assegnamento per la buona riuscita della operazione. Fu per tanto questa rimandata alla mezzanotte del 14 al 15.

Tutti i preparativi erano ultimati; ci trovavamo pronti a partire ed a marciare; non si portavano altri bagagli che quelli che si potevano caricare sui cavalli.

Anche l'imperatore era pieno di fiducia nel buon esito dell'impresa. « Sono lieto, mi disse nel pomeriggio del 14, d'essere venuto una volta ad una

Digitized by Google

conclusione, ed ho buona speranza che ce la caveremo. Confido nella mia buona stella che finora non mi ha abbandonato, e poi, tenetela pure, se vi piace, per una superstizione, ma domani si è il giorno onomastico di mia madre, ed io credo che questo mi porterà fortuna. »

I bagagli del principe erano stati ripartiti fra i soldati della scorta; gli scritti, fra le persone del seguito. Ognuno doveva recarne una parte coi propri effetti. Anche i fondi della cassa particolare dell'imperatore, furono divisi fra il principe Salm, l'ufficiale d'ordinanza Pradillo, il segretario dell'imperatore Blasio, il comandante speciale della scorta colonnello Campos, e me.

Anche Lopez ne ebbe una parte dalle mani stesse dell'imperatore. Egli venne nella notte del 14 verso le undici e mezza a ritirare il danaro, dimostrandosi malcontento di non ricevere oro come gli altri, ma soltanto argento, ed ancora in piccola quantità.

Dopo le dieci fu tenuto un consiglio di guerra, nel quale, a richiesta questa volta del generale Mendez, senza che io abbia potuto conoscerne la causa, fu deciso rimandare ancora la partenza alla notte seguente.

Lopez fu chiamato alle undici presso l'imperatore, che gli favellò di parecchi particolari riguardanti la sortita.

L'imperatore mi parlò in prigione di questo suo ultimo abboccamento con Lopez dicendomi: « In quella stessa sera, lo decorai di mia propria mano della medaglia al valore militare, e lo incaricai, per il caso

venissi ferito nella sortita, e fossi nella impossibilità di sfuggire alla prigionia, di porre termine con una palla alla mia vita. »

Massimiliano in quella notte, benchè la dilazione fosse stata decisa prima delle undici, non andò a letto che all'una. L'agitazione gli toglieva il sonno. Alle tre e mezza, mi fece chiamare. Tutto era tranquillo nel quartiere generale, quando traversai il corridoio per recarmi da lui.

L'imperatore era stato preso da una forte colica. Il pessimo nutrimento, congiunto all'influsso endemico dopo le piogge, avevano sviluppato nel campo la dissenteria, ed anche l'imperatore ne veniva in quel punto colto.

Mi trattenni presso di lui circa un'ora, fino a che furono calmati i dolori; poscia tornato in camera, mi cacciai senza spogliarmi sul letto.

Prima delle cinque fui svegliato tutto ad un tratto.

Si precipitarono nella mia camera due uomini, e riconobbi in uno di essi il tenente colonnello Jablonski, che seppi di poi complice nel tradimento. « Dove sta il principe Salm? dissero entrambi, fa duopo svegliarlo subito. » E tosto scomparvero. Balzai dal letto. Compresi tosto che qualche circostanza straordinaria doveva avere condotti quei due individui a quell'ora al quartiere generale; non perdetti tempo, svegliai il mio domestico, il quale dormiva nella mia stessa camera, gli ordinai recarsi tosto ad insellare il mio cavallo, e corsi nella stanza del principe Salm. Lo trovai di già alzato e vestito; gli domando che cosa sia accaduto, ed egli mi risponde: « Fate presto, siamo

sorpresi; vogliate dire a Fürstenwärther (austriaco, capitano di stato maggiore) faccia montare a cavallo senza il menomo indugio gli usseri. »

Avevo appena adempito a questo incarico, quando venne Severo, domestico messicano dell'imperatore, a dirmi che il principe desiderava parlarmi. Andai nella sua camera. L'imperatore era di già vestito. « Sarà nulla, mi disse con grande sangue freddo, il nemico deve essere entrato nelle *Huertas* (cortili). Andate a prendere le vostre pistole e seguitemi sulla piazza. »

L'imperatore, come mi narrò più tardi in prigione il mastro di casa Grill, dopo aver udito dal principe Salm l'irrompere del nemico, non aveva smarrito un solo istante la sua tranquillità. Mentre si stava vestendo, aveva fatta collocare la sua sciabola sfoderata sulla porta, per averla pronta a difesa. Grill mi narrava ancora, il contegno dell'imperatore avergli dato a pensare fosse questi in sospetto di un attentato diretto contro la sua persona.

Aderendo all'invito del principe mi recai nella mia camera per prendere il mio *revolver*. Incontrai colà il mio domestico, che mi disse che mentre stava occupato ad insellare il cavallo, erane stato impedito da un ufficiale che non conosceva, il quale gli aveva tolte di mano le coperte del cavallo. Avevo dato già l'ordine di far montare a cavallo gli usseri, e ritenendo di dover seguire a cavallo l'imperatore, la cosa di maggior premura per me si era avere disponibile pure il mio cavallo. Dissi pertanto al mio domestico di seguirmi e di farmi vedere l'ufficiale che lo aveva distolto dal compiere il suo ufficio.

Lo trovammo nell'atrio della corte del convento, avviluppato in una delle mie coperte, coll'altra sulle spalle. L'imperatore, non avendomi fatta parola che dell'irruzione del nemico nei cortili esterni, dovetti credere che un ufficiale il quale si trovava nel convento stesso appartenesse ai nostri, e così parimenti ritenni per soldati imperiali, una diecina circa di uomini, che vestivano la divisa del reggimento nemico *Supremos Poderes*. Avevamo fatti prigionieri parecchi di questi, i quali ora combattevano nelle nostre file vestiti ancora di quella divisa, in guisa che non doveva colpirmi la loro foggia di vestire, tanto più che poca regolarità di divisa si osservava tanto presso di noi, quanto nel campo dei dissidenti, e quindi il mio errore fu naturalissimo.

Richiesi pertanto l'ufficiale di restituirmi le mie coperte, domandandogli se non mi conoscesse, e non sapesse essere io il medico ordinario dell'imperatore. L'ufficiale cercò schermirsi con pretesti, ed additandomi una scala, la quale portava sul tetto del convento, mi disse: «Le vostre coperte devono stare lassù.» Io non comprendevo ancora il senso di queste parole, ed irritato del rifiuto posi mano al mio revolver. Allora udii che l'uffiziale gridò ai suoi soldati: « *Desarmelo* — disarmatelo. »

Vidi rivolgersi verso di me come una corona di baionette, ed udii lo scattare di qualche grilletto. Tutto allora mi fu palese. Il voler opporre resistenza sarebbe stata pazzia. Accompagnato dall'ufficiale e da' suoi soldati, salii la scala che portava sul tetto del convento, che con mio grande stupore trovai di

Digitized by Google

già tutto occupato da soldati nemici dello stesso reggimento *Supremos Poderes*. « Vi dichiaro mio prigioniero », mi disse allora l'ufficiale che seppi più tardi da' suoi compagni aver nome Giuseppe Maria Perez. « Lo vedo », fu la mia brusca risposta. Mi fu tolto il revolver, ed il signor Perez cominciò a perquisire le mie tasche, con una disinvoltura che dimostrava chiaramente come non fosse novizio in questo bell'incarico. Non sfuggirono alle sue dita esperte nè la cintura piena d'oro, nè l'orologio che portavo indosso; s'impossessò di tutto. Del resto parvemi che la preda, maggiore di quanto sperava, lo avesse reso più umano a mio riguardo.

Mi trovavo in una condizione come ben si può pensare tutt'altro che piacevole. Dopo essere stato spogliato di tutto, non potevo dispensarmi di offerire a quel signore l'unica cosa che ancora mi rimanesse, vale a dire l'astuccio dei ferri chirurgici, e gli domandai « se per caso anche quello gli potesse far piacere? » Non volle però accettare lo spontaneo mio regalo. Mi lasciò pure il mio taccuino. Non essendo in corso al Messico biglietti di banca, le carte offerivano poca attrattiva.

Poco importava all'ufficiale dei *Supremos Poderes* il sapere se io avessi meco scritti, o carte importanti; l'unica cosa di cui si dava pensiero, era del danaro sonante, e degli oggetti di valore intrinseco. Avrei potuto avere un archivio intero in tasca, che non lo avrebbe tentato.

Venni condotto dopo di ciò nel campanile, dove l'imperatore si era esposto le tante volte ai proiettili

del nemico, e mi furono dati due soldati per guardia. Stavo per iscoppiare dalla rabbia e dalla vergogna. Non era tanto la prigionia per sè che destava in me questi sentimenti, quanto il pensiero di essermi andato a cacciare, per così dire da me stesso, nelle mani del nemico. Solo trovavo conforto nel pensare che l'imperatore, col resto delle persone del suo seguito, dovevano aver avuto tempo di uscire dal convento.

Non durò a lungo questa illusione. Fui condotto giù dal campanile, e portato sulla piazza davanti al convento. Stava colà già pronta una squadra di prigionieri, ed a traverso i cortili del convento, fummo portati tutti assieme alla *Hacienda* de Garreta. Ci raggiunsero lungo la strada altri compagni di sventura, e nello scorgere fra questi tutti i domestici dell'imperatore, svanì la mia fiducia di essere stato arrestato io solo, fra le persone del suo seguito. Essi pure, prima di poterlo raggiungere, erano stati presi, parte nell'interno del convento stesso, parte sulla piazza.

Ci fermammo durante la marcia verso l'*Hacienda* ad una piccola chiesa, ed ivi fummo ripartiti in due squadre, la prima composta quasi tutta di semplici soldati, l'altra, nella quale mi trovavo io con parecchi altri ufficiali, dovette fermarsi a lungo prima di proseguire. Ci raggiunse colà l'ufficiale d'ordinanza dell'imperatore, Pradillo, che portava una bandiera bianca, e che andò oltre, accompagnato da alcuni soldati di cavalleria nemica. Seppi più tardi che era stato mandato ad Escobedo, per ripetere il desiderio

già ripetutamente manifestato dall'imperatore durante l'assedio, vale a dire che la sola sua persona non fosse risparmiata; che se si voleva sangue, si contentassero del suo, e fosse salva la vita agli altri, e particolarmente alle persone del suo seguito.

Intanto gli occhi d'Argo di uno fra gli ufficiali di nostra scorta, avevano scoperto l'unico oggetto di valore che io portassi tuttora sopra di me. Era un sigillo a forma di anello, di cui mi aveva fatto dono per ricordo un amico allorquando partii d'Europa. « Potreste farmi dono di questo », mi disse l'ufficiale, additando l'anello con un piglio famigliare propriamente tutto messicano. « Lasciatemelo, risposi io, la è cosa di poco valore in sè, e mi è cara perchè dono di un amico. » « Che! rispose con una bestemmia; io pure sono vostro amico », e senz'altro s'impadronì dell'anello.

Arrivammo all'*Hacienda* circa le otto, e fummo collocati in una corte, alle cui porte venne posta buona guardia di soldati. Ivi giunto, chiesi di poter parlare al comandante. Mi venne tosto concesso, e gli dichiarai essere il medico dell'imperatore, e desiderare, dal momento che non potevo dubitare più che anche egli fosse prigioniero, di essere condotto presso di lui, tanto più trovandosi egli ammalato, ed abbisognando della mia assistenza. Il comandante, uomo cortese, mi promise tosto che avrebbe fatto ogni cosa possibile per procurare di soddisfare il mio desiderio.

Sono debitore al principe Salm ed al tenente colonnello Pitner, i quali accompagnarono l'imperatore

sul Cerro de las Campanas, dei particolari che sarò ora per riferire circa il di lui arresto.

L'imperatore, tosto dopo avermi ordinato seguirlo sulla piazza, era uscito dal convento insieme col generale Castillo, col principe Salm, col tenente colonnello Pradillo, e col segretario Blasio. Giunto alla porta s'incontrò in una sentinella nemica, ma questa li lasciò passare tutti, avendo detto il colonnello nemico Giuseppe Rincon Gallardo, che stava colà con Lopez, dopo avere scambiato a voce bassa alcune parole con questi, ai soldati di guardia « *que pasen, son paysanos;* lasciateli passare, sono cittadini. »

L'imperatore, in compagnia di Salm, di Castillo e degli altri, si recò sul Cerro. Sulla strada furono raggiunti dal generale Mejia, dal tenente colonnello Pitner, dal conte Pachta, dal maggiore Malburg e dal capitano Fürstenwärther.

Tutte le nostre linee a quel momento si trovavano già in possesso del nemico; rimaneva soltanto ai piedi del Cerro un piccolo corpo di cavalleria, il quale andavasi sciogliendo di minuto in minuto, imperocchè i soldati, presi dallo spavento, passavano nel campo opposto. I dissidenti intanto arrivavano da ogni parte in colonne serrate, e bersagliavano il Cerro di una tempesta di granate, scagliate in gran parte con quelle artiglierie, che poco prima erano nostre.

L'imperatore si rivolse a Mejia domandandogli se non fosse possibile tentare una sortita, ponendosi alla testa di pochi uomini di buona volontà; ma il generale gli rispose non essere in verun modo la

cosa fattibile. L'imperatore se ne stette tranquillo sul Cerro, colla speranza e col desiderio che una delle tante granate che scoppiavano intorno alla sua persona, ponesse fine alla sua vita.

« *Ojala!* Lo volesse Iddio! » disse rivolgendosi al generale Castillo. Ebbe ancora la presenza di spirito di consegnare al segretario Blasio, ed al capitano Fürstenwärther, perchè li avessero ad annullare, i progetti manoscritti di una novella ripartizione militare del territorio, e di un regolamento per rendere più semplice il servizio della casa imperiale. Domandò ancora per ben cinque volte al generale Mejia se non fosse possibile tentare una sortita, ma la risposta di questi fu costantemente negativa. Allora si decise ad innalzare sul Cerro la bandiera bianca. Ciò nulla ostante, il fuoco contro la collina durò ancora buona pezza. Cessato questo, il primo ad accorrere a spron battuto sul Cerro, fu il generale nemico Echeguerrai. Fu seguito tosto dal generale Mirafuentes, che tolse la sciabola all'imperatore, la quale gli fu poi riportata dal generale Riva Palacios nel convento della Croce, nella stessa stanza che due ore prima lo avea veduto imperatore.

Per i maggiori particolari dell'arresto, devo rimandare a quanto ne scrissero i testimoni oculari, e specialmente nel giornale lo *Sport* di Vienna il tenente colonnello Pitner, non che a quanto sarà per pubblicare fra breve, il principe Salm.

Il comando del convento della Croce, non che l'alta sorveglianza sui prigionieri, venne affidata al generale Pancho Velez, ed un aiutante di questi venne

verso le dieci all'Hacienda de Garreta, a cercare me ed i domestici dell'imperatore.

Durai forza a celare la profonda commozione dalla quale fui preso nell'entrare nel convento, e nello scorgere, salendo le scale, come ivi tutto fosse cambiato dalla mezzanotte. Mi avvicinai col cuore oppresso alla stanza dell'imperatore, di fronte alla quale stava un corpo di guardia nemico. Aprii la porta, e rimasi un momento quasi impietrito sulla soglia. L'imperatore mi vide, mi venne incontro e mi abbracciò piangendo. Si riebbe però subito, mi strinse la mano e si rivolse alla parte opposta, con un sospiro. Durò alquanto di silenzio.

Mi avvidi allora soltanto che nella camera stavano pure Salm, Blasio, Pachta e Pradillo. L'imperatore passeggiava su e giù, assorto ne' suoi pensieri. Finalmente ruppe il silenzio. « Sono lieto, che tutto sia finito senza maggiore spargimento di sangue. Ho fatto come avevo divisato. Mi sono preso pensiero di voi tutti. » Mi narrò non aversi che a lodare del contegno degli ufficiali nemici, e particolarmente di Escobedo e di Riva Palacios. « Sono migliori, disse, di quanto io credessi, e mi ha fatto specialmente molto piacere che essi approvarono la mia condotta durante l'assedio. Potete vedere ora il frutto della mia benignità verso i nostri prigionieri. »

La viva eccitazione aveva sostenuto fino a quel punto le forze dell'imperatore ammalato: se non che, colla tranquillità relativa di cui ora godeva, tanto più gagliarda sorse la reazione. L'imperatore si dovette porre a letto, ed io non avevo assolutameute nulla

alle mani per recar sollievo alle sue sofferenze. Allora con mia sorpresa mi additò la scattoletta delle pillole d'oppio, che avevo collocata nella notte precedente sul tavolino, presso il suo letto, e mi disse sorridendo malinconicamente; « Vedete che non bisogna mai perdere la testa. Stamane, quando sapevo di già che eravamo traditi, non ho dimenticato di prendere anche questo. »

Il letto su cui giaceva l'imperatore, suo letto solito di viaggio, ed un seggiolone tolto dalla tenda del generale Mejia, erano gli unici mobili rimasti al principe; ogni altra cosa era stata portata via nel mattino dalla sua camera, la quale era stata alla lettera saccheggiata. Biancherie, abiti, libri, scritti, oggetti di toletta, decorazioni, tutto era scomparso, e di molte cose si era impadronito Lopez, senza dubbio per avere un ricordo dell'imperatore.

Nello stesso pomeriggio, tratti in gran parte dalla curiosità di conoscere « Massimiliano d'Absburgo », vennero parecchi capi dell'esercito nemico, e fra questi il generale Vega, il colonnello Smith, non che i due fratelli Giuseppe e Pietro Rincon Gallardo, il primo dei quali aveva agevolato all'imperatore l'uscita al mattino dal convento. Narrarono in modo particolareggiato, come fossero entrati condotti da Lopez, parlando del traditore nel modo più sprezzante, e Giuseppe Rincon chiudeva aspramente il suo discorso con queste parole: « Si adoperano cotali uomini finchè se ne abbisogna, dopo si dà loro un calcio, e si cacciano fuori della porta. »

L'imperatore poi, mi narrò avere anche avuta prima

la visita di Arellano, uno fra gli uomini politici più distinti del partito republicano. « Ne sono stato molto contento, mi disse, e particolarmente mi ha fatto piacere udire da lui, che egli sperava sarebbe il governo republicano per mantenere parecchie fra le mie leggi, delle quali parlò con lode. »

La maggior parte dei nostri generali, ad eccezione di taluni che stavano tuttora nascosti, si trovavano nelle camere attigue, occupate durante l'assedio da Castillo, non che dalla segreteria dello stato maggiore generale. Miramon non era nel convento. Aveva ricevuto nel mattino sulla strada del Cerro un colpo di fuoco al viso da un ufficiale nemico, e giaceva ferito in una casa particolare.

L'imperatore mi richiese di andare visitare il generale Mejia, che avevo in cura, ed una guardia mi accompagnò lungo la strada.

Quanto non era grande il contrasto nel quartiere generale fra oggi e ieri! Ieri vita per ogni dove, romori d'armi, quella agitazione generale che precede ogni azione di guerra, cannoneggiamento su tutte le linee; oggi quiete profonda, non si sente una voce, regna dovunque il cupo silenzio della tomba.

Noi prigionieri durammo tutta quanta la giornata nella più grande incertezza sulla nostra sorte. Non eravamo custoditi troppo rigorosamente, ma con tutto ciò non potevamo dedurre dai modi e dal contegno tenuti a riguardo dell'imperatore, quali fossero le risoluzioni del vincitore circa le nostre persone. Sembrava quasi il nemico stesso fosse sorpreso e stordito di un esito, che aveva superate le maggiori

sue speranze, imperocchè non poteva quasi credere, come dopo una serie di combattimenti, nei quali gli era toccata costantemente la peggio, gli fosse riuscito impadronirsi, senza trarre fuori la spada, dell'imperatore, de'suoi generali, dell'intiera guarnigione. Gli mancava però la lieta coscienza della vittoria; si scorgeva nell'aspetto dei generali che non erano soddisfatti; ed in verità non potevano menar vanto del loro trionfo. Loro era forza arrossire, quando scorgevano nelle mura di Queretaro un piccolo corpo di cinque mila uomini, che per ben settanta due giorni aveva saputo opporre sì gagliarda resistenza alle loro forze ben sette volte maggiori. Essi avevano sempre ritenuto che fossimo una diecina di mila uomini, e riusciva loro tanto più ingrato dover ammettere, che il tradimento solo era stato quello che aveva posto nelle loro mani un pugno di soldati, spossati dalla fame e dai patimenti.

Ho accennato di già in qual modo si esprimessero i generali nemici, alla presenza di Salm, di Blasio, di me e d'altri testimoni, tutti viventi tuttora, sul conto di Lopez ed in qual modo qualificassero la sua condotta da traditore. Non farei ulteriormente parola della di lui persona, se la nota difesa del traditore, nella quale, per via di false testimonianze e di impudenti menzogne, tenta giustificarsi, e respingere le accuse sollevatesi contro di lui, non mi costringesse a dare publicità alle prove del suo misfatto che stanno nelle mie mani. Tutte le asserzioni che egli accumulò nella sua difesa, per provare di essere stato spedito circa la mezzanotte dall'imperatore al

campo nemico per aprire trattative, sono mere falsità, contraddette dall'incontro dagli ufficiali imperiali in Morelia, come parimenti da tutte le altre positive circostanze di fatto. Noi fummo sorpresi durante il sonno, e per tal guisa il nemico ha potuto prendere possesso, senza romore, senza trarre un colpo solo, della città e del convento.

Agevolarono a Lopez il compimento del suo misfatto, sia la sua qualità di comandante del convento della Croce, sia l'indolenza naturale dei soldati indiani, la quale spesso tocca i confini della imbecillità. Lopez introdusse il primo distaccamento dei soldati dei *Supremos Poderes*, per una breccia del muro di cinta esterno; li accompagnò fino alla guardia imperiale, ed ordinò a questa di cedere a quello il posto. Il comandante aveva ordinato; che cosa restava a replicare ad un soldato messicano? Si aggiunga che l'oscurità della notte non permetteva di distinguere guari la divisa nemica, ed in quanto al prendere sospetto dal complesso di tutte quelle circostanze, la era cosa superiore alla intelligenza di quella razza d'uomini. Lopez richiese fra le altre cose ad un posto di artiglieria di drizzare i pezzi contro il convento, asserendo che ivi una parte delle truppe si erano poste in istato di rivolta. In tal guisa gli riuscì rendersi padrone del convento senza il menomo romore, e per tal guisa avvenne che preso io prigioniero alle cinque del mattino, e portato sul tetto del convento, lo trovassi occupato già tutto da soldati nemici, senza che il menomo romore fosse giunto ai nostri orecchi. Allorquando fui chiamato, verso le

tre, dall'imperatore che si sentiva male, eravamo di già nelle mani del nemico.

Mentre fu occupato il convento, mentre eravamo presi prigionieri e dopo, Lopez fu visto da testimoni oculari, i quali lo affermano, comunicare liberamente cogli ufficiali nemici, e difatti non venne egli mai arrestato.

La difesa di Lopez fu dettata sotto l'influenza diretta di Escobedo e del governo di Juarez, allo scopo di giustificare l'uccisione dell'imperatore, tanto più vituperevole dacchè l'eroico principe non venne già nelle loro mani in libera ed onesta guerra, bensì per via di tradimento; imperocchè si volle prendere a pretesto della condanna la legge che portava dover essere fucilato senz'altro chiunque fosse colto colle armi alla mano.

Non si ebbe pertanto rossore di addurre false testimonianze, per provare che Lopez fosse stato fatto prigioniero nella notte del 14 al 15. Una di queste fu quella del colonnello Yeppes, comandante i *Supremos Poderes*, ed a questo riguardo posso partecipare che il colonnello nemico Mayer, di patria Argentino, che io ebbi occasione di conoscere in Messico dopo la catastrofe, ed il quale era entrato nel convento in quella funesta notte, mi fece parola delle menzogne contenute in quelle false testimonianze, conchiudendo il suo discorso con brutalità tutta militare, colle parole seguenti, che riproduco *testualmente:* « Ho parlato spesse volte col colonnello Yeppes di questa porcheria, rimproverandolo di avere fatta una tale testimonianza. — Che cosa volete, risposemi

Yeppes semplicemente, Escobedo me lo aveva ordinato. »

Premeva per altra parte al governo di Juarez, di velare il fatto del tradimento, imperocchè questo avrebbe portato la luce sulla relazione menzognera di Escobedo, la quale annunciava fastosamente al mondo intero, che in meno di mezz'ora aveva presa d'assalto la città fortificata di Queretarò. Inoltre lo ammettere il tradimento, avrebbe tolto l'argomento più importante al tribunale militare per potere ultimare sollecitamente il processo, quello cioè, di avere preso l'imperatore sul Cerro de las Campanas colle armi alla mano. A corroborare la mia esposizione dei fatti, vale eziandio la generosa indignazione di Giuseppe Rincon Gallardo, il quale, per non avere a compiere l'ufficio di arciere di un traditore, lasciò uscire l'imperatore dal convento, rendendo di ogni cosa risponsali Juarez ed Escobedo. Con questo tratto nobile in sè, ed onorevole per il colonnello Rincon, egli rese un cattivo servizio ad entrambi, fornendo una smentita alle loro false asserzioni.

La condotta del colonnello Lopez fu oramai giudicata dal mondo intero come meritava; il suo nome rimarrà nella storia col marchio dell'infamia.

CAPITOLO XIX.

Queretaro: Prigionia — Giornale della mia prigionia.

Nel pomeriggio del 15 maggio, la folla si era venuta diradando nella camera dell'imperatore, ed io mi trovai in grado, dacchè il signor Perez aveva ben voluto lasciarmi il mio taccuino, di riprendere il mio giornale.

Lo continuai pertanto nella prigione, e lo riproduco qui nella sua integrità.

15 maggio.

Verso sera venne nella camera dell'imperatore il generale Mejia. « Sono pronto ad ogni cosa, gli disse l'imperatore, ed ho presa di già la mia risoluzione. » Mejia rispose: « *Vuestra Majestad sabe muy bien, que nunca he tenido miedo de un fusil.* Vostra Maestà sa bene, che io non ho mai avuto timore davanti ad uno schioppo. »

La malattia dell'imperatore si è di molto aggravata, e mi cagiona serie preoccupazioni.

16 maggio.

Ho dormito con due domestici nella camera stessa dell'imperatore. Egli passò una notte inquietissima.

Stamane fu pubblicato un manifesto, che stabilisce la pena di fucilazione contro tutti coloro che non si presenteranno entro ventiquattro ore, ed a seguito di questo, vennero, l'un dopo l'altro, a costituirsi prigionieri i generali Escobar, Casanova, Valdez, Morett, non che il ministro Aguirre, i quali fino a questo punto si erano tenuti nascosti.

L'imperatore trovasi molto aggravato, ma benchè possa arrivare da un momento all'altro l'ordine di fucilarci tutti, conserva la più grande tranquillità. « Non darò a' miei nemici, mi disse, la soddisfazione di mostrare debolezza non che paura. »

Oggi il generale Echeguerrai ha preso il comando del convento, non che l'alta sorveglianza sui prigionieri, in surrogazione del generale Pancho Velez, partito per Messico.

Dacchè sono prigioniero io pure, ed impedito di comunicare al di fuori, ho proposto all'imperatore di far chiamare quale consulente il medico capo dell'esercito liberale. L'imperatore aderì di buon grado a questo mio desiderio, perchè varrà ad ogni evento a dileguare presso il nemico il sospetto, che la sua malattia sia simulata. Il dottore Riva de Neira, medico capo dell'esercito republicano, accompagnato da un ufficiale, fece visita all'imperatore. Il primo risultato della mia proposta si fu, che il dottore Riva de Neira giudicò necessario anzitutto trasportare l'ammalato in una abitazione migliore. Ciò si dovrebbe eseguire fin d'oggi; ma si sa abbastanza quel che valgono le promesse dei Messicani.

I cibi per l'imperatore sono forniti da un mercante

chiamato Rubio; in quanto a noi altri, dobbiamo pur contentarci di quel che rimane del pranzo imperiale. Nessuno prende la menoma cura di noi, e se dovessimo far assegnamento soltanto sui nostri carcerieri, potremmo tranquillamente morircene di fame.

Oggi, nel passare davanti alla mia antica camera, ho trovato per terra nel corridoio, fra mezzo a molte carte, alcuni frammenti del mio giornale, e di altri miei scritti. Corre voce che Juarez deva venire a Queretaro. L'ufficiale di guardia ci narra vari particolari dell'assedio, non che del tradimento di Lopez.

Verso le 7 di sera, allarme; si odono alcuni colpi di fucile; regna la più grande agitazione. L'ufficiale di guardia fa prendere le armi ai suoi soldati. Arriva un altro ufficiale in cerca di me, e mi tranquilla, dicendomi esserci duopo dell'opera mia unicamente come medico. Egli mi porta presso un ufficiale repubblicano ferito mortalmente, dove vengo a conoscere la cagione dell'allarme. Nella chiesa maggiore del convento, dove furono cacciati alla rinfusa tutti gli ufficiali prigionieri, in numero di circa quattrocento, si accesero alcune cartuccie, dalla caduta di un sigaro male spento. Spaventati dalla esplosione, si precipitarono tutti quanti verso la porta, e l'ufficiale di guardia, credendo ad una sommossa, fece far fuoco contro il gruppo. Vennero feriti tre ufficiali, fra i quali pure quello nemico, presso il quale ero stato chiamato.

L'imperatore fece chiamare a sè il colonnello Margasio, dicendogli, riguardo a questo accidente, che egli rispondeva della sua persona, e di quanti gli

stavano allato; ma che non era in grado di rispondere parimenti di quanto fossero per fare gli altri prigionieri.

17 maggio.

Anche questa notte ho dormito presso l'imperatore con Grill e Severo, e la fu notte ancora peggiore. Stamane verso le nove, entriamo in una nuova prigione, l'antico monastero di S. Teresa.

L'imperatore vi fu portato in una carrozza, nella quale, oltre il generale Echeguerrai ed il suo aiutante, mi trovavo io pure, e ci scortava un picchetto di cavalleria. Tutti gli altri prigionieri, compresi i generali, dovettero andare a piedi. Mentre passavamo davanti al convento, un uomo che usciva dall'abitazione di Lopez, portava il berretto da generale dell'imperatore.

In città il contegno della popolazione fu convenientissimo. Le strade erano quasi deserte; pochissimi curiosi, ed il sentimento che si scorgeva sull'aspetto dei pochi che incontravamo, la era compassione. Le finestre delle case erano chiuse, e non vi si vedeva affacciata persona veruna. Mentre stavamo per arrivare alla nostra prigione, che sta presso all'*alameda*, incontrammo la forte colonna dei prigionieri. Tutti si scopersero rispettosamente il capo. « Nessun principe, mi disse l'imperatore sorridendo, può vantare una Corte così numerosa. »

L'abitazione preparata all'imperatore ed alle persone del suo seguito, consta di due grandi camere, con vista sulla corte. Tutto il mobiglio consiste in

quattro mura nude, e nel pavimento nudo pure. L'imperatore si rallegra della verzura di alcuni alberi, che stanno nel cortile.

La generosità del nemico concede all' imperatore alcune poche sedie, le quali, unite al letto di sua proprietà, ed al seggiolone già ricordato, tolto dalla tenda del generale Mejia, compiono l' arredo della sua camera. Nell'altra siamo il principe Salm, il ministro Aguirre, il generale Castillo, il colonnello Guzman suo aiutante, l'antico aiutante di campo dell'imperatore, colonnello Ormachãa, l'ufficiale di ordinanza tenente colonnello Pradillo, il segretario dell'imperatore, Blasio, ed io. Aderendo al desiderio manifestato dall'imperatore, ci lasciarono presso alla sua persona.

L' imperatore ottenne dalla compiacenza del dottor Ciuró, medico col quale avevo stretto buone relazioni durante l'assedio, alquanta biancheria da letto.

Noi pure nell' altra stanza abbiamo qualche agio maggiore. Per materassi ci procurammo *cocos* (coperte da mulo tessute con fili di *maguey*); per coperte l' imperatore ci fece comperare *sarappe* (sorta di scialli messicani, nonchè altri oggetti necessari, quali pettini, spazzole, sapone, ed asciugamani.

L' imperatore sta un po' meglio. La sera tutti gli ufficiali prigionieri si devono presentare all' appello, ed i loro nomi sono chiamati ad alta voce.

Venne pubblicato un proclama di Escobedo, ove ha l' impudenza di menare vanto del suo fatto d'armi. Viene pure pubblicato il primo elenco dei prigionieri; l' imperatore vi figura quale *Emperador Maxi-*

miliano, gefe dell' ejercito sitiado, Austriaco ; il ministro Aguirre, il segretario Blasio, ed io, quali sottotenenti (1).

18 maggio.

La sorveglianza sui prigionieri viene affidata ad un nuovo individuo, il generale Refugio Gonzales, che fu dapprima un famigerato masnadiero.

Nessuno può avere comunicazione con noi. Gli altri prigionieri nel convento hanno il permesso di ricevere visite. Parlo dalla porta col dottore Prantl, il quale passa nel corritoio per recarsi a visitare i prigionieri. Come tutti i medici, egli si trova in libertà, ed è impiegato negli spedali dei republicani. E' mi partecipa che un ufficiale republicano, stato nostro prigioniero, ha parlato di me poco favorevolmente al generale Escobedo. Sono tutti uguali, senza distinzione di partiti, razza ipocrita, maligna, venefica.

L' imperatore si trova sempre a letto, ma ciò nulla ostante, riceve parecchi uffiziali nemici.

A mezzodì si fa di bel nuovo l' appello. Noi che stiamo a fianco dell' imperatore non siamo chiamati; ci si presenta però la lista, ed un uffiziale segna tutti i presenti, non ommesso lo stesso imperatore. Pare si sorvegli perfino la mia stessa qualità di medico, in quantochè le ricette da me sottoscritte, sono trattenute alla farmacia, mentre quelle del dottor

(1) Il 24 fu pubblicato un secondo elenco nel quale l' imperatore non era più distinto col titolo di *Emperador* ma di *el Archiduque.*

Riva de Neira, sono restituite. Oggi furono restituite all'imperatore due casse, che gli erano state derubate il 15, ed egli si rallegrò tutto di avervi trovati alcuni libri.

Verso le otto di sera, mentre io mi trovavo nella camera dell' imperatore, che era di già addormentato, Pradillo apre piano la porta spaventato, per annunciarmi che « *ya se han llevado el principe* », che hanno condotto via il principe Salm. Se non chè non avevano fatto altro che chiamarlo. Esso ritorna dopo una mezz'ora; non lo si era richiesto che della sua nazionalità.

19 maggio.

L'imperatore si sente assai meglio; la venuta di Pradillo non lo aveva svegliato, ed ha riposato tranquillamente tutta notte.

Jeri sera il generale Mendez venne scoperto nel suo nascondiglio, e questa mane venne fucilato senz'altro. Ancora una vittima della ultima legge di Escobedo!

Il maggiore Görwitz, prigioniero con noi, ha ricevuta una lettera di un negoziante tedesco in S. Luis Potosi, che lo accerta sapere da buona fonte, che Juarez, sollecitato da tutte le Corti europee, non che dal governo degli Stati Uniti, si asterrà dal versare sangue.

L'imperatore riceve nel mattino la visita di parecchie signore, che gli offrono i loro servigi, e promettono pure procurargli biancherie. Dopo, vennero pure a fargli visita parecchi ufficiali nemici.

L' imperatore si trova molto meglio; la dissenteria gli è cessata ed i dolori sono diminuiti.

Ad onta della fucilazione di Mendez, sorge oggi in noi alcun poco di speranza. Sono trascorsi già cinque giorni, ed i Messicani sogliono essere molto solleciti in questa specie di giustizia.

Finora, soltanto gli ufficiali superiori domandarono di essere ricevuti dall' imperatore; oramai però la curiosità si va allargando. Oggi vennero due ufficiali tutti stracciati, per vedere *Massimiliano*, ed allorquando noi volevamo impedirlo, trovando la pretesa assai singolare, cavarono fuori su di un pezzetto di carta un ordine del generale Escobedo, che concedeva loro tale facoltà. Ed intanto cotesta razza di republicani, vivono nella ferma persuasione di comportarsi verso il principe, non che a nostro riguardo, nel modo più cavalleresco. Ci lasciano respirare, permettendoci di morire di fame e nella sporcizia, se non fossimo in grado di provvedervi per parte nostra. Le loro idee di umanità e di convenienza non vanno più oltre.

L' imperatore stesso è irritato contro siffatte pretese, alle quali non può in verun modo sottrarsi. « Una tale curiosità la è proprio sconvenientissima, osserva egli irritato, ma che possiamo fare? Essi non mi porteranno però al segno, di dar loro a divedere nè rancore, nè dispiacere. »

Nel pomeriggio il generale Escobedo, in compagnia del generale Diaz de Leon, e del colonnello Villanueva, si recò a far visita all' imperatore.

Noi stiamo tutti in attesa grandissima, e preoccupati in sommo grado; quale sarà lo scopo della

visita del generale e de' suoi aiutanti? Può essere l'annuncio della condanna a morte. Può anche darsi, e questa è la speranza alla quale ci aggrappiamo, sia il principio delle trattative. La speranza e l'agitazione diventano maggiori col prolungarsi del colloquio, e non solamente noi, ma tutti gli ufficiali prigionieri, consapevoli della visita di Escobedo, stanno in grande aspettativa e tensione d'animo. Essi si radunano in gran numero nel corridoio, davanti la nostra porta.

La visita durò mezz' ora, e non fu altro che una semplice formalità. Escobedo si reca pure a vedere il generale Mejia.

Questa sera si sparge la voce che venne fatta la scelta di dodici fra quelli che furono capi delle nostre *guerriglie* e che domani saranno fucilati. Di tal natura sono le nostre distrazioni.

Questa notte il nostro posto di guardia fa un chiasso d'inferno; tutte le sentinelle, e non sono meno di dieci, gridano ogni quarto d'ora a squarcia gola « *centinela alerta* ». L'imperatore, che tuttora cagionevole avrebbe pure tanto bisogno di riposo, non può chiudere occhio durante tutta la notte.

20 maggio.

Siamo prigionieri già da sei giorni. Ci si danno di continuo buone parole, alle quali non corrispondono mai i fatti. Costume propriamente messicano. Sempre « *a la disposicion de Usted*, agli ordini di V. S. », e poi diventano furenti, se si prendono in parola.

Alle 10 appello, ed intanto non la menoma apparenza di una risoluzione in verun senso; a quanto pare, la nostra cattività dovrà prolungarsi di molto.

L'imperatore sta propriamente meglio; la sua tranquillità d'animo cui nulla vale ad alterare, è veramente degna di ammirazione. Per mezzo di Pitner, ho potuto ottenere per l'imperatore, che ha d'uopo di occupazione e di distrazione, il Romanzero di Heine.

Oggi fu aumentata di molto la nostra guardia. I republicani sono inquieti per la voce sparsasi, che il generale imperiale Olvera muove verso Queretaro, soggiungendosi anzi che siano stati visti di già alcuni distaccamenti delle sue truppe nei dintorni della città.

Si parla di trasportarci in Messico, si parla pure della liberazione dell'imperatore, mediante pagamento di una somma di denaro.

Verso le undici arriva da S. Luis Potosi la principessa Salm.

A quanto mi si narra, essa si era portata di già negli ultimi mesi dell'assedio al campo di Escobedo, per ottenere la facoltà di venire a Queretaro. Essa aveva udito che suo marito fosse ferito, e credeva sarebbe stato permesso ad una moglie di recarsi ad assistere il proprio consorte. Le avrebbero risposto che se la cosa era vera, avrebbe ottenuto il permesso, ma in caso negativo no.

I republicani seppero per mezzo della polizia segreta che possedevano in Queretaro, come ben dimo-

strollo il tradimento, e come del resto ammisero essi stessi, che il principe Salm non era punto ferito, e negarono quindi il permesso alla principessa, la quale, dopo questo rifiuto, si portò tosto in S. Luis Potosi, sede del governo.

Le notizie recate dalla principessa, giusta quanto ebbe a parteciparmi il principe, contrastano pienamente alle speranze che avevamo accarezzate in questi ultimi giorni. L'indiano Juarez ha sete di sangue. Vuole lasciare pieno e libero corso alla legge del 25 gennaio 1862. La vita dell' imperatore pende ad un filo. « Dove non c' è più nulla, anche un imperatore perde i suoi diritti », mi diceva egli stamane. Oggi la principessa stette a lungo coll' imperatore, dandogli conto della pubblica opinione in S. Luis Potosi, dell'assedio di Messico, come pure dello schifoso tradimento di Marquez.

Dopo aver parlato coll' imperatore, la principessa si reca al campo di Escobedo, e ne ritorna verso le quattro col colonnello Villanueva. E poco dopo compare un altro aiutante di Escobedo, il colonnello Palacios, coll'incarico di portare l' imperatore al quartiere generale. Palacios riconosce Pitner per uno dei prigionieri di Santa Gertrude, e lo accerta che questa volta non gli riuscirà di salvare la pelle. Pitner gli risponde, narrando in quali condizioni abbia riprese le armi, e conchiude: « Non potrò del resto trovare morte più onorevole che in compagnia dell' imperatore ».

Salm mi dice essere affare molto più serio di quanto si sarebbe creduto, e che al modo con cui

sono disposte le cose, sarà malagevole salvare la vita all' imperatore. Dai discorsi di Villanueva e di Palacios, vengo a comprendere come la legge del 3 ottobre sia il principale gravame che si fa all'imperatore. Palacios narra che i republicani ebbero da Bazaine comunicazioni, nelle quali questi in certo modo si lagna dell'imperatore, e gli muove rimprovero di non avere voluto a verun costo abdicare, cosicchè una spinta a danno dell' imperatore viene per parte di colui che ha contribuito maggiormente alla rovina dell'impero e del suo capo.

Villanueva si espresse in questi sensi. « Infatti io devo concedere che ci siete di un grande peso. »

L'imperatore, ad onta della sua debolezza, si alza da letto per aderire all'invito di Escobedo, e si reca al campo in compagnia del principe e della principessa Salm, del colonnello Villanueva e di Palacios.

Prima di partire, l'imperatore mi consegna ancora due carte, l'una è una lettera del generale Arellano che si trova tuttora nascosto e che scrive all' imperatore dal suo nascondiglio; l'altra è una poesia, dedicata all' imperatore da un ufficiale francese che trovasi prigioniero egli pure. « Custodite queste carte, mi disse, e qualora io non fossi per tornare più, come può benissimo accadere, allora distruggerete la lettera di Arellano. » Diventato famigliare col pensiero della morte, egli esce tranquillo e con passo fermo dalla prigione, salutando con un sorriso gli ufficiali.

Trascorsero ben tre lunghe ore, piene di angoscia, durante le quali ondeggiammo fra il timore e la

speranza. A misura che si prolungava l'assenza, diminuiva il timore, ed andava crescendo la speranza, imperocchè la fama di un esito fatale non avrebbe tardato ad arrivare a noi.

Verso le otto si sente il rumore di una carrozza. L'imperatore è di ritorno; benchè il suo corpo fosse indebolito, la sua forza morale non lo ha punto abbandonato durante quel colloquio con Escobedo, che non durò meno di un'ora, ma attualmente trovasi spossato.

L'imperatore mi narra aver trovato Escobedo benigno oltre l'usato, e che ogni cosa si passò convenientemente, dall'una e dall'altra parte.

Sento poi dal principe Salm, il quale durante il colloquio ebbe a sostenere la parte di mediatore, che l'imperatore fece le proposte seguenti :

1. L'imperatore dichiararsi pronto a dare ordine di sottomettersi, alle due città di Messico e di Veracruz tuttora occupate dalle forze imperiali ;

2. Essere parimenti pronto a dichiarare, che non sarà più per ingerirsi in verun modo negli affari del Messico ;

3. Si consenta a dargli una scorta, la quale lo accompagni a Veracruz colle persone del suo seguito.

Riguardo agli ufficiali messicani, egli prega che il nuovo governo gli risparmii.

Pare che se il governo republicano avrà senno, dovrà entrare in trattative.

21 maggio.

L'imperatore ha passato una buona notte. Le no-

stre speranze si vanno rafforzando, ed oggi la custodia è molto meno rigorosa. Posso recarmi dai generali senza essere, come siñora, accompagnato da una guardia, e parimenti si concede al generale Morett la permissione di recarsi presso l'imperatore. Anche il grido di *centinela alerta* fu molto meno frequente nella scorsa notte.

L'ostacolo principale ad un esito favorevole delle trattative, consiste, secondo me, nella diffidenza di cotesti Messicani. Falsi e senza fede, quali sono, non comprendono punto l'importanza della parola d'onore. Limitati nel loro criterio, pienamente ignari delle giuste consuetudini europee, essi ritengono per fermo, che, usciti una volta dal loro paese, ci possa prendere la tentazione di volervi fare ritorno. E sì che entrambi i partiti, tanto il nostro quanto quello nemico, non hanno risparmiato nulla per soffocare il germe del più remoto pensiero di cedere ad una tale tentazione.

La principessa Salm è ritornata al campo di Escobedo. Finora essa è l'unico intermediario fra l'imperatore ed il quartiere generale nemico.

Verso le cinque di sera la principessa è di ritorno in compagnia di Villanueva. Nulla è deciso finora, se non che Villanueva dice che fra due giorni arriveranno ordini positivi riguardo ai prigionieri.

Si dice che gli Stati Uniti saranno per adoperare la loro influenza, e che Juarez insista perchè essi stessi forniscano pure guarentigie per l'avvenire.

Lo stato fisico dell'imperatore non lascia più nulla a desiderare.

22 maggio.

Oggi compie l'ottavo giorno della nostra prigionia. I *Supremos Poderes*, che conosciamo anche troppo, forniscono la guardia, e spiegano tutto il loro valore e tutta la loro bravura verso i prigionieri. Gridano tutta notte a pieni polmoni, e con ciò riescono a tenere desti sè e noi ad un tempo.

La custodia è diventata di bel nuovo più rigorosa, lo spirito cavalleresco dei Messicani si rivela di bel nuovo in modo stupendo.

L'imperatore mi narra, che ieri la principessa Salm si è data tutte le pene, per ottenere che gli fosse assegnata una abitazione migliore con un giardino, di cui abbisogna per sollievo. Se non che la paura che quei signori dimostrano sul campo di battaglia non li abbandona, e lo spettro di una fuga, o di un colpo di mano, li fa vivere in una continua agitazione.

Verso le due e mezzo la principessa Salm ritorna dal campo nemico, e nell'arrivare viene insultata da due ufficiali. Quello di guardia oggi è un tipo di ruvidezza. Quest'uomo, capace tutto al più di compiere l'ufficio di un guardaportone, fa le meraviglie perchè l'imperatore abbia più di un domestico; esso però non è il solo degli ufficiali republicani di tale sfera. Uno fra i loro generali, Blanco, che recossi oggi a far visita all'imperatore, mi narra colla massima ingenuità, qual uomo energico e popolare sia il loro generale Corona. « Pensate, Señor, disse all'imperatore narrandogli una visita di Corona alla

fabbrica di cotone di Rubio,' che il generale stette durante tutto quel tempo a capo scoperto ».

« Non sono propriamente ridicoli questi democratici messicani? disse l'imperatore dopo che Blanco fu partito. Chiamano farsi popolari, il togliersi il cappello. Pare che sia stata intenzione di Blanco inspirarmi rispetto per i republicani; ma in fatto sono miseramente meschini ».

Verso le tre pomeridiane, dobbiamo essere trasportati in un altro monastero, in quello che fu delle Cappuccine; ma il trasporto non ebbe luogo che verso le cinque e mezzo, e soltanto per l'imperatore, i generali ed il principe Salm. Noi altri dobbiamo ancora aspettare qui; ci si promette però di chiamarci presto.

Due negozianti tedeschi di S. Luis Potosi, Bahnsen vice-console di Amburgo ed un signor Stephan, si recano a fare visita ai prigionieri. Essi narrano che tutta la popolazione di S. Luis è profondamente commossa per la tragica sorte dell' imperatore, e come Juarez da principio fosse deciso a far fucilare immediatamente l'imperatore ed i generali, se non che i particolari avuti intorno al tradimento di Queretaro, gli devono avere fatta cambiare opinione. Jeri ha dato ordine di soprassedere ad ogni esecuzione.

Le ore sono interminabili a trascorrere. Intanto arriva la notte, e non si pensa alla promessa fatta di chiamarci, e di riunirci all' imperatore. Comincia a svanire la nostra speranza di averlo più a vedere; è possibile che lo abbiano trasportato coi generali a S. Luis Potosi.

Finalmente verso le otto, compare un ufficiale col

desiderato avviso che saremo tosto condotti presso l'imperatore.

Il primo che incontro nell'arrivare al convento delle Cappuccine è Salm. « Dov'è l'imperatore? » gli domando tosto. — « L'imperatore è in una tomba. »

Salm, accorgendosi del mio terrore all'udire queste parole, soggiunge: « Tranquillatevi, esso vive, ma non è men vero che trovasi in una tomba. Venite a vedere. »

Apro la porta, e mi colpisce un odore freddo di terra umida. In un vasto portico, deposito dei cadaveri del convento, sta in un angolo un letticciuolo con un piccolo tavolo a fianco, su cui arde una candela. Nel letto sta l'imperatore, leggendo la *Storia Universale* di Cesare Cantù.

« Non hanno avuto tempo di prepararmi una camera, dice l'imperatore sorridendo, ed intanto mi hanno cominciato porre a dormire coi morti. »

Convien dire che superarono questa volta sè stessi, colla barbarie di avere collocato nella fossa dei morti, un prigioniero sul cui capo sta sospesa condanna di morte! È peggio della inquisizione; la è tortura raffinata da una apparenza di civiltà.

Passo la notte solo, a fianco dell'imperatore io pure, dormendo sopra un ampia tavolaccia, la quale apparentemente era destinata a deporvi sopra i cadaveri. Accanto a me sta un feretro. Però dopo tutte le inquietudini che ho avute nella giornata, credo che anche i morti non mi impediranno di dormire.

23 maggio.

L'imperatore non ha passato una cattiva notte.

Ha dormito tranquillo con poche interruzioni. Egli esce dalla sua tomba, per recarsi ad abitare una camera piccola, oscura, e muta, la quale, al pari delle celle che ci sono assegnate, dà sopra una piccola corte, se non che non avendo questa che due sole porte; la sorveglianza resta più facile, e godiamo relativamente di qualche maggior libertà, potendo comunicare fra noi senza essere disturbati. Ad onta di tutto ciò, le nostre celle, come quella dell'imperatore, sono vere prigioni; soltanto la corte le amplia d'alquanto, lungo la giornata.

L'imperatore mi fa osservare che l'ufficiale di guardia, giovinotto di quindici a sedici anni, si sta divertendo con un piccolo fantoccio, rivestito di una tunica turchina e di calzoni rossi, con una corona sulla testa; la faccia è una specie di maschera movibile, sotto la quale compare un teschio.

Siamo tuttora inquieti per la sorte di ognuno di noi. Si fa di bel nuovo l'appello.

24 maggio.

L'imperatore ha passato una notte inquieta. Oggi corre il decimo giorno della nostra prigionia. La pacatezza con cui l'imperatore tratta cogli ufficiali nemici, stupisce tutti questi. Esso è riuscito persino ad ammansare quel cane losco di Palacios, il quale, a quanto mi narra l'imperatore, gli raccomandò avere fiducia in lui, perchè faceva di buon cuore tutto ciò che faceva. Singolare razza di cortesia! Avere assegnata per abitazione all'imperatore un buco oscuro, ed avere intanto saputo trovare per sè nello stesso monastero camere ricche d'aria e di sole.

Questa notte devono essere arrivate notizie cattive assai. Lo argomento sia dall'aspetto conturbato di Bahnsen e di Stephan, che vengono farci visita, sia dalla prostrazione d'animo di Salm.

Pare che le speranze di salvezza per l'imperatore si vadano dileguando. Stephan osserva come una evasione da questo monastero non dovrebbe offerire grande difficoltà. È arrivato l'ordine d'iniziare il processo contro l'imperatore, ma non sappiamo in qual modo verrà composto e convocato il tribunale. Se questo sarà un consiglio di guerra, le cose non possono andare che alla peggio. Il fatto solo di rimettere la decisione ad un tribunale militare, darebbe chiaramente a divedere che si vuole la morte dell'imperatore.

Per ora non devono essere sottoposti a processo altri che l'imperatore ed i due generali Mejia e Miramon.

Verso le cinque pomeridiane, l'imperatore viene separato da noi, e trasportato al primo piano del monastero, con Miramon e Mejia. Grazie alla mediazione del vice-console di Amburgo, Bahnsen, ottengo di essere trasportato io pure colà, nella mia qualità di medico dell'imperatore.

Verso le 6 ore di sera difatti Bahnsen mi partecipa che mi si permette di rimanere presso l'imperatore, ma che durante il processo io non dovrò avere comunicazione con chicchessia; ciò è pure prescritto per l'imperatore e per i due generali. Dovrò essere custodito rigorosamente quanto l'imperatore stesso. Pare mi tolgano un macigno dal petto.

Bahnsen intanto ha di già parlato con un avvocato di Queretaro, Vasquez, e per consiglio di questi fa dire all'imperatore, che qualora venisse interrogato, debba restringersi a declinare l'incompetenza del tribunale, ed a fare domanda di un difensore. Per tali gl'indicava Vasquez in Queretaro, Martinez de la Torre e Mariano in Messico.

Nascosi accuratamente il biglietto in cui Bahnsen aveva notato queste indicazioni, e salii tosto al piano superiore dove erano state assegnate all'imperatore ed ai due generali tre piccole celle all'interno.

Quella destinata al primo consiste in un piccolo buco, scuro, con una porta ed una finestra, o per parlare con maggiore esattezza, un vano quadrato nel muro, mancante del pari di vetri e di persiane. L'imperatore ha fatto sospendere una *sarappe* davanti a questo vano, per non restare esposto tutta la giornata allo sguardo dei soldati di guardia. Il mobiglio è lo stesso di prima, se non che venne aumentato di una tavola.

Non potei entrarvi subito, perchè l'imperatore trovavasi a colloquio col fiscale, incaricato di formulare l'atto di accusa. Allorquando questi si fu allontanato, entrai nella cella. La porta era per metà aperta; alcuni soldati trovavansi di fronte gettando di continuo per entro lo sguardo, ed osservando ogni nostro atto. Maneggiandomi con destrezza, mi riuscì di chiudere alcun poco la porta, e di consegnare rapidamente all'imperatore il bigliettino ricevuto da Bahnsen.

Non mi fu possibile di parteciparglielle il conte-

nuto a voce, perchè non volevo correre rischio di destare alle volte sospetti col nome degli avvocati, e di rendermi con ciò impossibile quind'innanzi ogni comunicazione col principe.

L'imperatore lesse il biglietto, e mi disse: « Ho seguito di già appieno la via segnatami dall'avvocato. Sono io pure un po' avvocato; avranno da sostenere meco aspra lotta; non mi arrendo con tanta facilità. »

Riguardo al colloquio che aveva di già avuto luogo, l'imperatore mi disse: « L'atto d'accusa è formulato in modo tanto ridicolo, rivela cotanto astio, che se io dovessi comparire davanti ad un congresso, vorrei fare a meno di difensore. Del resto me la sono passata benissimo col fiscale. Anzitutto, prima che desse cognizione dell'atto, gli ho dichiarato che non sarei stato in grado di rispondere ad una accusa di natura politica, imperocchè mi mancano tutti i documenti e i mezzi di prova necessari, e che senza di questi, non avrei potuto in veruna guisa entrare a discutere argomento di tal gravità. Egli prese le mie qualità personali, e gli dichiarai chi fossi, i nomi de' miei genitori, il luogo di mia nascita, i miei precedenti, ecc. Riguardo all'accusa, il fiscale non ottenne da me una sola parola. Nel leggermi i primi punti dell'atto d'accusa, mi domandava sempre che cosa avessi a replicare, e siccome la mia risposta era costantemente la stessa, prese di poi a dettarla senz'altro esso medesimo al suo segretario. »

Allo scopo poi di ottenere che non fossero disturbate

le mie comunicazioni coll'imperatore, questi richiese il fiscale, che intanto aveva ultimato anche l'interrogatorio del generale Mejia, di dichiarare all'ufficiale di guardia qualmente io fossi il suo medico. Il fiscale assicurò che non avrebbe frapposto ostacolo di sorta alle mie comunicazioni coll'imperatore, se non che era duopo non mi valessi nel parlare col principe di altra lingua, che la spagnuola. Questa restrizione non pregiudica in nulla la nostra conversazione, in quanto che gl'Indiani che montano la guardia davanti alla porta dell'imperatore, non sono in grado di giudicare in quale lingua noi conversiamo; purchè di tanto in tanto si faccia loro udire una parola spagnuola, la loro coscienza sarà pienamente tranquillata. L'imperatore è di buonissimo umore, grazie alla attività intellettuale destatagli dai preliminari del processo.

25 maggio.

Corre quest'oggi l'undecimo giorno della nostra prigionia, ed il primo, dacchè siamo posti al segreto.

Dopo l'agitazione di ieri, la tranquillità di questa sequestrazione completa riesce oltremodo angosciosa. Il sequestro è osservato con molto rigore; non si permette a nessuno di venire da noi. I due generali, Miramon e Mejia, non possono comunicare nè coll'imperatore, nè fra di loro. I cibi stessi sono recati all'imperatore da uno fra i soldati di guardia, il quale li riceve dal cuoco.

Nella camera dell'imperatore trovasi appesa ad un chiodo una corona di spine.

Egli me l'addita dicendomi: « Nessuno vorrà contrastarmi che a questa io possa pretendere. Se mi riuscirà uscire di qui, la voglio portare meco in Europa qual ricordo. »

Non oso portarmi troppo sovente dall'imperatore, per non eccitare l'attenzione dell'ufficiale di guardia. Passo la maggior parte del tempo nella mia cella, uguale in tutto a quella dell'imperatore, se non che trovasi interamente spogliata di mobili, e vi passeggio le ore intiere in diagonale, per godere maggiore lunghezza.

Il fiscale doveva venire stamane alle dieci, ma non è comparso che la sera alle sei, e si trattenne per ben tre ore presso l'imperatore.

Sono formulati, letti e sottoscritti, tredici distinti capi d'accusa.

L'imperatore trovasi molto debole; è costretto a passare la maggior parte del tempo a letto, e non gli posso permettere di alzarsi che nelle ore del pomeriggio.

Si ciba di zuppa, pan trito, pollo, caffè, thè ed un poco di vino rosso.

26 maggio.

Corre il dodicesimo giorno della nostra prigionia, ed il secondo del sequestro.

È deciso a quest'ora che il processo dell'imperatore sarà deferito ad un tribunale militare. L'accusa, a quanto mi dice il principe, è formulata in modo propriamente astioso, e fondata in gran parte sopra positive menzogne. Atto veramente messicano!

Verso le undici del mattino, Escobedo ha fatto visita all'imperatore. Questa non ha durato a lungo, abbastanza però per non lasciar presumere una condanna di morte. Oh! come dobbiamo attaccarci a tutto, al tempo, al luogo, alle fisonomie, ai gesti!

Si è finalmente permesso che il cuoco stesso possa portare le vivande all'imperatore.

Abbiamo cercato, e trovato mezzo di porci in comunicazione col mondo esteriore.

Il nostro cappellano militare Aguirre, ha potuto trasmettere all'imperatore un biglietto nascosto dentro un sigaro, col quale gli offre i suoi servigi. L'imperatore corrisponde col principe Salm, per mezzo di biglietti nascosti dentro il pane.

Oggi il dottore Riva de Neira, che si era nel frattempo recato in Messico, torna a far visita all'imperatore, e siccome gioverebbe alla salvezza del principe il protrarre quanto più si possa il processo, descrivo al dottore Riva de Neira coi più vivi colori il carattere grave della malattia dell'imperatore, il quale per altro non sta tanto male, se si considera lo stato di continua agitazione in cui vive. Riva de Neira entra nelle mie intenzioni.

Un ufficiale svizzero, che trovasi oggi di guardia, Carlo Benaut, mi dà l'assicurazione tranquillante, che per quanto gli risulta, e secondo l'opinione generale che corre fra gli ufficiali e nella popolazione, le cose vanno bene, e che tanto l'imperatore quanto noi saremo fra breve posti in libertà.

Miramon e Mejia ebbero a subire di bel nuovo questa sera un lungo interrogatorio.

Verso le dieci di sera, il vice-console Bahnsen, che parte per S. Luis Potosi, viene a torre commiato dall'imperatore, il quale gli consegna una lunga lettera per Juarez.

27 maggio.

L'imperatore potrà quind'innanzi conferire colle persone, che avranno ottenuto permesso speciale dal fiscale, e sulla sua richiesta tale permesso è accordato al principe Salm. Il permesso è del laconico tenore seguente: « Il detenuto Salm può comunicare con Massimiliano. »

Il padre Aguirre porta un avvocato liberale di Queretaro, che ha offerto i suoi servigi per la difesa; esso lavorerà d'accordo con Vasquez, avvocato scelto dall'imperatore.

I telegrammi per Messico che chiamano qui i ministri esteri residenti, e per il primo Magnus, non che gli avvocati Martinez de la Torre e Mariano Riva Palacios, sono partiti fin da ieri l'altro. Si dice che Marquez non volesse lasciar partire nessuno.

Miramon e Mejia ottengono il permesso di comunicare fra loro, ma non ancora coll'imperatore.

28 maggio.

Il colonnello Gagern, quello stesso che il 27 aprile al Cimitario era fuggito davanti a noi coll'intero suo battaglione, si recò oggi a far visita all'imperatore ed ai due generali. Cotesto repubblicano, che agli Stati Uniti non porta il suo titolo di barone, si presenta a me quale nobile, pregandomi annunciarlo al-

l'imperatore, e dirgli esser egli fratello del barone di Gagern, che trovasi al servizio quale ufficiale nel reggimento d'Ulani *Imperatore Massimiliano.* « Non siamo poi tanto avidi di sangue quali ci ritenete, » mi dice Gagern. *Qui s'excuse, s' accuse.* I Juaristi sanno per bene quello che sono e quello per cui sono tenuti.

Un tribunale militare, composto di un tenente colonnello e di parecchi capitani, sarà quello che dovrà giudicare l'imperatore.

La discussione pubblica, a richiesta della difesa, è ritardata di due giorni. Gagern mi narra pure che deve essere partita dagli Stati Uniti una commissione, e che la si attende in S. Luis.

L'imperatore lavora molto col suo avvocato Vasquez. Sempre la stessa orribile incertezza!

29 maggio.

Corre il quindicesimo giorno della nostra prigionia.

L'imperatore mi fa osservare, compiere oggi appunto il terzo anno, dacchè sbarcò sul suolo messicano.

Le notizie di S. Luis non sono punto buone. Questa sera deve aver luogo la prima seduta del tribunale militare. Cosa inaudita! Si affida a giovani che sanno a mala pena leggere e scrivere, l'incarico di pronunciare sopra rapporti internazionali.

Nel pomeriggio arriva da S. Luis Potosi un telegramma della principessa Salm. Essa annuncia che arriverà domani con buone notizie. Domani pure parte Bahnsen, che si rivolgerà personalmente a Juarez. Il telegramma della principessa desta grandi speranze.

30 maggio.

Il principe Salm persiste a vedere l'avvenire in nero; forse ha ragione.

Nel pomeriggio arriva da S. Luis Potosi la principessa Salm, in compagnia di un negoziante tedesco, Guglielmo Daus. Le buone notizie che aveva annunciate consistono nell'avere ottenuta una dilazione; se si vuole, anche questa è un guadagno; ogni proroga non può che giovare agli sforzi che si fanno per salvare l'imperatore.

Daus mi narra che il generale nemico Treviño, indignato del tradimento, se ne partì da S. Luis Potosi.

Intanto il termine per la difesa è differito, in fino a che possano arrivare gli avvocati chiamati da Messico.

Bahnsen parte. Egli adoprerà in S. Luis ogni sforzo possibile, e farà ogni offerta, per ottenere decisione favorevole dal governo.

31 maggio.

Diciasettesimo giorno di prigionia.

Deve arrivare quanto prima una decisione. Uno dei principali ostacoli ad un esito favorevole, consiste nella gelosia propriamente puerile dei Messicani riguardo ad ogni immistione straniera. Una intervenzione aperta, per quanto conosco i Messicani, non sarà per giovare a nulla, e non varrà che a rafforzarli nella loro prima opinione. Soltanto una influenza segreta, e per così dire confidenziale, potrebbe tornare utile.

Marquez continua a stare in Messico. L'imperatore

è irritatissimo contro di lui. Egli ha detto ripetutamente, parlando cogli ufficiali nemici: « Se si consegnassero nelle mie mani Lopez e Marquez, lasciandomi libera la scelta fra i due, lascerei andare pei fatti suoi Lopez, traditore per vigliaccheria, e farei impiccare Marquez, traditore di sangue freddo e per calcolo. »

Nel contegno del governo repubblicano traspare apertamente la debolezza; se si sentisse forte, se avesse fiducia nella sua durata, dovrebbe lasciar partire tosto l'imperatore. Ma ha paura di sè stesso, ha paura de' propri soldati, del suo esercito. L'esercito vuole vittime, e per paura gli saranno concesse.

Intanto l'imperatore prigioniero comanda loro rispetto. Dietro le sue spalle prendono spasso a chiamarlo *Massimiliano* senz'altro, ed alla sua presenza lo trattano di *Señor*, di *Vuestra Majestad*, ed anche di *Señor Emperador*. Non hanno il coraggio di strappargli la corona dalla fronte, finchè trovasi in vita, e questa loro indecisione compare negli stessi atti ufficiali. In questi ora lo chiamano *el Emperador*, ora *el Archiduque*, ora *el titulado Emperador*, ora *el Principe*.

Oltre il principe e la principessa Salm, anche un avvocato degli Stati Uniti, Federico Hall, viene ammesso presso l'imperatore.

1 giugno.

Decimottavo giorno della nostra prigionia.

Stamane la principessa e Daus partirono alla volta di Messico, per andarvi a cercare il barone Magnus e gli avvocati.

Oramai non havvi più dubbio che si nutrono tristi disegni riguardo all' imperatore. Pare che siano malcontenti di non averlo fucilato fin dal primo giorno.

Gagern si recò di bel nuovo a far visita all'imperatore, ma non ha più le buone speranze dell' altra volta. Avendogli io domandato come andassero le cose, mi rispose: « Non c'è più dubbio, l'imperatore sarà fucilato ».

Questi mi narra, circa il discorso tenutogli da Gagern: « Pretendeva provarmi che gli affari messicani e gli affari americani del nord sono identici. Una tale asserzione mi urtava di troppo, e non potei a meno di dirgli: Come può cadervi in pensiero di paragonare questo governo a quello degli Stati Uniti? Colà regna il diritto, e qui prevalgono soltanto la volontà ed i capricci di un partito. »

Salm mi narra di aver esplorato l'avviso di dodici ufficiali nemici, e che tutti unanimi, esternarono l'opinione che l'imperatore sarà fucilato.

L' imperatore mi parla di un viaggio a S. Luis Potosi, m'incarica di preparare i medicinali che porterà seco il principe Salm, nel caso io non dovessi accompagnare il principe.

Comprendo tutto.

Alla sera l'imperatore mi dice: « Per ora il viaggio non avrà luogo. »

2 giugno.

Dicianovesimo giorno della nostra prigionia.

La principessa, Daus e Bahnsen sono assenti. Stiamo aspettando. Nel fatto stesso di aspettare, risiede un raggio di speranza.

L'imperatore lavora con Vasquez e con Hall. Si trova di bel nuovo abbastanza bene per potere stare alzato la maggior parte della giornata.

L'imperatore ed i generali sono prosciolti dal segreto. Gli avvocati vanno e vengono, l'imperatore si trattiene seco loro e con i generali.

Nel pomeriggio giuoca a domino con Miramon, con Mejia e con me.

Oltre il pensiero che si prende della difesa, l'imperatore si occupa d'altro. Scambia biglietti con Salm e con Miramon, i quali vengono ricapitati per mezzo mio. Miramon ha tuttora una lieve ferita alla faccia, che devo medicare ogni giorno, ed allora gli consegno i biglietti.

3 giugno.

Oggi devono arrivare da Messico Magnus ed i due avvocati Mariano Riva Palacios e Raffaele Martinez de la Torre.

Le cose dell'imperatore paiono prendere piega alcun poco migliore.

Il fiscale viene oggi parecchie volte da lui, e si comporta in modo benigno.

L'episodio seguente, come ogni altra cosa che potesse tornare a danno dei prigionieri, non trovasi consegnato nel mio giornale, per ragioni che ben si possono comprendere; però tutti gli avvenimenti stanno così vivi nella mia memoria, che sono in grado di riferirne fedelmente i minimi particolari. Nella sera l'imperatore mi confida, alla presenza del principe

Salm, avere ogni cosa in pronto per una fuga, e che probabilmente sarà questa tentata nella notte stessa. Mi accenna, che giusta il piano concertato, dovevo tenermi pronto a fuggire io pure, se non che, dopo lunga e matura riflessione, aveva dovuto riconoscere essere impossibile portarmi seco, perchè ciò avrebbe aumentate la difficoltà del tentativo. L'annuncio di questo disegno di fuga non mi reca punto stupore, chè ne indovinavo già da due giorni il progetto, dopo che l'imperatore mi diede l'incarico di preparargli i medicinali. Fo vedere all'imperatore il passo del mio giornale, dal quale si deduce che io avevo capito ogni cosa; come parimenti la ragione per la quale l'ultima notte avevo dovuto dormire nella mia cella. Il tentativo di fuga intanto era stato differito, unicamente per la ragione che l'imperatore non volea a nessun costo fuggire senza Mejia e Miramon. Ora ogni cosa è combinata in modo, che entrambi possano fuggire col principe, e fra un'ora si deve decidere se sia possibile mandare il disegno ad esecuzione oggi stesso. I cavalli sono già preparati, e tutto è disposto. Trattasi di fare un viaggio a cavallo di sei ore senza interruzione. « Volli ancora domandarvi, mi disse l'imperatore, se ritenete che io sia in condizione di potere resistere a tale strapazzo. » La mia risposta fu soddisfacente, e del resto concorro io pure nell'opinione che oramai l'unica via di salvezza che rimanga aperta, sia la fuga. In ogni caso si potrà sperare di più sopra una fuga, che dal governo di S. Luis Potosi. Nella sera la guardia, che da due giorni era la stessa, *Cazadores de*

Galeano, viene cambiata. Ai due ufficiali, che erano stati interamente guadagnati, ne vengono sostituiti altri due. Questo cangiamento ci fa sospettare sia stato svelato ad Escobedo il tentativo; e come ora stanno le cose, per oggi non può avere luogo. Rimane soltanto possibile che gli ufficiali siano stati posti nella confidenza dai loro compagni, interamente devoti a noi, e che il progetto possa riuscire ancora per oggi. Vado nella mia cella, e mi getto sui miei *coco* interamente vestito, per rendere più verisimile la mia costernazione, nel caso venga conosciuta la partenza dell'imperatore. Passo tutta la notte senza chiudere occhio, spiando ogni romore che mi possa dare speranza che il progettato tentativo abbia potuto riuscire. Ma la notte trascorre, senza che se ne sia potuto far nulla.

4 giugno.

Questa sera devono arrivare fuor di dubbio il barone Magnus coi due avvocati ed altre quattro persone.

Oggi venne dall'imperatore uno dei membri del tribunale militare. L'imperatore mi narra averlo riconosciuto per un tale, che alcuni mesi fa a Cuernavaca avea da lui implorata la grazia per un generale Garcia, e che l'ottenne.

Salm ha ricevuto il permesso di abitare lo stesso quartiere che l'imperatore, e verrà a dormire nella mia cella.

L'imperatore aspetta verso mezzogiorno la visita del barone Magnus e delle persone che saranno per accompagnarlo, e per dimostrare loro la sua tran-

quillità, combina una partita al domino col principe Salm e con me.

L'imperatore, per esilarare il generale Mejia, gli fa la descrizione de' suoi possedimenti di Miramar e di Lacroma, e lo accerta che se il processo avrà esito felice, lo porterà seco in Europa. «Maestà, gli replica Mejia, non vi sarò di aggravio di sorta, sono uomo senza bisogni, e non farò più altro che pescare.»

5 giugno.

Il barone Magnus è arrivato questa notte col suo segretario Scholler, con gli avvocati e coll'inviato del Belgio Hoorieks. Abbiamo ora doppia speranza, nella riuscita della fuga e negli uffici dei nuovi difensori. Mariano Riva Palacios è padre del generale nemico Vincenzo Riva Palacios, repubblicano ardente, stretto in amicizia con Juarez. Il solo fatto dell'aver egli accettata la difesa, induce a sperare bene dell'opera sua.

Alle undici il barone Magnus fa visita all'imperatore e si trattiene seco lui una buona ora.

«Spero, mi disse l'imperatore dopo la visita del barone, che ora le cose saranno per andare meglio. Vi ha uno finalmente, che le saprà trattare a dovere.»

Alle una e mezzo, arriva tutto ad un tratto l'ordine di trasferire tutti i prigionieri dal convento nel Casino, ad eccezione dell'imperatore e dei due generali.

Non havvi dubbio, si ebbe sentore del progetto di fuga. La cosa fu tratta troppo per le lunghe, e le persone che ci stavano attorno, avrebbero dovuto essere sorde tutte quante, per non udire qualcosa di quanto si stava meditando.

La mia separazione dall'imperatore non fu lunga. Venni trattenuto soltanto due ore nel casino, quindi ricondotto nella mia prigione. « Ciò dobbiamo a donne, mi disse l'imperatore; credo sia la moglie di Miramon che ha ciarlato. »

Intanto la nostra guardia viene aumentata di molto. Nella contrada, di fronte alla prigione, trovasi accampato un intero battaglione. « Così sta bene, dice l'imperatore; quelli di sotto tremano, perchè il leone si agita nella gabbia. »

Nel pomeriggio, anche i due avvocati Martinez de la Torre e Riva Palacios, si recano presso l'imperatore.

Viene stabilito, che essi si recheranno a S. Luis Potosi, per conferire col governo, fare opposizione al tribunale militare, e procurare di dare un indirizzo diverso al processo. Frattanto qui in Queretaro gli avvocati Vasquez ed Eulalio Ortega, arrivato questi pure di Messico, dovranno lavorare attivamente attorno alla difesa.

L'avvocato di Queretaro raccomandato dal padre Aguirre si reca a far visita all'imperatore; è giovane assai, ed io mi trattengo seco lui, esplorando i suoi divisamenti. Egli non va d'accordo con Vasquez, e mi dichiara che nel suo memoriale si restringe a trattare la circostanza di fatto, che il governo non ha verun diritto di deferire a qualsiasi tribunale, nè di giudicare un uomo il quale fu tradito e venduto; dacchè è impossibile contrastare che l'imperatore non fu preso da Escobedo, ma gli fu venduto.

Due colonnelli, Palacios e Villanuova, montano la

guardia. Nella notte, mentre l'imperatore dorme, visitano la sua camera, collocando perfino una candela sul suolo, per agevolare la loro ispezione.

L'imperatore non istà bene, e si sente sommamente debole.

6 giugno.

Oggi arrivò pure da Messico l'incaricato di affari austriaco, barone Lago. Egli narra all'imperatore che Marquez continua tuttora in Messico il suo sistema di menzogne, e che ha pubblicato non ha guari un proclama, nel quale partecipa alla popolazione che l'imperatore sta per arrivare con sette mila cavalli.

La sorveglianza diventa ogni giorno più rigorosa; ed oggi è arrivato l'ordine che quind'innanzi non ci si abbia a somministrar più veruna posata. Questo è il modo col quale si trattano i galeotti, ma guai a dirglielo: essi pretendono comportarsi in modo cavalleresco e conveniente!

Mancano sempre notizie dirette di S. Luis Potosi. I ministri esteri si recano ogni giorno dall'imperatore, ma per ciò abbisognano di un permesso speciale di Escobedo.

7 giugno.

Giorno ventiquattresimo della nostra prigionia.

Di bene in meglio; ogni relazione al di fuori viene sempre resa più malagevole. Domani tutti i forestieri devono abbandonare la città. Oggi sono di guardia niente meno che mille uomini, tanta è la loro paura.

Ho provocato un consulto di sei medici, fra i quali il medico capo dei republicani, dottore Riva de Neira, ed il mio amico dottor Ciurò. La riunione dei medici ha luogo alle dieci, e cadono tutti d'accordo che per il pieno ristabilimento dell'imperatore, sono assolutamente necessari cambiamento di abitazione ed una perfetta tranquillità, perchè non sarà mai possibile la sua guarigione in questa cella oscura.

Sulla mia richiesta, questa decisione viene consegnata in un processo verbale, per essere trasmessa ad Escobedo.

L'imperatore si ripromette che in seguito a questo gli verrà assegnata una abitazione migliore, e possibilmente un giardino, o ad ogni modo un più ampio spazio, nel quale si possa muovere liberamente.

Ma come sono ipocriti questi Messicani! Il dottore Riva de Neira, che aveva opinato con molto calore, essere indispensabile all'imperatore una migliore abitazione, si ricusa di sottoscrivere il processo verbale per paura di compromettersi, e non vi appone la sua firma, se non dopo averne ottenuto il permesso di Escobedo.

Grazie alla destrezza del giovinotto che mi reca ogni giorno il pranzo, sono venuto in possesso di una posata, e non mi trovo più costretto a lacerare le carni colle dita, alla foggia dei selvaggi.

8 giugno.

Questa sera tutti gli ufficiali subalterni vengono posti in libertà. Si assicura che gli altri, a cominciare dai capitani fino ai generali inclusivamente,

verranno internati in vari punti del territorio, da tre a sei anni.

La notizia sarebbe grandemente tranquillante. Da questo alla morte vi sarebbe pure un gran salto; la prigionia ed il confino, siano pure per molti anni, non hanno al Messico grande importanza. Imperocchè, mentre essi durano, accade una mutazione di governo, e le pene stabilite dal precedente non si scontano.

Oggi arrivò pure da Messico Curtopassi, incaricato d'affari d'Italia.

9 giugno.

Durante la notte ha luogo di bel nuovo un romore d'inferno; le guardie gridano più frequentemente che mai il loro *Centinela alerta,* e fin dalle quattro siamo svegliati dallo squillo delle trombe.

Oggi gli ufficiali subalterni partono da Queretaro. Escobedo li arringa prima della loro partenza, dicendo loro che il governo rimunera in questo modo i traditori della patria.

Gli ufficiali superiori, che finora erano stati detenuti nel Casino coi generali, sono parimenti condotti via. Saranno portati, a quanto si dice, parte a Piedras-regras al confine settentrionale, parte in Acapulco. Si dice saranno condannati da quattro a sette anni di prigionia.

Pitner, ad onta non sia che tenente colonnello, con alcuni generali, fra' quali Castillo, Salm, ed il ministro Aguirre, sono trattenuti per ora nel Casino.

Le cose per Pitner si presentano male; quelli trat-

tenuti nel Casino devono essere parimenti tradotti davanti ad un consiglio di guerra.

Del resto le voci che giungono al nostro orecchio non sono oggi sfavorevoli, in quanto che non si parla più della fucilazione dell'imperatore, e si dice invece possa egli coi generali essere internati tutti in Acapulco.

10 giugno.

Giorno ventisettesimo della nostra prigionia.

Daus è ritornato ieri sera da Tacubaya, ma non reca pur troppo buone notizie. Mi descrive l'opinione dell'esercito, decisamente ostile all'imperatore. Questa orda di disertori, chè per la massima parte sono tali, domanda la morte dell'imperatore.

I colonnelli sono condannati a sette anni, e devono essere condotti oggi fuori di Queretaro. Pare, a quanto si dice, che la pena per i generali sarà portata a dieci anni. Salm, che figura soltanto quale colonnello nella lista dei repubblicani, produce le sue patenti di nomina a generale, e rimane nel Casino.

Non par più possibile pensare ad un nuovo tentativo di fuga. Siamo guardati con sommo rigore, e durante la notte vegliano di continuo a nostra custodia degli aiutanti di Escobedo.

Si avvicina sempre più il giorno della decisione, e l'imperatore sta alquanto meglio; se non che ci conviene lasciar credere sia sempre ammalato gravemente e ridotto a somma debolezza, la qual cosa varrebbe a distogliere l'attenzione da un tentativo di fuga, ed anche forse a far ritenere che per lo stato

suo cagionevole l'imperatore non si trovi in grado di pensarvi.

L'imperatore ha preparato coll'incaricato d'affari austriaco, barone Lago, il suo testamento, e me ne dà cognizione, domandandomi se per caso non abbia dimenticato veruno, e se per avventura io abbia qualche osservazione a farvi.

Verso le due pomeridiane giunge da S. Luis un dispaccio telegrafico dei due avvocati del tenore seguente: « Tutti i nostri sforzi tornarono vani. »

L'imperatore fa chiamare il barone Magnus, il quale dopo un breve colloquio parte per S. Luis, allo scopo di adoperare colà, presso il governo, la sua influenza diplomatica.

Non si scorge però che questo dispaccio abbia prodotto una grande impressione sopra l'imperatore; gli avvocati di Queretaro ed il barone Magnus, sono assai più costernati di lui.

Verso le cinque, l'imperatore come al solito andò a letto. « Come pensate voi saranno per finire le cose, mi domanda; ditemi la vostra opinione francamente? » « Sire, risposi io, ritengo che questo processo non sia che una vera commedia, che rappresentano per comparire generosi davanti all'Europa, accordando la grazia. Credo lo porteranno a compimento, ma non ho punto inquietudini circa l'esito finale; ritengo sia tutto questo un puro giuoco, ammettendo in pari tempo essere giuoco troppo crudele, e che dura oramai troppo a lungo. » « No, replicò tranquillamente l'imperatore, ritengo che mi fucileranno senz'altro; sì, è un conto che si può fare sulle dita. I colonnelli

furono condannati a sette anni di prigionia, i generali a dieci. Secondo le leggi messicane, non havvi più altra pena maggiore, all'infuori della morte. Del resto, posso ora dirvi che ad onta nessuno forse se ne sia mai avveduto, io non ho mai sperato nulla, assolutamente nulla. Non ho voluto finora inquietarvi, e perciò ho fatto sembiante di ritenere possibile la mia salvezza. L'unica via di scampo potrebbe ancora essere una fuga. Del resto mi sono creduto già per due volte a fronte della morte; la prima, e di questa vi ricorderete, quando fui condotto davanti a Escobedo, la seconda quando dal convento delle Teresiane fui trasportato qui. »

Cercai di combattere l'idea dell'imperatore, ma il mio convincimento interno gli dava pur troppo ragione.

11 giugno.

Ventottesimo giorno della nostra prigionia.

È giunto per telegrafo da S. Luis l'ordine di pormi in libertà. Il colonnello Palacios mi comunica il tetegramma, e mi dice che posso fin da questo istante domandare il mio passaporto e partire, ma io gli dichiaro che per quanto sia libero, non uscirò di prigione, e rimarrò presso l'imperatore.

Dopo domani il tribunale militare deve dare principio alle sue sedute. Nessuna notizia è arrivata da S. Luis.

12 giugno.

Ventesimonono giorno della nostra prigionia.

Il tribunale militare deve tenere le sue sedute nel

teatro. Sono distribuiti numerosi biglietti per il pubblico. Il condannare l'imperatore loro non basta; vorrebbero anco umiliarlo, soddisfazione che non avranno. L'imperatore mi dichiara essere fermamente deciso a non comparire in teatro.

Salm si reca a far visita all'imperatore.

Questi nella sera si sente di bel nuovo male; io fo chiamare il dottore Riva de Neira, perchè possa persuadersi essere l'imperatore propriamente ammalato. Infatti egli non può a meno di ammetterlo.

13 giugno.

Oggi compie il mese della nostra prigionia.

Nel mattino, circa le nove, una scorta viene a prendere Mejia e Miramon per portarli al teatro.

A qual punto arriva l'obblio di ogni sentimento di convenienza! Ci narrano che una banda musicale sta suonando davanti al teatro. Si addobbarono le scene con decorazioni, ed i membri del tribunale sono in gran parte giovani imberbi.

« Iddio me lo perdoni, disse l'imperatore, ma io credo abbiano scelto a membri del tribunale, coloro che possedevano una divisa migliore, perchè almeno l'apparenza esterna comparisse decente. »

Fu deciso non essere punto necessario che l'imperatore si rechi in teatro. Sarà data lettura al tribunale del processo verbale dei medici, e lo stato d'infermità, legalmente verificato, dell'imperatore, lo dispenserà dal dovere comparire personalmente.

L'imperatore riceve la visita della principessa Salm e del barone Lago.

Nel pomeriggio fo uso per la prima volta della mia libertà, ed esco di prigione.

A questo punto cessa il mio giornale. Nei giorni seguenti fui per lo più occupato a scrivere le ultime disposizioni dell'imperatore, ed oppresso inoltre dalla imminenza della catastrofe, non ebbi la tranquillità d'animo richiesta per potere continuare il mio giornale.

CAPITOLO XX.

Dal 13 al 16 giugno — Ultimi giorni di vita dell'imperatore — Il 19 giugno — La salma — Trattative col governo per la consegna di questa — Missione di Tegethoff.

Dal momento che ebbero a cominciare nel teatro le sedute del tribunale militare, nessuna illusione fu più possibile per noi, che stavamo accanto all'imperatore. La condanna a morte del principe poteva dirsi pronunciata, dal momento che lo si deferiva ad un tribunale militare, e che s'invocava contro di lui la legge del 25 gennaio. Non era da aspettarsi la grazia; unica via di salvezza rimaneva la fuga, e per quanto questa offerisse poca probabilità di riuscita, pure non rimaneva altro che tentarla a qualunque costo.

La principessa Salm aveva di già guadagnato alla nostra causa un colonnello messicano. Questi si dichiarò pronto a correre il rischio per la somma di cento mila dollari, e riteneva la cosa possibile. Non credendo però di bastare da solo nell' impresa, domandò gli fosse assicurata la cooperazione di un altro colonnello, di cui diede il nome alla principessa. Questa non riteneva dubbio di poter portare a compimento il suo disegno.

Nel pomeriggio, essa si reca a far visita all'imperatore, e lo informa di quanto stava per tentare.

Per trovarmi pronto ad ogni evento, mi provvidi della permissione di uscire anche durante la notte dalla prigione, dove continuo ad avere là mia stanza.

Alle nove di sera eravamo preparati a tutto, e siccome, giusta i concerti presi colla principessa, avremmo avuta verso le dieci la risposta definitiva, l'imperatore non avrebbe avuto altro a fare che alzarsi da letto, ed in cinque minuti sarebbesi potuto tentare la fuga.

Mancavano pochi minuti alle dieci, quando tutto ad un tratto comparve il dottore Riva de Neira, sommamente inquieto, ad informarsi dello stato di salute dell'imperatore.

Le nostre intelligenze erano che io sarei uscito dal monastero, sotto il pretesto di andare a cercare il dottore Riva de Neira per portarlo presso l'imperatore che stava male. Ciò non era più possibile; ma io doveva a qualunque costo parlare alla principessa. Scrissi tosto una ricetta, ed uscii per recarmi alla farmacia a farla spedire. Il dottore Riva de Neira mi accompagna fino sulla piazza davanti al convento, e quivi mi lascia.

Pochi minuti dopo le dieci, io mi trovavo presso la principessa, dove stavano già i due colonnelli. Essa mi porta nella camera vicina, ed ivi mi consegna l'anello a sigillo dell'imperatore. Quest'anello doveva far conoscere all'imperatore l'aiutante della sua evasione.

La principessa mi dice che per questa notte non

si poteva far nulla, e che nel mattino seguente verso le dieci faceva conto recarsi dall'imperatore coi due colonnelli. Entrava intanto il primo colonnello, che mi disse potere io tranquillare l'imperatore, accertandolo dovere trascorrere ancora tre giorni, prima che il tribunale militare avesse a pronunciare la sua sentenza.

Recai queste notizie coll'anello all'imperatore, il quale trova di buon augurio per l'evasione il fatto, che il colonnello..... mi abbia parlato liberamente del progetto, ravvisando in ciò un indizio di fiducia nella riuscita.

Nel mattino del 14 l'imperatore mi fa chiamare alle sette, e mi affida vari incarichi. Prima di tutto dovevo portare al barone Lago l'ordine di recare quel giorno stesso all'imperatore il suo testamento per sottoscriverlo, e di ricordare a Curtopassi, inviato di Italia, ed a Hooricks, inviato del Belgio, di portargli le lettere per la firma di cui li aveva incaricati. Dopo, dovevo recarmi dalla principessa di Salm.

Mentre uscivó da quest'ultima, mi si fece incontro sulla strada il generale Refugio Gonzalez, che mi domanda come stia il mio ammalato. Il tuono ironico col quale mi fece questa domanda, mi diede tosto a sospettare non fosse questo che un pretesto per entrare in un altro discorso. Nè mi lasciò a lungo in dubbio, perchè disse tosto, rivolgendosi ad un ufficiale che lo accompagnava: « Portate questi due signori dal generale ». Anche un signor Schovesinger, con cui ero uscito di casa della principessa, dovette venir meco. Era questi un negoziante tede-

sco, il quale trattenutosi a Queretaro nel recarsi da Messico nella parte settentrionale dell'impero, aveva servito durante l'assedio di segretario al principe Salm, ed il quale, ora che era libero, rendeva pure alcuni piccoli servigi all'imperatore. Fummo condotti da Escobedo: egli mi domandò che cosa andassi facendo sulla strada pubblica. Gli risposi semplicemente: « Ma non sono io interamente libero? » » Sta bene », replicò l'umanissimo generale; e rivolgendosi ad un suo aiutante: «Portate questi due signori nel quartiere di Cuahuila.» Era questa una caserma, dove stava d'alloggio il battaglione di quel nome. Ivi giunto fui posto al segreto. Feci invano ogni sforzo per ottenere mi lasciassero parlare soltanto all'imperatore. Col poco danaro che avevo meco, mi riuscì di corrompere una delle mie guardie per far passare un biglietto all'imperatore, ma come io seppi di poi, era questi custodito con tanto rigore, che la cosa non fu possibile.

Nel mattino del 15, alle dieci, il colonnello Villanuova ed il dottore Riva de Neira vennero a tormi dal mio carcere. Fui condotto di bel nuovo presso Escobedo, il quale mi diede il permesso di recarmi presso *Massimiliano*, osservandomi con un sorriso sardonico: « Sono noti i vostri precedenti; vi rendo risponsabile di tutto quanto possa accadere di Massimiliano, e voi sareste il primo che farei impiccare. »

« Señor, risposi io, fate il comodo vostro. »

Trovai l'imperatore a letto. « Temevo, mi disse, non foste più in Queretaro, poichè mi si era narrato fosse stato dato, fin da ieri, l'ordine di portare voi pure in

S. Luis. » Udii allora soltanto quanto fosse accaduto il giorno innanzi. Nello stesso momento in cui io ero stato imprigionato, i ministri esteri che si trovavano in Queretaro avevano ricevuto ordine di dover partire entro due ore, e la principessa Salm era stata condotta fuori di città sotto buona scorta. « Lago, mi disse l'imperatore, è partito senza avermi potuto far firmare il testamento. Gli ho telegrafato fin da ieri, ma ora vi prego di scrivergli che il testamento deve essere valido, dacchè esistono tre testimoni, che hanno cognizione del suo contenuto, cioè, voi, Lago e Hoorick. » Avevo appena ultimata la lettera, che conteneva parecchi altri particolari, e fattala firmare dall'imperatore, quando entrò il generale Mejia recando la notizia che l'imperatrice era morta. Questo annuncio colpì profondamente il povero principe, ma in pari tempo gli rendeva meno doloroso il distacco dalla vita. Egli si era esposto con virile coraggio durante le battaglie ai colpi delle artiglierie nemiche; durante tutta la sua lunga prigionia, si era mantenuto con eroica rassegnazione e con fermo contegno in presenza alla morte; solo un pensiero amareggiava il suo animo, quello della sorte della sventurata sua consorte che gli toccava abbandonare a così duro destino. Questa preoccupazione veniva ora a cessare, e libero anche da questo pensiero, si disponeva con animo sempre più sereno, a prendere congedo dalla vita.

Tosto avuta la notizia datagli dal generale, l'imperatore mi dettava un poscritto alla lettera al barone Lago pressocchè del tenore seguente: « In questo

punto apprendo che la povera mia moglie è sciolta dalle sue pene; questa notizia, per quanto mi abbia profondamente addolorato, mi è d'altra parte, in questo momento, di infinito conforto. »

« Ecco, mi disse, un legame di meno nella vita. »

Nello stesso pomeriggio scrissi ancora, giusta le istruzioni datemi direttamente dall'imperatore, una seconda lettera al signor di Radonetz, prefetto di Miramar, la quale conteneva le ultime disposizioni del principe.

Nella stessa sera veniva un aiutante di campo di Escobedo, con incarico del generale d'informarsi se fosse giunta a cognizione dell'imperatore la triste notizia.

Infanto il tribunale militare aveva ultimate le sue sedute, e si stava aspettando da un'ora all'altra la pubblicazione della sentenza. L'imperatore vi andava incontro rassegnato, e coll'animo pienamente tranquillo; resasi oramai famigliare l'idea della morte, non si dava più pensiero, se non di coloro che lasciava dopo di sè, e di prendere congedo dai parenti e dagli amici.

Le visite degli estranei erano cessate, e toltine i due domestici Grill e Tüdös, io ero l'unico europeo rimasto a fianco dell'imperatore, occupato a disimpegnare il triste ufficio di suo segretario per le lettere di congedo. L'ultima di queste cominciava colle parole: « Scevro di colpa, ed al momento di andare incontro a morte immeritata... »

Verso mezzogiorno venne il padre Soria, che era stato suggerito per confessore all'imperatore dal

suo difensore Vasquez. « Io non mi confesso indifferentemente a qualsiasi sacerdote, mi disse l'imperatere, ed ho fatto chiamare il padre, per vedere se andiamo d'accordo circa alcuni punti preliminari. »

Dormii quella notte, e tutte le notti seguenti, nella camera dell'imperatore, fino al giorno diciannove. Egli riposò tranquillissimo.

Nel mattino del 16 fu ripreso il triste ufficio del giorno precedente. Verso le undici vennero il generale Refugio Gonzales ed il colonnello Michele Palacios, seguiti da un distaccamento di soldati, che presero posto nel corridoio della prigione.

Il nuovo fiscale Gonzales lesse, davanti alle porte che stavano aperte, la sentenza; prima all'imperatore, quindi ai due generali.

L'imperatore l'ascoltò, pallido in volto, ma con aspetto sorridente, e dopo che il fiscale ebbe finito, si rivolse a me, dicendomi in tuono tranquillissimo additandomi l'orologio: « L'ora fissata è per le tre; vi rimangono più di tre ore di tempo; avete agio a compiere ogni cosa senza affannarvi. »

Era intanto arrivato il segretario Blasio, che l'imperatore aveva fatto chiamare precedentemente, ed a cui dettò la lettera seguente in lingua spagnuola:

« *Signor D. Carlo Rubio!*

Privo di qualunque mezzo per sopperire alle spese occorrenti, mi rivolgo con piena fiducia a voi, pregandovi di voler porre a mia disposizione la somma richiesta per l'adempimento delle mie ultime volontà, la quale vi sarà rimborsata da'miei congiunti in Europa, che ho chiamati a miei eredi.

Desidero che il mio corpo sia sepolto in Europa, a fianco di quello dell'imperatrice, e confido vorrete somministrare al mio medico, dottore Basch, la somma che gli potrà abbisognare per l'imbalsamazione e per il trasporto, come pure per il ritorno in Europa di lui e de' miei domestici. Questo prestito verrà rimborsato da' miei parenti, sia presso le case di commercio europee che potrete indicare, sia per mezzo di lettere di cambio che vi saranno spedite, esigibili in Messico. Il dottore Basch si concerterà con voi sopra questo particolare.

Mentre mi dichiaro per anticipazione a voi tenuto di questo novello favore, vi mando l'ultimo mio saluto, ed augurandovi ogni bene, mi dico

Queretaro, 16 giugno 1867.

Vostro affezionato
MASSIMILIANO. »

Verso mezzodì venne il confessore padre Soria; il tavolo da scrivere dalla camera dell'imperatore fu recato nella mia, e scrissi fino alle due pomeridiane.

Verso un'ora fu detta una messa nella stanza di Miramon, ed i tre condannati ricevettero la santa comunione.

Verso le due, recai all'imperatore per la sottoscrizione le lettere che avevo ultimate, ed egli mi accolse dicendomi: « Vi posso accertare che il morire è molto più facile di quanto mi sarei imaginato. Mi trovo pienamente preparato. »

Tanto il confessore dell'imperatore, quanto quelli dei due generali rimasero presso i condannati, per accompagnarli all'ultimo loro destino.

Un quarto d'ora prima delle tre, l'imperatore prese congedo da me e dai domestici, i quali, singhiozzando, coprivano la sua mano di baci. L'imperatore mi consegnò il suo anello di matrimonio, dicendomi:

« Voi ritornerete a Vienna, vedrete mio padre, mia madre, i miei congiunti; darete loro i particolari dell'assedio, degli ultimi giorni di mia vita. Direte a mia madre, ve lo raccomando in modo particolare, che ho fatto il mio dovere da soldato, e che sono morto da buon cristiano. »

L'ufficiale di guardia, che era destinato a comandare il picchetto incaricato dell'esecuzione, pregò piangendo l'imperatore di volergli perdonare. « Siete soldato, gli rispose questi, dovete fare il vostro dovere. »

Suonarono le tre, e nessuno compariva a cercare l'imperatore ed i due generali. Dovettero aspettare un'ora intera, fino alle quattro, l'ordine che li doveva condurre sul luogo del supplizio.

L'imperatore passò quest'ora disinvolto, sereno, come ne' suoi giorni felici, trattenendosi con i sacerdoti, e coi suoi difensori Ortega e Vasquez, i quali erano presenti. Egli manifestò la sua soddisfazione per la limpidezza del cielo azzurro: « Ho sempre desiderato, disse, di morire con tempo bello; almeno questo mio voto è compiuto. » Si rivolse parecchie volte a me, dandomi nuovi incarichi, e ripetendomi quelli che mi aveva affidati dapprima. Per ultimo ricordo de' suoi amici, mi incaricò di salutare il principe e la principessa Salm, Pitner, Schaffer, Günner, Gröller e Bilimek.

I due generali stavano seduti, assorti nella lettura del loro libro di preghiere, o trattenendosi con i sacerdoti che li assistevano.

Finalmente verso le quattro comparve il colonnello Palacios, agitando una carta che aveva in mano. Era un telegramma del governo di S. Luis Potosi, che rimandava l'esecuzione dei condannati al sabbato 19.

« È cosa dura, disse l'imperatore, dopochè Palacios ebbe letto il telegramma; a quest'ora io avevo di già tolto pienamente congedo da questo mondo. »

Sorse a quel momento in me un'ombra di speranza di grazia, tanto più che tutti gli ufficiali coi quali facevo parola della cosa, erano di opinione non potesse la dilazione avere altro significato.

Non potevo credere ad una esecuzione posteriore della sentenza, parendomi un tratto da cannibali il farsi giuoco di disgraziati prigionieri, richiamandoli alla vita, dopo aver fatto loro provare tutti i tormenti della morte.

L'imperatore si dimostrò pienamente indifferente a questo raggio di speranza. « Sia come si vuole; io non appartengo più a questo mondo » disse, e tutti i suoi pensieri, tutti i suoi atti dal giorno 16 al 19 furono in armonia con questa solenne rassegnazione.

In questi giorni io ebbi a scrivere altre lettere di commiato, fra le quali una nuova a Radonetz, che completava le istruzioni dategli precedentemente.

Il padre Soria venne ogni giorno, e l'imperatore mi disse: « Mi è toccato scambiare le parti col mio confessore; sono io che debbo ora consolare quel povero sacerdote, perchè non si perda totalmente di animo. »

Lo stesso giorno l'imperatore spedì la lettera seguente ai generali che stavano in carcere:

« Queretaro, dalla prigione delle Capuccine,
il 17 giugno 1867.

Signori generali e comandanti di corpo,
prigionieri in questa città!

In questo momento solenne vi mando queste poche righe, quale espressione della mia riconoscenza per la lealtà colla quale mi avete servito, e della sincera stima, di cui vi assicura

il vostro affezionato
MASSIMILIANO. »

Il giorno 17 trascorse con ali di piombo. I minuti succedevano ai minuti, una vera eternità, e l'annuncio di salvezza sempre sospirato non giungeva.

Venne la sera senza che fosse comparso viso umano con una notizia qualunque, buona o cattiva. L'imperatore dormì tranquillamente durante la notte; venne il mattino del 18, ed il governo di S. Luis Potosi continuava a non dare segno di vita.

Vasquez recò la risposta dei generali, che mi venne consegnata dall'imperatore. Essa era del tenore seguente:

« Queretaro, dalla prigione delle Teresitas,
il 18 giugno 1867.

Sire!

Abbiamo ricevuto l'affettuoso e commovente scritto di V. M. in data di ieri, col quale vi degnate espri-

mere di vostro proprio pugno i nobili sensi che continuate a nudrire in questo momento terribile, per i generali e comandanti del vostro esercito.

Siccome buona parte dei nostri compagni sono fuori di comunicazione con noi, non ci fu ancora fattibile dare loro notizia dello scritto di V. M., la qual cosa faremo appena ci sia possibile.

Sire! Noi pure, generali vinti, siamo sulla strada che conduce al supplizio, e quando tale debba essere la nostra sorte, ci ritroveremo, Sire, in cielo colla M. V. e colla generosa nostra imperatrice, salita di già fra gli angeli.

Sire! siamo della M. V.

servitori entusiastici
M. M. Escobar.
I. L. Casanova.
C. Morrett.
V. Herrera y Lozada. »

Verso mezzogiorno comparvero nella prigione il barone Magnus ed il vice console d'Amburgo Bahnsen, i quali erano venuti nella notte da S. Luis Potosi. Il barone Magnus, avendo saputo in San Luis il mio nuovo arresto, aveva portato seco un medico tedesco, il dottor Szänger, per potere procedere all'imbalsamazione.

L'imperatore aveva già consegnate fin dal giorno 16 all'avvocato Vasquez le reliquie che io recai più tardi in Europa, coll'istruzione di rimettermele dopo la sua morte. Nel pomeriggio del 18, ed alla presenza di Magnus e di Bahnsen, egli consegnava anche

le lettere allo stesso Vasquez col medesimo incarico; ed io pure per maggior sicurezza gli diedi in custodia le mie carte.

L'imperatore ringraziò con una lettera di suo pugno i suoi difensori, per la loro « perseveranza ed energia », e spediva al governo il telegramma seguente: « Desidero sia fatta grazia della vita ai signori Michele Miramon e Tommaso Mejia, i quali ebbero a provare ieri l'altro tutte le angosce e tutte le amarezze della morte, in modo che io abbia ad essere l'unica vittima, ciò che ebbi già a domandare fin da quando fui preso prigioniero. »

L'imperatore poi scrisse a Juarez la lettera seguente, che porta la data del 19, perchè, secondo le istruzioni del principe, dovette essere spedita in quel giorno:

« *Signor Benito Juarez!*

Sul punto di dovere soffrire la morte, per avere voluto tentare la prova se con nuove istituzioni politiche fosse possibile porre un termine alla guerra civile, che da tanti anni funesta questo sventurato paese, vado di buon animo incontro alla perdita della vita, se questo mio sacrificio sarà per giovare alla pace ed alla prosperità della mia novella patria. Profondamente persuaso però, che nulla di durevole potrà mai fondarsi sopra una terra impregnata di sangue, e scossa da forti commozioni, vi scongiuro nel modo più solenne, e colla sincerità tutta propria del momento in cui mi trovo, che il mio sangue sia l'ultimo che si sparga, come parimenti di volere consacrare quella perseveranza, che condusse

la vostra causa alla vittoria, e che ne' miei giorni di fortuna ho saputo conoscere ed apprezzare in voi, al nobile scopo di conciliare gli animi, e di procurare una volta a questo paese disgraziato pace e tranquillità, fondate sopra basi ferme e durevoli. »

Erano circa le tre, e si trovavano presenti il barone Magnus ed il colonnello Villanueva, quando venne il colonnello Palacios, che disse al barone ed a me, essere di mestieri che l'imperatore si rivolgesse personalmente al generale Escobedo per le disposizioni che riguardassero la sua salma.

L'imperatore, vedendoci in colloquio con Palacios, domandò di che si trattasse, ed io, facendo forza a me stesso, lo informai dell'annuncio portato dal colonnello. « Questa poi la è cosa propriamente indecente », disse l'imperatore. Dettai al colonnello Villanueva, che conosceva il tedesco, una lettera, che questi tradusse tosto in ispagnuolo, nella quale era detto: « desiderare l'imperatore che la sua salma fosse rimessa al barone Magnus ed a me; essere io incaricato di trasportarla in Europa, ed il barone di prendere tutte quante le disposizioni al riguardo. » L'imperatore lesse pacatamente la lettera, e la sottoscrisse con mano ferma e sicura.

Verso le cinque, giunse da S. Luis la risposta negativa al telegramma dell'imperatore, col quale domandava la grazia per i due generali.

Alle otto l'imperatore si pose a letto, ed io rimasi solo con lui nella sua camera.

Verso le nove, comparve ancora una volta Palacios,

recando la risposta di Escobedo, il quale assicurava l'imperatore che le sue ultime volontà sarebbero osservate in ogni parte.

Alle undici e mezza, mentre l'imperatore era appena addormentato, entra qualcuno nella camera. Balzo con lieto spavento; è il dottore Riva de Neira, che mi dice esser là il *generale* (Escobedo) e desiderare di parlare all'imperatore. Intanto il romore aveva svegliato il principe, che accende il lume, fa entrare Escobedo, ed il dottore Riva ed io uscimmo dalla stanza. Dopo pochi minuti Escobedo venne fuori, ed io ritornai presso l'imperatore. « Escobedo, mi disse, venne per prendere congedo. Peccato! Avrei pure dormito così volontieri. »

Poco dopo l'imperatore spense di bel nuovo il lume, e dopo un'ora, la quale mi parve una eternità, potei convincermi, dal suo respiro tranquillo e normale, che era addormentato. Alle tre e mezza si svegliò. Chiamai i domestici che dormivano in una camera nel corridoio; alle quattro venne il padre Soria, alle cinque l'imperatore ascoltò la santa messa coi generali, ed un quarto prima delle sei fece colezione con caffè, carne, mezza bottiglia di vino rosso, e pane.

L'imperatore mi consegnò per la seconda volta il suo anello di matrimonio, che io gli avevo restituito nella giornata del sedici; mi ripetè le sue commissioni e i suoi saluti, e togliendosi dalla tasca del farsetto uno scapolare, che gli era stato dato dal suo confessore, « questo, mi disse, lo recherete a mia madre. » Fu l'ultimo suo incarico!

Alle sei e mezza venne il colonnello Palacios, e questa volta ogni raggio di speranza era scomparso.

L'imperatore prese posto in mezzo agli uomini di guardia che componevano la scorta; lo accompagnai fino in cima alla scala, ivi mi salutò ancora, sorridendo dolcemente, con leggiero moto del capo e colla mano; tentai tenergli ancora dietro, ma le forze mi tradirono; mi fu assolutamente impossibile andar più oltre!

Dopo circa mezz'ora, il suono delle campane mi scosse dal mio profondo torpore. Il misfatto era consumato!

Verso le otto ritornò il colonnello Palacios; egli durava molta fatica a dissimulare la sua commozione, mi stese la mano, dicendomi con voce strozzata: « *Era un' anima grande!* »

Palacios mi partecipò che ero pienamente libero, e che mi si permetteva di procedere all'imbalsamazione. Mi portai nella chiesa dove stava la salma dell'imperatore, stesa sopra una tavola ricoperta da un drappo. I suoi lineamenti non erano per nulla scomposti, il capo illeso, il petto attraversato da sei palle.

Non essendo stato presente alla esecuzione, non la posso descrivere, e d'altronde passo oltre volontieri, chè questi miei ricordi sono già abbastanza dolorosi, senza tali particolari. Mi restringerò a rettificare le inesattezze delle varie relazioni che ne vennero fatte, ed a dare il mio avviso, qual medico, circa il punto se l'imperatore, a norma di quanto ho potuto ricavare dall'esame del suo corpo, abbia avuta una morte pronta o dolorosa.

Digitized by Google

Ho detto di già che il capo era rimasto illeso; delle sei ferite che avevano attraversato il corpo, tre si trovavano nel basso ventre, e tre nel petto, quasi sulla stessa linea.

I soldati che componevano il picchetto incaricato della esecuzione, avevano avuto dal generale Diaz de Leon, che comandava al Cerro de las Campanas, l'ordine espresso di non mirar al capo, ma unicamente al petto. Il fuoco fu fatto a piccolissima distanza, per modo che, nella sezione del cadavere, non si rinvenne veruna delle sei palle che perforarono il corpo.

Le tre ferite al petto erano tutte e tre mortali. Una aveva perforato il cuore da dritta a sinistra; la seconda, perforando il ventricolo aveva lacerati i grossi vasi; la terza palla, finalmente, aveva perforato il polmone diritto.

Per la natura di queste tre ferite, la lotta dell'imperatore colla morte non potè a meno di essere brevissima, ed i movimenti della mano, che una crudele fantasia si piacque interpretare qual ordine di rinnovare il fuoco, non furono che moti puramente convulsivi, i quali, giusta le leggi fisiologiche, sono naturale conseguenza di ogni morte violenta.

Circa i vari discorsi poi che si posero in bocca all'imperatore, non posso che riferirmi a quanto ebbe a parteciparmi un medico messicano, il dottore Reyes, testimonio oculare della catastrofe. Esso mi narrò che l'imperatore, dopo avere diviso un pugno di monete d'oro fra i soldati del picchetto, pronunciò con voce chiara le parole seguenti:

» *Que mi sangue sea la ultima, che se derrame en sa-*

crificio de la patria; y si fuere necesario alguno de sus hijos, sea para bien de la nacion y nunca en traicion de ella. Possa il mio sangue essere l'ultimo versato in sacrificio della patria, ed ove questa abbisognasse ancora di altro de' suoi figli, possa essere per il bene della nazione, e non mai per tradirla. »

Nella mattina stessa del 19 i dottori Licea e Riva de Neira cominciarono l'operazione dell'imbalsamazione, la quale fu praticata nella chiesa delle Capuccine, e richiese ben otto giorni.

Ad onta della parola data al defunto imperatore dal generale Escobedo, il governo si ricusò di consegnare la salma al barone Magnus ed a me. Nel mattino del 20 giugno il barone si recò in S. Luis Potosi, per tentare di far valere presso il Presidente le giuste nostre pretese. Nel mattino del 22 arrivò a Queretaro il segretario della legazione austriaca, signor di Schmidt, e ripartì per Messico pochi giorni dopo, poichè il suo capo aveva ricevuta dal governo una risposta assolutamente negativa. Consegnai al primo gli abiti dell'imperatore che portò seco per poterli spedire più prontamente in Europa, ed a questo semplice fatto si ridussero le enfatiche narrazioni dei giornali, circa le avventure ed i pericoli che il signor di Schmidt ebbe a correre cogli abiti dell'infelice monarca.

Anche dopo ultimata l'operazione dell'imbalsamazione, continuai a stare in Queretaro, dacchè al quartiere generale, schermendosi da ogni risposta diretta, mi si lusingava colla venuta del Presidente, e difatti Juarez arrivò nella notte del 7 luglio alle un-

dici; se non che ripartì per Messico per tempo nel mattino seguente, senza che mi sia stato possibile parlargli.

La mia missione in Queretaro era ultimata, e mi portai alla capitale, per fare presso il governo i passi occorrenti per ottenere la consegna della salma.

Prima di partire però, volli visitare ancora una volta questa salma. Essa era depositata nella chiesa delle Capuccine, entro un bara di legno duro, foderata all'interno di zinco, e ricoperta esternamente di velluto. La bara aveva doppio coperchio, quello interno era formata di tre lastre di cristallo, le quali si combaciavano, e quella di mezzo portava la lettera *M* in oro.

Giunto in Messico domandai ed ottenni il 27 luglio udienza dal ministro Lerdo de Tejada, e gli porsi una domanda formale. Due giorni dopo ebbi una risposta ricisamente negativa, al pari di quella che era stata data dapprima a Magnus ed a Lago.

Intanto io non potevo partire, perchè mi toccava aspettare l'arrivo delle reliquie che l'imperatore mi aveva incaricato di recare in Europa. Per maggiore sicurezza le avevo consegnate fin dal 20 di giugno, stando tuttora in Queretaro, al vice-console di Amborgo, Bahnsen, perchè le custodisse e portasse seco in S. Luis Potosi. In questi giorni tanto Messico quanto Veracruz stavano tuttora in potere degl'imperiali, ed erano assediate dai repubblicani. Noi, essendo allora nella credenza erronea che il governo avrebbe mantenuta quanto prima la parola data, avevamo fissata la via per il trasporto della salma così: Queretaro, S. Luis Potosi e Tampico.

Per cura di Lago era stata chiamata già in quest'ultimo porto la corvetta *Elisabetta*, e quivi ci saremmo dovuti imbarcare.

Stavo pertanto aspettando nella capitale l'arrivo del convoglio, che doveva recarmi i ricordi dell' estinto principe.

In questo frattempo era arrivato in Veracruz anche il vice-ammiraglio Tegethoff, e la consegna della salma pareva quindi sicura; se non che il governo, il quale voleva trarne partito per le negoziazioni politiche, continuava a sollevare difficoltà, opponendo all'ammiraglio di non essere munito di credenziali regolari. I ministri riconoscevano in lui l' alto suo grado, e gli usavano i riguardi dovuti ai suoi meriti distinti, ma in pari tempo non si dichiaravano pronti a consegnargli la salma, a meno « di un atto ufficiale del governo austriaco, o di una richiesta formale della famiglia imperiale. » Pose termine finalmente alle trattative una nota del cancelliere dell'impero, conte di Beust, al ministro Lerdo de Tejada. In pari tempo, riusciva all'ammiraglio ottenere la liberazione di tutti i forastieri, che erano tuttora sostenuti in carcere.

Mentre duravano le negoziazioni, la salma, per cura del governo repubblicano, era stata trasportata nella città di Messico, e depositata nella chiesa di S. Andrea. Ivi la visitò l'ammiraglio alla mia presenza appena giunse, ed una seconda volta quando venne collocata in una novella bara. Essa era ben conservata, aveva preso aspetto di mummia, ed il viso era completamente annerito. La nuova bara era di legno di *granadilla*, foderata all'interno di legno

di cedro, ed il coperchio parimenti di legno di *granadilla*, ornato di una croce scolpita.

Finalmente il 12 novembre, la salma partiva dalla capitale. L'accompagnavano il vice-ammiraglio di Tegethoff, il colonnello di Tegethoff, i due aiutanti del primo, signori di Gaal e di Henneberg. La scortavano cento uomini di cavalleria.

Nel giorno 25 di novembre la bara ed il suo contenuto furono ancora una volta riconosciuti in Veracruz; se ne stese regolare processo verbale, ed il tutto fu consegnato all'ammiraglio, che tolse seco la chiave della bara.

Il 26 la fregata *Novara*, col caro deposito a bordo, salpava da quelle malaugurate rive. Il legno stesso che vi aveva portato il principe nel fiore degli anni, riportava ora le sue spoglie mortali, nelle tombe dei suoi padri.

CAPITOLO XXI.

IL PROCESSO

Non mi si appartiene portare giudizio sulla quistione di diritto sollevata nel processo contro l'imperatore Massimiliano. Mi si conceda però, a fronte delle molteplici ed ingiuste esposizioni che si produssero a quel riguardo, chiarire i motivi interni che vi diedero luogo; mi sia concesso almeno svelare la bassezza colla quale il governo republicano cercò di dare all'atto di vendetta del 19 giugno, privo di ogni ombra di legalità, il carattere di un atto solenne di giustizia. Pronuncio una parola severa, ma la pronuncio con piena tranquillità di coscienza. L'imperatore Massimiliano, tenuto conto di tutto il modo, di tutte le forme con cui il processo fu istituito e condotto, non fu già condannato da una sentenza pronunciata legalmente: egli fu assassinato.

Con cinica arrogante insolenza, e con arbitrio, nella foggia prevalsa in Europa dopo le commozioni del 1848, fu costituito un tribunale militare, appoggiato ad una legge eccezionale, la quale, dopo fatto prigioniero l'imperatore, quale capo « della usurpazione », col finire di questa, ed a norma del testo chiarissimo della costituzione e delle disposizioni

relative, aveva cessato di essere legge. Davanti a cotesto tribunale, la cui competenza era impugnata da molti fra gli stessi republicani, i quali conservavano il coraggio di manifestare la loro opinione a fronte di una soldatesca sitibonda di sangue, fu proposta una accusa, cumulo indigesto e menzognero di falsi gravami, la quale si contraddiceva in parecchi punti, difettava di ogni fondamento, di ogni prova, e che per la sostanziale sua nullità ed essenziale falsità, sarebbe stata la difesa più eloquente dell'imperatore presso qualunque tribunale, anche messicano.

Del resto al pari di tutto questo processo, anche l'atto di accusa non fu che una mera formalità, della quale non avrebbero abbisognato gli ufficiali di *disciplinata opinione*, comandati a comporre il tribunale.

L'atto di accusa contiene tredici punti, ed è lo specchio più fedele della miserabile ipocrisia, del cieco accanimento e della bassa sete di vendetta, che ha dettato un tale processo, e che lo hanno condannato ad un marchio eterno d'infamia nella storia.

Mentre rimando per il testo prolisso di quest'atto, alla edizione tedesca degli atti tutti del processo, di Paschen, mi sia permesso, per dare una giusta idea del suo complesso, soffermarmi soltanto sull'articolo nono, nel quale si vuole sostenere che l'imperatore fu preso sul Cerro de las Campanas colle armi alla mano, mentre opponeva resistenza. Come mai potevano quel presidente, quel ministro, quel generale in capo, quei giudici, addurre senza arrossire una cotal menzogna — in onta al nobile tratto di Josè

Rincon — qual gravame contro l'imperatore! e ciò alla presenza di tutto l'esercito, il quale ben sapeva come già nella notte noi eravamo prigionieri di Escobedo, e come per parte nostra sul Cerro de las Campanas non sia stato tirato un colpo solo, nè tentata la menoma resistenza!

Il metodo dell'accusa traspare in modo speciale nei due ultimi capi del duodecimo punto:

« che Massimiliano si ricusa di riconoscere la competenza del tribunale militare stabilita appunto per i casi di tal natura dalla legge del 25 gennaio 1862. »

E nel decimoterzo che accusa

« Massimiliano di ostinazione e di ribellione, sotto il pretesto della pretesa incompetenza del tribunale militare, e degli ufficiali comandanti. »

Accusa questa, che ascrive a colpa dell'imperatore il sistema di difesa abbracciato da' suoi difensori!

Posso aspettare con animo tranquillo il rimprovero di *soggettività*, che forse mi si apporrà da una certa parte; io, per contro, credo avere guarentita abbastanza l'*oggettività*, coll'avere posto in piena luce la totale mancanza di forme, e l'arbitrario di questo così detto processo.

Ad ogni modo voglio ancora ricordare le fasi essenziali della storia di esso.

L'istruzione fu cominciata il 24 maggio, coll'interrogatorio per parte del fiscale.

Nel giorno 25, l'imperatore chiama da Messico per telegrafo il barone Magnus ed i due difensori, Mariano Riva Palacios e Raffaele Martinez de la Torre.

Lo stesso giorno viene chiusa l'istruzione, e l'imperatore lavora a stendere gli appunti che vennero litografati, e che servirono da quel momento per così dire di testo nelle sue conferenze co' suoi difensori.

Credo opportuno riprodurli per intiero in originale, per giovare alla intelligenza del tutto, facendoli seguire dalla traduzione:

« *El ministro de relaciones, Conde Rechberg, lliega el* 18 *de setiembre de* 1862 *á Miramar, donde vivo ritirado. Proposiciones; condiciones mias; voluntad nacional. Llega una deputacion el* 3 *de octubre de* 1863 *á Miramar, con la acta de Notables. Mi contestacion. Otra deputacion á principios de Abril* 1864 *con todas las actas de adhesion, que se encuentran originales en Londres. Gutierez y Aguilar prueban con el mapa la grande mayoria. Aceptacion y juramento de indipendencia, y integritad. Reconocimento de casi todos los gobiernos del mundo, entro ellos Inglaterra y Suizza. — Llegado al pais vista la trahicion de los Franceses, todo mi trabajo protejer la indipendencia y integridad; negocio de la Sonora. En consecuncia inemistad con los Franceses. — Los Franceses roban todo el dinero, de los dos prestamos no entran que* 19 *milliones en las arcas del tesoro, y la guerra que ellos hacen, cuesta mas que* 60 *milliones; sobre todo este, quejas fuertes á Paris documentos. — El governo imperial el mas barato del pais; pruevas (pruebas) hechas por Escudero.*

Llegada de Langlais, que consta el mismo los robos y el despilfarro. —

En Setiembre 1865 *llega la noticia a Mexico que Juarez abandonó el territorio nacional. Impulso de los Franceses para medidas fuertes para como dicen terminar pronto y completemente. Se elabora la ley del* 3 *de octubre; Ba-*

zaine dicta personalmente pormenores, delante testigos. Los ministros responsables y muy liberales, como Escudero, Cortez Esparza etc. etc., discuten la ley con todo el Consejo de Estado. Todos los puntos principales de la ley existieron ja antes bajo Juarez; así lo dijeron los ministros. La ley fué bien ejécutada de los Mejicanos, por lo que hicieron los Franceses, no podemos tomar la responsabilidad.

Los Franceses siguieron á robar y rovinar (arruinar) el pais, y el mismo gobierno de ellos, québro lo solennes tratados con Mejico. Declaran su salida. Deseo mio de un congreso. Junta en Chapultepec. Ida de Mejico á Orizaba. Anulacion imediata el decreto del 3 de octubre. Deseo de salir; llamado de los consejos.

Dictamen y apelacion al deber y al honor. Convite al Congreso (1). *Llegada imprevista de Miramon y Marquez. — Los Franceses exijen mi salida para areglarse con Ortega y hacer pagar á Mejico, mi permanencia salva el pais de este peligro, tanto mas que yo quebro el tratado de aduanas. — Vuelta á Mejico; entrevista en Puebla con Dano y Castelnau. — Otra junta de los consejos en Mejico, mismo dictamen. — Trabajo asiduo para juntar el Congreso; agentes á Juarez y Porfirio Diaz. —*

El mariscal declarò en nombre del gobierno francés que la corte de cassacion de Paris determinó que donde se encuentre un ejercito francés todas las cuestiones mitas deben ser juzgados por leyes franceses; Ejemplo con la firma de Napoleon. —

Hecho de Miramon y de los 109 *Franceses.*

Base revolucionaria del plan de Ayutla.

La presidencia de Juarez concluyó el 30 *noviembre de* 1865.

Marquez era llamado deste 6 *meses como otros diplomaticos par razones de economia, Miramon no fue llamado.* »

(1) *Envio (enviada) de Garcia, con el hijo de Iglesias cerca de Juarez.*

Digitized by Google

« Il ministro degli affari esteri, conte Rechberg, viene il 18 settembre 1862 in Miramar, dove io viveva ritirato. Proposte; mie condizioni, volontà nazionale. Il 3 ottobre 1863 giunge a Miramar una deputazione cogli atti dei notabili. Difficoltà per parte mia. Altra deputazione in principio di aprile 1864, con tutti gli atti di adesione, che si ritrovano in originale in Londra. Guttierez ed Aguilar provano colla carta la grande maggioranza. Accettazione e giuramento di indipendenza ed integrità. Riconoscimento per parte di quasi tutti i governi del mondo, fra quali Inghilterra e Svizzera. Arrivo in paese; visto il tradimento dei Francesi, tutto il mio lavoro proteggere indipendenza ed integrità. Affare della Sonora, in conseguenza nimistà con Francesi. I Francesi rubano tutto il danaro; dei due prestiti non entrano che dicianove milioni nelle casse dello Stato, e la guerra che essi fanno costa più di sessanta milioni. Sopra tutto ciò, energiche rappresentanze a Parigi; documenti. Il governo imperiale è il più equo del paese; prove fatte da Escudero.

« Arriva Langlais, che verifica egli stesso le ruberie e le dilapidazioni.

« In settembre 1865 giunge in Messico la notizia che Juarez abbandonò il territorio nazionale. Impulso dei Francesi a provvedimenti energici, per terminare come dicono, il tutto prontamente e completamente. Si elabora la legge del 3 di ottobre. Bazaine ne detta personalmente le disposizioni, in presenza di testimoni. I ministri responsabili i più liberali, come Escudero, Cortez Esparza, ecc., discutono la legge con tutto

il Consiglio di Stato. Tutti i punti principali della legge esistevano di già prima sotto Juarez; così dissero i ministri. La legge fu eseguita regolarmente per parte dei Messicani; di quanto fecero i Francesi non possiamo assumere la responsabilità.

« I Francesi continuano a rubare ed a rovinare il paese, ed il loro stesso governo rompe i trattati solenni col Messico. Dichiarano la loro partenza. Desiderio mio di un congresso. Giunta in Chapultepec. Andata da Messico ad Orizaba. Annullamento immediato del decreto del 3 ottobre; desiderio di partire, convocazione dei consigli. Discorso ed appello al dovere ed all'onore. Invito al Congresso (1). Arrivo imprevisto di Miramon e di Marquez.

« I Francesi richiedono la mia partenza, per aggiustarsi con Ortega, e far pagare il Messico. La mia permanenza salva il paese da questo pericolo, tanto più che io rompo il trattato di dogane. Ritorno in Messico. Abboccamento in Puebla con Dano e Castelnau. Altra radunanza dei consigli in Messico stesso; la stessa decisione. Lavoro assiduo per radunare il Congresso. Invio di agenti a Juarez e Porfirio Diaz.

« Il maresciallo dichiarò in nome del governo, avere la corte di cassazione di Parigi deciso che dove trovasi un esercito francese tutte le quistioni miste devono essere giudicate secondo le leggi francesi. Esempio colla firma di Napoleone.

« Fatto di Miramon e dei centonove Francesi (2).

(1) Invio di Garcia con il figliuolo di Iglesias in cerca di Juarez *(Nota dell'autografo)*.

(2) Fucilazione del fratello di Miramon e di 109 Francesi dopo la disfatta di S. Giacinto.

« Base rivoluzionaria del piano di Ajutla (1).

« La presidenza di Juarez finì col 30 novembre 1865.

« Marquez era richiamato da sei mesi, assieme a vari altri diplomatici, per ragioni di economia. Miramon non era stato richiamato. »

Nel 28 maggio Escobedo diede ordine fosse radunato il tribunale militare. Furono assegnati due giorni per la difesa.

Nel 29 maggio il difensore Vasquez consegnò al generale Escobedo una protesta firmata dall'imperatore e da lui, contro la competenza del tribunale militare.

Nello stesso giorno, pervenne finalmente al barone Magnus il telegramma dell'imperatore. Le voci che vi correvano fin dal giorno 17 sull'arresto dell'imperatore nella capitale assediata da Porfirio Diaz, ottennero per tal guisa conferma ufficiale. I difensori conferirono in casa del barone Magnus, con questi e col padre Fischer, e seppero in questa occasione come quest'ultimo avesse impegnato pure l'avvocato Ortega per la difesa. La cooperazione di quest'ultimo era loro gradita. A motivo delle molte difficoltà incontrate per la partenza, Magnus ed i difensori non poterono uscire da Messico che nel mattino del 31.

Giunto al campo republicano, Magnus ebbe cognizione di un telegramma spedito da Escobedo al generale Porfirio Diaz, in cui gli ordinava di « non frapporre ostacolo alla venuta a Queretaro delle persone

(1) Nacque da questa la Costituzione del 1857, sotto la presidenza di Comonfort.

chiamatevi da Massimiliano, a patto non dovessero queste nè arenare il corso del processo, nè protrarre la ultimazione di questo, oltre il termine fissato dalla legge. »

Il barone Magnus si rivolse allora con un telegramma al ministro Lerdo de Tejada, pregandolo volere ordinare al presidente del tribunale « di protrarre il termine legale, tanto che bastasse ai difensori per aver agio di soddisfare al loro incarico. »

Questa preghiera dell'inviato di Prussia non fu assecondata che in parte dal governo repubblicano. Lerdo de Tejada rispondeva col telegramma seguente, in data di S. Luis Potosi 3 giugno sera, diretto ad Escobedo, per essere comunicato al barone Magnus:

« Nel pomeriggio d'oggi scade il termine fissato dalla legge per la difesa dell'arciduca Massimiliano, e di là comincia il termine assegnato per la difesa di D. Michele Miramon. Per parte del ministero della guerra, vi fu partecipato in data del 28 maggio, che nel caso non fossero per arrivare durante il termine fissato dalla legge i difensori chiamati da Massimiliano, possiate aderire al suo desiderio di far decorrere un nuovo termine dalla venuta di quelli, acciò possa compiere la sua difesa. Coerentemente a questa decisione, vi devo partecipare per incarico del presidente, che siccome decorre da domani il termine per la difesa di Miramon, così debba da quel punto cominciare un nuovo termine legale per la difesa di Massimiliano; il quale nuovo termine debba pure profittare agli altri due accusati, per potere preparare la loro difesa. Tanto vi prego partecipare

al barone Magnus, per risposta al suo telegramma ricevuto ieri sera. »

Nel dì 5 giugno i difensori arrivati da Messico, ebbero il loro primo abboccamento coll'imperatore. Cominciarono il loro ufficio di difesa col rivolgersi per telegrafo al governo, domandando fossero loro « concessi alcuni pochi giorni. »

Un telegramma del ministro della guerra, arrivato nella sera, accordò loro un'ultima proroga di tre giorni.

Col gradimento dell'imperatore, gli avvocati convennero che Riva Palacios e Martinez de la Torre si sarebbero recati in S. Luis, per tentare di agire presso il governo, mentre Vasquez ed Ortega, avrebbero assunta la difesa diretta davanti il tribunale militare.

Palacios e de la Torre arrivarono il giorno 8 in S. Luis, e nel giorno stesso porsero personalmente preghiera al presidente ed ai ministri di una nuova dilazione di un mese. Il giorno successivo ebbero in risposta, che la loro domanda non poteva in verun modo essere presa in considerazione.

I due difensori, cercando compiere il loro ufficio, meglio per via d'influenza presso i capi del governo, che di una difesa legale, si adoperarono ad assicurarsi la cooperazione delle persone più ragguardevoli. Si rivolsero al generale Treviño per il primo, il quale godeva di grande influenza nell'esercito, e colla stessa franchezza con cui aveva manifestata dapprima la sua opinione sul tradimento di Lopez, si dichiarò pronto ad appoggiare la domanda di grazia. Treviño scrisse in quello stesso giorno al gene-

rale Escobedo nel senso più energico, ed i difensori concepirono speranza che questo esempio del generale, trovando imitatori negli altri capi di corpo, dovesse tornare grandemente proficuo ai loro sforzi.

Palacios intanto e de la Torre non trascurarono in veruna guisa di valersi, quali avvocati, dei mezzi legali, e il 10 giugno consegnarono a mani del presidente una protesta contro la competenza del tribunale militare; se non che ebbero a ricevere nello stesso giorno, per mezzo del ministro della guerra, la decisione negativa del governo.

Mossi dal loro zelo, e convinti pur troppo che la sola rimessione del processo ad un tribunale militare equivaleva a sentenza di morte per l'imperatore, si fecero i due difensori a ricercare direttamente la grazia, « per il caso dovesse Ferdinando Massimiliano d'Absburgo, essere condannato a morte nel processo aperto contro la sua persona. » Due giorni dopo ebbero in risposta dal presidente a questa loro domanda, per mezzo sempre del ministro della guerra: « non essere ammessibile pronunciare intorno ad una domanda di grazia, prima che si conosca se l'inquisito sia stato realmente condannato. »

Inoltre, Lerdo de Tejada non potè astenersi dal far osservare ai due difensori, « come essi ritenessero sicura la condanna di Massimiliano per parte del tribunale militare », e come dessero con ciò a divedere, ritenere essi medesimi disperata la causa del loro cliente.

Nel 13 giugno, giorno in cui il tribunale militare dava principio alle sue sedute, il barone Magnus ar-

rivava in S. Luis, ed ancora in quel giorno stava a lungo in conferenza, sia col presidente, sia col ministro Lerdo de Tejada, adoperandosi colla massima energia per ottenere la grazia dell'imperatore, e promettendo per parte del suo governo tutte le possibili guarentigie. Nel giorno seguente ripeteva le sue domande per iscritto, e siccome intanto era arrivato un telegramma dei due difensori Ortega e Vasquez, il quale annunciava che le sedute del tribunale militare erano principiate, Riva Palacios e de la Torre ripeterono parimenti le loro istanze per la grazia. Ma Juarez ed i ministri rimasero irremovibili, ed il consiglio di guerra in Queretaro pronunciò la condanna a morte dei tre accusati.

Per dare un'idea del modo con cui venne condotta la cosa, riproduco alcuni brani della descrizione fatta da un giornale che si pubblicava in Queretaro, *Sombra de Arteaga* (*l'ombra di Arteaga*, nome di un repubblicano di quella città, che Mendez aveva fatto fucilare):

« Il 13 giugno, alle otto del mattino, il tribunale militare prese posto nel teatro Iturbide. La sala era illuminata accuratamente, e sulla scena era stato disposto una specie di palco. Tutto il rimanente del teatro era occupato dal pubblico.

A diritta stava il tavolo per i membri del tribunale, di fronte i banchi per gli accusati e sedie per i loro difensori. Tutto intorno sorgevano candelabri, con lunghe candele di cera. Si scorgeva nell'aspetto di ognuno una viva commozione; il più profondo silenzio regnava in tutta la sala. Verso le nove Miramon e

Mejia furono condotti in un calesse dalla loro prigione. La carrozza era scortata ai due lati da una compagnia dei *Supremos poderes.* Giunti al teatro, furono consegnati alla guardia, che stava a custodia.

Il presidente dichiarò aperta la seduta, i membri del tribunale ed i difensori, tutti in piena divisa, presero i posti loro assegnati. Allora il fiscale, colonnello Manuel Aspiroz, presentò l'atto di accusa, ed un certo numero di documenti (che nel citato giornale sono minutamente annoverati e riprodotti; i due di maggiore rilievo erano, la protesta contro la competenza del tribunale, ed il certificato di malattia dell' imperatore).

Ultimata la lettura di questi atti, fu introdotto l'accusato Tommaso Mejia, fatto sedere al suo banco, ed a fianco di questo, prese posto un picchetto dei *Supremos poderes* ».

Il difensore di Mejia, Prospero Vega, fece la sua arringa della quale il giornale fa grandi encomi.

« Ultimata questa, il presidente domandò all'accusato, se avesse qualcosa da aggiungere a propria discolpa. Mejia rispose « no, imperocchè quanto avrei potuto dire, fu detto di già dal mio difensore, e se per avventura qualcosa difettasse ancora, saprebbe questi supplirvi ».

« Mejia fu condotto fuori e venne introdotto Miramon. Dopo l' arringa dei suoi difensori, Jauergui e Moreno, fu pure condotto fuori Miramon, ed allora avrebbe dovuto principiare il processo contro l'arciduca. Se non che il fiscale si recò dapprima in persona alla prigione (erano circa le tre pomeridiane) e

ne ritornò pochi minuti dopo, dichiarando al tribunale trovarsi l'accusato in condizioni tali, da non potere assolutamente comparire. Il processo fu ripreso nella sua assenza, e continuato nel giorno successivo ».

La seduta fu aperta alle nove del mattino, e durò fino alle dieci di sera, dopo che un'ora prima era stata trasformata in seduta segreta.

Ho dato di già nel capitolo precedente i particolari della notificazione della sentenza; non mi resta quindi che a far parola degli sforzi che, dopo pronunciata questa, vennero fatti ancora per tentare di salvare l'imperatore.

Fin dal 15 giugno, quando erano bensì ultimate le sedute del tribunale, ma la sentenza non era ancora stata confermata da Escobedo, Riva Palacios e de la Torre presentarono in S. Luis una nuova domanda per la grazia, od almeno per una dilazione alla esecuzione. La risposta del presidente, analoga a quelle date precedentemente, dichiarava « essere impossibile prendere a disamina una domanda di grazia, prima che fosse conosciuta la condanna; e potersi dire esservi reale condanna, soltanto dopo che la decisione del consiglio di guerra sia stata confermata dal generale in capo ».

Da tutti i punti del territorio, arrivarono istanze per parte di uomini e di donne, per la grazia dell'imperatore, ma a tutte fu data risposta negativa.

Nel giorno 16 giunse in S. Luis al mezzodì un telegramma da Queretaro, che annunciava aver Escobedo confermata la sentenza, ed essere l'esecuzione

fissata per le sei, come diceva per errore, mentre in realtà era per le tre.

Palacios e de la Torre presentarono tosto una nuova domanda per la grazia, alla quale poche ore dopo fu data risposta negativa.

Intanto verso un'ora giungeva per telegrafo avviso in Queretaro, « avere il governo respinta la domanda di grazia; però per dar agio ai condannati di provvedere ai loro affari, avere deciso rimandare l'esecuzione al mattino del 19 ».

Il barone Magnus aveva accompagnato i due difensori al palazzo del governo, ed unite le proprie istanze alle loro; non potè fermarsi più a lungo in S. Luis, dove fin allora con singolare devozione aveva fatto tutto il possibile per salvare la vita dello sventurato principe; imperocchè prima che partisse da Queretaro l'imperatore gli aveva manifestato il desiderio di vederlo ancora una volta innanzi di morire.

Nella sera del 16, Palacios e de la Torre ricevettero il telegramma seguente dai loro colleghi nella difesa, che stavano in Queretaro:

« I tre accusati si erano di già confessati, ed avevano ricevuto la santa Eucaristia, quando arrivò l'ordine di sospendere l'esecuzione. Essi hanno sofferta moralmente la morte in quel momento in cui stavano per essere condotti al supplizio. Sarebbe cosa terribile farli morire una seconda volta mercoledì, dopo che ebbero oggi a provare tutti i tormenti della morte ».

Anche il barone Magnus spedì nel giorno 18, da

Queretaro, un telegramma nello stesso senso a Lerdo de Tejada. Rappresentò al governo con le parole più energiche l'orrore di una seconda esecuzione. Il telegramma finiva colle parole:

« Vi scongiuro, in nome dell'umanità e del cielo, di risparmiargli la vita; e vi ripeto ancora una volta, essere certo che il mio sovrano S. M. il re di Prussia, non che tutti i monarchi di Europa congiunti con vincoli di sangue al principe prigioniero, e particolarmente suo fratello l'imperatore d'Austria, sua cugina la regina d'Inghilterra, suo cognato il re dei Belgi, sua cugina la regina di Spagna, al pari dei re d'Italia e di Svezia, sapranno facilmente porsi d'accordo per dare a S. E. il signor D. Benito Juarez tutte le guarentigie, che nessuno dei prigionieri sarà per ritornare, nè per mettere mai più il piede sul suolo messicano ».

I difensori fecero un nuovo sforzo, sia presso il presidente, sia presso i ministri, per ottenere la grazia; continuarono ad arrivare in S. Luis telegrammi diretti a quel fine; venne sporta una domanda a tale scopo dalle signore di questa città, non che da quelle di Queretaro; e perfino i cittadini di Queretaro si dichiararono pronti « a riscattare con danaro » l'imperatore. Tutto fu inutile! Nella sera del 18 Riva Palacios e de la Torre posero fine al loro compito di difesa, col telegramma seguente diretto a Vasquez ed Ortega: « Cari amici. Tutto fu inutile. Coll'animo profondamente amareggiato, preghiamo il signor barone Magnus di far consapevole il nostro cliente, del nostro profondo dolore ».

Dopo avere per tal guisa esposto il corso del processo nelle sue fasi principali, non mi resta che a far parola della difesa. Estraneo però alle scienze legali, mi dovrò restringere a darne in breve un'idea generale, e piuttosto che della difesa stessa, far parola dei difensori.

Per quanto riguarda le persone dei quattro avvocati, la scelta non avrebbe potuto essere più felice. Essi erano repubblicani, conosciuti per distinto ingegno, e godevano del pari ottima fama quali giureconsulti.

Riva Palacios, padre del generale repubblicano di questo nome, aveva inoltre relazioni estesissime fra i membri del partito di Juarez, circostanza che dava luogo a sperar bene della sua cooperazione. Egli pertanto e de la Torre, scelsero la sede del governo a campo dell'opera loro. Assunsero fin da principio l'aspetto di supplicanti, e fecero prova di quella tattica legale, che nel Messico si appartiene a quelli che sono chiamati *Compadres*, la quale per lo più suole tornare utilissima. Non è da ascriversi a loro colpa, se in questo caso non potè tornare proficua.

In Ortega ed in Vasquez, si trovarono riuniti due uomini, come non accadde rinvenire di frequente, per concorrere ad un uguale scopo, il primo per la sua profonda dottrina legale ed acuta dialettica, il secondo per il suo spirito penetrante, e per la sua grande eloquenza.

Credo non poter loro rendere giustizia in miglior modo, che col riprodurre la conclusione della loro

difesa del 14 giugno, e col dare un cenno dei punti principali di questa.

Prese la parola Ortega per il primo, ripetendo e rafforzando la protesta contro la competenza del tribunale, mentre Vasquez sottopose a severa critica tutto il sistema tenuto nell'istruzione.

« Non fu esaminato, disse, un solo testimonio; non fu prodotto un solo documento per provare i gravami addotti contro l'arciduca, per dimostrare che esso sia stato in realtà l'autore di quanto gli si oppone. Non si tenne conto al nostro cliente della sua dichiarazione preparatoria, non si addusse un solo atto a prova contro la sua persona, imperocchè tutti gli atti esistenti si riducono alla nomina dei difensori, a richiesta di termine, di punti di difesa; e senza più, si progredì oltre a porre in accusa il nostro cliente.

« Però esso (il fiscale) dovendo pur dire qualche cosa per appoggiare l'accusa, non potè far altro che appellarsi vagamente alla notorietà pubblica.

« ..... E non si venga a dirci che nella istruzione sommaria esista una prova per le accuse fatte al nostro difeso, cioè la confessione tacita, implicita o supposta, che provenga dal rifiuto stesso di rispondere alle interpellanze fattegli; giacchè per tale insinuazione ci sono parecchie risposte, tutte decisive e incontrastabili. La prima è che, ammettendo pure, ciò che è però ingiusto e inesatto, che la confessione tacita, implicata e supposta, derivante dal rifiuto di rispondere, debba avere gli stessi effetti che la confessione positiva che consiste nel riconoscere precisamente un fatto; ammesso pure questo e non concesso, l'o-

stinazione nel silenzio può equivalere ad una confessione soltanto allora che succede per egoismo od altro simile motivo, ma non mai quando uno motiva il suo rifiuto con una ragione legale e ben fondata. E nel caso presente può mai esserci una ragione più giusta, più legale, più fondata che quella che il tribunale è incompetente e che è incostituzionale la legge che si vuol applicare? »

Vasquez contesta poi la notorietà, sia come mezzo di prove, sia la sua stessa esistenza.

Questa parte del discorso diede campo al difensore di dimostrare splendidamente la sua dottrina legale, togliendo le prove della sua argomentazione dalle leggi militari del paese.

Dopo di lui prese la parola Ortega, e si fermò a tutti i punti dell'accusa e li combattè uno ad uno.

« Usurpatore del potere pubblico, nemico dell'indipendenza e della sicurezza della nazione, turbatore della pace e dell'ordine pubblico, violatore del diritto popolare e delle garanzie individuali, ecco le principali accuse contro il signor arciduca Massimiliano. Ma a queste frasi sonanti che bastono ad ornare un discorso in un club, od a riempire due colonne di una gazzetta, manca troppo per persuadere un tribunale ad una sentenza che deve decidere la vita o la morte di un nostro simile. Legali, solide ragioni, e non vane e vuote declamazioni occorrono per acquetare la coscienza degli ufficiali pubblici che sono chiamati a decidere sopra una pena di conseguenza irrevocabile, come è la pena di morte.

« Certo è che la ribellione di un villaggio, di una

città, di una provincia, di una piccola minoranza di una nazione, contro le istituzioni accettate dal paese, è un grave delitto che merita castigo — se quello della morte, od altro vedremo di poi; — ma tra il caso di una ribellione, che è la sollevazione di alcuni pochi contro la immensa maggioranza di una nazione, e il caso di una guerra civile che è una spiccata divisione della società in parti egualmente considerevoli, una delle quali vuol aprirsi una nuova via e l'altra vuol restar sulla strada già aperta e conosciuta, corre una immensa distanza; sono due situazioni sociali di natura affatto diversa, e però diverse debbono essere le norme legali da applicare nell'uno o nell'altro caso. Quando in una nazione, una minoranza insignificante si rivolta contro la maggioranza, quella soggiace necessariamente, e questa ha il diritto di punirla, perchè il delitto di pace turbata fu commesso senza un motivo legale. Ma talvolta le società, e specialmente quelle governate con istituzioni popolari, si trovanò in un'altra posizione: di esser, cioè, divisi in due grandi metà, di cui l'una vuole il contrario dell'altra. Quando la forza di queste due parti è tale da equilibrarsi quasi fra loro, quando esse pigliano un calore straordinario ai punti in discussione, quando nessuna vuol cedere, allora un tale conflitto non può essere deciso che col ricorrere alle armi, come succederebbe tra nazioni sovrane ed indipendenti. Per decidere come si possa senza appello al sanguinoso e distruttore ricorso alle armi, far scomparire la guerra fra le nazioni, scrittori filosofici ed umanitari propongono da secoli sistemi di

varia natura, i quali fino ad oggi rimasero sterili ed infruttuosi, per guisa che, nello stato attuale delle scienze politiche, il problema di una pace perenne fra le nazioni rimase insolubile nella scienza del diritto, non meno che la quadratura del circolo nelle scienze matematiche. Nessun popolo finora nella sua costituzione ha sciolto il problema di comporre in modo pacifico quelle dissensioni che talvolta insorgono nelle nazioni, e le quali, una volta sorte, non si decidono altrimenti che colla spada in pugno. Allorquando la guerra civile funesta un popolo, non havvi mezzo di porvi fine diversamente che alle guerre internazionali. Talvolta i partiti, quando sono stanchi di desolare il paese, terminano la lotta con un accordo, nella stessa guisa che due nazioni belligeranti pongono fine alle ostilità per mezzo di un trattato; tal altra volta, riesce alla lunga ad un partito di diventare superiore all'altro, di vincere e soggiogare il suo avversario. Di tal natura furono le varie guerre di religione sorte fra le nazioni dell'Europa centrale e settentrionale, in seguito alle così dette riforme proclamate da Lutero in Vittemberg. Di uguale natura sono le guerre di carattere politico, le quali dalla fine dell'ultimo secolo hanno scosso e scuotono tuttora le nazioni di Europa e di America, nelle quali le idee novelle di libertà e di progresso, dilatatesi nel mondo per mezzo della filosofia moderna, e della emancipazione dell'ingegno umano, contrastano alle idee tradizionali del medio evo, oramai non più capaci di vita. Allorquando sorge in una nazione una di cotali grandi dissensioni sociali, ed allorquando accade ad un par-

tito di diventare superiore all'altro, e di vincerlo, non può la parte vincitrice abusare a sua posta del suo trionfo, imperocchè l'impiego della forza deve essere limitato al contrasto che essa può incontrare in quello stesso suo trionfo di assai dubbia natura. Se non che, passa una immensa differenza fra quanto si fa, e quanto si dovrebbe fare; tra il fatto ed il diritto.

« La parte vincitrice, irritata dalle sofferenze del momento, spinta alla vendetta, conseguenza inevitabile di una lotta lunga e sanguinosa, è portata naturalmente ad abusare della vittoria; ma la storia ed il diritto, inaccessibili alla influenza delle passioni, scorgono le cose a traverso un prisma ben diverso di quello, per il quale le vedono i contemporanei. Esse imprimono su quelle esecuzioni sanguinose un marchio di severo biasimo, dichiarandole ad un tempo inutili ed illegali ».

A questo punto, Ortega si trattenne a lungo sui processi di Carlo I e di Luigi XVI; quindi proseguì in questo senso:

« Macaulay, il più illustre fra gli scrittori inglesi di questo secolo, nei suoi *Saggi critici sulla Storia costituzionale d'Inghilterra* di *Hallam*, tratta della esecuzione di Carlo I, ed in opposizione alla opinione del partito tory, dichiara espressamente che Carlo I, dal punto di vista costituzionale, per avere conculcate le leggi, poteva essere giudicato e condannato; ma trattando la cosa dal punto di vista storico, e ritenuto che Carlo I era stato vinto e preso prigioniero in una guerra civile, concorre pienamente nella opinione di Hallam, e dice: « il signor Hallam riprova

senza eccezione di sorta l'esecuzione di Carlo I, e noi andiamo pienamente d'accordo con lui, in quanto dice a questo riguardo. Noi riteniamo, che una grande discordia sociale quale si è la guerra civile, non può essere paragonata ad un tradimento volgare, e che i vinti non devono essere trattati già con i principii del diritto positivo, ma bensì con quelli del diritto internazionale ». È quindi un fatto incontrastabile ai tempi nostri, che nel caso di una guerra civile, il vincitore non ha il diritto di torre la vita ai vinti; ed ammesso questo punto, non ci rimane più che a ricercare, se la lotta nella quale l'arciduca Massimiliano rimase soccombente, avesse realmente il carattere della guerra civile, o fosse una pura sollevazione ».

Il difensore provò quindi, che la guerra combattuta nel Messico durante gli ultimi dieci anni fu una vera guerra civile, e null'altro che l'espressione violenta delle opinioni intorno alle così dette *Leggi di riforma;* poi passò a trattare del principale capo d'accusa, quella della *usurpazione;* ammesso il quale, tutti gli altri gravami non sarebbero che ripetizione di un fatto medesimo, sotto diversi punti di vista storici, ovvero ammesso il primo, conseguenze necessarie di esso.

Passando a rassegna la storia moderna del Messico, dimostrò quale parte importante vi abbia sostenuto ripetute volte l'assemblea dei Notabili; e come la proclamazione dell'impero, e l'elezione di Massimiliano ad imperatore per parte dell'assemblea dei Notabili in Messico nel 1863, sia stata un fatto conforme ai precedenti della storia costituzionale del

Messico, e come l'accusato abbia preso il parere in Europa di rinomati giureconsulti, e come soltanto siasi deciso ad accettare la corona, quando questi gli ebbero a dichiarare « che gli atti delle municipalità erano l'espressione della volontà nazionale ».

Ortega prese quindi a narrare i tentativi fatti dall'imperatore per radunare una assemblea nazionale; accennò le circostanze, per le quali non poteva rimanere dubbio all'imperatore sulla legittimità del suo titolo, e sorvolando sugli ultimi avvenimenti, chiuse questa parte della difesa colle parole seguenti:

« Tali dubbi avrebbero potuto sorgere in lui, quando il paese, rimossa l'oppressione straniera, e prima di essere occupato dalle truppe liberali, avesse inalberato spontaneamente, e di moto proprio, la bandiera della repubblica. Ma sia stanchezza di commozioni politiche, sia timore che la ritirata delle truppe francesi non fosse che una finta manovra, sia certezza che fra breve le forze nazionali varrebbero a guarentirle da qualunque invasione tanto messicana quanto straniera; la è cosa di fatto, che tutte le località assunsero un contegno meramente passivo, contegno questo, che non era adatto per certo a far svanire l'errore del nostro cliente, nel ritenersi l'eletto della nazione ».

Parimente respinse Ortega l'accusa di filibustiere, e prese a combattere i gravami addotti contro l'imperatore, a motivo della legge del 3 ottobre, dicendo fra le altre cose:

« E tuttavia, benchè questa legge avesse di mira lo scopo medesimo di quella proclamata il 25 gennaio 1862 dal governo nazionale, la quale si pretende far ser-

vire di norma a questo processo, e benchè la prima sia stata promulgata da chi non aveva franchigie costituzionali da ritenere presenti; siamo non di meno di avviso, che paragonando le due leggi, il paragone non le tornerebbe svantaggioso, e che i vinti d'oggi potrebbero adattarsi benissimo ad essere giudicati con quella legge che intendevano applicare ai loro avversari ».

Dopo avere ancora respinte le altre accuse, prese a discutere l'inamissibilità della pena di morte in massima, facendo appello ai principii della costituzione del 1857, la quale aveva abolita tal pena, particolarmente per i delitti politici.

Conchiuse la difesa coll'appello seguente al tribunale:

« Abbiamo su questo stesso nostro continente un gran popolo, un popolo modello nell'uso delle istituzioni liberali, la repubblica degli Stati Uniti; ed il contegno da essa tenuto riguardo a Jefferson Dawis, usurpatore del potere pubblico, quale presidente nel Sud, ci porge un esempio nobile e degno di essere imitato. Jefferson era suddito del governo che cercò trarre a rovina. Massimiliano non era nato al Messico; venne qui nella ferma persuasione che la nazione lo avesse chiamato a governarla. Il primo provocò la guerra civile in un paese che, dopo la sua emancipazione politica, aveva goduto di una pace diventata proverbiale. L'altro, venne in un paese dilaniato da molti anni dalla guerra civile, con il nobile divisamento di porvi termine, e si vide costretto dalla forza prepotente di circostanze indeclinabili, a prendervi parte.

« Quegli perseguitava accanitamente e con crudeltà i partigiani della Unione Americana. Questi non solo tollerava i suoi avversari politici, i fautori delle istituzioni republicane, ma in certa guisa propendeva nel loro senso, li difendeva, li proteggeva. Il primo si affaticava ad abrogare sul territorio soggetto alla sua giurisdizione le leggi sancite dal governo che aveva preso a combattere. Questi, toltone il solo ed unico principio monarchico, condizione essenziale della sua esistenza, manteneva e difendeva con grande malcontento e a dispetto dei suoi alleati naturali, le disposizioni ed i principii stabiliti dal governo costituzionale. E ad onta di tutto ciò, Jefferson Davis prigioniero fin dal 1865 non fu nè rimesso ad un tribunale eccezionale, nè giudicato da una legge speciale, contraria ai principi della costituzione; esso non fu privato delle guarentigie stabilite dalla costituzione di quel paese di cui turbava la pace; e dopo trascorsi ben due anni dacchè fu vinto, non è stata sporta ancora contro di lui un'accusa pubblica, la quale richiegga il suo capo, in nome della legge.

« Soldati della republica, che vi acquistaste testè così splendida gloria sul campo di battaglia, procacciando alla patria un giorno di così inesprimibile soddisfazione, non vogliate macchiare i vostri allori; non vogliate turbare una gioia così pura, così generale, abusando del vostro trionfo sopra un nemico vinto, col pronunciare una sentenza di sangue, la quale sarebbe inutile e contraria al carattere generoso, del buono e compassionevole popolo messicano! »

CONCLUSIONE

Se io pretendo che questi miei ricordi abbiano un valore storico, posso farlo con pieno convincimento. Essendomi prefisso di fornire una sorgente autentica per la storia degli ultimi dieci mesi dell'impero, e di rettificare le opinioni erronee invalse circa parecchi momenti essenziali di quelli, ho dovuto, per raggiungere questo scopo, restringermi a confini meramente oggettivi. Le azioni dell'infelice principe, alla cui memoria sono dedicate queste pagine, richiedevano e fornivano materia ad una narrazione anzitutto fedele, ed io non potevo in miglior modo adempiere al mio còmpito di servire l'imperatore, che col porre in piena luce i suoi sentimenti e i suoi pensieri.

Per quanto poi concerne il mio giudizio sulle persone, le mie opinioni intorno agli avvenimenti, sono

questi il frutto di un esame coscienzioso, appoggiato alla mia propria esperienza, ed a comunicazioni meritevoli di piena fede.

Ho ceduta la parola ai fatti, e questi bastano per ridurre al nulla le accuse avventate, ed i rimproveri sorti da varie parti.

Dove parlano i fatti, a che vale si scaldino ufficiali d'ordinanza francesi, per mandato del loro signore, affannandosi a riversare sull' imperatore Massimiliano, tutto quanto la loro stessa coscienza ben sa dover ricadere invece sul capo del loro sovrano?

A fronte dei fatti, compare parimenti in piena luce il valore di una critica, la quale non contempla le cose che a traverso lenti di colore rosso, e non rinviene che ombre, dovunque non splende il sole repubblicano. In ogni campo si producono opinioni esclusive, e che pretendono alla infallibilità; se non che, un giudizio che non abbia i fatti per base, e non si addentri nelle ragioni intrinseche, non può riuscire che ingiusto, per quanto si tenti produrlo nel mondo rivestito di frasi tronfie, le quali oramai non hanno neanco più il merito della originalità.

La storia, ne sono convinto, lascierà totalmente in disparte queste meschine calunnie ed accuse, ed i contemporanei ed i posteri renderanno alla memoria dell'imperatore la dovuta giustizia.

Dovranno dire che egli, nella sua vita, non ha battuto ciecamente l'antica strada tradizionale, ma che quella sua vita fu una aspirazione incessante, una lotta coscienziosa, fra i pregiudizii e la libertà; e questa lotta basta ad assicurare la sua gloria.

La mano del destino pesò sopra di lui, e non gli consentì portare a compimento quanto aveva intrapreso con entusiasmo.

La flotta che egli aveva creata, non gli fu dato di guidarla alla vittoria; e la grande impresa a cui si era dedicato, di rigenerare una nazione decaduta, gli andò fallita.

Vienna, 28 maggio 1868.

FINE

Digitized by Google

INDICE

PREFAZIONE del Traduttore . . . . . *Pag.* V
PREFAZIONE dell'Autore . . . . . » 1
CAPITOLO I. = La Corte in Chapultepec — Partenza per Cuernavaca — Congiura di Tlalpam — Ritorno — Radunanza della Giunta . . . . » 7
CAPITOLO II. = Partiti politici — Contegno della Francia e degli Stati Uniti — Ministero conservatore — Discorso dell'imperatore in occasione della festa della indipendenza . . . » 14
CAPITOLO III. = Giunta — Nuovo Consiglio di Stato — Lacunza — Arrivo di Castelnau — Quistione del Concordato — Due lettere dell'imperatore ai suoi Ministri — Allocuzione dello stesso ai Vescovi . . . . . » 31
CAPITOLO IV. = Notizia della malattia dell'imperatrice — Risoluzione dell'imperatore di partire per l'Europa — Sforzi dei conservatori per rimuovernelo — Ritiro del ministero e ricomposizione dello stesso — Partenza dell'imperatore per Orizaba . . . . . » 45
CAPITOLO V. = Viaggio per Orizaba — Incontro

dell'imperatore col generale Castelnau in Ayotla — Annullamento del decreto del 3 ottobre 1865 in Socyapan — Nomina di una Commissione speciale per dar sesto agli affari privati dell'imperatore — Arrivo ad Orizaba . . . . *Pag.* 60

CAPITOLO VI. = Orizaba — Disposizione d'animo dell'imperatore — Preparativi per il viaggio — Contegno del padre Fischer — Scarlet, Sanchez Navarro — Club del padre Fischer — Corrispondenza officiosa . . . . . » 70

CAPITOLO VII. = Marquez e Miramon — Deputazioni di Messico e di Puebla — Intendimenti dei Francesi — Il padre Fischer ed i conservatori — Chiamata del consiglio di Stato e di quello dei ministri in Orizaba — Pareri dei ministri e del consiglio di Stato — Loro motivi — Dimostrazioni dei conservatori — Tenore di vita dell'imperatore in Orizaba . . . . . » 85

CAPITOLO VIII. = Agitazioni in Messico — Proclama dell'imperatore alla Nazione — Circolare del sotto segretario di Stato Pereda alle legazioni ed alle Corti straniere — Autografo dell'imperatore ai commissari imperiali — Sherman e Campbell — Divisione militare del territorio — Scioglimento del corpo-franco austro-belga — Manifesto dell'imperatore agli Austro-Belgi — Protesta degli ufficiali francesi contro Bazaine » 113

CAPITOLO IX. = Partenza da Orizaba — Incontro dell'imperatore con Dano e Castelnau in Xonaca — Quistione doganale — Giunta a palazzo — Vittoria di Miramon presso Zacatecas — Sua sconfitta a S. Giacinto — Ordine del giorno dell'imperatore all'esercito — Egli ne assume il comando . . . . . » 136

CAPITOLO X. — Ultimi giorni dell'intervento francese — Un proclama di Marquez — Khevenhüller e Hammerstein — Partenza dell'imperatore da Messico . . . . . *Pag.* 156

CAPITOLO XI. = Frammento del giornale dell'imperatore — Marcia verso Queretaro — Combattimento presso l'*Hacienda de la Lecheria* — Altro presso S. Michele Calpulalpam — Ordine del giorno dell'imperatore all'esercito — Arrivo davanti a Queretaro . . . . . » 164

CAPITOLO XII. = Ingresso dell'imperatore a Queretaro — Tre sue lettere particolari — Lettera al ministro Aguirre — Occupazioni militari dell'imperatore — Il generale Vidaurri ministro di finanze ed intendente dell'esercito — Tenore di vita dell'imperatore . . . . . » 178

CAPITOLO XIII. = Queretaro — Gli avvenimenti dal 5 al 13 marzo . . . . . » 200

CAPITOLO XIV. = Assedio: dal 13 al 22 marzo — Assalto del 14 marzo — Marquez è mandato qual luogotenente dell'imperatore in Messico — Lettera dell'imperatore . . . . . » 214

CAPITOLO XV. = Queretaro, assedio — Castillo capo di stato maggiore generale — Combattimenti del 24 marzo e del 1 aprile — Frammento di una lettera dell'imperatore — Lettera a Herzfeld — Decorazione dell'imperatore — Gli ospedali di Queretaro — Lettera di un ufficiale prigioniero » 235

CAPITOLO XVI. = Queretaro, assedio — Anniversario dell'assunzione al trono — Discorso del ministro Aguirre — Risposta dell'imperatore — Diploma della decorazione dell'imperatore — Due lettere dettate dall'imperatore — Notizie false — Lettera al console americano Otter-

burgo — Un parlamentario del nemico — Un comunicato del *Boletin de Noticios* . . *Pag.* 252
CAPITOLO XVII. = Querctaro: assedio dal 1 fino al 13 maggio — Mio giornale dal 23 aprile al 5 maggio — Combattimenti del 27 aprile, 1 e 3 maggio — Notizie false circa Marquez e Vidaurri — Le mogli dei soldati — Rilassamento delle truppe — Lopez — Preparativi di sortita . . . . . » 271
CAPITOLO XVIII. = Queretaro: notte dal 14 al 15 — Mattino del 15 — Siamo presi prigionieri — Tradimento di Lopez — Josè Rincon Gallardo — Il 15 maggio . . . . . » 292
CAPITOLO XIX. = Querctaro: Prigionia — Giornale della mia prigionia . . . . . » 309
CAPITOLO XX. = Dal 13 al 16 giugno — Ultimi giorni di vita dell'imperatore — Il 19 giugno — La salma — Trattative col governo per la consegna di questa — Missione di Tegethoff. » 351
CAPITOLO XXI. = Il processo . . . . . » 372
CONCLUSIONE . . . . . » 398

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 037814032